

BIBLIOTHECA CLASSICA BIBLION

Collana di testi e studi diretta da
Massimo Gioseffi (Università degli Studi di Milano)

Comitato scientifico
Isabelle Cogitore (Université Grenoble Alpes)
Maria Elena Gorrini (Università degli Studi di Pavia)
David Paniagua (Universidad de Salamanca)



SCRITTURA E SAPERE IN ETÀ TARDOANTICA E ALTOMEDIEVALE

NOVE CASI DI STUDIO

A cura di
David Paniagua Aguilar



Il volume è stato pubblicato con i fondi di ricerca del progetto nazionale del Ministerio de Ciencia e Innovación de España «La evolución de los saberes y su transmisión en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media latinas III» (FFI2016-76495-P).

ISBN 978-88-3383-289-0

I edizione giugno 2023

I diritti di riproduzione e di adattamento
totale o parziale e con qualsiasi mezzo
sono riservati per tutti i Paesi

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il consenso dell'Editore

© 2023 Biblion Edizioni srl Milano
www.biblionedizioni.it
info@biblionedizioni.it

Indice

Premessa <i>di David Paniagua Aguilar</i>	I
El <i>Psalmus abecedarius</i> de Agustín de Hipona <i>di Carmen Codoñer</i>	1
Da Virgilio a Servio: il cammino delle <i>Bucoliche</i> <i>di Massimo Gioseffi</i>	27
Riuso tardoantico delle figurazioni della luce <i>di Marisa Squillante</i>	77
<i>Felicitas Capellae de mensura lunae et terrae: étude de deux expériences évoquées par Martianus Capella (nupt. 6, 596-598; 8, 858-860) et de leur postérité carolingienne</i> <i>di Jean-Baptiste Guillaumin</i>	97
Cassiodoro e la cultura greca <i>di Giovanni Polara</i>	149
¿Un antígrafo fantasma? Sobre la <i>Praefatio in Psalterium</i> atribuida a Isidoro, una vez más <i>di María Adelaida Andrés Sanz</i>	175
Tradizione e innovazione: una <i>Vita Horatii</i> medievale <i>di Chiara Formenti</i>	207
<i>De pedum nominibus</i> : Isidoro, Giuliano di Toledo e il <i>Liber glossarum</i> <i>di Paulo Farmhouse Alberto</i>	237

Glosse bibliche e editori: una rassegna di problemi e soluzioni 257
di Rossana Guglielmetti

Indice delle opere e dei nomi 303

Indice dei manoscritti 311

Premessa

Questo volume vede la luce dopo un lungo periodo di attesa. Cause di diversa indole hanno provocato difficoltà altrettanto diverse; alcune di tipo particolare, altre di dimensione globale e perciò note a tutti. Ma certamente il volume vede la luce con la stessa volontà e con la stessa determinazione con le quali fu concepito in origine.

I nove contributi che configurano *Scrittura e sapere in età tardoantica e altomedievale* rappresentano il frutto della ricerca svolta a partire dalle proposte di studio presentate al Seminario Internazionale *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale VII*, tenutosi a Milano nel mese di ottobre del 2016. Questo seminario si inquadra in una serie di incontri di studio internazionali che, sin dalla prima puntata avvenuta a Salamanca nel 2009, hanno avuto lo scopo fondamentale di favorire la creazione di un punto di incontro per la discussione e lo scambio di idee fra studiosi delle diverse forme scritte di trasmissione dei saperi in età tardoantica e altomedievale. Questi seminari si sono rivelati uno strumento proficuo per l'attività di ricerca di circa un decennio, all'interno di una rete di collaborazione internazionale alla quale hanno partecipato studiosi delle Università di Lisbona, di Salamanca, di Milano, di Napoli e di Trieste, nonché altri studiosi di altre istituzioni europee, che hanno dato il loro contributo all'attività del gruppo in maniera più occasionale. Quindi, i lavori qui riuniti, presentati a Milano quando erano ancora in corso di svolgimento o erano solo ipotesi di studio, vengono ora raccolti in una versione più matura e consistente, che tiene conto della stagionatura critica favorita anche dalle osservazioni e dai suggerimenti scaturiti dall'incontro stesso.

I contributi raccolti cercano di apportare nuove proposte di analisi filologica e letteraria per una migliore caratterizzazione del sapere nella tradizione latina di questo ampio periodo, sia dal punto di vista della formalizzazione del testo e delle scelte autoriali che dal punto di vista dell'esegesi dei testi e della sua comprensione storica. Per quanto si tratti spesso di autori e di testi che rientravano pienamente nell'ambito della

formazione – vale a dire, nella cornice generale della scuola (del *trivium* e del *quadrivium*), oppure nell’ambito della comunicazione pubblica e dottrinale – importanti quanto la scrittura del testo sono anche, giocoforza, le letture e gli usi cui quei testi sono stati soggetti nell’arco cronologico qui preso in considerazione. L’indagine sul modo in cui i singoli testi si sviluppano all’interno della tradizione alla quale appartengono, l’individuazione dei lineamenti che vengono conservati oppure modificati (e talvolta perfino messi da parte) nelle singole proposte autoriali, l’esplorazione critica dei nuovi indirizzi di sviluppo nella concezione e nella fruizione di questi testi, aiutano a cogliere meglio il significato dei singoli elementi nell’insieme della tradizione. Infine, nel volume trovano uno spazio naturale anche la riflessione metodologica a proposito del modo in cui testi di questo tipo, spesso dalle particolarissime caratteristiche autoriali e redazionali, vanno considerati per garantire un approccio critico di lettura più efficace, nonché le limitazioni materiali e concettuali alle quali non possiamo sottrarci in sede di loro studio.

La scelta agostiniana della psalmodia come forma testuale per la trasmissione e la comunicazione con i fedeli a proposito della *causa Donatistarum* nel *Psalmus abecedarius* risponde a una strategia ben meditata dall’autore, come dimostra l’analisi di Carmen Codoñer. Le particolari condizioni del pubblico individuato come *target*, «*imperiti atque idiotae*», richiedono di adoperare una forma letteraria adatta alle sue caratteristiche: una forma che, grazie alla dimensione musicale, in quanto testo cantato, nonché alla struttura alfabetica che articola i paragrafi della composizione, ne faciliti la memorizzazione. In questo modo Agostino d’Ippona riesce a trasmettere efficacemente tutto un repertorio di principi e di argomentazioni sui quali era basata la critica del Donatismo e la proclamazione della superiorità della Chiesa cattolica. Lo studio di Codoñer è orientato verso la dimensione strutturale del discorso, verso l’articolazione retorica e dialettica del messaggio rivolto ai fedeli da Agostino, e verso le risorse espressive e stilistiche messe in pratica dall’autore allo scopo di raggiungere la forma di comunicazione più produttiva per rendere comprensibile “l’errore” dei Donatisti. Nella ricerca di una via di espressione eminentemente impressiva, mirante a fissare nella mente del destinatario un messaggio formato da poche idee, ma certe e chiare, Agostino costruisce un discorso con molti dei tratti che contraddistin-

guono il genere epidittico, ma anche con i colori caratteristici della scrittura dei sermoni, soprattutto in ciò che riguarda la selezione lessicale, le forme di riscrittura dei testi sacri e l'elaborazione semplice del messaggio, spesso declinato mediante relazioni dirette fra gli elementi lessicali (ripetizione, antitesi, comparazione, analogia, etc.). Per ragioni di spazio, la proposta di lettura di Codoñer non esaurisce tutto il componimento, ma il suo approccio al testo agostiniano offre una formula valida in maniera analoga per il resto del componimento.

Le pagine di Massimo Gioseffi dialogano con i testi della tradizione letteraria latina cercando di trovare risposta a domande concrete a proposito della ricezione delle *Bucoliche* attraverso i secoli, dai contemporanei dell'età augustea fino alla tradizione tardoantica. Per cercare di seguire i passi che la lettura di questa opera ha lasciato nei lettori del suo tempo e dei secoli successivi, le *Bucoliche* vengono prima spogliate da tutti i preconcetti e le idee con le quali il moderno lettore accede ad esse (la "normalizzazione" dell'opera, nella nomenclatura di Gioseffi). In questo modo è possibile stabilire una vera e propria stratigrafia diacronica della percezione dell'opera. Le *Bucoliche* secondo la concezione serviana sono un'opera "normalizzata" sulla base di un rapporto di dipendenza (e di subordinazione) rispetto alle altre due opere virgiliane, all'interno di un percorso deliberato dal poeta attraverso i *genera* poetici; così facendo, entrano a far parte di un ciclo all'interno del quale trovano il loro senso. L'orientamento scolastico di questo approccio e lo stesso strumento esegetico dell'*accessus ad auctorem* sono fattori determinanti nella rappresentazione dell'opera che si legge nel commento serviano. È per l'appunto la ricerca dell'*intentio* dell'autore a mettere in rilievo, da una parte, l'*imitatio Theocriti* (parallela all'*imitatio Homeri* e all'*imitatio Hesiodi*, nelle altre opere della 'ruota') e, dall'altra, la funzione di ringraziamento a Ottaviano e ad altri nobili attraverso un'interpretazione allegorica di certi versi letti in chiave autobiografica – con tutte le forzature necessarie per superare le difficoltà delle contraddizioni e delle discordanze fra le egloghe. Domandarsi quanto di nuovo ci sia nella lettura di stampo esegetico-scolastico "serviana" delle *Bucoliche* e cercare sempre la risposta nei testi è ciò che caratterizza l'analisi proposta. Né Servio né gli altri interpreti tardoantichi riescono a individuare il carattere di *Liber*, cioè di percorso unitario organico, delle *Bucoliche*, e quindi nem-

meno la novità di questa costruzione lineare all'interno di un 'mondo piccolo' – quello di Titiro, Menalca, Melibee – nella tradizione poetica romana. Nelle testimonianze di Orazio (*sat.* I 10, 44-45) e di Propertio (II 34b, 67-76) non c'è ombra dell'idea che le *Bucoliche* in qualche modo fossero state una riscrittura in chiave poetica di episodi autobiografici dell'autore. Nel *Liber primus* di Tibullo c'è, invece, la costruzione di un percorso unitario, di nuovo in dieci componimenti, che mostra numerose analogie con la costruzione delle *Bucoliche*, tali da giustificare l'ipotesi dell'imitazione di una forma-modello. Ma che i modi di leggere le *Bucoliche* fossero cambiati nel corso del I secolo d.C., in età neroniana e flavia, non è dovuto soltanto alla progressiva istituzionalizzazione della scuola di grammatica e di retorica, ma anche alle diverse letture poetiche che autori come Calpurnio Siculo o Marziale hanno fatto del testo delle *Bucoliche*, per accomodarlo alla loro poetica.

Il contributo di Marisa Squillante mette in rilievo le profonde motivazioni letterarie e culturali che si celano dietro le diverse occorrenze di una delle caratteristiche estetiche sicuramente più eclatanti della costruzione letteraria nel gusto tardoantico latino, e cioè il *topos* della luce, del fulgore e della luminosità. A partire da un ventaglio di testi attraverso i quali viene illustrata la simbologia fondamentale della luce come elemento protagonista della letteratura poetica latina di età classica, Squillante descrive le principali linee di sviluppo concettuale del *topos* nella tradizione tardolatina, sia pagana che cristiana: la luce come elemento rappresentativo dell'ordine (cosmico), la luce come simbolo della vita (e, di conseguenza, per antitesi, la sua assenza come espressione della morte), e, in contesti cristiani, dagli apologeti in poi, la luce come manifestazione di Dio ed espressione sensibile della verità cristiana. Nella letteratura tardoantica latina, tanto in quella poetica, tratteggiata da Squillante, quanto in quella prosastica, la funzionalità spettacolarizzante della luce raggiunge quote inconsuete in un'opera letteraria. Il predominio della costruzione visuale del testo trasporta il lettore alla contemplazione mediata dell'oggetto riferito, attraverso un dosaggio preciso di bagliore, colori, e materie. Ma la dimensione visuale, protagonista nella costruzione della tessitura poetica, viene anche combinata dai poeti tardolatini con l'attivazione di sottili meccanismi di memoria letteraria, come conviene a una letteratura colta, che affonda le sue radici nelle pagine dei classici,

nonché in quelle di altri riferimenti letterari più prossimi, ma pur sempre significativi, portatori di sfumature diverse, che contribuiscono a illuminare i testi con una tonalità sempre diversa.

Il contributo di Jean-Baptiste Guillaumin esplora due passi del *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella strettamente intrecciati fra loro, non soltanto nella dimensione orizzontale del testo, ma anche sul piano storico, attraverso la lettura che se ne fece in età carolingia. Si tratta di due lacerti, uno del sesto libro, l'altro dell'ottavo, nei quali Marziano riprende dalle sue fonti due esperimenti paralleli fondati sull'applicazione di meccanismi di computazione del tempo. Nel primo (VI, 595-598) Marziano espone il sistema seguito da Eratostene per dimostrare la sfericità della terra e calcolare le dimensioni totali della circonferenza terrestre; nel secondo (VIII, 860), spiega il metodo per determinare le dimensioni della luna e stabilire il rapporto proporzionale esistente fra l'orbita della luna e l'orbita della terra, nonché fra l'orbita della luna e le dimensioni del satellite lunare. Entrambi i passi condividono una base scientifica e tecnica comune, dalla quale dipendono i calcoli sperimentali descritti da Marziano; ma condividono anche problemi testuali derivati dalla difficoltà oggettiva del testo, dalla sinteticità allusiva propria dello stile di Marziano e dai processi di trasmissione manoscritta dell'opera. Guillaumin esplora procedure di calcolo e di misurazione analoghe, teorizzate e svolte nella trattatistica greca a noi nota, in particolare in Cleomede, Pappo e Proclo, funzionali a una migliore comprensione dei passi di Marziano presi in esame, ma che in nessun caso possono essere ritenute loro fonti. Si tratta di due brani del *De Nuptiis* particolarmente interessanti anche dal punto di vista della storia della tradizione dell'opera e delle forme di trasmissione dei saperi in Occidente. Prima ancora della riscoperta dell'opera di Marziano Capella in età carolingia, che ne favorì un'intensa circolazione, resa possibile grazie all'incremento della produzione di copie negli *scriptoria*, la prima generazione di intellettuali carolingi aveva avuto conoscenza di questi passi attraverso fonti intermedie di carattere dossografico. Così, nella raccolta di materiali di argomento computistico e cosmo-astronomico che confluiscono nei *Libri computi*, anche noti come *Enciclopedia di Aquisgrana del 809*, si trovano i due passi delle *Nuptiae* qui considerati, attribuiti esplicitamente a *Felix Capella*. Guillaumin descrive con

precisione la *ratio* che ha guidato il processo di arricchimento di questi testi con altri materiali attinti dal commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*, adoperato come supplemento esegetico per la comprensione del testo marziano.

In “Cassiodoro e la cultura greca”, Giovanni Polara offre un approccio complessivo alla presenza della lingua e della letteratura greca nella produzione scritta di uno dei più rilevanti esponenti di quella generazione (l’ultima!) di uomini colti dell’Occidente latino, ancora consapevoli dell’importanza di non perdere il legato greco e, allo stesso tempo, ancora in grado di leggere, capire e tradurre testi dal greco in maniera corretta. In un momento in cui il greco era ormai diventato una lingua estranea in Occidente, come conseguenza della progressiva separazione delle due *partes imperii* e dell’interruzione delle relazioni commerciali, il giovane Cassiodoro, da quanto possiamo ricostruire grazie alla lettura delle *Variae*, dimostra una familiarità con la lingua e la letteratura piuttosto superficiale, sostanzialmente limitata a notizie e a temi che gli arrivano di seconda mano, solitamente da fonti latine. Ma dopo il soggiorno a Costantinopoli (a prescindere da quanto lungo o breve esso sia stato), egli mostra una maggiore vicinanza non soltanto alla produzione scritta, ma anche alla stessa lingua greca, talvolta considerata perfino in termini specificamente linguistici, come evidenza nelle riflessioni a proposito dei molti problemi ortografici della lingua latina, mentre in greco l’ortografia si trovava *sine ambiguitate expressa*. Il progetto formativo di *Vivarium* non poteva prescindere dalla tradizione greca e, di conseguenza, Cassiodoro decise di offrire nelle *Institutiones* un percorso a doppio binario, latino e greco, regolato anche sulle capacità dei discepoli, nella convinzione che la metodologia da adoperare in corso di studio non potesse fare a meno del confronto, qualora fosse necessario, con gli *auctores* greci, sia per le *litterae diuinae* che per quelle *saeculares*. Ma il riconoscimento dell’*auctoritas* delle fonti greche implicava che la biblioteca di *Vivarium* dovesse accogliere copie manoscritte di quelle opere, irrinunciabili per la formazione integrale dell’uomo colto, così come lo concepisce Cassiodoro. Polara sottolinea le difficoltà e le limitazioni oggettive nell’approccio alle fonti greche di cui è testimone Cassiodoro, un approccio quasi disperato per preservare la cartografia culturale di un mondo che ai suoi occhi stava ormai diventando quello di un tempo passato.

Il contributo di María Adelaida Andrés Sanz presenta lo studio filologico di un *locus uexatus* nella *paradosis* di uno dei due codici che tramandano la *Praefatio in Psalterium* attribuita a Isidoro di Siviglia. La disamina filologica di questo passo nel codice *S* dimostra come la considerazione microscopica di problemi testuali dei singoli testimoni possa servire spesso a ricostruire non soltanto la causa delle singole corruzioni, ma anche (e soprattutto) le circostanze materiali, psicologiche o testuali che favoriscono certi incidenti – e non altri – nel processo di copia. In questo caso, l'analisi di come il testo tramandato da *S* si sia andato deteriorando mette in rilievo delle caratteristiche morfologiche non di uno, bensì di due antenati perduti di *S*. Inoltre, attraverso la spiegazione ragionata delle cause “fisiche” che hanno determinato la fisionomia testuale del codice in questo passo (con salti d'occhio da medesimo a medesimo, aggiunta di note marginali, confusione nell'individuazione dei segni di rimando, reinserimento in posizione sbagliata del testo della nota marginale), Andrés Sanz arriva a dimostrare che anche nei rami superiori della tradizione dalla quale deriva *S* si poteva leggere il simbolo dell'*antigraphus*, cioè il segno critico adoperato per codificare nel testo i punti nei quali i due *psalterii* mostravano passi di senso discordante. Ciò costituisce un ulteriore arricchimento per la storia di questo simbolo critico, attestato unicamente nelle *Etymologiae* isidoriane, nel *Liber glossarum* (attraverso il riuso diretto delle *Etymologiae*) e nel codice Paris. lat. 4841. Si tratta, insomma, della dimostrazione del fatto che la critica filologica del testo, lungi dall'essere un esercizio ozioso alla ricerca di singoli errori, oppure una pratica finalizzata esclusivamente a formulare un'ipotesi di testo depurato dagli errori storici dei singoli testimoni manoscritti, consente di ricostruire su una base solida stadi e caratteristiche testuali di altri testimoni, altrettanto reali e storici, anche se ormai scomparsi, e riesce a dare un senso pieno allo studio della protostoria dei testi come elemento per formulare un'ipotesi completa della storia della tradizione.

Il contributo di Chiara Formenti presenta un'analisi della vita di Orazio contenuta in due codici della famiglia che tramanda i cosiddetti *scholια* Φ oraziani. Si tratta di quella vita che Brugnoli (1968) aveva denominato *vita ex scholiis* λφψ (anche se in λ non si trova) in appendice alla sua *Vita Horati* di Svetonio e per la quale Formenti adopera la denominazione ‘Vita Φ’. Per chiarezza metodologica, sia qui ricordato che nella rico-

struzione tradizionale della trasmissione testuale di questi *scholia* sono impiegate minuscole greche e latine per testimoni conservati. Inoltre, a differenza di Brugnoli, Formenti considera come appartenenti a questa vita anche due sezioni in più, una riguardante l'etimologia di *lyrica* (sc. *carmina*) e un'altra sulla denominazione dei componimenti corrispondenti ai diversi tipi di genere poetico. Nel contributo vengono individuati i tasselli estratti dalle diverse vite della tradizione biografica oraziana (in particolare, la *Vita* scritta da Svetonio e quella scritta da Porfirione), ma anche quegli altri per i quali non è stato possibile trovare nella tradizione una fonte diretta. Questa individuazione dei singoli elementi costitutivi della vita viene corredata dalla valutazione critica delle varie strategie messe a frutto dall'estensore per dotare di carattere organico il testo risultante. Uno degli aspetti di maggior pregio della lettura critica di Formenti risiede, appunto, nell'identificazione di riferimenti tematici che sono oggetto di un'attenzione singolare e specifica nella *Vita* Φ , riferimenti che nella tradizione più antica non avevano fatto parte della costruzione biografica del poeta venosino. In particolare, la presenza della figura di Virgilio come riferimento funzionale non soltanto per una migliore descrizione di certi episodi della vita di Orazio, ma soprattutto per la costruzione della figura di Orazio a partire della sua comparazione con quella di Virgilio, evidenzia un tipo di approccio biografico a Orazio completamente condizionato dalla possibilità di stabilire parallelismi espliciti con la figura, più significativa e anche – sembrerebbe – più nota per i lettori, di Virgilio.

Lo studio di Paulo Alberto offre una testimonianza di grande interesse per comprendere meglio le dinamiche di costruzione e di formalizzazione testuale del *Liber glossarum*, e mette a fuoco le difficoltà imposte dalla fragilità della nostra conoscenza di quel testo e della storia testuale di alcune delle opere centrali del Tardoantico e dell'Alto Medioevo latino. Attraverso lo studio della proposta enciclopedica del *Liber glossarum* relativa a una selezione di piedi metrici, Alberto ricostruisce i complessi fenomeni di riscrittura di testi che, come il *Liber glossarum*, sono finalizzati a raccogliere dal fiume della tradizione tutta una serie di nozioni tecniche, per poi riproporle alle nuove generazioni di lettori/utenti. Questi fenomeni di riscrittura di rado rappresentano una semplice ricezione lineare e diretta di una massa di informazioni travasate da un

testo primario a un altro secondario. Al contrario, come mostra Alberto, la riproposizione aggiornata della dottrina metricologica è un'operazione complessa che rispecchia altre operazioni altrettanto complesse, realizzate nei centri di cultura dell'epoca sui testi nodali della tradizione. Dietro l'operazione di scrittura del *Liber glossarum* si trovano forme testuali concrete e particolari, arricchite e perfezionate *ad usum lectoris* nei centri di produzione e di studio dei testi. Si tratta di forme che nella maggioranza dei casi non sono più percepibili nella tradizione diretta oggi conosciuta dei testi impiegati, e che riemergono soltanto attraverso uno studio di microscopia testuale come quello svolto da Alberto. Un'opera della complessità del *Liber glossarum* è poco reattiva dinanzi ad approcci monolitici basati su prospettive di analisi estranee alla materialità specifica e alla 'intrastoria' (in senso unamuniano) della trasmissione dei testi, cioè alle molteplici storie particolari dei singoli testimoni manoscritti di un'opera data. Si tratta di tutte quelle vicende singolari, talvolta minori, talvolta marginali, che solitamente restano fuori o, almeno, all'ombra delle grandi storie della trasmissione e dei limpidi *stemmata codicum* che promettono una ricostruzione cartesiana dei processi di trasmissione orizzontale e verticale dei testi nella loro dimensione storica. Gli studi costruiti con un simile metodo segnalano inoltre le limitazioni oggettive che ostacolano l'attività dello studioso, e il contributo di Alberto mette in rilievo anche le limitazioni per percepire con chiarezza i vettori coinvolti nel processo di produzione e scrittura del *Liber glossarum*, ribadendo l'impossibilità (almeno, allo stato attuale della nostra conoscenza) di individuare fonti sicure e di determinare le strade esatte attraverso le quali certe opere centrali nel panorama letterario tardolatino sono giunte ad altre, come il *Liber glossarum*.

Il contributo di Rossana Guglielmetti, lasciato per ultimo solo per ragioni cronologiche, costituisce una rassegna critica dei problemi e delle possibili soluzioni per il trattamento ecdotico di una tipologia testuale molto particolare, quella delle glosse bibliche. Per completezza e solidità di giudizio metodologico, lo sviluppo della rassegna diventa, in realtà, una guida propedeutica per chiunque si appresti ad approcciare filologicamente il testo delle glosse bibliche (e, per estensione, altri testi dalle caratteristiche simili), sia come editore che come lettore. Situazioni diverse, naturalmente, richiedono soluzioni editoriali altrettanto diverse:

da una parte, le glosse a testimone unico tramandate da un manoscritto coincidente con l'originale (come le glosse autografe di Otrfrido) o da un manoscritto coincidente con una semplice copia (come l'*Expositio in Actus apostolorum* del ms. Paris. lat. 15679); dall'altra, le glosse a testimoni plurimi, con una tradizione manoscritta gestibile (quale le *Glosse* di Giovanni Scoto Eriugena) o quelle con una tradizione manoscritta ingestibile (come le glosse della cosiddetta scuola di Canterbury), sia in ragione della quantità di codici coinvolti nella trasmissione del testo, sia per l'elasticità testuale che ne rende impossibile la *reductio ad unum*. Per questo tipo di trasmissione, che rappresenta la situazione più disperata, si offre inoltre in appendice una proposta formale, a partire da una scelta limitata di codici. Quale tipo di contributo possano dare le risorse digitali per affrontare le situazioni più complesse, soprattutto in quei casi nei quali le edizioni cartacee si sono dimostrate più limitate per trasmettere un'idea chiara laddove non c'è un testo fisso da ricostruire, bensì un testo fluido oppure una molteplicità di testi, è ancora una *quaestio* da risolvere, ma alcune proposte in questa direzione, risalenti a momenti in cui le *Digital Humanities* erano forse ancora un poco allo stadio larvale, sono analizzate da Guglielmetti con chiarezza. Perciò, le considerazioni di metodo e le segnalazioni di tipo pratico-formale offerte da questa rassegna sono parimenti applicabili al dibattito generale su quale sia la direzione nella quale debbano puntare le future edizioni critiche in formato digitale e per quale tipo di tradizione testuale esse siano la soluzione più conveniente.

È doveroso finire questa premessa con un sincero ringraziamento a tutti i partecipanti al seminario di Milano per i loro vivaci contributi alla discussione critica dei lavori ivi presentati. Altrettanto doveroso è il ringraziamento al Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano per avere ospitato il nostro incontro. Infine, siamo grati alla casa editrice Biblion per avere accettato di accogliere questo volume nella collana *Bibliotheca Classica*.

Questo volume è stato finanziato con i fondi di ricerca del progetto nazionale del Ministerio de Ciencia e Innovación de España «*La evolución de los saberes y su transmisión en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media latinas III*» (FFI2016-76495-P).

Carmen Codoñer*
El *Psalmus abecedarius* de Agustín de Hipona¹

El *Psalmus contra partem Donati* -este es el título que le da Agustín en sus *Retractationes*- es una composición que se cuenta entre los primeros escritos del obispo y cuya finalidad es acabar con el cisma provocado por los donatistas en la Iglesia. El origen del cisma está ligado al problema de los *lapsi*, más de un siglo anterior.

El caso concreto que motiva la redacción del Salmo es un episodio que supuso la intervención de la justicia ordinaria y agudizó el enfrentamiento entre donatistas y católicos. La razón doctrinal que lleva al cisma es la negativa a admitir dentro de la Iglesia a los *traditores* -quienes había escapado a la persecución entregando los libros sagrados-, a no ser que fueran rebautizados. El caso esgrimido por Donato para justificar la escisión definitiva es la ordenación de Ceciliano como obispo por parte de un Félix de Optunga, acusado de *traditor*. Esta ordenación resulta nula para los donatistas, que nombran otro obispo en su lugar e incluso recurren a las autoridades civiles para acabar con el conflicto.

1. ESTADO DE LA CUESTIÓN

Los trabajos sobre el *Psalmus Abecedarius* de Agustín de Hipona se pueden agrupar en dos secciones, localizadas cronológicamente. En una primera etapa abundan los artículos dedicados al análisis de la métrica: cuantitativa o rítmica, algo no extraño, si pensamos que se trata del primer espécimen que presenta rasgos claros de métrica silábica y rima, unido a reminiscencias de métrica cuantitativa. Este tipo de estudios suele ir

* Dpto. de Filología Clásica e Indoeuropeo, Universidad de Salamanca; codo@usal.es.

¹ He manejado la edición de ANASTASI 1957. La edición contiene una revisión de estudios y ediciones anteriores; en especial de la de LAMBOT 1935. BAXTER 1952 hace algunas observaciones a la edición de C. Lambot.

acompañado de observaciones de carácter lingüístico relativas especialmente a la pronunciación de la época.²

En un periodo posterior, se plantea la cuestión de su naturaleza literaria. Desde el punto de vista literario, las opiniones hasta hace bien poco han sido coincidentes: un poema que no merece el calificativo de tal y que, por tanto, no es merecedor de estudio. Últimamente, a pesar de todo, varios investigadores se han ocupado de este aspecto.³

Es este último sector el que nos interesa, de modo que trataré de resumir el enfoque dado al problema por parte de los últimos investigadores. Springer (1984, 67) hace recaer el valor literario sobre su base bíblica, de la que Agustín extrae ideas y lenguaje. No advierte que exista una mala gramática. Describe su estructura sobre la base de los temas tratados y recuerda los paralelos con la literatura bíblica en el uso de imágenes; menciona el uso de algunas figuras retóricas y destaca la inserción de la prosopopeya final encarnada en la Iglesia. Acaba reconociendo su escaso valor literario.

Nodes (2009) adopta un punto de vista distinto. El salmo, escrito como contrapartida a los salmos utilizados por los donatistas como propaganda de sus ideas, es analizado como una pieza de oratoria propagandística. Distingue las partes que se perciben en su desarrollo, como si se tratara de un discurso: *exordium*, *narratio*, *refutatio*, *confirmatio* y *peroratio*.

Hunink, tras una presentación (2011, 389-392), habla de los rasgos que apoyan el uso de un latín “sub-literary” (*ibid.*, 393-394): vocabulario sencillo y repetitivo, sintaxis simple, monoptongación de *ae*; desde el punto de vista retórico subraya la presencia de figuras como antítesis, paradoja, anáfora. Lo que centra su interés es su condición de poema (*ibid.*, 394-404) y tras una amplia discusión, concluye que su valor artístico está en conexión con el hecho de ser cantado.

² Los trabajos sobre métrica son los más numerosos, si bien se concentran en la primera etapa del interés por el *Psalmus*. Algo alejado ya en el tiempo, VROOM 1933; posteriormente, por citar los trabajos más conocidos, PIGHI 1963, LUISELLI 1966.

³ SPRINGER 1984, y, mucho más reciente, HUNINK 2011. Un resumen del *Psalmus* en función de su significado dentro de la controversia donatista en SHAW 2011, 482-489.

En resumen, descartada la consideración de su valor como poema, la atención se decanta a probar su eficacia como discurso, tanto desde su realización estructural, como desde su carácter de salmo que adquiere nuevos valores estéticos por el hecho de ser entonado musicalmente.

2. INFORMACIÓN SOBRE EL *PSALMVS*

2.1. Información directa

Agustín en sus *Retractationes* (1, 20) expresa con toda claridad lo que persigue con esta composición:

Psalmus contra partem Donati. Volens etiam causam Donatistarum ad ipsius *humillimi uulgi et omnino imperitorum atque idiotarum* notitiam peruenire, et eorum quantum fieri per nos inhaerere memoriae, *psalmum qui eis cantaretur per Latinas litteras feci*, sed usque ad V litteram. Tales autem abecedarios appellant. Tres uero ultimas omisi; sed pro eis nouissimum quasi epilogum adiunxi, tamquam eos mater adloqueretur ecclesia. *Hypopsalma* etiam, quod respondetur, et *prooemium* causae, quod nihilominus cantatur, non sunt in ordine litterarum; earum quippe *ordo incipit post prooemium*. Ideo autem non *aliquo carminis genere id fieri uolui*, ne me necessitas metrica ad aliqua *uerba quae uulgo minus sunt usitata* compelleret.

La claridad con la que expone intenciones y función del salmo no puede ser mayor: la finalidad es informar sobre el litigio con los donatistas (*causam Donatistarum*), el destinatario es la gente sin formación y sin cultura alguna y su intención es proporcionar un instrumento mnemotécnico (*inhaerere memoriae*). Se canta a la muchedumbre (*qui eis cantaretur*) y es un tipo de salmo conocido (*abecedarios appellant*). El auditorio contesta con un estribillo (*hypopsalma*). Tiene un proemio (*prooemium*) y una especie de epílogo (*quasi epilogum*) al margen de las estrofas “abecedarias”. Por último: no pretendió hacer un poema (*aliquo carminis genere*) y reconoce que esa renuncia ha sido consecuencia de la necesidad de utilizar *uulgo uerba usitata*.

2. 2. *Canticum* y *psalmus*.

Creo que no es posible aportar más datos sobre un texto en tan poco espacio. En consecuencia hay que pensar que todos los términos de esta presentación son precisos. Su composición es denominada *psalmus*, término que encierra en sí mismo una precisión importante (*enarr. in psalm.* 4, 1):

psalmi autem dicuntur, qui *cantantur ad psalterium*, quo usum esse David prophetam in magno mysterio *prodit historia*,

(*enarr. in psalm.* 67, 1):

discreuerunt quidam ante nos inter canticum et psalmum; ut quoniam canticum ore profertur, *psalmus autem uisibili organo adhibito, id est psalterio, canitur*, uideatur cantico significari intellegentia mentis, psalmo uero opera corporis.

Es decir, el salmo se canta acompañado de una especie de órgano, mientras que el *canticum* carece de acompañamiento. Es habitual en los trabajos existentes sobre esta obra tomar posición sobre la función de agente o destinatario de *eis* en *eis cantaretur*. Sin embargo, otro pasaje de Agustín en *Retractationes* parece no dejar dudas acerca de *eis* como dativo (133, 1):

et iste ergo psalmus, quem *nunc uobis cantatum* audistis.

En resumen, un salmo acompañado al órgano entonado por un cantante, al cual responden los fieles, en este caso, con un *hypopsalma*.⁴

⁴ Sobre la existencia de salmos abecedarios hebreos nos informa ya Ambrosio. Téngase en cuenta que cada letra del abecedario hebreo tiene un significado simbólico como inicial de una palabra, lo cual da un sentido completamente distinto al concepto “abecedario”. Dice Ambrosio en *expos. psalm.* 118, 14, 1: ‘Nun’ littera Hebraea est quarta decima, cuius interpretatio est ‘unicus’ uel in alia interpretatione ‘pascua eorum’... unde intellegimus ideo per litteras He-

3. ESTRUCTURA DEL PSALMVS

El salmo agustiniano tiene como objetivo una exposición del carácter cismático del donatismo frente al catolicismo, lo cual supondría, como dice Nodes, la adopción de un esquema discursivo bien conocido por quienes han estudiado en la escuela del *rhetor*.

Volviendo sobre Quintiliano,⁵ al hablar del público ignorante (*imperi-ti*), en concreto del *populus*, hay que reducir los argumentos, seleccionar y aceptar los más sencillos. Y Agustín, cuando da normas sobre el modo de presentar de la *narratio*, aconseja asimismo que, ante una audiencia de *idiotae*, conviene no dar demasiados datos, sino un resumen que, de ser posible, incluya los detalles más llamativos, y volver sobre lo que más importa una y otra vez, aunque eso suponga omitir algunos datos.⁶ Todo ello en beneficio de no cargar la memoria del oyente y provocar su hastío.

Si atendemos a las recomendaciones de Agustín, deberíamos asumir que en su conjunto el salmo, si ha sido pensado para este tipo de audiencia, no puede responder a una estructura perfecta y que, probablemente, la necesidad de adaptarse a un escaso conocimiento de la lengua literaria y a una reducida formación intelectual, han obligado a su autor a prescindir de normas estrictas, a adaptar los esquemas habituales a un auditorio de estas características y a un tema complejo en exceso.

braeorum psalmum hunc esse digestum, ut homo noster tamquam paruulus et ab infantia per litterarum elementa formatus, quibus aetas puerilis adsuevit, usque ad maturitatem uirtutis excrescat. Litterae autem singulae uelut tituli sunt eorum uersuum, qui sub isdem litteris adscribuntur, seriem et continentiam declarantes, sicut hic 'unicum' significat littera et de unigenito dei filio atque eius aeterni luminis claritate psalmi huius portio prophetat.

⁵ Quint. inst. 3, 8, 2.

⁶ *De cat. rud.*, 5. 2-3: ... *cuncta summatim generatimque complecti, ita ut eligantur quaedam mirabiliora... et ea...aliquantum inmorando quasi resolvere atque expandere, et inspicienda atque miranda offerre animis auditorum: cetera uero celeri percusiones inserendo contexere.* Ita et illa quae maxime commendari uolumus aliorum submissione magis eminent; *nec ad eas fatigatus peruenit quem narrando uolumus excitare, nec illius memoria confunditur quem docendo debemus instruere.*

3.1. ¿Un género concreto?

Un discurso que pretende exponer un problema que consiste en una defensa de la verdad presenta un perfil próximo al género deliberativo. La asamblea a la que se dirige, según se deduce del pasaje de las *Retractiones*, está en la Iglesia, puesto que la forma adoptada es un salmo. Por otra parte, la caracteriza de manera inequívoca como ignorante, iletrada, sin cultura alguna: *imperiti et idiotae*.⁷ Por consiguiente, es lógico pensar que el tratamiento dado al discurso, tanto en la lengua usada, como en el desarrollo de las ideas, será lo más sencillo posible; y así lo corrobora al decir que prescinde de escribir un *carmen*, puesto que esto le obligaría a utilizar términos no habituales entre las personas de esa condición.

3. 1. 1. El destinatario

La preocupación de Agustín por el tipo de auditorio está claramente recogida en su *De catechizandis rudibus*. Distingue en 10-13 tres tipos: *idiotae*, *docti* y *scholastici*, distinción que acompaña de una nueva dicotomía: *urbani* o *rustici*, pero también un público en que ambos componentes se den juntos. Asimismo establece una distinción entre un oyente aislado o un grupo y dentro del grupo distingue entre grupos reducidos o numerosos. Con ello quiero decir que la preocupación que muestra por definir el tipo de audiencia a la que se dirige supone en Agustín la conciencia de que cada auditorio exige un modo de aproximación al tema; no solamente en lo que respecta a la lengua, sino a los planteamientos que conforman la estructura de la obra.⁸

El destinatario directo del salmo, como hemos dicho, parece identificarse con fieles de la Iglesia Católica. Sin embargo, en el salmo, a partir de cierto punto, las alocuciones van dirigidas a supuestos donatistas; se trata de un recurso llamativo para atraer la atención de los oyentes, a pesar de lo cual, su aplicación reiterada abre paso a una duda. El salmo,

⁷ El doblete *imperiti et idiotae* puede ser considerado casi como un cliché.

⁸ La comparación con la *epist.* 43 dirigida dos o tres años después a varios *fratres* sobre el problema donatista es clarificadora de la diferencia en el latín utilizado en una y otra composición.

sin hacerlo de modo explícito, parece partir de un convencimiento: que la difusión del donatismo ha hecho mella entre los fieles cristianos “ortodoxos”, a los que se dirige, quienes no tienen clara la idea de en qué bando se encuentra la verdad.

3. 1. 2. *Disposición de las partes*

Dejando, por el momento, al margen la cuestión del nivel lingüístico, me parece fundamental tratar sobre la disposición de las partes dentro del discurso y su interrelación. Se integran en el análisis los rasgos lingüísticos que le son propios, ya que el uso de unos recursos u otros no es indiferente a la conformación de las ideas.

Como ya se ha señalado, Nodest (2009) dedica su artículo a distinguir las partes que, de acuerdo con la retórica tradicional, debe tener un discurso y a trazar, de manera esquemática, su correspondencia en el *psalmus*. De acuerdo con las partes tradicionales: *proemium*, *narratio*, *refutatio*, *confirmatio* y *peroratio*, el exordio abarca las tres primeras estrofas (A, B, C) y aduce como prueba el verso final de la C (v. 45):

Olim causa iam finita est.

Quid uos non statis in pace?

En D comenzaría la *narratio*, historia de la disputa (vv. 47-123):

Dixerunt maiores nostri

et libros fecerunt inde,

que cubriría las estrofas E F G H I, donde comenzaría la *refutatio* con K (vv. 125-175):

Karitatem Christi qui habet,

pacem non potest odisse.

En O se pasaría a la *confirmatio* (vv. 270-295) y los argumentos positivos a favor de la Iglesia verdadera, mientras que el epílogo se correspondería con la prosopopeya de la Iglesia, tal como indica Agustín.

En líneas generales es posible aceptar una estructura semejante, pero el análisis del texto presenta un cúmulo de complicaciones que no hacen fácil trazar un panorama tan lineal. Para empezar, hay que decir que el

Psalmus no persigue exactamente demostrar la falsedad de la doctrina donatista, sino más bien probar que la Iglesia católica es la verdadera y única sucesora de la doctrina cristiana, cuestión dominante y central. No hay que olvidar que el problema de los *lapsi*, los llamados *traditores* en el Salmo, había provocado en Cipriano de Cartago, un siglo antes, una postura semejante a la de Donato. Ahora bien en el caso de Donato la reacción a un hecho concreto ocultaba otra serie de cuestiones no formuladas. Se daría, pues, la situación prototípica de los discursos deliberativos, puesto que persuadir de algo generalmente comporta disuadir de otra cosa. Sin embargo, la deliberación no se establece entre lo que conviene más o menos, sino que significa la negación de una de las partes en favor de la otra. Lo que complica en este caso el trabajo es que la defensa del catolicismo depende exclusivamente de la negación del donatismo.

La elección del caso de Ceciliano es el resultado de la búsqueda de un hecho aislado, de fácil argumentación. Esta reducción a lo concreto implica que la demostración de la falsedad del presupuesto de que parten los donatistas – la ordenación irregular de Ceciliano obispo – supone la demostración de la falsedad del donatismo; un discurso deliberativo manejado parcialmente como una defensa.

Bajo esta perspectiva, el análisis de la organización del discurso resulta interesante. Por un lado, una *oratio contionalis*, por otra una diatriba, tipo de discurso propio del *genus demonstratiuum*. Y una diferencia profunda: la asamblea a quien va dirigida no tiene en sus manos la capacidad de tomar una decisión que corrobore o rechace la propuesta del orador. Otro aspecto que lo aproxima, en este caso, al sermón.

Quintiliano afirma que el género al que se adscribe un discurso no impide que concurren en él elementos propios de otro tipo de discurso, puesto que ningún género es puro;⁹ tanto más aplicable en este caso, ya que el Salmo, participa de factores no adscritos a un género solamente y además, por naturaleza, no entra de lleno en el género “discurso”. Es así que, al hablar de *proemio*, *narratio*, etc. habrá que dar a esos términos un significado adecuado a sus circunstancias. El propio Agustín habla de *prooemium causae* para designar los cinco versos iniciales que dan paso

⁹ Quint. *inst.* 3, 8.

al Salmo, pero, sin embargo, se refiere al “epílogo” como *quasi epilogus*; con el primero destaca que se trata de un debate, con el segundo que ha procurado atenerse a las normas, no que lo haya hecho.

4. PROPUESTA DE ESTRUCTURA

4.1. Proemio

El proemio es breve. Tal como señala Agustín, se reduce a los cinco versos iniciales tras el *hipopsalma* con que comienza. El lenguaje utilizado está marcado jurídicamente: *causam audire et personas accipere*, seguidos en el v. 2 por *iniusti*; solo el segundo hemistiquio introduce el marco doctrinal. El tema concreto del Salmo se enuncia a través de una metáfora; *uestem conscindere*, sintagma bíblico conocido,¹⁰ considerada una acción intolerable (*nemo potest tolerare*), da paso a un *pacem conscindere* atribuido a un indefinido *qui* responsable del desgarrar. Si intolerable es *uestem conscindere*, cuando el objeto es la *pax Christi* el delito es mucho mayor.

El verso final declara cuál es el propósito: la búsqueda del culpable de la destrucción de la *pax Christi*.

En cinco versos ha situado el Salmo: un juicio en el que participan *iniusti* que no merecen el cielo y que ha concluido con la ruptura de la paz en la Iglesia. El Salmo consistirá en una *quaestio* (*quaeramus*) para averiguar quién es el responsable. La abundancia de construcciones de infinitivo, de verbos auxiliares (*posse, esse, facere*) hacen casi imposible que no se entienda.

4. 2. Estrofa A.

Según Nodes, el *exordium* abarca las tres primeras estrofas (A, B, C; vv. 8-45). En realidad la estrofa A dedica sus doce versos a la exposición de una parábola, construyendo una imagen de la Iglesia con un léxico que volverá

¹⁰ Es ampliamente usado por Agustín en otros lugares.

una y otra vez hasta el final de la estrofa F. Sería, pues, una propuesta, ya salmodiada, del problema que se va a tomar en consideración; su función es hacer comprensible, por medio de una metáfora, lo expresado en los versos 2-7, adecuándose, a partir de este punto al nivel que exigen los oyentes.

Una parábola de Mateo sirve de cómo punto de partida (13, 47-50). Como sucedía en el proemio, los dos primeros versos, de manera sencilla, avanzan cuál es el problema: los cristianos no entienden que haya tantos pecadores <entre ellos>, por eso Nuestro Señor les ha advertido por medio de una parábola. No importa la mayor o menor precisión en el enunciado. Es evidente que, por ejemplo, el reino de los cielos no es el equivalente de la red echada al mar, sino la Iglesia; la Iglesia es la red y acoge en su seno a todos: buenos y malos. Sólo el pescador puede separarlos y darles el destino final. Los peces que escapan a la red, es decir, de la Iglesia, prefieren la vida terrena y, por tanto, al excluirse voluntariamente de ella, nunca podrán entrar en la selección final.

Podría parecer que A es un desarrollo de lo expuesto en el proemio, pero no es así. Esta estrofa, una de las más cuidadas del Salmo, presenta la situación ya definida. La *quaestio* destinada a dilucidar quien rompió la paz, tiene ya su veredicto. Y en esta ocasión el recurso aplicado para acceder a la comprensión son las imágenes. Una parábola casi con seguridad ya conocida por los fieles en algún sermón y referida a una actividad próxima a ellos, habitantes de una ciudad costera: *rete / reticulum, pisces, litus, mare, uasa, saeculum, separare*. Agustín representa la Iglesia, *qui ruperunt rete* son los otros.

La parábola se reproduce, pero se introducen modificaciones. Se simplifican términos: *sagena* es sustituida por *rete* y *reticulum*. Se cambian construcciones para favorecer la comprensión: *educentes et secus litus sedentes por quos cum traxissent ad litus; eligere bonos in uasa* -un tanto pregnante- por *separare / bonos in uasa miserunt; foras* por *in mare*; se completan frases (v. 11: *hinc et inde*). Sobre todo, se procura la repetición de los vocablos más significativos.

Entre los vv. 14-19 explica el sentido figurado de la parábola, aunque dando por supuesto que el cristiano lo conoce: la red es la Iglesia; los peces son los fieles, buenos y malos; la orilla del mar es el final de la vida en la tierra y ahí se producirá la selección (*separare*). Y añade un elemento que no está en la parábola y que es fundamental para el Salmo: *qui modo retia ruperunt, multum dilexerunt mare*, estos son los que nunca entrarán en los *uasa*.

Agustín no busca la precisión como lo haría en un escrito doctrinal, sino dejar impresa la idea básica en la mente de quien escucha.

4.3. Sección I.

4. 3. 1. Participantes en el debate.

Siguen B y C dedicadas a informar sobre la actitud de los donatistas. La *quaestio* queda en manos de la defensa que comienza por definir el carácter de los protagonistas del evento. Como corresponde al discurso define su auditorio: un *bonus auditor*, interesado en saber *qui ruperunt rete*, enlazando así con el penúltimo verso de A; al *bonus auditor* no se le responde quiénes son, sino que se les califica: *multum superbi, qui se iustos dicunt esse*, autores de la ruptura, *traditores*, delincuentes que hacen recaer la culpa sobre los demás (*crimen quod commiserunt in alios uolunt transferre*) y que se mantienen en su postura pudiendo evitarla.

La estrofa B está dedicada a presentar la *quaestio*: los culpables y el delito; los donatistas, que no mencionados como tales, sino calificados (*superbi*) han provocado la ruptura (*conscissuram*) y creado dos Iglesias (v. 23: *altare contra altare*), acción que es calificada de *crimen* (v. 25) y *scelus* (v. 27), recuperando el lenguaje judicial del proemio.

La sensación derivada es que estamos ante un adversario sujeto de múltiples delitos, siendo así que las diferencias profundas entre católicos y donatistas son doctrinales, con independencia de cuál haya podido ser la causa de la ruptura. Dirigido a una audiencia inculta los medios utilizados deben ser acordes a ello; en primer lugar, simplificar los problemas; en segundo lugar, utilizar procedimientos que reafirmen en los oyentes las ideas que deben quedar impresas en su mente.

Y así vemos que un verso, cauce de una sola idea, incluye una doble proposición de la misma; una redundancia sin apariencia de tal:

Homines multo *superbi*
Sic fecerunt *conscissuram*
Diabolo se *tradiderunt*
Et crimen quod *commiserunt*
Ipsi tradiderunt libros
Vt *peius* commitant *scelus*

qui se iustos dicunt esse.
et altare contra altare
cum pugnant de *traditione*
in *alios* uolunt transferre.
et *nos* audent accusare,
quam quod commiserunt ante.

Los vv. 21-25 exponen el conflicto en términos generales adoptando un procedimiento que se va prolongar a lo largo del Salmo: una frase da pie a una acción o hecho opuestos: *superbi vs iusti; se tradi vs pugnare de traditione; crimen quod commiserunt vs in alios uolunt transferre; ipsi tradiderunt Libros*¹¹ vs *nos audent accusare; et pace Christi conscissa vs ut spem ponant in homine*

El delito es mucho más grave, puesto que tuvieron la posibilidad de excusarse como lo hizo Pedro (vv. 27-29). No hay excusa para lo hecho: dos Iglesias, ruptura de la paz entre cristianos. La acumulación de dos expresiones: *altare contra altare y pacem conscindere* causa mayor impresión en el oyente. El v. 32, final de estrofa, incluye un juego de palabras final: *in pace*, por oposición a *persecutio*, opone la paz civil a la paz interna doctrinal: *pax Christi*.

A la primera afirmación “esto es así”, se contrapone la idea contraria, esta vez en boca de los donatistas, reforzando así su naturaleza de *superbi; et crimen quod commiserunt in alios uolunt transferre*, etc. Entran en juego las varias acepciones de las palabras: *diabolo se tradiderunt, cum pugnant de traditione, se tradere*, frente a *traditio* en su acepción concreta religiosa. Criminalización sin pruebas e intenciones no probadas, etc. En resumen, la repetición de una sola idea en un verso. La melodía que acompaña el enunciado contribuye a fijarlo. Siempre queda para cerrar la estrofa una idea destinada a destacar las ideas guía (vv. 31-32):

Et pace Christi conscissa
Quod persecutio non fecit,

ut spem ponant in homine
ipsi fecerunt in pace.

Contraposición de hechos en v. 31: *Christi / homine* (sc. Donato) en quiasmo, queda unido a un cambio de acepción de *pax*: paz de la Iglesia (inicio v. 31), paz civil (final de v. 32): *Et pace Christi / in pace*. A todo ello hay que añadir el uso de un léxico reducido, repetido.

A pesar de ello, Agustín introduce a continuación otra estrofa (C) que repite la misma idea. Para dar variación, esta vez se comienza con una in-

¹¹ En otros lugares donde Agustín habla de los *lapsi* no usa *libros*, sino *codices* o *libros diuinos*.

vocación a Dios y una asimilación de los donatistas a los pseudoprofetías que *quaerunt deuorare* (Petr. 1, 5, 8). Continúa con metáforas tomadas de los evangelios (el lobo y el cordero) y jugando también con quiasmos y repeticiones (vv. 36-37):

Maledictum *cor lupinum*
Nomen iusti *ouina pellis*

contegunt *ouina pelle*.
schisma est in *lupino corde*.

La información que se añade es escasa. A los donatistas hay que añadir los ignorantes que se sienten atraídos por el donatismo (v. 38):

Qui non nouerunt scripturas, hos solent circumuenire;

Observar la composición de estos versos ayuda a entender los recursos utilizados (vv. 39-45):

Audiunt enim 'traditores'
Quibus si *dicam*: 'probate',
Sui se dicunt **credidisse**:
Quia et nos **credidimus** *nostris*
Vis nosse qui dicant uerum?
Vis nosse qui dicant falsum?
Olim causa iam finita est,

et nesciunt quod gestum est ante.
non habent quid respondere.
dico ego mentitos esse;
qui uos *dicunt* tradidisse.
Qui manserunt in radice.
Qui non sunt in unitate.
quid uos non statis in pace?

No basta con creer lo que a uno le dicen, porque cada parte dice lo que sabe (vv. 41-42).¹²

¹² Parece una clara alusión a la existencia de dos documentos, uno que los donatistas presentan como legitimador de su postura y otro que legitima la postura de la Iglesia Católica. De modo explícito, unos años después, en *epist.* 43: *prolata sunt a partibus uestris Gesta quaedam, quibus recitatum est quod septuaginta ferme episcopi Caecilianum... damnauerunt. ... respondimus non esse mirandum, si homines qui tunc illud schisma fecerunt, non sine confectione Gestorum... absentes causa incognita, temere damnandos esse putauerunt. Nos autem alia habere Gesta ecclesiastica, in quibus Secundus Tigrisitanus... praesentes et confessos traditores reliquit Deo iudicandos, et eos in episcopa-*

Estos versos son una buena muestra del lenguaje utilizado por Agustín en el Salmo: paralelismos formales que expresan oposiciones, anáforas, uso del infinitivo, de oraciones de relativo y repetición de términos de uso frecuente. A lo que hay que añadir la estratégica colocación de los conceptos que interesa destacar en final de hemistiquio: *credidisse / mentitos esse; nostris / tradidisse; uerum / in radice; falsum / non in unitate*. El único concepto nuevo es el que transmite *in radice*, que desarrollará más tarde y que al estar rodeado de elementos ya conocidos, deja entrever su significado ortodoxo.

Sólo en el segundo hemistiquio de los versos 39 y 40 encontramos construcciones no clásicas; se trata de interrogativas indirectas, en indicativo: *nesciunt quid gestum est ante* y con un infinitivo: *non habent quid respondere*, mucho más alejada de la norma, pero que nos adelanta la preferencia que a lo largo del Salmo manifiesta Agustín por este tiempo-no tiempo, indicio de su uso preferente por parte de la gente menos preparada. Hay que tener presente que son 118 las formas de infinitivo en el Salmo y de ellas, con la excepción de doce, todas están en final de verso y final de frase, el lugar más adecuado para consolidar una idea, ya que el Salmo no suele dedicar más de dos líneas a cada frase.

El verbo *dicere*, bien conocido de los oyentes, bajo varias formas sirve de soporte a un aparente diálogo entre partes que termina con un veredicto. Se declina el verbo *noscere* en sus diferentes tiempos (*non nouerunt, nesciunt; nosse / nosse*). Reaparece la idea que en B era necesario expresar completa: *traditio Librorum*, ya simplificada y comprensible (*traditores / tradidisse*), y frente a opiniones personales (*credidisse, credidimus*) se acude a nociones jurídicas (*probare, uerum, falsum y causa*, en el último verso, que denuncia que el proceso judicial terminó hace tiempo; v. 45: *Olim causa iam finita est...*). La interrogativa retórica exhorta a la paz (v. 45: ... *Quid uos non statis in pace?*) -último puesto de la estrofa precedido por *in unitate* en el verso anterior-. Las dos aspiraciones de la parte católica.

libus sedibus... manere permisit, quorum nomina inter damnatores Caeciliani numerantur.

Podría decirse que C sirve de apoyo a B. El adversario y su comportamiento han sido descritos. Esas dos estrofas se han puesto al servicio de grabar en el oyente la imagen de un adversario enconado, maligno. De manera que, ahora, dispuesto a dar el resumen de los hechos, parte ya de un auditorio predispuesto y proclive a juzgar los hechos desde la perspectiva que a Agustín interesa.

4. 3. 2. Proceso judicial. Exposición de las circunstancias (vv. 47-58)

La D abre un paréntesis entre C y E. Algo semejante a lo que veíamos en A respecto al proemio y B C, pero de distinto signo. Hasta ahora, Agustín se ha limitado a acumular acusaciones sobre los donatistas; epítetos y actos condenables: *traditores*, *superbi*, rupturas de la unidad y la paz, hipocresía y falsedad se han ido acumulando sin referencia alguna a los hechos, salvo sus consecuencias.

Al origen de este enfrentamiento se ha hecho alusión en los vv. 26 y 28, lugar donde se mencionan los *Libros*. De hecho, quien no conozca la historia es semejante al personaje de C: *et nesciunt quid gestum est ante*. Agustín lo dice de los donatistas, pero es aplicable también a los católicos. Es el motivo y desarrollo de la *causa*, finalizado ya el proceso judicial ya finalizado (v. 45 *causa iam finita est*), lo que va a exponer en D. Comienza aquí un visión del conflicto complementaria a la anterior.

Agustín pretende en este comienzo adoptar una postura de neutralidad (vv. 47-48):

Dixerunt maiores nostri	et libros fecerunt inde
Qui tum causam cognouerunt,	quod recens possent probare.

En contraste con la oposición *nos / uos* anterior, *maiores nostri* es un plural inclusivo, no marcado más que por ser quienes participaron en el proceso judicial. Esas personas recogieron en documentos (v. 47: *libros fecerunt*) todas las cuestiones acompañadas de los consiguientes pruebas. Agustín con esta presentación otorga a la narración que sigue un halo de objetividad. El término *traditores* ya utilizado, pero no definido todavía, adquiere contenido definitivo (v. 49): *traditores librorum de sancta lege*. El hecho concreto que ha provocado la escisión se menciona por primera



Dicunt ordinatorem eius

sanctos libros tradidisse.

La estrofa cierra con palabras que recogen la parábola expuesta en A (v. 58):

Sic pacis retia ruperunt

et errant modo per mare.

El relato que sigue está escrito de modo muy sencillo: oraciones independientes breves, una oración de *cum* histórico -construcción muy popular-, una causal (v. 53) y una oración de infinitivo (v. 58). Solamente una construcción no clásica que, se repite en el Salmo, provocada por la tendencia a utilizar el infinitivo, probablemente, como he dicho antes, uno de los tiempos más comprensibles a los *idiotae* (v. 56: *Iunxerunt se... crimen conflare*). La naturaleza expositiva no es favorable a figuras retóricas demasiado elaboradas literariamente.

Tal como sucedía en las estrofas precedentes, se repiten los paralelismos de carácter distinto; contraposición de frases similares, repeticiones que realzan al hecho que originó el cisma (vv. 49, 51-52, 54, 56-57):

Erant quidam traditores

$$\left[\begin{array}{c} \vdots \end{array} \right]$$

cum Carthaginem uenissent

inuenerunt *ordinatum*

$$\begin{bmatrix} \vdots \\ \vdots \\ \vdots \end{bmatrix}$$

Erant et alii inimici

$$\begin{bmatrix} \vdots \\ \vdots \\ \vdots \end{bmatrix}$$

I u n x e r u n t se simul omnes

dicunt ordinatorem eius

Librorum de sancta lege

episcopum *ordinare*,

Caecilianum in sua sede.

Caeciliano *iniusti* ualde.

crimen in illud conflare:

sanctos Libros tradidisse.

Los términos que interesa fijar se repiten: *erant / erant; inuenerunt / iunxerunt; Caecilianum / Caeciliano; traditores / tradidisse; Librorum de sancta lege / sanctos Libros tradidisse*; y se suma a ellos uno nuevo:

ordinare / ordinatum / ordinatorem. Se juega con la acepción de algunas palabras: *iniusti* recuerda por antítesis a los Justos, aunque no proporciona información sobre quiénes forman este grupo. Ceciliano aparece mencionado, pero sin caracterización ninguna.

La acusación se condensa en pocos versos, con la repetición de términos encaminada a dejar impreso en la mente de los oyentes el caso, pero también a que aprecien la realidad desde un punto de vista favorable a la postura de Agustín. Control que también se ejerce sobre la secuencia seguida para dar la información.

El primer dato (*erant quidam traditores Librorum de sancta lege*) sirve para identificar a los donatistas, al tiempo que se ofrece como un dato objetivo tomado de los documentos de la época; además, dedica dos versos, el segundo a su identificación (*episcopi*). En construcción paralela y también en dos versos: *erant et alii inimici*, cuya su personalidad, que no su identidad, queda definida por los adjetivos *impii*, *fures*, *superbi*, opinión que subraya por medio de una *praeteritio*. Otras dos frases paralelas *inuenerunt ordinatum / iunxerunt se simul omnes*, tiene como sujeto a los *quidam* del verso inicial, y a esos mismos unidos a los *inimici*. El adversario, los donatistas ocupan casi toda la estrofa, mientras que Ceciliano es mencionado aisladamente por dos veces y siempre como objeto pasivo en una acción de la que no participa: *inuenerunt ordinatum Caecilianum / Caeciliano iniusti ualde*. Asimismo, el *ordinator* de Ceciliano ni siquiera es identificado: *ordinatorum eius sanctos Libros tradidisse*. La adición de *sanctos* está indicando que no se trata de los documentos utilizados antes para hablar de *traditores* e *inimici*.

Esta cuidadosa selección de menciones y omisiones configuran una estrofa informativamente controlada. El último verso, que nuevamente recupera la parábola de A, es una declaración de marginalidad de los donatistas. No se encuentran ni entre los *boni* ni entre los *mali*; ellos mismos al romper la red han preferido el *saeculum* (v. 58): *errant modo per mare*. Parece que Agustín, al enlazar A con D, ha querido dar a estas cuatro estrofas un carácter unitario, independientemente de su adecuación a las normas retóricas que dictan un tratamiento y un contenido determinado para cada una de las partes del discurso.

4.3.3. Nulidad del juicio. Estrofas E F (vv. 60-84).

Agustín comienza en E con una transcripción literal de una frase bíblica, aunque el orden queda un poco alterado debido a las necesidades del verso (v. 60):

Ecce quam bonum et iocundum fratres in unum habitare.¹³

Por primera vez se dirige en una alocución directa a los seguidores del donatismo (v. 61): *Audite uocem prophetarum*, forma esta de dirigirse explícitamente al adversario que se consolida paulatinamente hasta transformarse en una invectiva contra los donatistas. Las partes que reproducen los hechos pasados alternan con las que se centran en el presente: críticas y exhortaciones se suceden. La exposición que, hasta ahora, Agustín procuraba abordar, aunque aparentemente, desde la neutralidad, pasa ahora al terreno del enfrentamiento directo. Defensa y acusación se alternan en las estrofas siguientes. En cierto modo se procede a tratar el problema desde sus inicios; frente a la acusación sobre la que se basa el donatismo, la defensa; a ella dedica las estrofas E F. En ambas estrofas se trata de demostrar la falsedad sobre la que se basó el juicio y la falta de apoyos legales sobre los que se basó la escisión.

El primer punto que interesa, expresado en la frase bíblica, es la unidad de la Iglesia (v. 61):

Audite uocem prophetarum ut sitis in unitate.

Con el término *crimen* en cabeza y *de traditione* cerrando verso se abre la defensa a favor de los acusados de *traditio*, causa de la escisión. Se trata de una sucesión de preguntas retóricas a cargo del interrogativo *quis* en distintos casos y distintas colocaciones dentro del verso (vv. 62-64):

¹³ *Psal. 132, 1: Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.*

crimen nobis quis probauit
Quis obiecit in iudicio?
Quibus testibus conuicit?

antiquum de traditione?
Qui sederunt iudicare?
Quis hoc ausus est firmare?

Cada una de las preguntas incluye la mención indirecta de todos los factores que concurren en un juicio: *probare*, *obiec*it (acusador), *sederunt* (jueces), *testibus*, *firmare* (dar validez), *in iudicio*, *iudicare*.¹⁴ Estamos ante un uso acumulativo del lenguaje judicial, lenguaje al que la gente está relativamente habituada.

El uso de *sed* en esta posición da valor de contraproposición a la frase que sigue (v. 65): *Sed hoc libenter finxerunt*, transformando las interrogativas retóricas en proposiciones negativas; la construcción no va en contra de la norma, sino que proporciona un sentido añadido a la restricción habitual representada por *sed*. No limita el alcance de las interrogativas, les da valor negativo: “no hubo pruebas, no hubo acusador ni testigos, sino que...”. Eso transforma *finxerunt*, cuyo sujeto son los donatistas, en el foco de interés en torno al cual prosigue, desplazando la atención en esa dirección.

En lugar de preguntas (vv. 62-64) que, en principio, admiten respuestas diferentes, el perfecto de indicativo *finxerunt* no admite dudas sobre la realidad de lo dicho; la oración de relativa subordinada: *hoc... quod... nouerant* que, a su vez, actúa como subordinante de la oración de infinitivo *se fecisse*, completan el verso. Ocho palabras que resumen los hechos, sin paliativos: *sed hoc libenter finxerunt quod se nouerant fecisse*. Una frase breve, clara y correcta,¹⁵ que se propone como alternativa a preguntas sin respuesta y que léxicamente es apuntalada a continuación por sinónimos de *fingere*: v. 67 *latebant*, v. 68 *celare* en final de primer y segundo hemistiquio, respectivamente. Por el contrario, no se recoge ninguna de

¹⁴ *Contra litt. Pet.* 1, 24, 26: *quis eum accusauit? quis conuicit? ego nescio, non uidi, non audiui - propter hos ergo, qui se manifesta ignorare confingunt, exorti sunt maximianistae, in quibus eis oculi pateant et ora claudantur: aperte se separant, aperte altare contra altare erigunt...*

¹⁵ La estructura sintáctica es acorde a los cánones clásicos, salvo tal vez en un detalle: el uso de *hoc* en lugar del anafórico *id*, detalle que se repite a lo largo de todo el Salmo y que coincide con el abundante uso de *ille ipse iste* y la disminución de *hic*.

las acciones que la defensa enuncia en las interrogativas, que quedan en el aire y que infundían un cariz jurídico a los primeros tres versos.

Los versos que siguen forman un cuerpo integrado por las circunstancias que favorecieron la mentira, de ahí la presencia de causales (v. 66: *Quia...*, v. 70: *Quia...*). El comportamiento de los donatistas y de quienes les apoyaron se encuentran colocados en final o principio de hemistiquio y en perfecto (v. 65: *finxerunt*, v. 68: *infamarunt*, v. 71: *errarunt* y v. 72: *putauerunt*), mientras que los imperfectos sirven para determinar el contexto que favorece la mentira (v. 66: *loquebatur*, v. 67: *latebant*).

En realidad, la sensación de latín no canónico no reside en las incorrecciones, que no son graves (v. 69: *per illos*, v. 70: *non credere putauerunt turpe*), sino en una suma de matices que denuncian el intento de inculcar en los oyentes los conceptos fundamentales. Esto supone la ausencia de palabras vacías, partículas y presencia de términos bien conocidos que faciliten la comprensión: *facere*, *noscere*, o sean soporte de construcciones básicas *posse*, *audere*; de un orden de palabras que persigue poner de relieve las ideas centrales del alegato, concediéndoles lugar preferente para que sean mejor retenidos. Si repasamos esta misma estrofa veremos que los lugares finales de hemistiquio son los preferidos para ubicar las palabras clave: *probauit*, *de traditione*, *in iudicio*, *iudicare*, *firmare*, || *finxerunt*, *fecisse*, *latebant*, *infamarunt*, *celare*, *errarunt*, *parte*, *error*, *in unitate*, || *loquebatur*, *traditione*, *perturbatione*. Únicamente *testibus* es cabeza de frase (v. 64).

El verso final resume la intención del autor: los dos hemistiquios finalizan con las palabras clave: *error* e *in unitate*, sustentadas sobre términos tan conocidos como *fratres*, *finire* y *esse*.

La necesidad de que las ideas sean captadas por el auditorio lleva a repetir lo dicho bajo otra forma en la estrofa siguiente (F). Las interrogativas retóricas de E pasan a afirmativas cuyo sujeto plural designa a los donatistas (vv. 73-78):

Fecerunt quod uoluerunt
Non iudices consederunt

tunc in illa caecitate.
tot sacerdotes de more

quo¹⁶ solent in magnis causis
non accusator et reus
non testis, non documentum
sed furor, dolus, tumultus,

congregati iudicare,
steterunt in quaestione,
quo possent crimen probare,
qui regnant in falsitate.

La actuación de los donatistas, aunque el referente sea distinto, se resume en *facere*, igual que en E (v. 65: *quod se nouerant fecisse*); los hechos se recogen por medio de sinónimos frasales o léxicos: v. 67 *in illa perturbatione* se corresponde con v. 78 *furor, dolus, tumultus*; v. 62: *crimen nobis quis probauit* con v. 78 *quo possent crimen probare*; v. 63: *quis obiecit in iudicio* con v. 76: *non accusator*; v. 63: *qui sederunt iudicare* con v. 74: *Non iudices consederunt...* v. 75 *iudicare*; v. 64: *Quibus testibus* con v. 77: *non testibus, non documentum*; v. 78: *in falsitate* con v. 65: *finxerunt*.

En estos seis versos no ha introducido ningún elemento nuevo, simplemente repite lo dicho en E; quienes no hayan logrado comprender totalmente lo enunciado, tienen la posibilidad de completar lagunas. Los factores que intervienen en el juicio ocupan ahora, en nominativo, el primer hemistiquio y lo que se refiere a ellos el segundo. Se añaden pequeños detalles, importantes para el caso, la ausencia de: *tot sacerdotes quo solent*, condición exigida a un juicio importante, es propia de un juicio amañado entre unos cuantos.

La segunda parte de F (vv. 79-84) introduce nuevos elementos. Agustín, dirigiéndose de nuevo a los donatistas, les otorga de nuevo el papel de interlocutores. Siguiendo el lenguaje judicial, Agustín reclama las Actas, reclamación introducida por un *aut* que, tal como sucedía con el *sed* del v. 65, sobrepasa su sentido habitual (vv. 77-80):

non testis non documentum
sed furor, dolus, tumultus
Aut proferte nobis gesta
Videamus quae res coegit

quo possent crimen probare,
qui regnant in falsitate.
quae in concilio solent esse.
fieri altare contra altare.

¹⁶ Así el texto. ¿Tal vez *quot*?

En efecto, no introduce una disyuntiva – lo anterior se ha presentado como real y frente a la realidad no hay alternativa –, sino que, como sucedía con *sed*, *aut* reduce las frases negativas a la única verdad posible, en un desafío al donatismo: “si esto no es así” *proferte nobis gesta*. Transforma así *aut* en un apoyo a su tesis. No estamos ante una incorrección, sino ante un hábil manejo de la lengua que provoca en el oyente no culto la impresión de que lo que acaba de decirse es irrefutable, al tiempo que lo coloca dispuesto a la discusión (v. 80): *Videamus quae res coegit fieri altare contra altare*.

Aun aceptando que el sacerdote fuese declarado culpable en el veredicto emitido, la solución no era única: se le podía también deponer de su cargo y, si esto no era posible, admitirlo entre los fieles. La utilidad que a lo largo del salmo va a ofrecer la parábola de la red, en la estrofa A, vuelve a ponerse aquí de manifiesto, reduciendo su alcance a un caso individual (vv. 81-84):

Si <u>malus</u> erat sacerdos	<i>deponendus</i> erat ante,
si non poterat <i>deponi</i> ,	<u>tolerandus</u> intra rete,
sicut modo <u>toleratis</u>	tam multos <u>malos</u> aperte;
qui tot fertis pro furore	ferretis unum pro pace.

El esquema expositivo sigue las mismas pautas anteriores. Las palabras transmisoras de los elementos que configuran la idea básica se repiten. Con el apoyo del recuerdo de la parábola, el concepto de una comunidad integrada por buenos y malos se coloca en primer término (*malus / malos*), y a la obligación de quitarle la condición de obispo: *deponendus*, se contrapone en su caso a la obligación de aceptarlo dentro de la Iglesia, *tolerandus*; con esto se introduce un término que va adquirir una importancia clave: *tolerandus / toleratis, fertis / ferretis*. Al mismo tiempo, se sirve de un doblete preposicional que se va a repetir en otro lugar: *pro... pro...* (v. 84 y v. 295):

qui tot <i>fertis pro furore</i>	<i>ferretis</i> unum <i>pro pace</i> .
quia quod debetis <i>pro Christo</i>	<i>pro Donato</i> uultis <i>ferre</i> ”.

Se ha dicho que este último uso de *pro* no se corresponde correctamente en una de sus partes, en el final de la prosopopeya. Sin embargo, aquí, como en otras partes del Salmo, las partes integrantes del discurso no pueden ser juzgadas, ni interpretadas aisladamente. Forman parte de un lenguaje impresivo. Lo que los fieles retienen es las palabras con sentido pleno *tot fertis furore/ferretis unum pace*. Por un lado la relación *fertis/ferretis*, la oposición entre *furore* y *pace* y *tot/unum*. La simetría no debe romperse, porque la impresión se debilitaría; mantener *pro* -la preposición más utilizada- en los dos casos no afecta al significado que el oyente le va dar, y sí favorece la comprensión del mensaje que quiere transmitir.

4.3.4. Pasado y presente. Estrofa G (vv. 86-97).

Sobre la imagen de la red, que acoge buenos y malos, trasunto de la Iglesia, se sustenta también la estrofa siguiente G. Pero el empleo que hace de la imagen cambia. Al pasado se opone el presente. A lo sucedido, quizá por error, puede ponerse remedio. No hay por qué seguir las huellas de los antecesores (v. 93), que acogieron a gente que ellos se ven obligados a soportar y que son de los suyos (v. 91 *uestri*) (vv. 87 y 92):

Multos enim nunc habetis	qui uobis displicent ualde
et tamen <i>suffertis</i> illos	uel errore uel timore.

Aquí encontramos la primera mención de los *circumcelliones*, considerados parte de la secta; como estamos observando, en lugar de darles nombre, los define por sus hechos (v. 91):

fustes, ignes, mortes dico	quae committunt uestri in luce.
----------------------------	---------------------------------

Vuelve la alocución directa a los donatistas, esta vez continuada, cambio anunciado en la F con la introducción de *toleratis* / *ferretis* (vv. 83-84).

Los verbos en segunda persona plural (v. 86: *nolletis*, v. 87: *nunc uidete*, v. 88: *nunc habetis*, v. 89: *separatis*, v. 90: *potestis*, v. 92: *sufferitis*) nos colocan en el presente, planteando, esta vez sí, alternativas a la

postura adoptada en el pasado. Hay vías distintas a la que se siguió en el pasado, objeto de reproche en la segunda parte.

Los dos versos iniciales enlazan con F. Dos condicionales enfrentan pasado y presente: v. 86: *tunc* / v. 87: *nunc*. Pudo en el pasado (*tunc*) no haber intención de *errare*, pero (*sed*) si entonces no se vio la verdad (*uisum est uerum*), cargados ya de experiencia, (*nunc... uidete*), con la perspectiva con que se perciben los hechos, ahora es posible replantearse la solución (v. 87 *nunc experti uidete*). Agustín adopta una postura aparentemente comprensiva y destaca la vigencia del conflicto con la repetición de *nunc* en oposición al doble *tunc* propio del pasado (vv. 86-92):

Gaudium magnum esset nobis	si <i>tunc</i> nolletis errare;
sed si <i>tunc</i> non uisum est uerum	uel nunc experti uidete.
Multos enim nunc habetis	qui uobis displicent ualde,
nec tamen uos separatis	a uestra comunione.
Non <i>dico</i> de illis peccatis	quae potestis et negare:
<i>fustes, ignes, mortes dico</i>	<i>quae committunt uestri</i> in luce;
et tamen <i>suffertis</i> illos	uel <i>errore uel timore</i> .

Que se trata de una fase en la estrategia pacificadora de Agustín lo demuestra cuando admite que *uobis displicent ualde* y, sin embargo, los acogen en su seno: *habetis illos, nec separatis*, siguen en comunión con vosotros (*uestra comunione*), son *uestri, suffertis illos*, a pesar de sus delitos, tal vez *uel errore uel timore*, pero así es.

La acusación formulada aquí no tiene como fundamento el comportamiento y la actitud adoptada por los donatistas desde el punto de vista doctrinal, cuestión esta debatible (v. 90: ... *quae potestis et negare*). Agustín acusa de un delito común, sometido a la justicia ordinaria: *fustes, ignes, mortes*. Una palabra nueva en el v. 89, *comunione*, cerrando la acusación y contrapuesta a *separatis* término clave de la parábola de los peces, va a ser eje del desarrollo posterior.

Las nuevas posibilidades que abre el presente, se contraponen en los últimos cinco versos a lo sucedido en el pasado: 88 *multos enim nunc habetis* / 93 *quantum erat ut ferrent unum*; por una causa superior: *pro unitate*. Se repiten las circunstancias ya expuestas en la segunda parte de la estrofa anterior (F) (vv. 93-97):

Quantum erat ut ferrent unum
 si tantus erat **tumultus**,
 Adde quod *innocens* erat
 sed ne *crimen* quaereretur,
 finxerunt se nimis iustos,

patres uestri PRO VNITATE
 ut *non possent degradare*.
 et nil poterant probare,
 ubi se uidebant esse,
 cum **totum uellent turbare**.

qui tot fertis pro FURORE
 Sed qui fecerant latebant
 non testis non documentum
 si *non poterat deponi*
 Sed hoc libenter finxerunt

ferretis unum PRO PACE (v. 84)
 in **illa perturbatione** (v. 67)
 quo possent crimen probare (v. 77)
 tolerandus intra rete (v. 82)
 quod se nouerant fecisse (v. 65)

Los mismos hechos adquieren distinto perfil en virtud de los recursos utilizados. El foco cambia: si antes era el juicio y lo allí acontecido, ahora es la iglesia de los donatistas el contexto desde el que se emite el mensaje. La insistencia en el mismo motivo ayuda a los oyentes a retener los hechos, pero también sirve para avanzar en la argumentación. Lo que antes era *pro pace*, ahora es *pro unitate*, estableciéndose así una equivalencia que ha ido conduciendo a un uso diferenciado de ambos términos: *in unitate* adquirirá cierto matiz “técnico”, mientras que *pax* manejada en distintos casos transmitirá un concepto más general.

En su intento de lograr la incorporación de los donatistas a la Iglesia católica, Agustín procura que la culpa recaiga sobre el pasado, sobre quienes provocaron el cisma, reduciendo la responsabilidad de sus coetáneos donatistas y de sus seguidores.

BIBLIOGRAFÍA

ANASTASI 1957

Anastasi, R., *Aurelii Augustini psalmus contra partem Donati. Introduzione, testo critico, traduzione e note*, Cedam, Padova.

BAXTER 1952

Baxter, J. H., «On St. Augustine ‘*Psalmus contra partem Donati*’», *Sacris Erudiri* 4, 18-26.

HUNINK 2011

Hunink, V., «Singing together in church: Augustine's *Psalm against the donatists*», en A. P. M. H. LARDINOIS– J. H. BLOK– M. G. M. VAN DER POEL (eds.), *Sacred Words: Orality, Literacy and Religion, Orality and Literacy in the Ancient World*, vol. 8. *Mnemosyne supplements. Monographs on Greek and Latin Language and Literature*, 332, Brill, Leiden-Boston, pp. 389-404.

LAMBOT 1935

Lambot, C., «Texte complété et amendé du '*Psalmus contra partem Donati*' de saint Augustin», *Revue Bénédictine* 47, 312-330.

LUISELLI 1966

Luiselli, B., «Metrica della tarda latinità: i salmi di Agostino e Fulgenzio e la versificazione trocaica», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 1, 29-91.

NODES 2009

Nodes, D. J., «The organization of Augustine's *Psalmus contra partem Donati*», *Vigiliae Christianae* 63, 390-408.

PIGHI 1963

Pighi, I. B., «De versus psalmi Augustiniani», *Mélanges offerts à Mlle. Christine Mohrmann*, Spectrum, Utrecht-Anvers, pp. 262-269.

SHAW 2011

Shaw, B. D., *Sacred violence: African Christians and sectarian hatred in the age of Augustine*, Cambridge University Press, Cambridge.

SPRINGER 1984

Springer, C. P. E., «The artistry of Augustine's *Psalmus contra partem Donati*», *Augustinian Studies* 16, 65-74.

VROOM 1933

Vroom, H., *Le Psaume abécédaire et la poésie latine rythmique*, Dekker, Nijmegen.



Massimo Gioseffi*
Da Virgilio a Servio: il cammino delle *Bucoliche*

1. INTRODUZIONE

Negli ultimi anni molti si sono interessati alla ricezione delle *Bucoliche* in età tardoantica, e al commento di Servio in particolare.¹ Numero-
se sono state le questioni alle quali si è cercato di trovare risposta: come
si leggeva, fra IV e V secolo, quest'opera di Virgilio? Che cosa interessa-
va i lettori? Cos'erano in grado di cogliere della sua grandezza? Quanto
l'immagine che i commentatori forniscono delle *Bucoliche* corrisponde
all'immagine che ne abbiamo noi oggi e, nella misura in cui ciò può es-
sere ricostruito, quanto corrisponde – cosa ben più importante – a quello
che ne pensavano Virgilio e i suoi contemporanei? All'origine della mia
indagine stanno una convinzione *a priori* e un dato di fatto personale: le
Bucoliche costituiscono la prima opera di Virgilio che lessi per intero,
nel lontano 1981, quando ero studente liceale;² su di esse ho sempre lavo-
rato, sia pure talvolta per vie traverse. Le ho poi commentate³ e le ho più
volte presentate a lezione: questo è il dato personale. D'altra parte, sono
anche convinto – e questo è l'*a priori* – che le *Bucoliche* siano l'opera
più sperimentale di Virgilio, la più geniale forse, per certi versi perfino
superiori alle pur grandissime costruzioni che il poeta avrebbe realizzato
in seguito. Le *Bucoliche*, a mio parere, costituiscono un vero 'punto di
non ritorno' all'interno della letteratura latina.⁴ Ho infine l'impressione

* Università degli Studi di Milano; massimo.gioseffi@unimi.it.

¹ Per il tema che mi interessa qui, cfr. almeno STARR 1995; KORENJAK 2003;
MONNO 2006a; CANETTA 2011; DASPET 2011; TISCHER 2015: saranno questi i
miei riferimenti immediati.

² Nell'edizione divulgativa, ma di alto livello, approntata da Mario Geymonat
(= GEYMONAT 1981).

³ GIOSEFFI 1998, GIOSEFFI 2020a.

⁴ Uso l'espressione nel significato assunto in psicologia cognitiva, per cui
«punto di non ritorno» è, nell'evoluzione e nell'apprendimento del singolo, il
momento in cui si è imparata un'abilità che non si disimpara più (come succede



(e questo è un nuovo, ulteriore *a priori*) che i primi lettori dell'opera abbiano percepito la grandezza di quel testo – che si rifaceva a modelli greci, dichiarandoli più o meno apertamente; ma era poi qualcosa di nuovo e di totalmente diverso da essi, qualcosa di diverso anche da tutta la poesia fin lì conosciuta (almeno, per quanto possiamo ricostruire).⁵ I secoli successivi 'normalizzarono' le *Bucoliche*, le resero meno significative e più banali; e ancora oggi possiamo dirci vittime di questo processo, che nella loro lettura ci ha proposto, e talora imposto, una prospettiva di limitato interesse, che avrebbe dovuto apparirci subito sospetta proprio perché, con le sue contraddizioni e le sue semplificazioni, non giustificava la fama e la circolazione di quest'opera. Il che avrebbe dovuto metterci in guardia dal cadere nella trappola che ci era stata preparata. Ma così non è avvenuto.

2. SERVIO E LE *BUCOLICHE*

Cominciamo da Servio,⁶ che di quest'opera di travisamento è a mio parere, se non il primo responsabile in ordine di tempo, come cercherò di dimostrare, certamente il primo per importanza ed autorità assunta nei secoli a venire (cosa che andrà però verificata in altra sede). Mi sembra infatti significativo che delle *Bucoliche* in quanto opera complessiva Servio nel suo commento non dica pressoché nulla. All'interno dell'o-

per il camminare, il parlare, lo scrivere, l'andare in bicicletta ecc.). In inglese, «point of no return» è, in aeronautica, un punto della rotta che supera la metà dell'autonomia dell'aeromobile, per cui è impossibile tornare alla base senza precipitare o effettuare un atterraggio d'emergenza.

⁵ La cautela vale per questa e per tutte le affermazioni che farò nelle pagine seguenti, per forza di cose fondate su una serie di testimonianze incerte, parziali, frammentarie.

⁶ Citato nell'edizione di THILO 1887. Ricordo che il commento di Servio è perduto da *ecl.* 1, 37 a *ecl.* 2, 10, ed è stato sostituito nei codici con materiale in gran parte filargiriano, al quale dunque vanno ricondotte molte osservazioni che tradizionalmente assegniamo a Servio. Non sempre la bibliografia moderna sembra essersene ricordata (cfr. però THOMAS 1879, 170-174; STOK-RAMIREZ 2017; STOK-RAMIREZ 2021; per Filargirio, cfr. FUNAIOLI 1930, GEYMONAT 1984; CADILI 2003).

pera serviana, lo ricordo, le *Bucoliche* seguono l'*Eneide*,⁷ e molte indicazioni già fornite nella spiegazione del poema maggiore non vengono perciò ripetute nella presentazione della nuova composizione. È un dato di scuola: l'*Eneide* si leggeva di più e più a lungo, dunque aveva diritto a maggiore spazio. Giunto al testo che ci interessa, il lettore serviano si vede centellinare le notizie, in considerazione del fatto che molte cose fondamentali sono già state dette in precedenza. Servio ci informa circa l'origine del genere bucolico, riportando diverse teorie e leggende, tutte di ambito greco;⁸ presenta qualche notizia sulla *qualitas carminis* dell'opera virgiliana; si interroga circa l'*intentio* dell'autore. È lo schema, ben noto, degli *accessus* tardoantichi⁹ – di nuovo, quindi, un meccanismo di scuola, che riflette una tradizione più antica di Servio e che doveva già essersi cristallizzato alle spalle del commento a noi pervenuto.¹⁰ L'origine del genere bucolico si richiama alle introduzioni all'opera di Teocrito,¹¹ indizio di un atteggiamento che mi pare importante, e che è stato poco valorizzato dalla critica che si è occupata di quel passo: facendo così, infatti, le *Bucoliche* vengono subito appiattite sul precedente greco, indifferenti alla constatazione che se queste teorie e leggende potevano avere importanza per Teocrito, che da esse era forse ancora in parte influenzato,¹² non ne avevano altrettanta per Virgilio. È ancora una volta

⁷ Rimane classico, al proposito, GOOLD 1970; sui rapporti Servio/Donato cfr. anche BRUGNOLI 1998, VALLAT 2012.

⁸ Che ne assegnano la nascita, rispettivamente, ai canti in onore di Artemide diffusisi ai tempi della fuga di Oreste dalla Tauride o a quelli delle guerre persiane; alla presenza di Apollo alla corte di Admeto; al culto di Pan.

⁹ Sul tema degli *accessus* cfr., senza pretesa di esaurire la bibliografia, HUYGENS 1954; SPALLONE 1990; GATTI 2014; STOK 2016-2017. Sulle teorie introdotte alle *Bucoliche*, il ruolo svolto da Servio nella loro diffusione e la struttura degli *accessus* tardoantichi cfr., in questo stesso volume, l'intervento di Chiara Formenti.

¹⁰ Lo dimostra il parallelo con Donato, che offre, a modo proprio, lo stesso materiale. Una minuziosa analisi contrastiva dei due testi in MONNO 2006b.

¹¹ Così come edite da WENDEL 1914. Materiale affine a quello serviano si legge anche negli *accessus* che fanno seguito alla *Vita Vergiliana* di Elio Donato e a quella dello Ps. Probo, confermando che si tratta di prodotti ampiamente diffusi e sostanzialmente omogenei, al di là di talune inevitabili varianti (STOK 2016-2017).

¹² Poiché tutte fanno riferimento all'origine e alla diffusione dei canti bucolici.

pura dottrina di scuola, che si ripete nel corso dei secoli e che serve a dimostrare la vastità delle conoscenze e la bravura del maestro,¹³ ma che non serve a spiegare l'opera sottoposta alla lettura. Virgilio parte da Teocrito, non dai canti in onore di Diana o di Apollo.¹⁴

Nemmeno ha molto interesse la sezione dedicata alla *qualitas carminis*:¹⁵ Virgilio, alla data delle *Bucoliche*, non poteva prevedere di scrivere le *Georgiche* e l'*Eneide*. Dunque, la scelta del genere *tenue* non si può inserire in un progetto deliberato, come pretenderebbe Servio, che guarda alle cose dal di fuori e dal di poi, dall'alto di una conoscenza superiore.¹⁶ Anche in questo dettaglio riconosciamo il maestro di scuola, che vuole

ci come attività orale e performativa, di ambito sacrale: qualcosa di cui può avere senso cercare le tracce in Teocrito (PRETAGOSTINI 1992), ma non in Virgilio.

¹³ Il che ha un suo interesse, anche in riferimento alla (discussa) finalità del commento serviano: cfr. le diverse idee di MARSHALL 1997, che lo pensa nato per gli insegnanti di scuola, e PELLIZZARI 2003, che lo ritiene indirizzato agli studenti.

¹⁴ Come osserva giustamente SLUITER 2013, 194, i commentatori sono però portati "to create a poet in their own image and make him resemble themselves".

¹⁵ *Qualitas autem haec est, scilicet humilis character*. Segue l'indicazione di come le tre opere virgiliane abbiano tutte interpretato uno dei possibili caratteri della tradizione platonica (al genere umile delle *Bucoliche* fanno riscontro il tono magniloquente dell'*Eneide* e la misura piana delle *Georgiche*); dopo di che, Servio riprende: *in bucolicis humilem pro qualitate negotiorum et personarum. Nam personae hic rusticae sunt, simplicitate gaudentes, a quibus nihil altum debet requiri*. Servio utilizza questa legge per spiegare errori o 'stranezze' del testo virgiliano. Ad esempio, quando Coridone evoca il tebano Amfione con l'aggettivo *Actaeus* (tuttora di incerta spiegazione: cfr. GEYMONAT 1979 e GIOSEFFI 1991, 60-62), dopo altre, possibili giustificazioni si legge (*ad Verg. ecl. 2, 24*): *quamquam plerique "Actaeo Aracyntho" Atheniensi accipiant, non quod Aracynthus apud Athenas est, sed ut ostendatur rustici imperitia*. Si tratterebbe di un omaggio implicito a Teocrito (*Nam et Theocritus ad exprimendam rusticam simplicitatem multa aliter quam res habet, dicit*), di cui si trova esempio anche nella definizione dell'Oasse come fiume di Creta, *ecl. 1, 65* (parte di commento per noi perduta, cfr. *supra*, nt. 6).

¹⁶ Prima di lui, in altra forma, per Donato, *Vit. 57, Bucoliche, Georgiche ed Eneide* illustrerebbero tre diversi stadi d'evoluzione della società umana, che fu prima nomade e pastorale, poi sedentaria e agricola, ma con l'agricoltura e la proprietà privata conobbe le guerre. Il progetto non si adatta, ovviamente, a Virgilio, i cui pastori sono di norma anche agricoltori, e appaiono comunque stanziali. DELVIGO 2017 identifica un'identica contrapposizione nella dialettica *sphragis* delle *Georgiche*/pre-proemio dell'*Eneide*.

fare coincidere quanto si trova davanti con lo schema al quale è abituato a fare riferimento; è invece lontano lo studioso vero, che cerca di capire l'opera da interpretare e di cui si vuole fare commentatore. Nella mente e nell'agire di Servio gli *accessus* e la loro teoria hanno più importanza della lettura diretta del testo virgiliano. E in ciò riconosciamo, come dicevo, la scuola, che ha bisogno di schemi, sostegni, garanzie.¹⁷ *L'intentio* è quindi, in definitiva, la parte più interessante dell'introduzione: per Servio, essa risulta duplice.¹⁸ Da una parte c'è l'*imitatio Theocriti*, simmetrica all'*imitatio Homeri* dell'*Eneide* e a quella *Hesiodi* delle *Georgiche*,¹⁹ ma come quelle parimenti deludente rispetto alla varietà di atteggiamenti presenti nel *Liber*;²⁰ dall'altra, c'è l'*agere gratias Augusto* (sarebbe più esatto: *Octaviano*) *uel aliis nobilibus* non specificati,²¹ che a dire di Servio si realizza attraverso la possibilità di leggere allegoricamente il *Liber*. Qui Servio fa una serie di affermazioni importanti. Tale lettura avviene, a suo dire, *aliquibus locis* – dunque, non sempre, ma solo in poche, selezionate occasioni; essa distingue Virgilio da Teocrito, che è ovunque *simplex* (Virgilio, invece, no);²² si fonda sulla possibilità di in-

¹⁷ Così già MONNO 2006b.

¹⁸ *Intentio poetae haec est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, meliorem Moscho et ceteris qui bucolica scripserunt – unde est 'Prima Syracosio dignata est ludere uersu nostra' [6, 1] – et aliquibus locis per allegoriam agat gratias Augusto uel aliis nobilibus, quorum fauore amissum agrum recepit. In qua re tantum dissentit a Theocrito: ille enim ubique simplex est, hic necessitate compulsus aliquibus locis miscet figuras, quas perite plerumque etiam ex Theocriti uersibus facit, quos ab illo dictos constat esse simpliciter. Hoc autem fit poetica urbanitate.*

¹⁹ CANETTA 2005.

²⁰ Servio, in sostanza, si limita a segnalare che alcuni versi/alcune situazioni delle *Bucoliche* riprendono versi/situazioni degli idilli teocritei; ma non fa un catalogo esaustivo delle riprese; ignora qualsiasi richiamo strutturale fra i due libri; non si preoccupa di capire, al di là di singole *iuncturae*, che cosa Virgilio abbia ricavato da Teocrito, cosa abbia lasciato cadere e quali dettagli abbia dovuto, o voluto, modificare, pur trattandosi, almeno in quest'ultimo caso, di un tema discusso dalla critica virgiliana d'età imperiale, come testimoniano Gellio e Macrobio. Nella bibliografia sul tema, assai ampia, cfr. almeno GRILLI 1999; DASPET 2011.

²¹ Ma per i quali cfr. NAUTA 2006.

²² Se però i personaggi virgiliani non sono *simplices*, difficilmente potranno essere rubricati alla voce *personae rusticae simplicitate gaudentes*, giudizio di

tendere con un doppio significato certi versi virgiliani, ricercandone un valore riposto, *per allegoriam*; infine, si basa, come farà la poesia d'età imperiale (esemplificata da Servio con Giovenale)²³ sul riutilizzo in diverso contesto e con diverso referente di versi ed espressioni preesistenti. Tutto ciò permette di leggere le *Bucoliche* in chiave (auto)biografica: dietro le dieci egloghe Virgilio nasconde i casi della propria vita, in particolare la perdita degli *agri*, celando sé e gli altri personaggi che vi hanno preso parte sotto le spoglie ora di questo, ora di quel personaggio.²⁴ I nomi di ciascuno di loro sono fittizi, ma parlanti, proprio come avveniva nella Commedia antica, alla quale le *Bucoliche* si avvicinano come possibili *tranches de vie*, anche grazie all'influenza del mimo teocriteo.²⁵

Fermiamoci qui. Servio ha fornito con chiarezza la sua chiave di lettura: mattoncini teocritei vengono utilizzati con una certa libertà per fornire qualcosa di diverso, che riproduce, di fatto, l'esperienza biografica del poeta, sia pure intendendola in senso molto lato. Ciò non impedisce di riconoscere che le singole egloghe hanno ciascuna una propria linearità, che non consente di leggerle fino in fondo in questa chiave, o almeno che non consente di rendere questa chiave esclusiva ed esaustiva. È il problema maggiormente discusso dalla critica alla quale ho fatto riferimento in principio.²⁶ Il rischio di una contraddizione interna implicita in un simile modo di operare appare evidente fin dalla prima egloga.

poco precedente nel testo di Servio. Come osserva MONNO 2006a, 103 nt. 19, l'ambiguità è presente anche nella *Praefatio* di Elio Donato, *Vag. ecl. praef.* 297.

²³ L'esempio proposto è quello di Iuv. 2, 106, in cui l'asta di Attore serve a descrivere lo specchio utilizzato dal vanesio Otone. Su questo passo serviano e le sue implicazioni cfr. MONNO 2003, 182-189, ripreso senza particolari variazioni da MONNO 2009 e MONNO 2011; per l'uso di *figura*, cfr. già TORZI 2000, 48-51.

²⁴ Osserva MONNO 2006a, 183, che in questo modo Servio legge la raccolta «intendendola come un insieme organico, al cui interno l'*argumentum* dell'*ager* funge da 'giustificazione storico-tematica' dell'allegoria». Le *Bucoliche* diventano «una sorta di *masquerade*, in cui piccoli proprietari terrieri, *milites* usurpatori, amici e nemici, potenti protettori, rivali d'amore e di penna di Virgilio perdono [...] le loro sembianze reali per assumere quelle fittizie di umili pastori e poeti bucolici».

²⁵ *Etiam hoc sciendum, et personas huius operis ex maiore parte nomina de rebus rusticis habere conficta [...] sicut etiam in comoediis inuenimus.*

²⁶ *Supra*, nt. 1.

Titiro che, in quanto nome parlante, indicherebbe, dice Servio, l'*aries maior*, viene presentato da Virgilio come anziano, ex-schiavo, uscito da una turbolenta storia sentimentale con Galatea, per approdare alla quiete di una più consona vicenda al fianco di Amarillide.²⁷ Nessuno di questi dati si adatta alla persona storica di Virgilio, che all'epoca di composizione delle *Bucoliche* non era anziano; non era schiavo o ex-schiavo; delle cui vicissitudini sentimentali nulla sappiamo, e nulla sapevano gli antichi lettori.²⁸ Tutte queste negazioni non sono prodotto di induzione o di una ricostruzione tendenziosa dell'egloga da parte mia. Sono elementi presenti nel testo di Virgilio, messi in chiaro dall'autore e, come ho indicato in altra occasione – ma non l'ho fatto solo io! – ricostruiti dal poeta con una limpidezza e una precisione di termini, anche giuridici e, diciamo così, sociologici, che non ammettono incertezza alcuna.²⁹ Il sistema serviano deve fare i conti con questa constatazione. Ne era cosciente lo stesso Servio. La soluzione sta allora, per lui, nel rimarcare quell'espressione, *aliquibus locis*, cui ha fatto cenno nella *praefatio*.³⁰ Egli mette così in guardia i suoi lettori: Titiro è Virgilio, ma non lo è sempre. Di volta in volta, può essere una maschera del poeta, ma può essere un personaggio autonomo, un vecchio contadino con una sua storia e una sua individualità. In Teocrito, Titiro era il nome di un pastore al servizio di un altro pastore:³¹ è a lui, infatti, che viene affidato il gregge in assenza del padrone, e per Servio è ovvio e normale che nell'egloga proemiale Titiro si presenti a sua volta come un *seruus*, in ricordo di quel precedente. Ma per conciliare tutti i particolari, è anche necessario che Titiro sia, a seconda dei casi, ora questo *seruus*, ora lo stesso Virgilio.

Un simile meccanismo esegetico è già stato fatto oggetto di indagine da parte della critica che mi ha preceduto. Due sono state le strade segui-

²⁷ Cfr. rispettivamente i vv. 28, 46 e 51 per il riferimento alla vecchiaia; 27, 32 e 40 per lo stato di (ex)schiavo; i vv. 30-35 per la vicenda sentimentale con Galatea e Amarillide.

²⁸ Che ci propinano sostanzialmente una serie di autoschediasmi: cfr. HORSEALL 1995, 6-7.

²⁹ GIOSEFFI 2010; CUCCHIARELLI 2012, 18-21.

³⁰ MONNO 2006a.

³¹ E anche in Virgilio, *ecl.* 3, 19-20 e 96-97; 9, 23-25, quest'ultimo ricavato in forma diretta da Teocrito: cfr. Gell. IX 9, 11.

te. Alcuni hanno osservato che l'idea non ammette nessun discrimine, diciamo così, 'scientifico' fra le diverse possibilità prospettate, e quindi non può essere considerata una chiave interpretativa accettabile, perché lascia troppo spazio all'arbitrio del lettore. Altri hanno invece osservato come Servio, proprio grazie alla riduzione dello spazio da lui concesso all'allegoria,³² si stia opponendo, in realtà, a una lettura che evidentemente era già praticata prima di lui, e in misura ben maggiore di quanto non faccia lui stesso. Di conseguenza, Servio andrebbe considerato, se non proprio un avversario, quanto meno un fautore moderato dell'interpretazione allegorica. Ammettendola unicamente di tanto in tanto, con intermittenza e con giudizio, laddove la *ratio* proprio lo necessiti, egli evita, cioè, di fare dell'allegoria un sistema ermeneutico radicale, a favore di un'esegesi razionalistica nella quale può pensare di non vedere rispecchiata fino in fondo la biografia dell'Autore. In effetti, già nel verso iniziale dell'egloga prima Servio segnala come in essa *inducitur pastor quidam* (e cioè Titiro)³³ *iacens sub arbore securus et otiosus dare operam cantilenae* [...]. *Et hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere, non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio*. E al v. 27, dove sono menzionati la *libertas* conquistata e il precedente stato servile, Servio dapprima sottolinea che non solo lo schiavo, ma qualsiasi libero cittadino desidera la libertà e fugge la schiavitù, sebbene si tratti di idee diverse di libertà e di schiavitù.³⁴ Dopo di che, però, prospetta una secon-

³² Si ricordi che Servio esclude per principio, nel commento alla terza egloga, v. 20, ogni interpretazione allegorica che non si riferisca alla biografia di Virgilio e alla vicenda delle espropriazioni dei campi, anche qui mostrando una volontà di limitazione e selezione, non di applicazione ad oltranza del principio in sé: *Refutandae enim sunt allegoriae in bucolico carmine, nisi cum, ut supra diximus, ex aliqua agrorum perditorum necessitate descendunt*.

³³ Melibee è invece presentato così: *alter uero quomodo cum gregibus ex suis pellitur finibus. Qui, cum Tityrum respexisset iacentem, ita locutus est* (il lemma corrisponde alle parole del primo verso, il che spiega l'*ita* del commento). Giustamente, MONNO 2006a, 99 nt. 6, osserva che il presentare Titiro come Virgilio, ma *non tamen ubique*, corrisponde sotto forma di litote a *aliquibus locis* della *Praefatio*.

³⁴ Per l'uno si tratta della libertà giuridica, che lo farà uomo libero; per l'altro, già libero per nascita, è la libertà di vivere come vuole, senza subire restrizioni dall'esterno (DASPET 2011).

da soluzione, a suo giudizio migliore:³⁵ *simpliciter intellegamus hoc loco Tityrum sicut pastorem locutum. Nam ubique eum Theocritus mercenarium inducit*.³⁶ Non intendo discutere se e quanto questo sistema sia coerente entro il commentario serviano, e se esso sia o no una forma di razionalizzazione di precedenti, probabili estremizzazioni di un sistema di lettura che nelle *Bucoliche* cercava la biografia del poeta. Come ho già detto, altri lo hanno fatto prima di me.³⁷ Vorrei però capire se questa lettura biografica delle *Bucoliche* fosse o no presente nelle intenzioni di Virgilio; in caso affermativo, se essa sia stata colta dai primi lettori dell'opera; in caso negativo, che cosa abbiano colto al suo posto; infine, se sia un prodotto del IV secolo, o di quale altra epoca. Anticipo subito le risposte che credo di poter dare: per me, carattere proprio di Virgilio è

³⁵ Come indica lo stilema *aut certe*, che TIMPANARO 1994, 401 nt. 25, interpreta invece come negativo: «*certe* ha il ben noto valore restrittivo ('o almeno', 'o se non altro...') [...]; è un indizio che Servio, pur riportando anche questa 'soluzione', la considera inferiore alla prima». Sicuramente avrà ragione, ma invocherei un supplemento d'indagine.

³⁶ Identica soluzione viene prospettata al verso successivo, dove è menzione della *candida barba*, e quindi dell'età matura di Titiro. Solo che qui i termini sono invertiti: la prima soluzione, quella razionalistica (*mutatio personae est, ut quendam rusticum accipiamus loquentem, non Vergilium*), è perdente rispetto all'alternativa che nel verso virgiliano (*candidior postquam tondenti barba cadebat*) vede una possibilità di legare *candidior* non a *barba* (segnale di vecchiaia), ma al precedente *Libertas*, soggetto del verso precedente (*Libertas quae sera tamen respexit inertem*). La *candidior libertas* sarebbe, appunto, la piena libertà individuale, che va oltre la constatazione di un semplice stato sociale: *et bene 'candidior libertas', ut intellegamus etiam ante in libertate* [scil. *Vergilium fuisse*], *sed non tali* [scil. *in libertate*] *Vergilium fuisse*. Introdotta dal consueto *aut certe*, questa soluzione ci appare oggi improbabile: intanto, viene spezzata l'unità del verso virgiliano; poi, è contraddetto il principio stabilito al verso precedente (per il quale Titiro era un pastore qualunque), senza che siano mutate le ragioni per una simile oscillazione di pensiero. Al v. 46, dove Melibee appella Titiro come *fortunatus senex* il commento di Servio è invece perduto (cfr. *supra*, nt. 6).

³⁷ Anche se in questo tipo di indagine è forte, a mio parere, il rischio di assegnare ai secoli passati contrasti e parole d'ordine assai più vivi nei secoli recenti (nel caso, la dialettica fra chi tende a leggere l'opera d'arte come diretta espressione della vita dell'Autore e chi invoca ciclicamente la morte dell'Autore). È quanto mi sento di rimproverare a KORENJAK 2003, specie nella sua parte iniziale.

l'averne piegato a qualcosa di più alto e diverso il genere bucolico che, in relazione a Teocrito, la scuola (forse) già invitava a leggere in chiave autobiografica:³⁸ gli scolii teocritei, risalenti in massima parte a Teone, autore di età augustea, ma il cui nocciolo si deve probabilmente ad Asclepiade di Myrlea, autore di inizio I secolo a.C.,³⁹ interpretano infatti in questo modo gli *Idilli*.⁴⁰ Credo poi che i primi lettori dimostrino di non avere forse capito fino in fondo l'intenzione virgiliana, ma forniscano comunque una riprova dell'infondatezza di una lettura autobiografica dell'opera. Infine, penso che, ben prima del IV secolo, questo modo di intendere il *Liber* in chiave (auto)biografica⁴¹ si sia realizzato a partire dall'età di Nerone, o quanto meno è a partire da quella epoca che possiamo documentarlo con certezza.⁴² Attraverso Servio e gli altri interpreti

³⁸ Lo segnala KORENJAK 2003, ritenendo che Virgilio abbia subito l'influsso di questo modo di leggere i poeti e se ne sia fatto imitatore. WENDEL 1920, 70-72, aveva già tentato di dimostrare un'influenza perfino lessicale degli *scholia* teocritei sull'opera virgiliana, dovendo però arrivare a un onesto *non liquet*. Per una messa a giorno del suo tentativo, cfr. LIPKA 2001, 64-65 (scettico) e KEELINE 2017 (favorevole all'idea di una dipendenza virgiliana dai commenti a Teocrito). Più in generale, sulla possibile concezione di tutta la poesia in chiave allegorica, ispirata, già in età augustea, dalla critica alessandrina e dalle profonde radici dell'allegoresi biografica nella critica letteraria dell'antichità, cfr. PEIRANO 2017.

³⁹ PAGANI 2007; MONTANA 2015.

⁴⁰ Per la storia del *corpus* esegetico teocriteo, cfr. dopo WILAMOWITZ 1906 e WENDEL 1920, almeno GUTZWILLER 1996, HUNTER 1999, 26-28, CAIRNS 1999, 292-293; PARASKEVIOTIS 2020, 14-17. LIPKA 2001, 65, ritiene che difficilmente il lavoro di Asclepiade e Teone potesse essere noto a Virgilio, nonostante il ruolo da intermediario che potrebbe avere svolto Partenio di Nicea. Differente è il caso della scolastica omerica, studiata da SCHMIT-NEUERBURG 1999 e da altri, per il diverso peso e la diversa antichità di questo filone esegetico.

⁴¹ O meglio: un utilizzo della poesia bucolica a scopi di autobiografia, che si ripercuote in una lettura del *Liber* virgiliano in chiave autobiografica.

⁴² In questo, KORENJAK 2003 costituisce il mio più diretto antecedente. È chiaro che la sua posizione è influenzata da quanto indicato *supra*, alle ntt. 37 e 38. I poeti d'età neroniana (Calpurnio Siculo *in primis*) per lui costituiscono un'ulteriore prova di come autobiografia e poesia bucolica siano sempre andati di pari passo, e non sono i responsabili di un riflusso della lettura, che ha finito per oscurare la novità virgiliana, come suggerirò invece io. In parallelo alle mie riflessioni, cfr. però BYRNE 2019, in riferimento alla biografia di Orazio e alla (supposta) amicizia di questi con Virgilio, un mito che la studiosa fa risalire anch'esso all'età neroniana.

tardoantichi, una simile lettura si è tuttavia imposta alle generazioni successive, e in parte domina ancora oggi, come ricordavo prima.⁴³ Certo, nelle *Bucoliche* Virgilio fa riferimento a fatti e personaggi della sua epoca, come ne farà (ed era più difficile riuscirci) nell'*Eneide*, e come in genere fa qualsiasi poeta che non consideri la propria poesia un elemento astratto dalla vita che lo circonda.⁴⁴ Come anonimo pastore egli si presenta all'interno dell'egloga decima;⁴⁵ nella quarta egloga si nomina esplicitamente come cantore del *puer* (vv. 53-59); a un suo personaggio,

⁴³ Mi limito a tre esempi tratti da letterature di grande diffusione nelle scuole italiane, che pure costituiscono tre dei migliori esempi di messa in discussione della lettura 'autobiografica': PICONE-ROMANO-GASTI 2003, II, 373 "L'ecloga (come pure la nona) prende probabilmente spunto da un episodio della vita di Virgilio, ma sarebbe poco fruttuoso cercare di interpretarla solo come racconto allegorico di una vicenda realmente accaduta. Nella trasposizione poetica V. ha inteso dare voce alla sensibilità del suo tempo; il dolore provocato dalle guerre civili, l'aspirazione alla pace, l'entusiasmo suscitato dal giovane Ottaviano (con cui va identificato assai probabilmente il misterioso benefattore) in cui si ravvisava il futuro artefice di una nuova epoca di pace". CAVARZERE-DE VIVO-MASTANDREA 2015, p. 109: "La I egloga è un dialogo tra i pastori Titiro e Melibee, che hanno subito la confisca dei campi; diverso è il loro destino, giacché Titiro per l'intervento a Roma di un giovane divino ha recuperato le sue terre, mentre Melibee è costretto all'esilio." CONTE 2002, I p. 233: "Il dramma dei pastori esuli nella I e nella IX egloga contiene certamente un nucleo di esperienza personale. Secondo la tradizione biografica antica, Virgilio era stato dapprima anche lui spossato, poi reintegrato nella proprietà ad opera di personaggi influenti. Intorno a questo nucleo, che sembra accettabile, si sviluppò poi tutta una ricostruzione storica, una sorta di romanzo allegorico a partire dall'identificazione di Titiro con Virgilio. Questo modo di interpretare le egloghe è insoddisfacente, ed è chiaro che Virgilio quando realmente vuole alludere a uno sfondo storico non ricorre ad allegorie. Sicura è la presenza implicita di Ottaviano nella I egloga". Come si vede, in tutti e tre i casi si sente il bisogno di giustificarsi per avere proposto idee diverse da quella autobiografica (idee che, però, restano poi più accennate, che veramente perseguite).

⁴⁴ Per le *Bucoliche* ho usato altrove la forma, per nulla provocatoria, di 'instant book' (GIOSEFFI 2020A; GIOSEFFI 2022). Non va dimenticato che la loro composizione è iniziata a ridosso degli avvenimenti da cui prendono l'avvio, le espropriazioni successive alla battaglia di Filippi (42 a.C.), con un meccanismo esplicito di causa ed effetto che ritroviamo pochissime volte nella poesia a loro contemporanea.

⁴⁵ *Quem uidimus ipsi* dice il narratore a proposito di Pan, accorso al capezzale di Gallo sofferente, *eccl.* 10, 26, lasciando trapelare una propria presenza all'interno dei sodali venuti a consolare il poeta tradito e abbandonato.

Menalca, cede la gloria di avere composto due sue composizioni, la seconda e la terza egloga.⁴⁶ Ai vv. 85-87 della quinta egloga, infatti, Menalca dona a Mopso, con il quale ha appena concluso un'amichevole gara di canto, una zampogna con la quale, dice, ha composto gli *incipit* di quelle composizioni, qui esplicitamente citati (e si suppone, quindi, che abbia composto anche le egloghe così evocate).⁴⁷ Si tratta del passo in cui, all'interno del *Liber*, ci si avvicina di più all'identificazione di un personaggio con l'Autore del *Liber* stesso. Ma è significativo che nessuno degli altri elementi che caratterizzano quell'egloga e quel personaggio (Menalca) si adattino a Virgilio, fatto salvo questo. L'egloga, narrando la morte di Dafni, prosegue idealmente il primo idillio di Teocrito, o almeno quello che per noi (ma presumibilmente anche per Virgilio)⁴⁸ è il primo idillio di Teocrito. In esso due pastori, incontrandosi, decidono di ingannare il tempo cantando; e il più bravo di loro, Tirsi, rievoca all'altro la lunga agonia di Dafni, sofferente per amore a causa di una vendetta di Afrodite. Virgilio fa cominciare il canto dei suoi pastori esattamente dove Teocrito interrompeva il suo. Il Tirsi teocriteo tace quando, si presume, Dafni, fino a quel momento moribondo, alla fine muore; il Mopso virgiliano (il primo dei pastori che si mette a cantare) comincia il suo canto raccontando prima la reazione della madre alla vista del cadavere del figlio, poi quella di tutta la Natura. È come se fosse passato soltanto un istante dalla fine del canto di Tirsi. È il fotogramma successivo a quello con cui si era concluso l'idillio teocriteo, il *sequel* perfetto di quel racconto. Menalca, che riprende a sua volta Mopso, lo prosegue in altra

⁴⁶ GAGLIARDI 2018 (*et alibi*); sull'identificazione Menalca/Virgilio insiste POWELL 2008, 198-199; per il problema della identità o meno di personaggi bucolici di uguale nome, cfr. KANIA 2016, 24-32, che dimostra come quello delle *Bucoliche* sia un mondo autonomo e in sé concluso, che dialoga con la realtà circostante ma non rimanda anaforicamente ad essa. Lo statuto autonomo del mondo bucolico è perciò la vera base da cui se ne devono valutare le dinamiche interne.

⁴⁷ vv. 85-87 (parla Menalca, in riferimento alla profferta di un dono da parte di Mopso): *Hac te nos fragili donabimus ante cicuta: / haec nos "Formosum Corydon ardebat Alexim", / haec eadem docuit "Cuium pecus? an Meliboei?"*.

⁴⁸ Così è concorde ad affermare la critica, cfr. HATZIKOSTA 2001. Sul personaggio di Dafni in Virgilio e in Teocrito cfr., fra altri, KRONENBERG 2016; VAN SICKLE 2017; GAGLIARDI 2019.

forma: Dafni, dopo la morte, è arrivato alla soglia dell'Olimpo. Il tempo del primo canto diviene così il tempo necessario perché questa azione si sia potuta compiere;⁴⁹ da questo momento, Dafni si è trasformato in un nuovo dio. Con la sua solita tecnica, Servio individua in Dafni ora un qualunque pastore, ora Cesare, morto da poco e divinizzato *post mortem*, ma senza che a lui si possa riferire nessuna delle azioni che Virgilio attribuisce al suo personaggio.⁵⁰ A me sembra più interessante, in questo caso, insistere nel confronto con Teocrito, tanto più che nella decima egloga Gallo, sofferente d'amore, è presentato esattamente come il Dafni teocriteo. Virgilio, cioè, una volta 'continua' Teocrito nel senso di raccontare il prosieguo del racconto teocriteo – egloga quinta; un'altra volta lo 'continua' nel senso di raccontare in abiti moderni (ossia, della sua contemporaneità: dunque, con Cornelio Gallo come protagonista) ciò che aveva già raccontato Teocrito – egloga decima. Ho lungamente insistito su questi due testi perché, una volta accolta l'ottica proposta, non stupirà più di tanto che Virgilio abbia potuto assegnare a un suo personaggio le proprie creazioni bucoliche.⁵¹ Quello che Virgilio voleva probabilmente sottolineare, con le sue parole, è infatti più la continuità fra i testi bucolici che la loro effettiva autorialità. In questo modo, egli può insistere sullo stretto rapporto intercorrente con l'opera teocritea,⁵² pre-

⁴⁹ Una tecnica che Virgilio utilizzerà più volte anche nell'*Eneide*: cfr. GIOSEFFI 2004, 65-67, in relazione ad *Aen.* I 223-304 (la scena divina fra Giove e Venere assolve il tempo della notte passata da Enea e dai suoi compagni sulla spiaggia, ancora sconosciuta, di Cartagine). Il procedimento si ripete nel libro ottavo: l'incontro fra Venere e Vulcano e la forgiatura delle armi da parte di questi (vv. 370-453) corrispondono alla notte trascorsa da Enea nella reggia di Evandro.

⁵⁰ Il gioco è lo stesso individuato all'egloga prima per Tiro: Servio propende a vedere in Dafni un *pastor quidam*, ma riconosce che *alii dicunt* che sia Cesare; taluni particolari si prestano a essere interpretati come riferibili sia all'uno che all'altro; ma se si accetta l'interpretazione allegorica, essa non deve essere comunque applicata sempre e dappertutto, e questo salva da possibili incongruenze. Del resto, aggiunge Servio, vi è anche chi ha visto in Dafni un'ipostasi di Quintilio Varo, *cognatus Vergilii*, pianto pure da Hor. *carm.* I 24.

⁵¹ E in particolare seconda e terza egloga, più adatte di prima e quarta ad essere rievocate qui, perché meno legate a circostanze storiche precise e, di fatto, più tipicamente 'bucoliche' e 'teocritee'.

⁵² Rapporto reso ben evidente in tutte e tre le egloghe così riunite sotto un unico segno, dalla presenza in esse – implicita, come autore; o esplicita, come

sentando tale rapporto nei termini di un confronto costituito da innovazione, riadattamento, continuazione – che sono parole d'ordine conosciute dalla critica virgiliana,⁵³ ma poco utilizzate nella lettura delle *Bucoliche* in generale, della quinta e della decima egloga in particolare.⁵⁴ E in questo confronto, non occorre che Virgilio si identifichi con un personaggio specifico: lui è tutti i suoi personaggi, come tutti i personaggi sono lui. Attraverso Menalca, che fra i due cantori è il più anziano e il più celebre, e quindi il più autorevole, si può realizzare la celebrazione del valore delle *Bucoliche*, intese come l'adattamento degli idilli teocritei a un gusto diverso e più moderno. Ed è appunto questa l'operazione che compiono entrambi i personaggi che agiscono nell'egloga, e oltre a loro anche gli altri personaggi delle egloghe 'teocritee' che il lettore fino a quel momento si è trovato davanti, e cioè appunto la seconda e la terza.⁵⁵ Il che rende superfluo cercare in Menalca uno specifico *avatar* di Virgilio: il personaggio non deve più ripercorrere gli avvenimenti biografici del suo autore, né, peggio, l'Autore deve vedersi addossare quelli di Menalca.⁵⁶ Menalca può dirsi autore delle egloghe precedenti semplicemen-

personaggio – di Menalca: l'egloga seconda è infatti un rifacimento (innovato, riadattato, continuato) del teocriteo idillio undicesimo, il canto del Ciclope; l'egloga terza è un rifacimento (anch'esso innovato, riadattato e continuato) dell'idillio quinto; l'egloga quinta è il *sequel* dell'idillio primo, come s'è detto.

⁵³ Penso a volumi come HARDIE 1993 e HINDS 1998, che sono rimasti capitali nel nostro modo di intendere la poesia d'età imperiale.

⁵⁴ Nel caso della decima, infatti, la presenza di Cornelio Gallo come protagonista ha portato a insistere soprattutto su una lettura fatta di contrapposizione fra codice bucolico e codice elegiaco, di cui Autore e protagonista sarebbero i rispettivi portavoce: cfr. CONTE 1984; fuori dal coro, VAN SICKLE 2003.

⁵⁵ La prima e la quarta egloga, invece, si caratterizzano proprio per la loro maggiore innovazione rispetto a Teocrito: innovazione determinata da circostanze esterne nel caso di entrambe (la crisi seguita alle espropriazioni dei campi; la nube oscura che avvolgeva i rapporti fra gli eredi di Cesare).

⁵⁶ Anche perché, in caso contrario, l'egloga andrebbe letta tutta su base biografica: e dunque, Virgilio/Menalca, cantore più anziano e affermato, starebbe riconoscendo in essa la grandezza di un poeta più giovane, erede della stessa tradizione, e più di Virgilio/Menalca convinto della grandezza teocritea (nell'egloga, è il giovane Mopso a essere stato allievo diretto di Dafni, mentre Menalca mostra un'iniziale distanza da quel personaggio e dalla sua concezione della poesia). Tutti elementi, come si vede, che non si accordano facilmente tra loro: se n'era accorto Servio, che infatti segnala come Menalca

te perché così si mette in evidenza la continuità di gusto e di stile fra la quinta egloga e le precedenti; e Mopso, che a quel gusto e a quello stile dimostra di sapersi adattare con il suo canto, può essere dunque riconosciuto dal più anziano ed esperto Menalca come un adepto dello stesso modo di intendere la poesia. Acquista così di senso anche la discendenza dei diversi cantori da Dafni, l'eroe teocriteo che era divenuto un po' anche il simbolo del mondo teocriteo, ma rispetto al quale i contendenti della quinta egloga si pongono in una relazione di rispettosa derivazione, ma orgogliosa differenziazione, *alteri ab illo*. Perde invece di peso l'identificazione di Virgilio con il Menalca non solo della quinta, ma, di conseguenza, anche della nona egloga, che solo la comune abilità di canto riconnette al Menalca della quinta.⁵⁷ Con uguale procedimento, assegnerei poco valore pure all'identificazione del poeta con il Coridone della settima egloga, vincitore di un confronto con Tirsi,⁵⁸ che non deve trascinare inevitabilmente con sé né la sua identificazione con la persona reale di

debba essere visto, semmai, come *alter ego* di Teocrito, non di Virgilio; e come Virgilio andrebbe cercato sotto le spoglie di Mopso, più giovane, in cerca di affermazione e, non da ultimo, amante del *choraula* Antigene, citato al v. 89 da Mopso come proprio amico intimo e riconosciuto da Servio come un amore di Virgilio.

⁵⁷ Con identico procedimento, il Titiro della prima egloga, anche senza considerarlo un *alter ego* del poeta, può essere messo in relazione con il Titiro della sesta, senza che né l'uno né l'altro debbano necessariamente essere Virgilio. In effetti, la presenza di Titiro alla corte di Apollo nella sesta egloga mette le due metà del *Liber* sotto il segno di un Titiro, cantore protetto da figure divine o semidivine; e il Titiro della sesta egloga è un cantore bucolico che vuole travalicare i limiti della poesia bucolica, proprio come (in altra maniera) sta facendo il Titiro della prima egloga. Non per questo le vicende biografiche dell'uno e dell'altro si devono sovrapporre fra loro, al di là di questo singolo dettaglio.

⁵⁸ Giustificata dall'idea che il poeta vincente debba essere per forza Virgilio. La cosa ha maggiore senso che altrove (PARASKEVIOTIS 2014), poiché Tirsi era il primo personaggio a cantare nel *Liber* teocriteo, divenendo così quasi un *senhal* per Teocrito stesso (come Titiro lo sarà per le *Bucoliche* fin dai tempi di Ovidio); mentre Coridone è nome poco presente negli *Idilli*, e sempre in posizione subordinata (cfr. Theocr. *Id.* 4 e 5, 6). Ciò però non comporta né la continuità fra questo Coridone e l'altro (se non come personaggi vistosamente anti-teocritei, pur in un contesto complessivamente teocriteo: cfr. *supra*, nt. 52), né che le vicende assegnate ai due personaggi di nome Coridone debbano coincidere con le vicende biografiche di Virgilio.

Virgilio, né quella con il Coridone della seconda egloga, che, pur avendo lo stesso nome, non è per forza lo stesso personaggio, come invece ha argomentato chi ha attribuito a Virgilio gli amori di quest'altro Coridone.⁵⁹ Ancora più facile è sbarazzarsi delle altre allegorie di cui Servio ci fornisce notizia, che scorgono Virgilio perfino nel poeta Lino che incorona Gallo nell'egloga sesta,⁶⁰ o nel giovane Chromi che insegue Sileno all'inizio di quella medesima composizione.⁶¹ Il legame lì è troppo tenue per essere preso sul serio. Con identico procedimento, potremo sbarazzarci delle altre figure che affiorano nella lettura allegorica testimoniata da Servio, e cioè – oltre ai personaggi effettivamente citati dal poeta, vale a dire Cornelio Gallo, Asinio Pollione e un Varo tradizionalmente identificato in Alfenio Varo⁶² – alcuni personaggi della contemporaneità virgiliana: Mecenate, adombrato a suo dire in *ecl.* 5, 55; Sirone (6, 13); vari giovani amasi del poeta; nonché, naturalmente, Ottaviano stesso, nelle vesti del *iuuenis deus* della prima egloga (1, 42).

3. VIRGILIO E LE *BUCOLICHE*

Torno alle *Bucoliche* nel loro complesso, allontanandomi per un po' dall'interpretazione di singoli passi. Come sostenevo all'inizio, quello che sembra sfuggire a una lettura in senso autobiografico, sia essa praticata o no con le cautele proposte da Servio, è che le *Bucoliche* hanno cambiato il senso del fare poesia e del concetto stesso di libro poetico. Non hanno agito da sole, naturalmente, perché le rivoluzioni non si fanno mai da soli. Quella che vado a evocare è un'onda lunga, che si ispira

⁵⁹ Ad esempio, Elio Donato, *Vit.* 9, com'è noto, sulla base di quel precedente voleva il poeta *libidinis in pueros prouioris*. Come vedremo, la leggenda risale alla II metà del I secolo d.C.

⁶⁰ Ai vv. 67-73. L'egloga è, in effetti, il massimo riconoscimento della virtù poetica di Gallo, presentato poi in veste di sconfitto da Amore nella decima egloga.

⁶¹ Cfr. Verg. *ecl.* 6, 13. Difficile intuire quale rapporto stia alla base del riconoscimento, ad esclusione, forse, della notizia biografica circa la carnagione scura di Virgilio.

⁶² Sul cui ruolo come componenti di un fantomatico triumvirato *agris diuidundis*, cfr. STOK 2013.

al precedente ellenistico⁶³ e alla coscienza, che hanno pressoché tutti i poeti della prima generazione augustea, di ‘voler essere’ Ellenistici, non di esserlo solo per contiguità di date, come era successo a quelli che definiamo ‘poeti arcaici’.⁶⁴ Con Catullo le cose erano già cambiate, e in lui ritroviamo molti elementi necessari a fondare un’idea di letteratura basata sulla letterarietà, vale a dire sulla piena coscienza della scrittura e dei suoi meccanismi.⁶⁵ È però solo con le *Bucoliche* che il libro di poesia (o quanto meno di poesia ‘ lirica ’, intesa in senso lato) diventa un tutto organico – il libro di Catullo, nella *facies* con cui ci è pervenuto, non lo è ancora.⁶⁶ Le *Bucoliche* sono un libro unitario, uno e indivisibile, a dispetto della libertà con cui si possono leggere, e di cui forse in origine godettero, le dieci egloghe che lo compongono.⁶⁷ È questa una piccola rivoluzione. A darne conto è Virgilio stesso, che nella chiusa delle *Georgiche* parla di sé come autore delle *Bucoliche* nei termini di un poeta *audax iuuentā*, trovando nella *iuuenta* la ragione per scusarsi di una sfrontatezza altrimenti inaccettabile.⁶⁸ *Audax* e *audacia*, lo sappiamo, non sono

⁶³ Che però senza Roma e senza questa generazione di Romani sarebbe forse rimasto un fatto isolato e dall’incerto futuro.

⁶⁴ All’origine di questa idea c’è la testimonianza di Svetonio, *gramm.* 2, che ci dice come l’idea di una coscienza letteraria sia nata a Roma solo dopo la metà del II sec. a.C. e si sia fissata dopo la morte di Lucilio (102 a.C.), in quell’intervallo per noi non bene ricostruibile che separa Lucilio da Lucrezio e Catullo. Prima, secondo Svetonio, non esistevano divisioni in libri, il pubblico era ristretto e limitato al *patronus* e ai *clientes* delle grandi *familiae*; dal cui controllo veniva regolata e limitata la circolazione dei testi: cfr. PECERE 2010 o, più indietro nel tempo, il profetico CITRONI 1995.

⁶⁵ Su questo cfr. FEDELI 1990; CITRONI 1995.

⁶⁶ Lo erano presumibilmente le singole parti originarie, ma è significativo che chi ha organizzato il libro definitivo abbia sentito quelle parti come non ancora abbastanza coese fra loro da impedire di ritoccare la struttura del tutto.

⁶⁷ Il termine stesso di *eclogae* con il quale le singole composizioni sono note sembra indicare, con il suo valore di «opere scelte» (al di là delle fantasiose etimologie fornite dagli antichi), questo carattere precipuo del *Liber*.

⁶⁸ Si tratta dei vv. 559-566 del IV libro, sui quali si sono spesi fiumi di inchiostro: *Haec super aruorum cultu pecorumque canebar / et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum / fulminat Euphraten bello uictorque uolentis / per populos dat iura uiamque adfectat Olympo. / Illo Vergilium me tempore dulcis alebat / Parthenope studiis florentem ignobilis oti, / carmina qui lusi pastorum audaxque iuuenta, / Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.*

termini del tutto positivi in latino,⁶⁹ e attraverso il loro uso è come se Virgilio prendesse le distanze, almeno in parte, dalla sua opera e dalla sua riuscita. Questa distanza si può giustificare, ed è stata giustificata, in diversi modi, non ultimo pensando a motivazioni personali o politiche. Ma, tornando a quanto il poeta dice della prima egloga, è degno di nota, prima di tutto, che egli prenda le distanze da Titiro e lo raffiguri come un personaggio lontano e diverso da sé, uno a cui ci si può rivolgere con un'esplicita apostrofe; poi, che l'egloga sia posta sotto l'insegna del *canere* (v. 566), non del *ludere*, contrapponendo l'immagine poco prima fornita per le *Bucoliche* nel loro insieme,⁷⁰ per conferire valore alto e solenne a quello che non può dunque essere un semplice travestimento di vicende personali. Ecco allora che dietro all'*audacia* è facile pensare che si nasconda la consapevolezza di avere costruito qualcosa di grande, di importante. Di che cosa si tratti, Virgilio non lo dice, e questo autorizza le ipotesi più disparate. Io vedrei la risposta nella coscienza, più volte sottolineata all'interno delle *Bucoliche* (attraverso esplicite riprese, giochi allusivi, simmetrie ben evidenti) di avere costruito un'idea di *Liber* come testo unitario – anzi, meglio: come percorso unitario – nel quale i temi trattati tornano più volte, variati e ampliati, portati progressivamente al compimento delle loro possibilità. In un certo senso, le *Bucoliche* si presentano, per quanto di loro competenza, come una sorta di 'opera mondo'.⁷¹ Sappiamo che, nel disegno a perno intorno alla V egloga,⁷² la I e la IX egloga sono accomunate dal tema delle espropriazioni. Meno evidente è che, nel destino di Titiro, Melibee e Menalca, sono comprese le tre possibilità 'esistenziali' degli espropriati – conservare fortunatamente la propria terra, come succede a Titiro; esserne discacciati, come

⁶⁹ Lo ricorda l'estensore della voce corrispondente del *Thesaurus* (HEY), «vocabulum et vituperativum est et laudativum, illud vero saepius» (seguono esempi): cfr. *ThLL*, II, 1903, 1244.85-86.

⁷⁰ Significativamente, nel resto del contesto Virgilio gioca sull'alternanza fra *ludere* e *canere*, due verbi forti del comporre, di solito nettamente differenziati fra loro: il poeta ci dice infatti il suo *canere* le *Georgiche* (v. 559, con breve riassunto dei primi tre libri dell'opera) e il *ludere* invece le *Bucoliche* (v. 565), prima di tornare a insistere sul proprio *canere* la prima egloga.

⁷¹ Rubo l'espressione a MORETTI 1994.

⁷² Un fatto riconosciuto da tutta la critica virgiliana, cfr. CUCCHIARELLI 2012, 30.

Melibeo; rimanervi, ma non più da padroni, al servizio di un *possessor* al quale pagare una sorta di canone d'usufrutto, come avviene a Menalca. Così, nelle vicende amorose raccontate dalla II e dalla VIII egloga, troviamo – accomunati da un uguale destino di sconfitta, e dall'uguale situazione di partenza: un canto per evocare un amato/a non presente alla scena – una coppia costituita di volta in volta da due giovani di uguale sesso (Coridone e Alessi), un giovane e una giovane (il protagonista della serenata di Damone e Nisa), una giovane e un giovane (la protagonista del rito immaginato da Alfesibeo e Dafni), ossia tutte le possibilità ammesse dalla morale del tempo, a non volere apparire troppo provocatori. Le due gare di canto amebeo della terza e della settima egloga prevedono destini opposti, l'una con un finale alla pari, l'altra con un verdetto che sancisce un vincitore e un vinto. Le due 'mitologie' della IV e della VI egloga raccontano una storia tutta proiettata verso il futuro l'una, a partire da un *hic et nunc* che si è appena realizzato,⁷³ la nascita del *puer*; tutta proiettata verso il passato l'altra, fino ad arrivare a un *hic et nunc* presentato come in corso di svolgimento nella durata del canto stesso, la consacrazione di Cornelio Gallo a massimo poeta della sua generazione.⁷⁴ Quinta e decima egloga sono, come ho già detto, rifacimenti del primo idillio teocriteo, quello che nel libro a disposizione di Virgilio appariva, per la sua stessa posizione, un manifesto di 'poetica': ma mentre un'egloga rifà Teocrito continuandolo, l'altra lo rifà attualizzandolo (Dafni non è più Dafni, è divenuto Gallo). Nello stesso tempo, il percorso 'lineare' del *Liber* – quello che dalla prima porta alla decima egloga – impone a sua volta un accrescimento continuo di senso, a ogni ricorrere dei diversi temi che vi sono trattati. Alla salvezza di Titiro nella prima egloga si contrappone la falsa notizia di una salvezza di Menalca nella nona; alla possibilità di auto-consolazione invocata da Coridone nel finale della seconda egloga si contrappone la disillusione sia di Damone, sia

⁷³ Lo impone l'anafora di *iam* ai vv. 4, 6-7 e 10. Poco importa, naturalmente, che nella realtà dei fatti la nascita fosse davvero già avvenuta, oppure fosse solo preconizzata o auspicata, ma ancora lontana dall'avere compimento.

⁷⁴ E già compiuto al momento della decima egloga, dove Gallo può essere appellato come *diuinus poeta* (10, 17), alla stregua di Mopso nella quinta, al termine del canto che lo ha consacrato grande agli occhi di Menalca (5, 45).

della donna impersonata da Alfesibeo;⁷⁵ se Dafni morto poteva assurgere a dio, Gallo, vivo e celebrato nell'egloga sesta da Apollo come un *vates*, ultimo anello di una catena di figure divine e semidivine, nell'egloga decima riconosce la propria sconfitta personale di fronte a quell'elemento che più di ogni altro gli aveva conferito visibilità come uomo e come poeta,⁷⁶ l'amore. E questo senza che Apollo e i suoi seguaci gli possano essere d'aiuto o sappiano recargli qualche conforto: *omnia uincit Amor, et nos cedamus amori*.⁷⁷ Non solo: dalla perfezione di Titiro, che è riuscito a superare i due ostacoli che turbano la felicità di tutto il mondo bucolico,⁷⁸ si arriva alle progressive sconfitte di Menalca e di Cornelio Gallo contro quelle stesse forze oscure che Titiro, invece, aveva potuto dominare. In questa corsa verso la distruzione del modello iniziale, Titiro conta più come modello ideale, appunto, che come persona concreta e (auto)biografica. E a me pare significativo che il suo canto sia il solo che, all'interno del *Liber*, non si sente mai, nemmeno per brevi accenni o frammenti.⁷⁹ Ora, questa struttura così serrata ed organica non si dava in nessuno degli autori latini precedenti Virgilio di cui abbiamo notizia. Non in Lucilio, se accettiamo la testimonianza di Svetonio ricordata alla

⁷⁵ Per il finale del canto, variamente interpretato dai moderni, mi rifaccio a TANDOI 1981 e GIOSEFFI 2004, 40.

⁷⁶ Le due cose, nel gioco dell'egloga, non sono mai completamente distinguibili, come del resto non lo sono nel genere elegiaco praticato da Gallo.

⁷⁷ L'ultimo verso della sua battuta, 10, 69, ma in fondo anche l'ultimo verso della parte narrativa dell'ultima egloga: come a dire, il verso/l'affermazione verso la quale tutto il *Liber* si muove.

⁷⁸ Ossia, il sommovimento portato dalle vicende storiche che hanno giustificato le espropriazioni e la passione amorosa, che divora come un cancro dall'interno l'esistenza degli altri pastori. Titiro, al contrario, è riuscito a conservare i propri beni, per quanto economicamente modesti (1, 46-58), e attraverso la sostituzione di Galatea con Amarillide (1, 30-35) è passato da un amore tempestoso a uno catastematico (1, 4-5), perfetta espressione del saggio epicureo che può godersi la vita, libero dai turbamenti.

⁷⁹ È infatti Melibee a dirci che Titiro fa riecheggiare le selve del nome di Amarillide (1, 4-5). Ma come questo nome sia celebrato, in quali forme, con quali parole, il lettore non lo viene a sapere. Si ricordi che anche il canto meraviglioso di Orfeo, capace di commuovere perfino le divinità dell'Ade (*georg.* IV, 467-484), non ci viene riportato da Virgilio, che fa cenno non ai suoi contenuti, ma soltanto agli effetti che esso produce sugli astanti (qui le silve, nelle *Georgiche* le figure che popolano l'Ade).

nota 64; non in Catullo, che forse aveva creato dei ‘cicli’ strutturati,⁸⁰ ma questa struttura, se mai è esistita, non si conserva nel *Liber* come lo leggiamo ora, e dunque non doveva essere tanto forte da sapersi imporre in maniera definitiva, al riparo da interventi esterni; e difficilmente esisteva in Gallo, sui cui *Amores* poco possiamo pronunciare.

4. I PRIMI LETTORI DELLE *BUCOLICHE*

Si accorsero i lettori antichi di questa novità? I lettori tardoantichi, incluso Servio, come sappiamo, no. È proprio la continuità appena suggerita per il *Liber*, infatti, l'elemento che più di tutti mette in difficoltà qualsiasi lettura di tipo biografico. Non a caso Servio, che pure applica con misura una simile esegesi, si trova davanti a qualche difficoltà.⁸¹ In primo luogo, c'è il problema di conciliare egloghe in apparenza discordanti fra loro, fra le quali si ritrovano proprio quelle che dovrebbero essere le più autobiografiche, la prima e la nona. I due testi non si possono leggere uno disgiunto dall'altro, perché insieme assolvono le possibilità del reale in fatto di espropriazioni: che è quanto segnalano i destini, diversi e complementari, di Titiro, Melibeo, Menalca, come s'è detto. La prima egloga contraddice però la nona, e la nona contraddice la prima: nell'una il protagonista conserva i suoi campi grazie a un provvidenziale viaggio a Roma e alla protezione di *dei tam praesentes* e un *iuuenis deus* da onorare *quotannis*; nell'altra Menalca, benché sia un grande poeta, e benché fosse sembrato in un primo tempo capace di mantenere i propri beni, viene espropriato né più né meno di tutti gli altri pastori. Nel fare le proprie rimostre, anzi, ha perfino rischiato la vita, esattamente come il suo fattore, Meris, che questi dettagli ci racconta. E ora, *uicti, tristes*, l'uno e l'altro piegano il capo davanti alla dura realtà, riconoscendo amaramente che *carmina tantum / nostra ualent [...] tela inter Martia quantum / Chaonias dicunt aquila ueniente columbas* (vv. 11-13). Servio e gli

⁸⁰ Lo farebbero pensare diverse ricorrenze interne, cui corrisponde un'apparente relazione di senso nell'ambito dei singoli cicli che vi si sono riconosciuti. Ma non è tema che possa essere trattato qui.

⁸¹ Esplorate in particolare da MONNO 2006a, alla quale rimando.

altri lettori antichi⁸² si erano ben accorti che le due egloghe sono in contraddizione fra loro; e si erano chiesti come conciliarle e se fosse davvero possibile affermare, come essi affermavano, che nelle *Bucoliche* sia forte l'ansia di ringraziare chi aveva salvato il poeta, visto che nella nona egloga Menalca non solo non conserva i campi, ma questa perdita diventa motivo di un insistito compianto.⁸³ La difficoltà venne risolta supponendo che Virgilio avesse ottenuto il diritto a conservare i campi; avesse poi rischiato di perderli di nuovo, o comunque si fosse visto conteso il diritto al possesso da parte di chi li aveva nel frattempo occupati; quindi, tornato una seconda volta a Roma (*Romam reuertens*, dice Servio, in nota a *ecl.* 9, 1), se li sarebbe visti riassegnare una seconda, definitiva volta. Inutile sottolineare la complicazione di questa soluzione, che raddoppia avvenimenti che nel *Liber* sono 'raccontati' una volta sola e mescola fra loro le vicende di personaggi diversi; senza contare la stranezza di non fare seguire al secondo riconoscimento una composizione adeguata alla nuova situazione, per chiudere il libro su una nota di desolazione, nel frattempo divenuta oltretutto inutile.⁸⁴ In aggiunta, in una simile lettura la nona egloga viene sottoposta a un'evidente forzatura; in essa, Menalca non è in attesa di vedersi garantire i propri diritti; la contesa con il *possessor*⁸⁵ non è in atto nel momento in cui se ne parla, ma appartiene

⁸² Qui rappresentati, per un caso eccezionale, oltre che da Servio, anche dalle note Danieline e dallo Ps.Probo.

⁸³ E questo sebbene Menalca abbia tratti assai più vicini a Virgilio di Tiro, non fosse altro perché è poeta di grande fama (senza contare l'omonimia con il personaggio cui nella quinta egloga viene riconosciuta la composizione di seconda e terza egloga, come ho già ricordato prima).

⁸⁴ La celebrazione della prima egloga non può infatti che riferirsi al 'primo' viaggio a Roma, sia perché questo viaggio apparirebbe sminuito nella sua importanza dall'idea di una duplicazione, sia perché altrimenti non avrebbero senso la meraviglia di Melibeo all'assenza di Tiro, il dolore di Amarillide o lo stupore di Tiro stesso davanti allo spettacolo dell'*urbs* mai vista prima (*ecl.* 1, 19-25 e 36-39).

⁸⁵ Se anche è vero, come scrive l'estensore della voce del *Thesaurus* (KRUSE), che "de notione occupatoris ad vim verbi ingressivam referenda parum constat; sunt qui eam vindicent" (con esempi), resta che *possessor* è termine sostanzialmente giuridico, che indica un diritto legale prima che morale. *Possessor* non è *dominus*; come ricorda Ulpiano nel *Digesto*, XLIII, 17, 1-2, *potest, ut alter possessor sit, dominus non sit; alter dominus quidem sit, possessor uero non sit: fieri potest, ut et possessor idem et dominus sit* (*ThLL* X 2, 1980, 102,80-81).

al passato; per essa si usa infatti sempre il piuccheperfetto, come se fosse cosa ormai terminata e definitivamente decisa, e decisa a sfavore di Menalca. Anche singoli versi dell'egloga subiscono pari forzatura:⁸⁶ le *nouae lites* cui accenna Meris, *ecl.* 9, 14,⁸⁷ rivolgendole al futuro, diventano il litigio per i campi, che appartiene al passato; Meris è presentato come *procurator* di Virgilio/Menalca, da questi lasciato a casa per tutelare i propri interessi in occasione del (secondo) viaggio a Roma, cosa che ora Meris starebbe appunto facendo, cercando di ingraziarsi il nuovo proprietario con un'offerta di giovani capretti: dal che il *mittimus* del v. 6, che nell'egloga sembra includere sia Meris che Menalca, ma da Servio viene interpretato come *mitto ego, Moeris*.⁸⁸ Ancora: a detta dell'esegeta, Menalca/Virgilio al momento sarebbe a Roma, il che spiega il rinvio finale dell'ascolto di nuovi canti a *cum uenerit ipse*, v. 67, nonostante nulla di ciò si dica nel testo e Menalca, seppure non presente alla scena, non sembri lontano da essa - laddove il viaggio di Tityro a Roma e la sua assenza dai luoghi bucolici erano stati fortemente insistiti come qualcosa di anomalo nella prima egloga, talmente anomalo, anzi, da avere fatto sentire le proprie ripercussioni perfino sulla Natura (1, 36-39). Infine, cercando una traccia intermedia di tutto quanto si presume sia occorso fra la prima e la nona egloga, Servio la trova nell'innocuo accenno di *ecl.* 3, 95 a un *aries* finito nel fiume e che *etiam nunc uellera siccat*. Questi diviene il poeta,⁸⁹ gettatosi in un canale per sfuggire all'ira del *miles* nuovo proprietario dei campi – ed è l'anello che mancava per far quadrare i conti.⁹⁰ Con qualche variante di minore importanza, non diversa è la

⁸⁶ Su ciò, cfr. CANETTA 2011.

⁸⁷ Una cornacchia, dice, lo aveva poco tempo prima invitato a *nouas componere lites* se voleva salvare la vita.

⁸⁸ Perché Menalca, assente e lontano, non può essere al corrente della linea 'diplomatica' seguita dal suo fattore.

⁸⁹ Forse anche per questo *Tityrus* già nella *Praefatio* era glossato con *aries maior*. Inutile sottolineare che Tityro, presentato come *senex et pauper* nella prima egloga, non sembra personaggio in grado di disporre dei *procuratores* qui assegnati a Menalca, il che rende difficile l'identificazione in una stessa figura dei due personaggi.

⁹⁰ Cfr. MONNO 2006a (che si concentra sull'egloga terza) e CANETTA 2011 (che si interessa alla nona); meno interessato a questioni biografiche, per la particolarità dell'egloga sesta, STOK 2014.

storia che si legge nelle aggiunte danieline. Ma lo Pseudo Probo mostra la debolezza di una simile ricostruzione con una diversa e, a dire il vero, più semplice e (secondo me) più raffinata proposta.⁹¹ Anche per lui, infatti, le due egloghe prospettano situazioni cronologiche differenti; la scelta virgiliana sarebbe però stata, a suo dire, quella di invertirne l'ordine di apparizione rispetto alla cronologia di composizione. Il poeta temeva di essere coinvolto nelle espropriazioni, e quindi scrisse la nona egloga, forse calcando più del dovuto i termini del racconto e il pessimismo circa le sorti finali della vicenda. Rassicurato nel possesso dei propri beni, avrebbe scritto la prima egloga, mettendola in capo all'opera, per ossequio a una legge retorica. La retorica spiega anche la posizione della nona, nel sottofinale anziché nel finale vero e proprio, *ne uel sic insigniter legeretur*. Come osserva un po' cinicamente il commentatore, *plerumque enim quae in medio ponuntur, inter prima delitescunt*.⁹²

Nel lungo esame di questo problema ho lasciato da parte il tema dal quale ero partito. È chiaro, da quanto ho detto finora, che i lettori tardo-antichi non hanno avuto nessuna idea del *Liber* virgiliano come qualcosa di unitario e sconvolgente, anzi di sconvolgente proprio perché unitario nei modi e nelle forme che ho ricordato finora. Restano però aperte le altre due domande: i primi lettori delle *Bucoliche*, quelli per i quali l'opera virgiliana era nuova e in gran parte sconosciuta, mostrano traccia di una lettura biografica delle *Bucoliche* stesse, oppure no? E se no, è possibile capire quando questa visione abbia cominciato a fare avvertire la propria forza? La risposta alla prima domanda è, a mio parere, negativa. Orazio, *sat.* I 10, 44-45, parlando delle *Bucoliche* ricorda le *Camenae* che, *gaudentes rure*, concessero a Virgilio con un cenno d'assenso della testa (*adnuerunt*) un *epos* [...] *molle atque facetum*. Orazio traccia un giudizio ambiguo e, nel complesso, poco chiaro, che è stato molto di-

⁹¹ Testo in HAGEN 1902, 328, 10-19.

⁹² Viene da chiedersi, naturalmente, perché il poeta non abbia soprasseduto del tutto dal ricordare il rischio intercorso, eliminando l'egloga divenuta fuori tempo e un po' compromettente, con il suo risentito dissidio dalle scelte politiche contemporanee: ma è domanda senza senso, alla quale forse Probo avrebbe risposto ricordando che rievocare i tempi calamitosi è pur sempre un modo di celebrare la rinascita dei tempi migliori. Nessun maggiore piacere che ricordarsi dei tempi infelici nella fortuna...

scusso dalla critica virgiliana.⁹³ L'indicazione del *gaudēre rure* può essere avvertita come una limitazione, ma è anche, in fondo, l'esatta delimitazione dello spazio d'azione della poesia bucolica. Che ad esprimere il loro assenso siano le Camene, presenti una sola volta all'interno dell'opera virgiliana,⁹⁴ può risultare invece una sorta di rivendicazione della poesia rustica e del suo carattere italico, sul modello di Livio Andronico e Lucilio. *Epos* [...] *molle atque facetum* è poi un nesso insolito, che è stato letto, anche di recente, come una sintesi che fonde «aggressività fescennina e patetismo manierato».⁹⁵ *Facetum* – il termine più singolare all'interno della *iunctura* – si giustifica ricordando quanto l'aggettivo e il suo corradicale *facetiae* siano parole importanti nel lessico catulliano e dell'età che si estende fino alla fanciullezza di Virgilio.⁹⁶ Il giudizio di Orazio, in definitiva, non coglie l'elemento che mi interessa del *Liber*; ne coglie però la grandezza poetica, *epos*, in grado di fondere esperienze diverse della poesia latina, attraverso la conquista di un nuovo spazio letterario descritto con particolare eleganza (*molle atque facetum*). E, cosa per noi ora tanto più importante, non coglie in tale spazio nessun barlume biografico. Semplicemente, non fa cenno alla cosa, evitando di leggere le vicende di Titiro come vicende personali di Virgilio. Altrettanto credo si possa dire di Propertio, II 34b, le cui parole sono anch'esse controverse, ma che appaiono pur sempre lontane da ogni possibilità di una lettura autobiografica delle *Bucoliche*.⁹⁷ L'opera virgiliana viene in-

⁹³ Rimando alla rassegna in VAN SICKLE 1998. Da allora le posizioni teoriche non sono mutate; si sono aggiunti solo nuovi schieramenti a favore dell'una o dell'altra ipotesi. Sui legami personali e poetici fra i due poeti, all'epoca delle *Bucoliche* cfr. anche THOMAS 2001, 55-92; GRAVERINI 2011-2012; BYRNE 2019.

⁹⁴ Cfr. *ecl.* 3, 59 *Amant alterna Camenae* (l'indicazione sulle modalità della gara, fornita dal giudice Palemone).

⁹⁵ OTTAVIANO 2010, 144.

⁹⁶ WHITE 2009 traduce ad esempio *molle atque facetum* con «gently and elegantly»; VAN SICKLE 2000 con «soft and well-turned», entrambi probabilmente a ragione. L'*epos*...*molle atque facetum* di Virgilio si contrappone all'*epos forte* di Vario: cfr. COVA 1989.

⁹⁷ Prop. II 34b 67-76: *Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi / Thyrsin et attritis Daphnin harundinibus, / utque decem possint corrumpere mala puellas / missus et impressis haedus ab uberibus. / Felix, qui uilis pomis mercaris amo-*

fatti ridotta a una serie di scenette amorose, in un ambiente in cui gli amori costano poco e non sono mai fonte di sofferenza, si risolvono con il dono di un capretto o di dieci mele; mentre la gloria poetica si conquista con scarsa fatica, al canto di una semplice *auena*. Nelle *Bucoliche* le cose non stanno propriamente così. Ma quello delineato da Propertio è una sorta di mondo idilliaco e distorto, dove Tirsi gareggia con Dafni e Coridone alterna il corteggiamento di un Alessi ancora *intactus* al godimento della gloria poetica fra le Amadriadi. Il testo di Virgilio si frantuma così in una serie di elementi e di vignette interscambiabili fra loro, che poco hanno a che vedere con la sostanza dei fatti, ma proprio per questo dimostrano come, alla coscienza del nuovo autore e dei suoi lettori, l'opera virgiliana sembrasse un repertorio di situazioni indifferenziate, tutte raccontabili in un modo, ma anche in un altro, opposto e analogo al primo.⁹⁸ Che però le *Bucoliche* abbiano segnato da subito i loro primi lettori lo dimostra, a mio parere, il terzo degli autori che rappresentano, per noi, la prima generazione di fruitori del testo, vale a dire Tibullo.⁹⁹ A colpirmi non è il fatto, in sé poco significativo, che il primo libro delle elegie si componga di dieci composizioni; dieci, del resto, erano anche le satire di Orazio.¹⁰⁰ È che in Tibullo sembra possibile scorgere un percor-

res! / Huic licet ingratae Tityrus ipse canat. / Felix intactum Corydon qui temptat Alexin / agricolae domini carpere delicias! / Quamuis ille sua lassus requiescat auena, / laudatur facilis inter Hamadryadas; cfr. GIGANTE LANZARA 1990, in part. 135-144; THOMAS 1996; FEDELI 2005, 952-1003; PELLEGRINO 2009.

⁹⁸ Che poi in questo ci sia da parte di Propertio un intento elogiativo, o piuttosto il desiderio di 'abbassare' la poesia virgiliana per imporre la novità della propria, è problema che non ci interessa qui (cfr., fra gli ultimi di una pur lunghissima bibliografia, O'ROURKE 2011; ALVAREZ HERNÁNDEZ 2014; HEERINK 2015, 73-111; HESLIN 2018, 139-174 e 227-257).

⁹⁹ Naturalmente c'è un'altra prova del successo delle *Bucoliche*, che si ricava dalla diffusione delle loro peculiarità stilistiche, in particolare delle 'sgrammaticature' poetiche (la sgrammaticatura essendo il segno che ogni buon Autore lascia sulla lingua di cui fa uso). Non potendo affrontare ora l'argomento, che meriterebbe più spazio di quanto gliene si conceda comunemente, mi limito a un solo caso: il nesso *huc ades* di *ecl.* 2, 45 (Coridone), 7, 9 (Dafni) e 9, 39 e 43 (traduzione del teocriteo ἀφίκευσο ποθ' ἔμῃ = *ueni ad me*, 11, 42), per il quale cfr. GIOSEFFI 2021.

¹⁰⁰ Cui si deve aggiungere la possibilità, più volte esperita dai lettori, di leggere dentro le diverse odi di Orazio una continuità di percorso, in cui testi lontani

so continuo, che dalla prima elegia del primo libro porta sia all'elegia che chiude quello stesso libro, la decima, sia all'elegia finale dell'intera opera, la sesta del secondo libro, seguendo uno schema affine a quello che abbiamo riconosciuto come specifico delle *Bucoliche*.¹⁰¹ Nella prima elegia tibulliana, infatti, è delineata l'immagine della campagna come luogo ideale di vita, entro il quale vivere un amore a-problematico, con una *puella* che esercita le funzioni della perfetta *domina rustica* e si fa compagna di vita del poeta. In seguito, questa campagna muta d'aspetto e diventa il contenitore ideale per la specifica storia d'amore con Delia:¹⁰² una storia vista come possibile, finché Delia è una sposa possibile, ma come impossibile quando Delia si rivela inaffidabile, dedicata solo alla ricerca di un guadagno immediato, pronta a prestare fede alle parole di una mezzana e alle promesse di un *dives amator*.¹⁰³ Per me è però importante soprattutto quanto ho appena detto circa l'elegia proemiale: in essa i campi sono un contenitore di per sé stessi, un luogo dove è bello vivere,¹⁰⁴ meglio se con una *domina* da tenere al fianco, specie nelle lunghe notti invernali.¹⁰⁵ Elemento prezioso, quest'ultimo, e tuttavia non indispensabile, dal quale non dipende necessariamente la bellezza della vita

fra loro si parlano e compongono, nel loro insieme, un percorso unitario di pensiero (cfr., fra altri, DETTMER 1983). L'argomento, che vale anche per le elegie di Propertio, esula però troppo dal mio discorso, e posso lasciarlo ingiudicato.

¹⁰¹ Così già GIOSEFFI 2018, al quale rinvio per una più ampia discussione e un maggior numero di riferimenti bibliografici.

¹⁰² Nelle elegie I 2 e I 5, ad esempio.

¹⁰³ Cfr. Tibull. I 5, 47 *At nocuere mihi quod adest huic* [scil. Delia] *diues amator*. Il seguito contiene una serie furibonda di maledizioni scagliate contro un'anonima *lena*, accusata di avere corrotto Delia (vv. 49-58). Il fatto è però riassunto in un unico verso (48) *uenit in exitium callida lena meum*. Anche nella relazione con Nemesi ha parte una ruffiana, Frine, colpevole di avere corrotto la donna, altrimenti non imperdonabile: cfr. Tibull. II 6, 43-54 (in part. v. 44 *Lena nocet nobis, ipsa puella bona est*).

¹⁰⁴ Cfr. vv. 5-10 *Me mea paupertas uita traducat inerti, / dum meus adsiduo luceat igne focus. / Ipse seram teneras maturo tempore uites / rusticus et facili grandia poma manu; / Nec spes destituat, sed frugum semper aceros / praebeat et pleno pinguis musta lacu*.

¹⁰⁵ I 1, 45-48 *Quam iuuat inmites uentos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu / aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster, / securum somnos igne iuuante sequi*.

in campagna, anche se la corona e la completa.¹⁰⁶ La bellezza dei campi sembra piuttosto corrispondere all'ideale antico di una vita semplice ma autosufficiente, in una proprietà di dimensioni tali da avere *pascua*, *messes*, una *silua* e, soprattutto, una *rustica pubes*,¹⁰⁷ che poi si specificherà meglio come *turba uernarum*,¹⁰⁸ una *familia* cioè abbastanza ampia da esentare il *dominus* dal lavoro in prima persona, salvo come vagheggiamento e possibilità non concreta, da fare *interdum* e senza troppa convinzione.¹⁰⁹ L'elegia I 1 non racconta una realtà, ma un sogno.¹¹⁰ Essa delinea un traguardo, non un dato biografico:¹¹¹ qualcosa di inattuato,¹¹² verso il quale aspirare, ma che è lontano dall'*hic et nunc* del poeta. Le elegie per Delia specificano meglio questa idea, subordinando la conquista della campagna alla conquista di Delia; cosicché il fallimento della storia amorosa provoca l'allontanamento dai campi e la messa in discussione prima, il completo sovvertimento poi, di quanto la prima elegia presentava come ideale. I campi tornano a farsi presenti nell'elegia I 10, l'ultima del primo libro, che chiude circolarmente il percorso iniziato nell'elegia proemiale. Qui Tibullo si dice richiamato in guerra,¹¹³ e ciò lo pone di fronte al dilemma se abbandonare o meno ogni sogno di vita

¹⁰⁶ E infatti compare solo nel sottofinale, dopo 44 versi dedicati genericamente alla vita nei campi, come elemento importante di essa, ma non come condizione unica e necessaria per il quadro delineato all'inizio dell'elegia.

¹⁰⁷ Cfr. I 1, 23-24 *Agna cadet uobis* [gli dèi agricoli], *quam circum rustica pubes / clamet "Io messes et bona uina date"*.

¹⁰⁸ II 1, 23; un *garrulus...uerna* capace di *ludere* in seno alla sua padrona era già stato raffigurato anche a I 5, 26.

¹⁰⁹ I 1, 29-33 *Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem / aut stimulo tardos increpuisse boues, / non agnamue sinu pigeat fetumue capellae / desertum oblita matre referre domum*. È significativo che anche nell'elegia II 1 Tibullo si presenti nelle vesti del buon *pater familias*, proprietario di beni e gentiluomo di campagna, in grado di esercitare il suo ruolo anche nei confronti dei vicini, a lui in certa misura subordinati.

¹¹⁰ Sull'argomento resta essenziale PERRELLI 1996.

¹¹¹ Alla pari di Tiro, che incarna il traguardo ideale cui guardano (senza riuscire a raggiungerlo) gli altri personaggi del *Liber* virgiliano.

¹¹² Non però di inattuabile: le forme verbali sono sempre al congiuntivo presente, in una forma dunque che ne sottolinea la possibilità esistenziale (Gallo, nella decima egloga virgiliana, parla invece dei suoi vagheggiamenti bucolici sempre come di una forma irreali, al congiuntivo imperfetto o piucheperfetto).

¹¹³ I 10, 13 *nunc ad bella trahor*.

agreste. Messo alle strette, egli opta per lasciare da parte l'esperienza militare. Sceglie la campagna e la pace che, *Vergilius docet*,¹¹⁴ alla campagna idealmente si associa, recuperando così, pur dopo mille travagli, la situazione iniziale, ora divenuta però una piena e consapevole scelta, e non più solo un vagheggiamento e un'aspirazione generica di vita. Quando poi Tibullo dovette decidere di far seguire al primo un secondo libro di elegie, lo schema venne da lui riproposto, ma rovesciandone l'esito finale, che vede stavolta l'abbandono dei campi e la loro messa in vendita, con una serie di variazioni delle quali non posso occuparmi qui nel dettaglio.¹¹⁵ Mi basta, per il momento, sottolineare quanto volevo indicare, e cioè la corrispondenza, pur nelle diverse situazioni e vicende, fra la struttura narrativa delle *Bucoliche* e quella delle elegie di Tibullo, due raccolte che prevedono entrambe prima la costruzione di un mondo ideale - quello di Tiro e quello dell'amante appagato della prima elegia tibulliana - poi la sua progressiva messa in dubbio e infine la sua distruzione, sotto l'effetto di forze devastanti come l'amore, la discordia, la guerra e la pervasività del denaro (un tema, questo, più forte in Tibullo che in Virgilio). Naturalmente, nulla garantisce che Tibullo si sia fondato sul precedente virgiliano per immaginare una simile trama per la propria opera. Ma quel precedente esisteva e a Tibullo era noto, visto che lo aveva messo a frutto per tanti altri particolari.¹¹⁶ Non è allora illogico pensare che le *Bucoliche* abbiano potuto agire da fonte di ispirazione e da convitato di pietra pure per questo specifico elemento, ovverosia per l'enfasi conferita alla continuità narrativa di un tema da riproporre in continuazione entro l'intero libro, facendolo riaffacciare più volte con variazioni che non solo modificano, ma soprattutto completano e nello stesso tempo contraddicono, l'asserto iniziale del percorso e quanto da esso sembrava stabilito.¹¹⁷ Come che sia, agli scopi di queste pagine basti quanto s'è

¹¹⁴ Il Virgilio georgico, peraltro, non quello bucolico.

¹¹⁵ Per una più dettagliata analisi rimando al già citato GIOSEFFI 2018.

¹¹⁶ Cfr. D'ANNA 1990; FABRE-SERRIS 2001; PUTNAM 2005; FABRE-SERRIS 2005; FABRE-SERRIS 2008, 183, che così sintetizza la questione: «Un des lecteurs les plus attentifs de Virgile a été Tibulle».

¹¹⁷ Il discorso vale anche per altri temi che percorrono il libro tibulliano, uno per tutti il denaro che tutto corrompe (GIOSEFFI 2018).

detto per associare Tibullo agli altri poeti che, primi fra tutti, lessero le *Bucoliche* e ad esse hanno fatto più volte riferimento, ma senza leggerle in chiave autobiografica, come testimonianza anche solo parziale della vita di Virgilio.¹¹⁸ Aggiungo poi che perfino la serie di critici e di imitatori, e di quanti si divertirono a mettere in parodia questo o quel verso virgiliano,¹¹⁹ non rimprovera Virgilio, a quanto ne sappiamo, per un possibile cortocircuito fra vita e poesia, né sembra essersi interessata a questo tipo di problema.¹²⁰ Sicché, in definitiva, una lettura autobiografica delle *Bucoliche* alla prima generazione di lettori virgiliani sembra, in ogni caso, sconosciuta.

5. LA PRIMA ETÀ IMPERIALE

A questo punto, vorrei concentrarmi ancora su un particolare, la testimonianza di scrittori e poeti di età neroniana e post-neroniana. Chi, come Korenjak, ritiene che la componente autobiografia nei testi bucolici sia un tratto essenziale e costitutivo del genere bucolico fin dalle origini, riconosce che proprio questi autori offrono la possibilità di dimostrare la veridicità di una simile affermazione. Servio, nel dare spazio a un'esegesi fondata su siffatti presupposti, non farebbe cioè che mettere in risalto un elemento che la tradizione poetica non solo sopportava, ma addirittura sosteneva con grande evidenza, e di cui tutti gli autori of-

¹¹⁸ Alla stessa conclusione era pervenuto, per altra via, LEVIS 1993. I tratti di autobiografia, vera o fittizia, presenti nelle elegie di Tibullo, assai più espliciti del presunto autobiografismo delle *Bucoliche*, dipenderanno, naturalmente, dal genere elegiaco stesso, così come esso si presenta nella sua declinazione romana.

¹¹⁹ I cosiddetti *obtretractores Vergilii* o *Vergiliomastiges*, di cui abbiamo notizia attraverso i commenti e le biografie tardoantiche. Per i frammenti cfr. ZIOLKOWSKI-PUTNAM 2008, 485-487.

¹²⁰ Per i primi critici cfr. in part. TIMPANARO 1986 e (meno nel dettaglio) TIMPANARO 2001. Ovviamente, come nel caso di imitatori e parodisti, disponiamo solo di scaglie isolate di un mondo più vasto, sul quale è difficile essere troppo categorici. È vero che molto abbiamo perso; ma è anche vero che sulle *Bucoliche* e su Virgilio disponiamo di una quantità di (pur frammentarie) informazioni, che non abbiamo per nessun altro autore della letteratura latina, e che non alludono, a questa data, a qualche lettura in chiave autobiografica delle *Bucoliche*.

frono testimonianza; e rispetto alla quale, quindi, non si capisce perché Virgilio avrebbe dovuto fare eccezione. Chi invece, come Olga Monno, intende difendere Servio dall'accusa di avere aderito troppo strettamente a una simile esegesi, cita la poesia d'età neroniana e flavia come prova dell'esistenza di una tradizione che coniugava, ben prima del IV secolo, la lettura di Virgilio con un'indagine a carattere biografico: tradizione che, di conseguenza, starebbe alle spalle di quella massa di *quidam* che *uolunt* o *dicunt* o *significant* un'esegesi di tale genere, e ai quali Servio fa più volte riferimento, pur cercando di distaccarsi dal loro precedente.¹²¹ Se però accettiamo la possibilità che una simile tradizione non sia stata presente né in Virgilio né nei suoi primi lettori, il ruolo della poesia d'età neroniana appare diverso, e ben più importante di quanto non si dica comunemente. Autori dotati di una propria autonomia, specie nei confronti di Virgilio, i poeti della corte di Nerone sembrano avere ricercato programmaticamente una strada che li rendesse autonomi e riconoscibili.¹²² Essi, inoltre, potevano più facilmente conoscere, per semplici ragioni cronologiche, la scoliografia connessa a Teocrito, e ne erano probabilmente più influenzati di quanto non fosse accaduto agli autori dell'età d'Augusto. Inoltre, dall'epoca giulio-claudia possiamo vedere affiorare un certo sapere di scuola che si cristallizza in operazioni (e conoscenze?) che passeranno poi alla scuola tardoantica, quella che siamo meglio in grado di ricostruire, per un insieme forzato di cose.¹²³ Da ultimo: per ragioni forse indipendenti dalla letteratura, la prima età imperiale sembra anche avere iniziato un'opera di revisione e rilettura dei testi di Virgilio.¹²⁴ Sappiamo ad esempio che Asinio Gallo, figlio di Pollione,

¹²¹ STARR 1995 e CANETTA 2011 preferiscono ricostruire il sistema esegetico all'interno di una singola egloga (rispettivamente, la settima e la nona), senza interrogarsi circa la sua diffusione e la sua origine.

¹²² Cfr. GIOSEFFI 2020b e la bibliografia ivi discussa, sia pure a partire da un altro problema narrativo.

¹²³ Vedi il caso esemplare evidenziato da GIOSEFFI 2013: Seneca applica già al testo di Virgilio tutte le operazioni cui potrebbe fare ricorso un grammatico tardoantico. Superfluo ricordare che nel I secolo d.C. si andarono articolando sia le scuole di diritto, sia quelle di grammatica e retorica, che furono poi ufficializzate con l'età flavia.

¹²⁴ DELVIGO 2017.

aveva cercato di identificare se stesso nel *puer* protagonista della quarta egloga.¹²⁵ La proposta era segnatamente politica, non letteraria, ed è una buona illustrazione del giudizio di Augusto su Asinio, che Tacito ci ha tramandato:¹²⁶ *avidus* del *principatus*, era però inadatto a un simile compito.¹²⁷ La scuola si era opposta a un simile tentativo, e aveva ribadito l'impossibilità della cosa,¹²⁸ vuoi per semplice tradizionalismo, vuoi perché influenzata anch'essa dalla politica, ma forse anche solo perché i tempi non erano ancora maturi per una così spiccata tendenza a leggere le *Bucoliche* in chiave personalistica.¹²⁹

Significativo mi pare, fra tutti, il caso di Marziale, che spesso si cita come esempio di una continuità di interpretazione nel corso dei secoli. Marziale allude più volte all'idea che l'Alessi della seconda egloga sia una persona reale, un coppiere di bell'aspetto amato da Coridone/Virgilio: lo leggiamo in un componimento del sesto libro¹³⁰ e in uno dell'ottavo.¹³¹ Ma è un altro epigramma dell'ottavo libro a risultare eloquente:¹³² nel testo indicato comunemente con il numero cinquantacinque, infatti, egli cerca di dimostrare che è la presenza di mecenati a rendere possibile la poesia. Ciò consente una divagazione:¹³³ avvenne così anche per

¹²⁵ Lo riferisce una nota del cosiddetto Servio Danielino, a commento di *ecl.* 4, 11, sull'autorità di Asconio Pediano: *Asconius Pedianus a Gallo audisse se refert, hanc eclogam in honorem eius factam* (THILO 1887, 46, 17-18 = LEWIS 2006, xi).

¹²⁶ Tac. *ann.* I 13; su Asinio Gallo cfr. anche *ann.* VI 23 *et alibi*.

¹²⁷ Per questo, e per la sua vicinanza ad Agrippina *maior*, vedova di Germanico, Asinio fu incarcerato da Tiberio e lasciato morire in carcere, come attesta ancora una volta Tacito.

¹²⁸ La fonte è Servio, nel commento a *ecl.* 4, 1.

¹²⁹ Che non vuol dire autobiografica né allegorica; non si può infatti ritenere questa testimonianza una prova della lettura allegorica delle egloghe contemporanea a Virgilio, come vorrebbe LEVIS 1993: l'identificazione del *puer* non rientra propriamente nell'allegoria, né il tentativo di Asinio può essere considerato contemporaneo a Virgilio.

¹³⁰ Ai vv. 5-6 dell'epigramma 68 *Hic tibi curarum socius blandumque leuamen, / hic amor, hic nostri uatis Alexis erat*.

¹³¹ Mart. VIII 73, 9-10 *Non me Paeligni nec spernet Mantua uatem, / si qua Corinna mihi, si quis Alexis erit*.

¹³² In parte anticipato anche da V 16, 11-12 *Sed non ueteres contenti laude fuerunt, / cum minimum uati munus Alexis erat*.

¹³³ Di tono vistosamente scherzoso, anche se con un fondo di serietà: ma, come in precedenti casi, non importa qui discutere le intenzioni di Marziale;

Virgilio, che sotto le vesti di Titiro piangeva la perdita dei campi e delle greggi, finché non intervenne Mecenate, il quale non solo gli restituì quanto il poeta credeva perduto, ma gli regalò perfino il coppiere Alessi, da Virgilio vagheggiato alla tavola del suo *patronus*. Appare evidente, qui, la lettura in chiave autobiografica tanto della prima quanto della seconda egloga, e tutti i commentatori moderni vi si sono naturalmente richiamati. Meno evidente, o almeno, meno segnalata dalla bibliografia, mi pare però la constatazione che Marziale, oltre a mescolare Titiro con Melibeo, in un riassunto un po' arbitrario dell'egloga proemiale, di fatto stia suggerendo l'identificazione del *iuuenis deus* più con Mecenate, che con Ottaviano. Scelta forse deliberata, perché consona ai suoi fini specifici; oppure, semplice testimonianza di una tradizione ancora fluida, che – come nel caso del *puer* e di Asinio Gallo ricordato poc'anzi – non aveva ancora marcato in modo univoco i nomi e i ruoli lasciati impliciti da Virgilio? Come che sia, in fondo, anche in relazione a Coridone e ad Alessi la menzione di Mecenate è, alla data delle *Bucoliche*, fuori luogo. E Servio, che pure conosce questo aneddoto, lo collega infatti con maggiore esattezza cronologica ad Asinio Pollione, mettendo così a posto ogni difficoltà di ordine storico.¹³⁴

C'è però un ultimo nome che vorrei prendere in considerazione. Nella sua egloga quarta, Calpurnio Siculo offre una sorta di commento al *Liber* virgiliano, del quale non vengono solo spiegati alcuni nessi, ma sul quale è anche espresso un acuto giudizio circa il valore e il funzionamento.¹³⁵ In quel testo, l'Io parlante della situazione, diciamo pure Calpurnio, presenta se stesso sotto il nome di Coridone e Virgilio sotto quello di Titiro, che per primo ha portato a celebrità in terra latina il genere bucolico (vv. 62-63), è stato *uates* (65) e *deus* (70), venendo apprezzato dalle Naiadi e dalle altre divinità del mondo pastorale (68-70), ha cantato tanto le lodi di

basta cercare di capire che cosa Marziale lasci trapelare del problema in questione.

¹³⁴ Contraddicendo, per una volta, ZETZEL 1984 (ma sull'argomento, cfr. anche STOK 2013 e POWELL 2017)

¹³⁵ VINCHESI 1996; VINCHESI 2014; BARAZ 2015. Per la triangolazione Teocrito/Virgilio/Calpurnio cfr. HUTCHINSON 2013, 176-182 e 310-312; KARAKASIS 2021.

Alessi (75), quanto argomenti più solenni, espressi dalla formula – derivata dall’egloga quarta delle *Bucoliche* virgiliane – delle *silvae consule dignae* (77). Ora, una simile scelta non si giustifica per l’influsso di una tradizione di scuola, perché nella scuola Virgilio è sia Titiro, sia Coridone, come sappiamo. La ragione è, a mio parere, di tipo squisitamente poetico: Titiro è il primo personaggio che si incontra nell’egloga proemiale di Virgilio, e quindi diventa una sorta di suggello tanto di quella, quanto dell’intero libro virgiliano;¹³⁶ mentre Coridone è il protagonista del testo immediatamente seguente, è l’*alter ab illo*, come avrebbe detto Virgilio, *propior primo quam tertio* avrebbero forse aggiunto Domizio Afro e Quintiliano. Solo che, nell’applicare questo meccanismo,¹³⁷ Calpurnio – e con lui la tradizione bucolica d’età neroniana, di cui Calpurnio è massimo, ma non solo rappresentante – non fa altro che rafforzare¹³⁸ l’idea di un’equivalenza Titiro = Virgilio. A quel precedente, io credo, si dovrà perciò guardare come al possibile anello di congiunzione¹³⁹ fra i due stadi di lettura delle *Bucoliche* fin qui delineati: la poesia di Virgilio e la recezione che hanno mostrato di saperne cogliere i contemporanei da una parte; la lettura tardoantica dall’altra. Lettura che, a questo punto, potremo dire certamente mossa da temi e problemi che si sviluppano *iuxta principia propria*, più che dalle problematiche effettivamente inerenti a Virgilio; ma che forse fu anche influenzata dalla storia del genere bucolico cui l’opera di Virgilio apparteneva, così come essa si era venuta sviluppando nei quattro secoli intercorsi fra la vita di Virgilio e quella di

¹³⁶ Come in fondo aveva proposto già Virgilio stesso, sia nei versi iniziali della sesta egloga, sia in quelli finali delle *Georgiche* (all’uno come all’altro testo ho già fatto cenno nelle pagine precedenti).

¹³⁷ Che non si riscontra solo in Calpurnio, ma che in Calpurnio è particolarmente evidente.

¹³⁸ O fondare? Quest’ultima parrebbe a me, nel limite delle nostre (ridotte) conoscenze, l’ipotesi più probabile.

¹³⁹ Forse meglio: come a un possibile anello di congiunzione. Come osserva già SCAFOGLIO 2017 (senza fornire dettagli), «as regards the pastoral, it seems that the role of the critics and the later authors, who carried on this poetic form in the following centuries, has been far more effective than the foundation of the genre by Theocritus and its re-foundation by Virgil (if ever there was a foundation of the pastoral as a genre and if we can call re-foundation Virgil’s re-work of the Greek model)».

Servio, e non solamente in virtù di un'astratta idea di poesia bucolica, da fare risalire a lontane fonti greche.¹⁴⁰ Ed è in questa linea che, dunque, andranno cercati gli antecedenti di Servio, quella massa di *quidam, alii, reliqui, item*, ai quali egli più volte si richiama, ma dai quali, nonostante tutto, rivendica una propria, difficile indipendenza.

BIBLIOGRAFIA

ÁLVAREZ HERNÁNDEZ 2014

A.R. Álvarez Hernández, *Il Virgilio dei primi libri properziani*, in G. Bonamente-R. Cristofoli-C. Santini (a cura di), *Properzio e l'età augustea. Cultura, storia, arte*. Proceedings of the Nineteenth International Conference on Propertius, Assisi-Perugia, 25-27 May 2012, Turnhout 2014, 255-277.

BARAZ 2015

Y. Baraz, "Sound and Silence in Calpurnius Siculus", *AJPh* 136, 2015, 91-120.

BRUGNOLI 1998

G. Brugnoli, *Il consolidamento della glossa virgiliana nella programmazione di Elio Donato*, in *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*. Atti del Convegno, Mantova, 9-11 ottobre 1995, Firenze 1998, 161-200.

BYRNE 2019

S. Byrne, "The Friendship of Horace and Virgil. An Early Imperial Invention", *GIF* 71, 2019, 205-234.

¹⁴⁰ Fermo restando l'uso, tipico della poesia di età imperiale, di voler tornare a modelli greci alle spalle degli augustei, con un procedimento che, da Ovidio in avanti, si riconosce costante fra tutti i successori di Virgilio (GIOSEFFI 2020B).

CADILI 2003

L. Cadili, "Gli "Scholia Bernensia" alle "Georgiche" di Virgilio", *Lexis* 21, 2003, 381-392.

CAIRNS 1999

F. Cairns, "Virgil Eclogue 1.1-2. A Literary Programme?", *HSCPh* 99, 1999, 289-293.

CANETTA 2005

I. Canetta, "Quod fecit Homerus": i rimandi omerici nel commento di Servio all'"Eneide", in I. Gualandri-F. Conca-R. Passarella (a cura di), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, 255-279.

CANETTA 2011

I. Canetta, "'Ab Hectore et Aiace": biografia, allegoria e mito nel commento di Servio alla nona egloga di Virgilio", *Acme* 64, 2011, 123-138.

CAVARZERE-DE VIVO-MASTANDREA 2015

A. Cavarzere-A. De Vivo-P. Mastandrea, *Letteratura latina. Una sintesi storica*. Nuova edizione, Carocci editore, Roma, 2015.

CITRONI 1995

M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Editori Laterza, Roma-Bari 1995.

CONTE 1984

G.B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Interpretazione dell'egloga decima di Virgilio*, in *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Garzanti, Milano 1984, 13-42.

CONTE 2002

G.B. Conte, *Letteratura latina*, I-II, Mondadori, Firenze 2002.

COVA 1989

P.V. Cova, *Il poeta Vario*, Vita e Pensiero, Milano 1989.

CUCCHIARELLI 2012

Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*. Introduzione e commento di A. Cucchiarelli, traduzione di A. Traina, Carocci editore, Roma 2012.

D'ANNA 1990

G. D'Anna, *Virgilio e Tibullo*, in M. Gigante (a cura di), *Virgilio e gli Augustei*, Giannini editore, Napoli, 1990, 87-110.

DASPET 2011

F. Daspet, *Servius et l'imitation de Théocrite par Virgile: les rapports entre l'imitation et l'allégorie*, in M. Bouquet-B. Méniel (éd.), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011, 161-174.

DELVIGO 2017

M.L. Delvigo, "Classici latini dopo Augusto. Le prime fasi della storia del testo di Virgilio", *Vichiana* 54, 2017, 57-66.

DETTMER 1983

H. Dettmer, *Horace. A Study in Structure*, Olms-Weidmann, Hildesheim 1983.

FABRE-SERRIS 2001

J. Fabre-Serris, "Deux réponses de Tibulle à Virgile. Les élégies II, 1 et II, 5", *REL* 79, 2001, 140-151

FABRE-SERRIS 2005

J. Fabre-Serris, *L'élégie et les images romaines des origines: les choix de Tibullus*, in J.P. Schwindt [Hrsg.], *La représentation du temp dans la poésie augustéenne*, Heidelberg 2005, 141-157.

FABRE-SERRIS 2008

J. Fabre-Serris, *Rome, l'Arcadie et la mer des Argonautes. Essai sur la naissance d'une mythologie des origines en Occident*, Ville-neuve-d'Ascq 2008.

FEDELI 1990

P. Fedeli, *Introduzione a Catullo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990.

FEDELI 2005

P. Fedeli (ed.), *Properzio, Elegie Libro II*, Cambridge 2005.

FUNAIOLI 1930

G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni alla edizione del commento di Giunio Filargirio e di Tito Gallo*, Vita e Pensiero, Milano 1930.

GAGLIARDI 2018

P. Gagliardi, "Le ecloghe agonali di Virgilio", *Pan* n.s. 7. 2018, 45-58.

GAGLIARDI 2019

P. Gagliardi, "The Metamorphosis of Daphnis from Theocritus to Virgil", *Phasis* 21-22, 2019, 119-139.

GATTI 2014

P.L. Gatti, *Ovid in Antike und Mittelalter. Geschichte der philologischen Rezeption*, Stuttgart 2014.

GEYMONAT 1979

M. Geymonat, "Verg. buc. II 24", *MCr* 13/14, 1978-1979, 371-376.

GEYMONAT 1981

M. Geymonat (a cura di), *Virgilio. Bucoliche*. Testo latino a fronte, Garzanti, Milano 1981, 2005¹⁴.

GEYMONAT 1984

M. Geymonat, *Filargirio gallo-romano?*, in R. Uglione (a cura di), *Atti del Convegno Nazionale di Studi su Virgilio*. Torino, 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 171-174.

GIGANTE LANZARA 1990

V. Gigante Lanzara, *Virgilio e Properzio*, in M. Gigante (a cura di), *Virgilio e gli Augustei*, Giannini editore, Napoli 1990, 111-176.

GIOSEFFI 1991

M. Gioseffi, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, La Nuova Italia, Firenze 1991.

GIOSEFFI 1998

M. Gioseffi (a cura di), *Virgilio. Bucoliche*, CUEM, Milano 1998, 2005².

GIOSEFFI 2004

M. Gioseffi, *Due punti di snodo in Virgilio (Il canto di Damone - Il banchetto di Didone)*, in M. Gioseffi (a cura di), *Il diletto monte. Raccolta di saggi di Filologia e Tradizione Classica*, Milano 2004, pp. 39-78.

GIOSEFFI 2010

M. Gioseffi, "Passeggiate in un bosco bucolico (a partire dalla "Einführung" di Michael von Albrecht)", *AevAnt* NS 10, 111-127.

GIOSEFFI 2013

M. Gioseffi, "Interpretatio" e "paraphrasis" da Seneca a Tiberio Claudio Donato, in F. Stok (ed.), "Totus scientia plenus". *Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Edizioni ETS, Pisa 2013, 361-389.

GIOSEFFI 2018

M. Gioseffi, *Augusto e i suoi poeti. Il caso Tibullo*, in S. Segenni (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario: un bilancio*, Le Monnier, Firenze-Milano 2018, 52-65.

GIOSEFFI 2020a

M. Gioseffi, *Miti bucolici I; Miti bucolici II; E le Bucoliche allora?*, in "Latinoamilano", <https://sites.unimi.it/latinoamilano/miti-bucolici-i/>; <https://sites.unimi.it/latinoamilano/miti-bucolici-ii/>; <https://sites.unimi.it/latinoamilano/e-le-bucoliche-allora/>.

GIOSEFFI 2020b

M. Gioseffi, *Discese agli inferi nell'epica latina del I secolo d.C.*, in R.M. Danese-A. Santucci-A. Torino (a cura di), *Acheruntica. La di-*

scesa agli Inferi dall'antichità classica alla cultura contemporanea, Urbino 2020, 191-223.

GIOSEFFI 2021

M. Gioseffi, “*Huc ades!*”. *Una nota al lessico di Virgilio*, in M. Manca-M. Venuti (a cura di), *Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea*, Venezia 2021, 21-32.

GIOSEFFI 2022

M. Gioseffi, *Novalia (Verg. ecl. I, 70)*, in A. Borgna-M. Lana (a cura di), *Epistulae a familiaribus. Studi in onore di Raffaella Tabacco*, Alessandria 2022, 269-278.

GOOLD 1970

G.P. Goold, “*Servius and the Helen Episode*”, *HSCPh* 74, 1970, 101-168.

GRAVERINI 2011-2012

L. Graverini, “*«Of Mice and Poets». Callimaco e Virgilio in Orazio, sat. II 6*”, *Incontri di Filologia Classica* 11, 2011-2012, 151-170.

GRILLI 1999

A. Grilli, *Virgilio e Teocrito*, in G. Ramires (a cura di), *Teocrito nella Storia della Poesia Bucolica. Atti del Convegno Nazionale*, Milazzo, 7-8 novembre 1998, Milazzo 1999, 85-108.

GUTZWILLER 1996

K. Gutzwiller, *The Evidence for Theocritean Poetry Books*, in M.A. Harder-R.F. Regtuit-G.C. Wakker (edd.), *Theocritus*, Groningen 1996, 119-148.

HAGEN 1902

H. Hagen (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii IIIb Appendix Serviana*, Lipsiae 1902.

HARDIE 1993

Ph.R. Hardie, *The Epic Successors of Virgil. A Study in the Dynamics of a Tradition*, Cambridge 1993.

HATZIKOSTA 2001

S. Hatzikosta, "How did Virgil read Theocritus?", *Myrtia* 16, 2001, 105-110.

HEERINK 2015

M. Heerink, *Echoing Hylas. A Study in Hellenistic and Roman Metapoetics*, The University of Wisconsin Press, Madison-London, 2015.

HESLIN 2018

P.J. Heslin, *Propertius, Greek Myth, and Virgil. Rivalry, Allegory, and Polemic*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2018.

HINDS 1998

S. Hinds, *Allusion and Intertext: Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1998.

HORSFALL 1995

N. Horsfall, *A Companion to the Study of Virgil*, Brill, Leiden 1995.

HUNTER 1999

R.L. Hunter (ed.), *Theocritus. A Selection: Idylls 1, 3, 4, 6, 7, 10, 11 and 13*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1999.

HUTCHINSON 2013

G.O. Hutchinson, *Greek to Latin. Frameworks and Contexts for Intertextuality*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2013.

HUYGENS 1954

R.B.C. Huygens (ed.), *Accessus ad auctores*, Bruxelles 1954.

KANIA 2016

R. Kania, *Virgil's Eclogues and the Art of Fiction. A Study of the Poetic Imagination*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016.

KARAKASIS 2021

E. Karakasis, *Theocritus and Post-Virgilian Pastoral Tradition*, in P. Kyriakou-E. Sistikou-A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Theocritus*, Leiden-Boston 2021, 723-746.

KEELINE 2017

T. Keeline, "A Poet on the Margins. Vergil and the Theocritean Scholia", *CPh* 112, 2017, 456-478.

KORENJAK 2003

M. Korenjak, "Tityri sub persona. Der antike Biographismus und die bukolische Tradition", *A&A* 49, 2003, 58-79.

KRONENBERG 2016

L.J. Kronenberg, "Epicurean Pastoral. Daphnis as an Allegory for Lucretius in Vergil's "Eclogues"", *Vergilius* 62, 2016, 25-56.

LEVIS 1993

R. Levis, "Allegory and the "Eclogues"", *Electronic Antiquity*, 1, 1993-1994, s.i.p.

LEWIS 2006

R.G. Lewis (ed.), *Asconius. Commentaries on Speeches of Cicero. Translated with Commentary*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

LIPKA 2001

M. Lipka, *Language in Vergil's "Eclogues"*, De Gruyter, Berlin-New York 2001.

MARSHALL 1997

P.K. Marshall, *Servius and Commentary on Virgil*, Pegasus Press, Asheville, 1997.

MONNO 2003

O. Monno, "La sezione della "intentio poetae" nella "Praefatio" serviana al commento alle "Bucoliche"", *InvLuc* 25, 2003, 179-197.

MONNO 2006a

O. Monno, "Teoria e applicazione dell'allegoresi nel commento serviano alle "Bucoliche"", *Auctores Nostri* 4, 2006, 97-134.

MONNO 2006b

O. Monno, "Prefazioni a commenti tardoantichi: confronto tra Elio Donato e Servio", *InvLuc* 28, 2006, 161-179.

MONNO 2009

O. Monno, "*Iuvenalis docet*". *Le citazioni di Giovenale nel commento di Servio*, Edipuglia, Bari 2009.

MONNO 2011

O. Monno, "*Hinc traxit illum colorem Iuvenalis*": il riuso di Virgilio in Giovenale secondo Servio, in M. Bouquet-B. Ménériel (éd.), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2011, 175-187

MONTANA 2015

F. Montana, *Hellenistic Scholarship*, in F. Montanari-S. Matthaios-A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden-Boston 2015, 60-183.

MORETTI 1994

F. Moretti, *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal "Faust" a "Cent'anni di solitudine"*, Einaudi, Torino 1994.

NAUTA 2006

R.R. Nauta, *Panegyric in Virgil's Bucolics*, in M. Fantuzzi-Th.D. Papanghelis (edd.), *Brill's Companion to Greek and Latin Pastoral*, Leiden-Boston 2006, 301-332.

O'ROURKE 2011

D. O'Rourke, "The Representation and Misrepresentation of Virgilian Poetry in Propertius 2.34", *AJPh* 132, 2011, 457-497.

OTTAVIANO 2010

S. Ottaviano, "Nota a Verg. ecl. 3, 79", *MD* 65, 2010, 137-146.

PAGANI 2007

L. Pagani (ed.), *Asclepiade di Mirlea. I frammenti degli scritti omerici*, Storia e letteratura, Roma 2007.

PARASKEVIOTIS 2014

G.C. Paraskeviotis, "Eclogue 7, 69-70. Vergil's Victory over Theocritus", *RCCM* 56, 265-271.

PARASKEVIOTIS 2020

G.C. Paraskeviotis, *Vergil's Eclogues: A Study of the Greek and Roman Literary Sources*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne 2020.

PECERE 2010

O. Pecere, *Roma antica e il testo: scritture d'autore e composizione letteraria*, Roma-Bari 2010.

PEIRANO 2017

I. Peirano Garrison, *Between Biography and Commentary. The Ancient Horizon of Expectation of the Suetonian-Donatan Life of Virgil*, in A. Powell-Ph. Hardie (edd.), *The Ancient Lives of Virgil. Literary and Historical Studies*, Swansea 2017, 1-28.

PELLEGRINO 2009

C. Pellegrino, "La storia di Galatea e Polifemo tra Virgilio e Propertio", *Latomus* 68, 2009, 915-922.

PELLIZZARI 2003

A. Pellizzari, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Olschki, Firenze 2003.

PERRELLI 1996

R. Perrelli, *Il tema della scelta di vita nelle elegie di Tibullo*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 1996.

PICONE-ROMANO-GASTI 2003

G. Picone-E. Romano-F. Gasti, *Lezioni romane. Letteratura, testi, civiltà*, I-IV, Loescher, Torino 2003.

POWELL 2008

A. Powell, *Virgil the Partisan. A Study in the Re-Integration of Classics*, Classical Press of Wales, Swansea 2008.

POWELL 2017

A. Powell, *Sinning against Philology? Method and the Suetonian-Donatan Life of Virgil*, in A. Powell-Ph. Hardie (edd.), *The Ancient Lives of Virgil. Literary and Historical Studies*, Swansea 2017, 173-198.

PRETAGOSTINI 1992

R. Pretagostini, "Tracce di poesia orale nei carmi di Teocrito", *Aev(ant)* 5, 1992, 67-87.

PUTNAM 2005

M.C.J. Putnam, "Virgil and Tibullus 1.1", *CPh* 100, 2005, 123-141.

SCAFOGLIO 2017

G. Scafoglio, "The Pastoral from Theocritus to Virgil: Constructing and Deconstructing a Literary Genre", *Philologia Antiqua* 10, 2017, 31-58.

SCHMIT-NEUERBURG 1999

T. Schmit-Neuerburg, *Vergils Aeneis und die antike Homerexegese. Untersuchungen zum Einfluss ethischer und kritischer Homerrezeption auf imitatio und aemulatio Vergils*, De Gruyter, Berlin-New York 1999.

SLUITER 2013

I. Sluiter, *The Violent Scholiast. Power Issues in Ancient Commentaries*, in M. Asper-A.M. Kanthak (ed.), *Writing Science. Medical and Mathematical Authorship in Ancient Greece*, Berlin-Boston 2013, 191-214.

SPALLONE 1990

M. Spallone, *I percorsi medievali del testo: "accessus", commentari, florilegi*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III: *La ricezione del testo*, Roma 1990, 387-471.

STARR 1995

R.J. Starr, "Vergils' Seventh "Eclogue" and Its Readers: Biographical Allegory as an Interpretative Strategy in Antiquity and Late Antiquity", *CPh* 90, 1995, 129-138.

STOK 2013

F. Stok, "'Triumviri agris dividendis': una leggenda virgiliana", *Argos* 36, 2013, 9-27.

STOK 2014

F. Stok, *Esegesi antiche della sesta egloga*, in C. Longobardi-C. Nicolas-M. Squillante Saccone (a cura di), "Scholae discimus". *Pratiques scolaires dans l'antiquité tardive et le haut Moyen Âge*, Paris 2014, 151-176.

STOK 2016-2017

F. Stok, "Schemi di "accessus" a Virgilio", *Incontri di filologia classica* 16, 2016-2017, 229-243.

STOK-RAMIREZ 2017

F. Stok-G. Ramirez, "La lacuna del commento di Servio ad ecl. 1.37-2.10", *RHTNS* 12, 2017, 141-160.

STOK-RAMIREZ 2021

F. Stok-G. Ramirez, *La tradizione manoscritta del commento di Servio alle "Bucoliche"*, Edizioni ETS, Pisa 2021.

TANDOI 1981

V. Tandoi, *Lettura dell'ottava bucolica*, in M. Gigante, a cura di, *Lecturae Vergilianae*, I, Napoli 1981, 265-317.

THILO 1887

G. Thilo (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii IIIa: Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, Lipsiae 1887.

THOMAS 1879

É. Thomas, *Essai sur Servius et son commentaire sur Virgile*, Ernest Thorin, Paris 1879.

THOMAS 1996

R. Thomas, *Genre through Intertextuality. Theocritus to Virgil and Propertius*, in M.A. Harder-R.F. Regtuit-G.C. Wakker (edd.), *Theocritus*, Groningen 1996, 227-245.

Thomas 2001

R.F. Thomas, *Virgil and the Augustan Reception*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2001.

TIMPANARO 1986

S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Salerno editrice, Roma 1986.

TIMPANARO 1994

S. Timpanaro, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Pàtron, Bologna 1994.

TIMPANARO 2001

S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Olschki, Firenze 2001.

TISCHER 2015

U. Tischer, *"Miscet figuras". Servius über Dichtung und Realitätsbezug in Vergils "Eklogen"*, Stenger, Heidelberg 2015.

TORZI 2000

I. Torzi, *Ratio et usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

VALLAT 2012

D. Vallat, "Le Servius de Daniel: Introduction", *Eruditio Antiqua* 4, 2012, 89-99.

VAN SICKLE 1978

J. Van Sickle, *The Design of Virgil's Bucolics*, Rome 1978, London 2004².

VAN SICKLE 1998

J. Van Sickle, rec. Ch. Martindale, *Green Politics: The Eclogues*, in Id (ed.), *The Cambridge Companion to Virgil*, Cambridge 1997, 107-124, "BMCR" 1998.11.39.

VAN SICKLE 2000

J. Van Sickle, "Virgil vs Cicero, Lucretius, Theocritus, Plato, and Homer. Two Programmatic Plots in the first "Bucolic"", *Vergilius* 46, 2000, 21-58.

VAN SICKLE 2003

J.B. Van Sickle, *Quali codici d'amore nella X^a egloga? Il poeta elegiaco contestualizzato nel "Bucolicon Liber" di Virgilio*, in F. Bertini (a cura di), *Giornate filologiche "Francesco Della Corte" III*, Genova 2003, pp. 31-62.

VAN SICKLE 2017

J.B. Van Sickle, "Daphnis, Daphnoid, and Lucretius in the "Liber bucolicon"", *Vergilius* 63, 2017, 141-151.

VINCHESE 1996

M.A. Vinchesi, *Calpurnio Siculo e le nuove prospettive della poesia bucolica*, in Ead. (a cura di), *Calpurnio Siculo. Le egloghe*, Milano 1996, 5-51.

VINCHESI 2014

M.A. Vinchesi (ed.), *Calpurnii Siculi Eclogae*, Mondadori, Firenze 2014.

WENDEL 1914

C. Wendel (ed.), *Scholia in Theocritum vetera*, Lipsiae 1914.

WENDEL 1920

C. Wendel, *Überlieferung und Entstehung der Theokrit-Scholien*, Berlin 1920.

WHITE 2009

H. White, "Notes on Horace's "Satires"", *Veleia* 26, 2009, 331-337.

WILAMOWITZ 1906

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Textgeschichte der griechischen Bukoliker*, Berlin 1906.

ZETZEL 1984

J.E.G. Zetzel, "Servius and the Triumviral History in the "Eclogues"", *CPh* 79, 1984, 139-142.

ZIOLKOWSKI-PUTNAM 2008

J.M. Ziolkowski-M.C.J. Putnam (edd.), *The Virgilian Tradition. The first fifteen hundred Years*, Yale Univ Press, New Haven-London 2008.



Marisa Squillante*
Riuso tardoantico delle figurazioni della luce

Una luce che viene da lontano, potrebbe essere questa la sintetica presentazione dei modi di trasmissione della luce nei testi latini tardoantichi. Tutti gli studi che investigano sui prodotti letterari e artistici di questo periodo sottolineano l'importanza che in essi ha la luce mettendone in risalto spesso anche le relazioni con gli *auctores* precedenti ma in realtà manca nella bibliografia un'indagine sistematica dell'organizzazione del sistema delle figurazioni luminose, i modi in cui esse si organizzano in un insieme di topoi a seconda dell'oggetto a cui la luce si indirizza. Questa ha occupato molto spazio nella letteratura latina operando in maniera trasversale, attraversando, cioè, i generi e i secoli. Interessante risulta in prima istanza vagliare le sue modalità di rappresentazione e di funzioni, i significati simbolici a cui si è legata e come sia servita a poeti e narratori per tutto l'arco della letteratura latina per descrivere il mondo circostante, quel mondo che, dalla fisica, noi sappiamo esser possibile conoscere e percepire proprio attraverso le sollecitazioni luminose. Per valutarne l'importanza basterebbe partire dall'espressione con cui nel secondo libro delle *Metamorfosi* ovidiane Fetonte si rivolge al padre Apollo per ottenere di guidare il suo carro, desiderio che sarà per sua rovina esaudito in quanto il giovane morrà per essersi accostato troppo alla luce. Egli inizia la sua preghiera dicendo ... *o lux immensi publica mundi / Phoebe, pater, si das huius mihi nominis usum* (vv. 35-36).

Della potenza della luce gli scrittori latini furono pienamente consapevoli e più volte la misero anche in relazione alle forze del male. La *Medea* di Seneca, nel monologo posto in apertura alla tragedia, si rivolge al padre Apollo a cui chiede in prestito il suo cocchio per operare la distruzione di Corinto (vv. 32-36 *da, da per auras curribus patriis uehi, / committe habenas, genitor, et flagrantibus / ignifera loris tribue moderari iuga: / gemino Corinthos litori opponens moras / cremata flammis*

* Università degli Studi di Napoli Federico II; marisqui@unina.it.

maria committat duo). Il dio, a cui la donna rivolge un'appassionata preghiera, è per la maga inerte e indifferente dinanzi alle sue sofferenze, atteggiamento che la turba fortemente. Lo stretto rapporto con la luce e con il cielo è scandito nei terribili versi dedicati ai rituali magici dove la donna si rivolge al cielo e invita le costellazioni del Dragone, del Serpentario e dell'Idra a fornirle i loro veleni (vv. 692-702), convoca i serpenti più orrifici dalle regioni più calde e più fredde della terra (681-690), si serve del veleno delle erbe mortifere (706-730), evoca dall'oltretomba i signori della morte e le ombre dannate per averle testimoni del maleficio (740-749). Medea è consapevole di aver sottomesso al suo potere il cielo realizzando quell'auspicio che aveva dichiarato proprio all'inizio della tragedia, quando aveva minacciato di togliere alle mani le torce e la luce al cielo (vv. 27-28 ... *manibus excutiam faces / caeloque lucem* ...). La maga sa di aver bloccato il cammino del sole che, a seguito dei sovvertimenti della natura da lei operati, *lege confusa aetheris* (v. 757), resterà in cielo insieme con la luna. E questo stravolgimento sarà scandito dal coro che pregherà che la luce sia strappata via dalla notte, in questo caso definita *alma*, epiteto in genere proprio della luce, e che Espero faccia spegnere nell'ombra un giorno di terrore (vv. 876-878 *nox condat alma lucem / mergat diem timendum / dux noctis Hesperus*).

La mancanza di luce segna il trionfo del male e lo stravolgimento dell'ordine cosmico. Del resto è questo un motivo ricorrente in Seneca che nel prologo dell'*Hercules Furens*, a proposito della nascita dell'eroe, ricorda come il cielo avesse consumato e fatto perdere una giornata intera mentre Febo era sorto in ritardo (vv. 24-26 *in cuius ortus mundus impendit diem / tardusque Eo Phoebus effulsit mari / retinere mersum iussus Oceano iubar*): la mancanza di luce porta al trionfo dei mostri e della follia. Del resto il confine, il *limes* tra giorno e notte, tra luce e tenebre, è sottilissimo. Dall'unione di Erebo e notte nacquero due entità della luce, Etere la regione più alta e luminosa dell'atmosfera, ed Emera, il giorno.¹ Nella terra, di forma piatta, circondata dal mare e racchiusa in

¹ «Erebo, figlio di Voragine, rappresenta il nero più consono a Caos. Notte, richiede invece l'esistenza del giorno. Che cosa fa Notte quando genera Etere ed

una sfera, l'erebo è collocato nella parte inferiore e l'etere in quella superiore. La *Fedra* è tutta costruita sull'antitesi luce e ombre notturne: da un lato il mondo luminoso dell'innocente Ippolito dall'altro la claustrofila dimensione di Fedra che vive la sua vita realmente chiusa nelle mura del palazzo e dall'altro chiusa nelle tenebre della sua bieca passione. E Fedra si trova a rifiutare la luce: vv. 364-365 *erumpit oculis ignis et lassae genae / lucem recusant*. Alla regina in preda al *furor* Ippolito rivolge la domanda che sottolinea la netta linea di demarcazione esistente tra i due (v. 591) *Cur dulce munus redditae lucis fugis?* Ad Ippolito, sconvolto dalla dichiarazione d'amore che gli ha rivolto la matrigna, Fedra, Seneca fa pronunciare sinistri auguri di cui il più violento è quello per cui la volta celeste deve oscillare e crollare seppellendo la luce sotto un mero ammasso di nubi, mentre le stelle ripercorrono all'indietro le loro orbite oblique. La peggiore punizione per l'uomo è la privazione della luce per cui Ippolito si rivolge al sole e lo invita a velare il suo fulgore e a fuggire tra le tenebre: *Lucem merge et in tenebras fuge* (v. 679).

Tutto il ventaglio di implicazioni legato all'idea della luce e dei termini che ad essa fanno riferimento in latino, *lux* e *lumen*, adoperati in maniera sinonimica anche se *lumen* data la presenza del suffisso strumentale *-men* faceva inizialmente riferimento ai mezzi per vedere la luce, è possibile rintracciare non a caso in un poeta di grandissima sensibilità come Virgilio, in particolare nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*. Il dramma di Didone è tutto scandito dall'alternanza luce oscurità: la regina cartaginese morendo rivolge gli occhi verso l'alto e cerca la luce e una volta trovata *ingemuit* emise un gemito (4, 692). Quando si lancia irata contro Enea lo maledice augurandogli che non possa godere del desiderato regno italico e della dolce luce (*Aen.* 4, 619 *nec regno aut optata luce fruatur*).

La luce per Virgilio, secondo l'influsso lucreziano è vita: all'alba del mondo segna l'origine degli animali (g. 2, 340 *cum primae lucem pecudes hausere*); i corpi delle api senza vita sono *corpora luce carentum*

Emera? Così come Erebo era l'oscurità allo stato puro, Etere è la luminosità allo stato puro»: cfr. VERNANT 2014, 9 ss.

(4, 255); quando il poeta parla delle anime dei trapassati è alla luce che fa riferimento e Enea addirittura ironizza sul desiderio delle anime dei morti di vedere la luce a *Aen.* 6, 721 quando dice *quae lucis miseris tam dira cupido?* L'odio disperato verso la vita dei suicidi si concretizza in un odio violento per la luce. La sua importanza per il poeta trova riscontro nel fatto che spesso egli ricorre al sostantivo *lux* per sancire l'esistenza di un legame affettivo tra i suoi protagonisti: Anna si rivolge a Didone (*Aen.* 4, 31) chiamandola *O luce magis dilecta sorori*; Enea, a Ettore che gli appare in sogno per invitarlo a fuggire da Troia insieme ai Penati, si rivolge con l'appellativo *O lux Dardaniae* (*Aen.* 2, 281) che trova un antecedente in Ennio *scaen.* 72 Ribbeck o *lux Troiae germane Hector*. Ma la luce nell'opera del Mantovano non si lega solo a situazioni di affettività ma anche di piatta e stancante quotidianità: essa si leva ciclicamente *miseris mortalibus* portando loro la dura fatica e le ansie della vita (*Aen.* 11, 182-183: *Aurora interea miseris mortalibus almam / extulerat lucem referens opera atque labores*). Eppure l'epiteto che il poeta adopera è sempre *alma*, lo stesso che affianca a Venere e che contiene in sé l'idea di generare la vita ed è circondato anche da un'aura sacrale. L'evidenza maggiore del valore della luce per Virgilio si evince naturalmente dalla lettura del libro secondo dell'*Eneide*. La caduta di un regno si svolge nello spazio di una sola notte, di una notte illuminata solo dai fuochi sinistri degli accampamenti e dalla luce in questi casi traditrice della luna sotto la cui guida avanza la falange Argiva *tacitae per amica silentia lunae* (*Aen.* 2, 255). Dove c'è morte c'è mancanza di luce ed il poeta grandiosamente introduce la scena della caduta di Troia ai vv. 250-252 dicendo *Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox / inuoluens umbra magna terramque polumque / Myrmidonumque dolos...*

Il tema dello splendore e della luminosità diviene anche topos dei componimenti apologetici: la luce, la fiamma contraddistinguono l'eroe, il comandante, colui nelle cui mani è deposto il destino di un popolo. Nell'elogio del personaggio la luce diviene sinonimo di gloria, di potenza vittoriosa, un'equazione che troverà il suo massimo sviluppo nella poesia del sec. IV. A partire da Augusto l'imperatore sceglie per sé il culto del sole e come Apollo e come luce viene celebrato dai grandi poeti quali Orazio e Virgilio. Il Venosino in *carm.* 4, 5, 5 parlando ad Augusto lo

prega di restituire la luce alla sua patria (*Lucem redde tuae, dux bone, patriae*) e il tema è ampliato nei versi successivi dove il volto di Cesare viene descritto risplendente come la primavera e la sua presenza viene considerata promotrice di giorni più lieti dove più puro risplende il sole (vv. 6-8: *instar ueris enim uoltus ubi tuus / adfulsit populo, gratior it dies / et soles melius nitent*).

Ma è con la letteratura cristiana che il tema della luce impregna tutti i prodotti letterari: la luce scende dal cielo e quindi Dio solo in cielo può essere collocato e se si abbraccia la tesi della radice ariana *div-* = splendore è naturale che Dio sia luminoso.

Uno degli inni ambrosiani² più famosi *Splendor paternae gloriae* (La Luce è venuta nel mondo) si apre in un *incipit* che è un vero spettacolo di bagliori sfavillanti, evidente concretizzazione del divino. Nel testo vi è una forte sottolineatura dell'identità cristiana nell'espressione 'luce di luce' che allude al salmo 36 'alla tua luce noi vedremo la luce' e che era presente anche nel credo niceno *lumen ex lumine*, luce da luce, divenuto vessillo della cristianità già generazioni prima di Ambrogio. Non si può tralasciare di ricordare l'inno del mattino di Prudenzio dove la vittoria del Cristo si concretizza nell'immagine del trionfo della luce sulle tenebre³ (*chat.* 2, 1-12: *Nox et tenebrae et nubila, / confusa mundi et turbida, / lux intrat, albescit polus: / Christus uenit, discedite! / Caligo terrae scinditur, / percussa solis spiculo, / rebusque iam color reditu uultu nitentis sideris. / Sic nostra mox obscuritas / fraudisque pectus conscium, / ruptis reiectum nubibus, / regnante pallescet Deo*) né l'affermazione di Paolino che dice di preferire di continuare a soffrire la fame del pane che quella della santa parola, di non volere una casa di vino, ma di aver sete dell'acqua della luce (*carm.* 31, 459-460: *Malo famem panis quam sancti ducere uerbi; / nolo domum uini, lucis aquam sitio*); significativo ancora l'*incipit* del l. III del *De deo* di Draconzio che così recita *Luminis aeterni*

² Sulla paternità di Ambrogio di quest'inno fondamentale SIMONETTI 1952, 389-390. Si leggano i successivi FONTAINE 1974 e FONTAINE 1985.

³ Per l'esegesi di questi versi cfr. SCHWITTER 2015, 171-172.

lumen, lux, lucis origo / orbis et astrorum, iubar aetheris, aeris auctor, pax elementorum, naturae conditor et fons.

La luce ha una forte presenza anche nei racconti d'amore ed è stata la protagonista delle più belle scene erotiche della poesia elegiaca latina. La ragione è evidente. Properzio aveva affermato che *oculi sunt in amore duces*: dell'oggetto del desiderio bello in quanto l'amore è concesso soltanto alla giovinezza ci si può impadronire solo guardandolo e per guardare e per vedere naturalmente c'è bisogno della luce. Essa è la protagonista dell'elegia 1, 3 di Properzio.⁴ Il poeta ritorna a tarda notte ubriaco e trova Cinzia addormentata nel letto adagiata come Andromeda. Preso dal desiderio vorrebbe fare l'amore con lei ma ha paura del caratteraccio della sua donna dinanzi a un risveglio forzato. Ma ecco che la luna frettolosa con la sua luce, che invece ama attardarsi, la indusse con lievi raggi ad aprire gli occhi chiusi. Ed è ancora la luce la protagonista di una delle più sensuali elegie degli *amores* di Ovidio, la 1, 5. È una luce particolare che il poeta descrive nei minimi dettagli. Siamo a metà della giornata e Ovidio sfinito dalla calura si getta sul letto per dare ristoro alle membra. La finestra è aperta per metà ed, egli aggiunge, c'era quella penombra che si suole trovare nei boschi o al crepuscolo quando il sole tramonta o quando la notte è ormai lontana eppure non è ancora spuntato il giorno. Ed è in questo scenario di giochi di luce che appare la bella Corinna sul cui corpo si muove la tunica creando un'alternanza di suggestive trasparenze, di luci e di ombre.

Il collegamento dell'eros, dell'amore con la luce non va rinviato solo alla lettura elegiaca ma ha radici filosofiche profonde. Un primo assaggio della mescolanza di valori esistenziali e di passione erotica lo aveva offerto Catullo che nel suo struggente carme 5, *Viuamus mea Lesbia*,

⁴ Per un'attenta analisi della struttura e degli aspetti formali di questo commento si leggano le belle pagine di FEDELI 1974, che parte da quest'indagine per riaffrontare il complesso e articolato problema dell'origine dell'elegia concludendo con l'affermazione per la quale Properzio individua la filiazione della sua poesia secondo una via diretta che parte dalla poesia di Varrone Atacino attraverso quella di Catullo, Calvo, Cornelio Gallo (1974, 41).

nell'invitare la sua donna a cogliere i piaceri della vita, le ricorda che alla natura è concesso un andamento ciclico per cui il sole può nascere e tramontare mentre per l'uomo, quando è terminata la breve luce della vita resta una sola lunga notte da dormire (vv. 5-6: *nobis cum semel occidit brevis lux / nox est perpetua una dormienda*). Il poeta, in una rapidissima e sintetica successione, presenta la vita come luce e la morte, la sua antitesi, come un'eterna notte il cui rifiuto sembra proprio essere rafforzato dall'accostamento a quella splendente, se pur effimera luce, a cui sagacemente la affianca. Del resto la morte sarà sempre topicamente rappresentata come il regno del buio e della notte, si pensi all'Ade in Virgilio *Aen.* 6, 268; 462 o alle Troiane di Seneca v. 436⁵ anche se lo stesso nella *Consolatio ad Marciam* 25, 2 parla del defunto come *noua luce gaudentem*. Nell'*incipit* del *De rerum natura* Lucrezio innalza un inno a Venere. In origine dea della luce ma, poi, poiché la luce fa risaltare la bellezza della natura, che non è possibile non amare, divenne dea dell'amore. Per suo mezzo dice Lucrezio (v. 4) ogni specie vivente si forma e una volta sbocciata può vedere *lumina solis* la luce del sole, per lei ridono le distese del mare- e il cielo placato *nitet diffuso lumine*, risplende di luce diffusa (vv. 8-9). È l'unica a governare la natura delle cose e nulla senza di lei può sorgere *dias in luminis oras*, alle divine regioni della luce (v. 22); il poeta auspica di averla compagna nello scrivere i versi che intende comporre sulla natura di tutte le cose (vv. 24-25). E la Dea, che emana luce e gioia, che genera tutte le cose alla luce, sarà, quindi, garante di quel procedimento di evoluzione a cui il poeta condurrà l'umanità dal buio dell'ignoranza alla luce della conoscenza: certamente, egli dice, le tenebre e il terrore dell'animo occorre che non i raggi del sole né i dardi lucenti del giorno disperdano ma la realtà naturale e la scienza (vv. 146-148: *hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest / non radii solis neque lucida tela diei / discutiant, sed naturae species ratioque*). La luce è anche la protagonista della tormentata storia di Amore e Psiche nel racconto apuleiano dei *Metamorphoseon libri undecim*. Incuriosita

⁵ Le Troiane rappresentano con chiarezza il modo che ha Seneca di concepire la vita oltre la morte, come possibilità di sopravvivenza attraverso la fama e il ricordo, sopravvivenza nell'Elisio, sopravvivenza come visione, sopravvivenza attraverso i figli: COLAKIS 1985, 154.

Psiche rischiarata con una lucerna il letto nuziale per conoscere il marito e le appare Cupido tanto bello da far brillare di gioia la stessa lampada (5, 22: *ipsum illum Cupidinem formosum deum formosum cubantem, cuius aspectu lucernae quoque lumen hilaratum increbruit*). E sarà ancora una volta la luce a determinare il destino della fanciulla quando, quasi animata da sentimenti umani, -di lei lo scrittore dice sia perché spinta da una colpevole gelosia sia da malvagia perfidia (5, 23: *lucerna illa siue perfidia pessima siue invidia noxia*) sia che anch'essa desiderasse toccare e baciare un tale corpo (*siue quod tale corpus contingere et quasi basiare et ipsa gestiebat*) - la lampada lasciò cadere dalla sua fiamma lucente *stillam feruentis olei* sopra la spalla destra del dio facendolo svegliare e causando così la serie di peripezie. La luce è, quindi, nel racconto apuleiano protagonista della storia d'amore: è attraverso la luce e la vista, quindi, che Psiche si innamora dell'oggetto amato ma è proprio la luce, che le aveva svelato l'amore, a tradirla in quanto fa svegliare il dio.

Come si vede, anche se da una lettura rapida e cursoria, la luce percorre testi, generi letterari secoli. Nella tarda antichità accanto al filone propagandistico e politico di cui diviene strumento,⁶ per la luce si delinea un percorso volto a costruire gli spazi siano essi politici che religiosi secondo un riuso equilibrato e meditato delle fonti classiche. L'immagine dei palazzi fastosi ricoperti di oro costituiva un topos nella letteratura latina con connotazioni diversificate, una fantastico-fiabesca, una seconda di tipo erotico, un'altra etica, di denuncia della corruzione dei costumi e, per finire, una atta a disegnare luoghi di potere civili e religiosi. Prendiamo ad esempio della finalità etica il racconto di Claudiano nel secondo libro dell'invettiva in *Rufinum* dove nei vv. 134-136 il poeta, denunciando la scellerata passione di Rufino per le ricchezze, parla di *fului uasta metalli / congeries* e di *purpureis effulta columnis / atria*, attenta ripresa della *Tebaide* 1, 144-146 dove Stazio descrive i palazzi di Tebe con una forzatura cronologica in quanto si tratta di una realtà che caratterizza i

⁶ Un esempio è costituito dallo stretto legame che viene proposto tra l'imperatore e il Sole: a parte i numerosissimi esempi nei panegirici latini (10, 5, 1 e 4; 10, 12, 3; 10, 29, 5; 11, 2, 3; 11, 6, 4; 11, 22, 4...) anche Sidonio Apollinare ricorre a questa topica: si pensi al v. 12 del panegirico ad Antemio (*nil natura nouat: sol hic quoque uenit ab ortu*).

palazzi imperiali coevi del poeta ma non certo quelli tebani, forzatura che si spiega appunto con una condanna etica del lusso contemporaneo. È a questa che fa riferimento Claudiano rivivendo l'atmosfera di Stazio.

Un autore che ha molto legato le descrizioni architettoniche alla luce è Sidonio Apollinare. Nei testi sidoniani la luce disegna gli spazi, in particolare quello religioso ed è interessante rilevare come la tecnica sia analoga sia per creare il profilo di un edificio cristiano che di un tempio pagano e che il percorso luminoso si snodi attraverso allusioni e citazioni di testi.

Un primo esempio di spazio religioso creato con la luce si trova nell'epistola 2, 10⁷, dove Sidonio Apollinare, rivolgendosi all'amico Esperio che gli chiede notizie dei suoi ultimi prodotti letterari, gli comunica di aver scritto per l'abside della basilica, che a Lione si sta costruendo per volere del vescovo Paziente,⁸ un componimento⁹ in triplo trocheo, metro composto da un dattilo, uno spondeo e tre trochei come descrive egli stesso in un altro carme, il 23 a v. 25. Il carme dovrebbe affiancare gli esametri di quelli che definisce due eminenti poeti (2, 10, 3) che si trovano incisi sulle pareti della basilica accanto all'altare e che, secondo l'usuale topos della modestia, il pudore spinge a non riportare nell'epistola vicino ai suoi versi che il confronto renderebbe ancora meno apprezzabili. La valutazione dei versi è tutta sottolineata dal rimando a immagini luminose:¹⁰ essi *uicinantia altari basilicae latera clarescunt*, la loro luminosità è, inoltre, accresciuta da una delle due similitudini proposte che fa riferimento al buio / luce in quanto, egli dice, che se un uomo *fuscus uestiatur*

⁷ Per la struttura dell'epistola anche in relazione all'intero *corpus* cfr. FERNÁNDEZ LÓPEZ 1994, 51 ss.

⁸ Per l'individuazione della chiesa cfr. SANTELIA 2007, 320.

⁹ Un'altra basilica viene celebrata da Sidonio ed è quella cantata nel carme compreso nell'*epist.* 4, 18 è la nuova chiesa di san Martino di Tours che viene paragonata al tempio di Salomone ma mentre questo viene descritto come rutilante di gemme e oro (*Nam gemmis, auro, argento si splenduit illud*) la chiesa supera lo splendore di tutti i metalli attraverso la fede (*Istud transgreditur cuncta metalla fide*): su questo testo cfr. VAN WAARDEN 2011, 103 s.

¹⁰ WOLFF 2014, 212 ss., che studia il rapporto tra la poesia sidoniana e quella epigrafica facendo riferimento all'*epist.* 2, 10 dà più spazio ai giochi dei suoni

albo fit nigrior. L'uso figurato di *claresco*, riferito alle parole, è limitato ai retori e interessanti sono i due esempi tratti da Quintiliano uno dei quali sottolinea proprio lo stretto legame esistente tra lo splendore e la raffinatezza della materia e quella della parola (Quint. 3, 8, 61: *Nam et personae fere magnae fingentibus placent, regum principum senatus populi, et res ampliores: ita cum uerba rebus aptentur, ipso materiae nitore clarescunt*; in 8, 5, 19 il *clarescere* è riferito alla presenza della figura retorica: *Ea uero fit pulcherrima cum aliqua comparatione clarescit*).¹¹ L'immagine della luce si continua a diffondere nella pagina sidoniana quando, nel par. 4, degli epigrammi di Costanzio e Secondino si dice *iustius micant quam istaec*...dove, a parte l'uso di *iste*, che continua ad avere una sfumatura denigratoria, colpisce il ricorso a due avverbi quali *imaginarie* e *umbratilter* per definire il proprio lavoro poetico (*Quapropter illorum iustius epigrammata micant quam istaec, quae imaginariae tantum et quodammodo umbratilter effingimus*). L'avverbio *umbratilter* è di uso tardo e trova riscontro in Agostino che lo adopera due volte, la prima nell'epistola 149, 2, 25 dove è interpretato in opposizione a *corporaliter* (*Ideo corporaliter dixit, quia illi umbratilter seducebant*) e *epist.* 187, 13, 39 (*Non ideo corporaliter, quia corporeus est Deus; sed aut uerbo translato usus est, tamquam in templo manufacto non corporaliter. sed umbratilter habitauerit, id est praefigurantibus signis - nam illas omnes obseruationes, umbras futurorum uocat*) ancora una volta in opposizione a *corporaliter* con il valore di 'simbolicamente'. Sulla scia credo di questo precedente il traduttore dell'edizione Les Belles Lettres parla di "vuota immaginazione" e di "una specie di abbozzo" per rendere rispettivamente *imaginarie*, anche questo residuo agostiniano con il significato di "in modo ingannevole",¹² e *umbratilter* ma in realtà la presenza della luce in tutto

che a quelli luminosi. Nello stesso volume e sullo stesso tema si legga MASARO 2014 con riferimento proprio alle dediche delle basiliche.

¹¹ Al rapporto con la luce si lega naturalmente anche il collegamento proposto tra poesia e pittura. A parte l'oraziano convincimento espresso dal sintagma *ut pictura poesis* (*ars* 361) importante è la teorizzazione ciceroniana dell'*orator* ricordata anche da SCHWITTER 2015, 155 ss.

¹² Aug. *conf.* 3, 2, 3 *Neque enim nunc non misereor, sed tunc in theatri congaudebam amantibus, cum sese fruebantur per flagitia, quamuis haec imaginariae gererent in ludo spectaculi.*

il passo a partire da *micant* mi spinge a rendere le due parole in un senso più letterale “in modo superficiale” e “senza luce” in antitesi con il *micare* dei versi degli altri. E, introdotta dal mormorio dei poveri versi richiesti, la luce dinanzi ai nostri occhi continua a conquistare spazio stavolta nella costruzione della basilica: all’interno dell’alta costruzione, che guarda non a destra né a sinistra ma verso oriente secondo una caratteristica propria delle basiliche cristiane¹³ *nitet* (v. 5), *lux micat* e il sole è spinto sul soffitto dorato quasi debba gareggiare con la sua luce (vv. 8-9: ... *atque bratteatum / sol sic sollicitatur ad lacunar*). In realtà la descrizione trova riscontro nella tendenza dell’architettura tardo antica a porre la luce come suo elemento costitutivo, per fare dei luoghi di culto una realtà smaterializzata, quasi un altro cielo.¹⁴ Il testo trascina con sé raffinati echi allusivi dalla descrizione lucreziana (2, 24 ss.) dell’imperturbabilità della natura dinanzi a palazzi spogli di oro e di argento e della casa che né *argento fulget* né *auro renidet* e dove il suono della cetra rimbalza sui dorati riquadri dei soffitti (2, 28: *laqueata aurataque templa*) corrispettivo del *bratteatum lacunar* sidoniano. Il passo però è denso di suggestioni stratificate ricordando tutta una serie di importanti altri precedenti: la luce del sole insieme con quella della luna volteggia per tutti i luoghi e va a colpire i riquadri dell’alto soffitto (25: *summique ferit laquearia tecti*) nella similitudine virgiliana di *Aen.* 8, 22-25 (*sicut aquae tremulum labris ubi lumen aenis / sole reppersum aut radiantis imagine lunae / omnia peruolitat late loca, iamque sub auras / erigitur summique ferit laquearia tecti*), una similitudine che prende spunto già da Apollonio (3, 754ss.) e che rive in Silio Italico 7, 142ss. per il quale la luce del sole, mediata dall’acqua, colpisce il soffitto con l’ombra tremula (v. 145 ... *tremula laquearia uerberat umbra*). L’immagine è particolarmente cara a Virgilio, che a *Aen.* 1, 725ss. disegna i suoni che vagano attraverso gli ampi atri riecheggiando ma non manca l’immagine della luce e dei soffitti ricoperti d’oro secondo una prassi diffusa nell’architettura già dall’epoca ellenistica¹⁵ (*Fit strepitus*

¹³ Paul. *epist.* 32, 13 *Prospectus basilicae uero non, ut usitator mos est, Orientem spectat ut...*

¹⁴ Per questa funzione della luce cfr. IVANOVICI 2016 e per le modalità di creazione dello spazio sacro anche attraverso i giochi di luce cfr. KENDALL 1998, 33 ss.

¹⁵ L’imitazione in pittura del motivo a cassettoni e di soffitti in legno con

tectis, uocemque per ampla uolutant / atria; dependent lychni laquearibus aureis / incensi...). Il bagliore luminoso è ripreso nella pagina sidoniana dal marmo, *distinctum uario nitore* (v. 11), e percorre la volta, il suolo, le finestre mentre una crosta colore dell'erba fa serpeggiare le sue pietruzze color di zaffiro su tutta la superficie di vetro (*ac sub uersicoloribus figuris / uernans herbida crusta sapphiratos / flecti per prasinum uitrum lapillos*). Lo scrittore disegna dinanzi ai nostri occhi un'interessante testimonianza di un mosaico in vetro,¹⁶ arte di antica tradizione di cui troviamo ricca testimonianza in Plinio:¹⁷ è un momento in cui il mosaico con lamine d'oro comincia a diffondersi e a prendere il posto dei cassettoni dorati.¹⁸ La descrizione sidoniana rivivrà in quella di Venanzio Fortunato (*carm.* 2, 10, 11), dove ai marmi delle colonne che ornano l'aula si affianca l'immagine della luce che è filtrata dai vetri delle finestre che permettono al costruttore dell'opera di catturare all'interno dell'edificio *diem*, altro topos: questo della luce catturata all'interno abbastanza ricorrente come attesta ad esempio l'epigrafe incisa sulle porte della chiesa del divino Andrea edificata da Pietro Crisologo sulle cui porte si legge: *aut lux hic nata est, aut capta hic libera regnat / lex est ante uenit coeli decus unde modernum / aut priuata diem peperere tecta nitentem / inclusumque iubar secluso fulget olimpo*.¹⁹ Particolarmente felice l'espressione di Venanzio dell'aula *oculata fenestris* sintagma con forza legato al campo della visibilità e della luminosità e della luce dell'Aurora. Il poeta più innanzi aggiunge che *laquearia complet*

cornici di gemme evoca la più ricca delle coperture propria dell'architettura dei palazzi, domestica e funeraria, fin dall'epoca ellenistica: i soffitti in legno con placcature metalliche e gemme in Plin. *nat.* 24, 7, 23; per l'argomento cfr. GUIMIER-SORBETS 2003.

¹⁶ La presenza del mosaico di vetro assume un valore rilevante anche nelle terme sia pubbliche che private: cfr. BUSCH 1999, 42 ss.

¹⁷ Plinio ricorda l'origine greca di quest'arte (*nat.* 36, 184 *Pauimenta originem apud Graecos habent, elaborata arte picturae ratione, donec lithostrota expulserunt eam*). I dati archeologici ne dimostrano una diffusione prima in Macedonia e poi ad Alessandria (cfr. PAPPALARDO-CIARDIELLO 2010, 11).

¹⁸ Spesso i due elementi coesistevano come segno di notevole ricchezza come denuncia Seneca in *epist.* 114, 9: *... in ipsas domos impenditur curas ... ut parietes aduectis trans maria marmoribus fulgeant, ut tecta uarietur auro, ut lacunaribus pauimentorum respondeat nitor*.

¹⁹ MAI 1831, 113.

(v. 15) e che *suis radiis et sine sole micat* (v. 16), espressione questa in cui spicca la ripresa da Sidonio del verbo *micare*.

Degli stessi virtuosismi illuministici Sidonio si serve nell'epitalamio di Ruricio e Iberia,²⁰ il *carm.* 11, per descrivere il santuario corinzio di Venere che sorge, dice il poeta, in un luogo che sembra concentrare tutta la luce del cielo: *toto coeat de lumine caeli* troviamo al v. 8, eco, credo, voluta della clausola lucreziana del proemio del l. I, v. 9 *lumine caelum*²¹ e neanche casuale è il richiamo alle tremule onde del passo di Silio Italico 7, 145 che aveva costituito, come abbiamo visto, uno degli importanti riferimenti della descrizione della basilica di Lione (*epist.* 2, 10). Nell'*incipit* del v. 11 (*perfusus splendore latex, mirumqu relatu*) *perfusus splendore latex* rievoca un altro luccicore quello della similitudine virgiliana di *Aen.* 8, 589 (*perfusus Lucifer unda*) componendosi con una clausola claudiana *mirumque relatu* di *Bell. Gild.* 362. In realtà i codici di Sidonio riportano *miroque relatu* corretto da Mohr: se lasciamo la lezione dei codici la variazione potrebbe rientrare nel gusto dello scrittore di riusare mutando qualche piccolo particolare. In una tessitura di citazioni il *tenuique inserta fluento / perforat arenti radio lux sicca liquorem* dei vv. 12-13 sembra richiamare il v. 161 ... *tenui praetextens ima fluento* e il v. 296 *undaque uix tenuis siccas praetexit harenas* della *Descriptio orbis* di Avieno. Dopo la descrizione dei marmi che adornano il tempio, che ricorda la serie di pietre citate da Stazio nell'epitalamio di Stella e Violentilla 1, 2, 148-149,²² che provengono da cinque luoghi e che hanno cinque colori, marmi che sono descritti attraverso una serie rutilante di aggettivi la cui serie si chiude su *albus*,²³ la successione cromatica continua con l'immagine del giallo del topazio che scintilla in una chiusa, *diffulgurat ardor*, che riprende Auson. *per. Il.* 5, 4 *diffulgurat ignem*. La luminosità dall'immagine è esaltata dal lungo elenco di pietre che si rin-

²⁰ Per un'accurata edizione, traduzione e commento dell'epitalamio cfr. FILSINI 2014.

²¹ ARWEILER 1999, 344 trova eco di questo passo in Avito 4, 621-624.

²² *Hic Libycus Phrygiusque silex, hic dura Laconum / saxa uirent, hic flexus onyx...*

²³ Sulla conoscenza dei marmi da parte di Sidonio cfr. BUSCH 1999, 56.

corrono per due versi (21-22) a cui segue lo scintillio dell'argento delle porte (v. 23 *attolunt duplices argenti cardine ualuas*) che richiama quello ovidiano della reggia del sole (*met.* 2, 4 *argenti bifores radiabant lumine ualuae*).²⁴ Un ulteriore collegamento con le modalità di descrizione dello spazio religioso dell'*epist.* 2, 10 troviamo nell'immagine di una luce che brilla all'interno disegnata nell'epistola da *Intus lux micat*, che nel carme si trasforma nella luce che, dagli smeraldi, che sono all'interno, si proietta all'esterno sulle porte. Per rappresentare il movimento all'esterno della luce Sidonio scrive *lucem uomit* (v. 24), immagine plastica dalle origini virgiliane (*Aen.* 10, 271 *uastos umbo uomit aureus ignis*), ma che è anche ripresa alla lettera della clausola ancora una volta di Avieno stavolta di *Ora maritima* 290: *lucem uomit*. Ma il legame più interessante si ha nei vv. 24-25 dove in successione all'immagine dello smeraldo, chiuso all'interno, segue quella del *crassus onyx* che *limina crustat* dove l'insieme dei vocaboli ricorda il mosaico di vetro di cui abbiamo parlato prima e che luccica nell'epistola 2, 10. Anche la casa dell'Aurora descritta nel carme 2, 418 ss. è rutilante di luci derivanti dalle pietre preziose e dall'oro²⁵ e ancora una volta è disegnata con una luce precedente, quella di Lucan. 9, 364: *rutilo curuata metallo*, nesso caro a Sidonio che lo riecheggia anche in *carm.* 17, 9: *rutilo cui forte metallo*. Gli occhi di chi guarda sono distolti da tante bellezze e per la magnifica arte tutto sembra più bello (v. 421: *hoc uincit quodcumque uides...*), di una bellezza sottolineata dalla ripresa dell'*incipit* properziano di 4, 1, anch'esso giocato sulla tecnica della visibilità, che rievoca la bellezza di Roma dei suoi *aurea templa* nell'iniziale *hoc quodcumque uides* che diventa in Sidonio *hoc uincit quodcumque uides*. Anche nel disegnare gli edifici privati la luce è funzionale in Sidonio a creare spazi e suggestioni. Nell'*epist.* 2, 2 il Nostro presenta la sua villa di Avitaco a lui particolarmente cara in quanto gli viene dalla moglie (3: *Sane si placet, quis sit agri in quem uocaris, situs accipe. Auitaci sumus; nomen hoc praedio: quod quia uxorium patrio mihi dulcius*). La descrizione è minuziosa e lunghissima tant'è vero che nella chiusa dell'epistola

²⁴ Un riferimento culturale da non trascurare deve essere considerata la descrizione della dimora di Venere in Claudiano dove troviamo l'idea della luce (*carm.* 10, 85-86: *procul atria diuae / permutant radios siluaque ostante uirescent*).

²⁵ Per JOLIVET 2015, 164.

lo scrittore si scusa per non aver rispettato quella *breuitas* che è canone fondante dell'epistolografia (2, 2, 20: *Proinde mihi tribue ueniendi celebritatem, nam redeundi moram tibi ipse praestabis: daturus hinc ueniam, quod breuitatem sibi debitam paulo scrupulosior epistola excessit, dum totum ruris situm sollicita rimatur, quae tamen submouendi fastidii studio nec cuncta perstrinxit*). La luce la fa da protagonista in alcuni punti della casa: nella *cella coctilium* regna *solidus dies* e osserva lo scrittore *haec abundantia lucis inclusae* costringe le persone pudiche a ricordarsi che esse sono qualcosa di più che degli uomini nudi (4: *Intra conclauae succensum solidus dies, et haec abundantia lucis inclusae, ut uerecundos quosque compellat aliquid se plus putare quam nudos*). Le immagini sono ancora una volta tratte da illustri precedenti: *solidus dies* è ripresa di Hor. *carm.* 1, 1, 20-21 (*nec partem solido demere de die / spernit ...*). Il legame tra vergogna e pudore e luminosità aveva un suo precedente in Marziale, autore caro a Sidonio, che nell'epigramma 4, 22 ricorda il tuffo di Cleopatra nell'acqua trasparente che se da un lato ne svela le nudità dall'altro non permette all'amante di essere troppo audace nelle sue richieste (22, 2: *meraserat in nitidos se Cleopatra lacus*; 3-4: *... sed prodidit unda latentem; / lucebat, totis cum tegetetur aquis*; 8: *... perspicuae plus uetustis aquae*). L'attenzione del lettore è poi indirizzata alla presenza di due finestre che permettono a chi si dedica al bagno di poter ammirare i cassettoni del soffitto (5: *... fenestras e regione conditor binas confinio camerae pendentis admouit, ut suspicientum uisui fabrefactum lacunar aperiret*). Visibilità, luce sono ancora una volta elementi costitutivi dello spazio; pennellate di ombre appaiono qua e là a concretizzare anche il paesaggio naturale che circonda la villa e ci appaiono pertanto due ingenti tigli che *conexis frondibus, fomitibus abiunctis unam umbram non una radice conficiunt* (15) e, ancora il fogliame che fa ombra alle acque del lago che assume i colori dei cespugli che lo circondano (18).

La grandiosità della casa di Ponzio Leonzio cantata nel carme 22 viene esaltata dalla descrizione dell'ingresso che riceve il sole nascente dal lato destro, il mezzogiorno dal lato della facciata e il sole al tramonto dal lato sinistro; in questo modo tesaurizza tutta la luce grazie al suo atrio a mezza luna (vv. 156-157: *Non perdit quicquam trino de cardine caeli / et totum solem lunata per atria seruat*).

I pochi esempi riportati, che potrebbero rapidamente essere moltiplicati, dimostrano come le scelte dello scrittore tardo antico non si leghino solo al semplice, anche se efficace, riuso di termini e sintagmi ma ripropongano e mettano a frutto, anche attraverso riprese strutturali, un tema che aveva costituito un filone aggregante già tra gli autori classici, quegli autori che rivivono, in particolare, nella pagina sidoniana con luminosa intensità.

La tematica luminosa, di origine neoplatonica, fondendosi con la problematica teologica cristiana, proietterà i suoi riflessi sul medioevo per cui avremo tutto un fiorire di autori che prima e dopo Dante si occuperanno della luce, da Roberto Grossatesta²⁶ a Bartolomeo da Bologna a Alberto Magno, scrittori che discutevano del fenomeno della luce e della sua natura, del suo rapporto con la creazione e con Dio: la luce fa parte del cielo ad esso appartiene e quindi di conseguenza appartiene a Dio e alle cose divine. È di Bartolomeo da Bologna, morto nel 1294, il *tractatus de luce*²⁷ che si apre con una digressione che spiega il versetto evangelico *Ego sum lux mundi*: Dio è luce, e come tale è il centro di tutto il mondo, si diffonde dappertutto, emana raggi e rende evidenti le cose occulte.

BIBLIOGRAFIA

ALESSIO 1957

Alessio, F. «Storia e teoria nel pensiero scientifico di Roberto Grossatesta», *Rivista Critica di Storia della Filosofia* 12, 251-292.

²⁶ Cfr. *De luce seu inchoatione formarum*. Per l'edizione cfr. BAUR 1917, 51-59; la filosofia di Grossatesta deve collegarsi alla teoria dell'illuminazione di Agostino: cfr. Per un raffronto con la teoria dell'illuminazione di Agostino cfr. GILSON 1969, 99 ss. Inquadra Grossatesta come promotore del moto culturale e scientifico di Oxford ALESSIO 1957, 252.

²⁷ Il *Tractatus* propone una divisione quadripartita della luce dal momento che considera *lux*, *lumen*, *radius*, *splendor*: SQUADRANI 1932.

ARWEILER 1999

Arweiler, A., *Die Imitation antiker und spaet antiker Literatur in der Dichtung 'De spiritalis historiae gestis' des Alcimius Avitus*, De Gruyter, Berlin-New York.

BAUR 1917

Baur, L., *Die philosophischen Werke des Robert Grosseteste, Bischofs von Lincoln. Beitraege zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, Aschendorff, Muenster.

BUSCH 1999

Busch, S., *Versus balnearum: Die antike Dichtung über Bäder und Baden im römischen Reich*, Teubner, Stuttgart-Leipzig.

COLAKIS 1985

Colakis, M., «Life after Death in Seneca's "Troades"», *Classical World* 78, 149-155.

FILOSINI 2014

Filosini, S. (cur.), *Epitalamio per Ruricio e Iberia, edizione, traduzione e commento*, Brepols, Turnhout.

FONTAINE 1974

Fontaine, J., «L'apport de la tradition poétique romaine à la formation de l'hymnodie latine chrétienne», *Revue des Études Latines* 52, 318-355.

FONTAINE 1985

Fontaine, J., «Les origines de l'hymnodie chrétienne latine d'Hilaire de Poitiers à Ambroise de Milan», *Revue de l'Institut catholique de Paris* 14, 15-51.

GILSON 1969

Gilson, E., *Introduction à l'étude de saint Augustin*, Vrin, Paris.

GUIMIER-SORBETS 2003

Guimier-Sorbets, A.-M., «Le décor des plafonds dans les tombes hellénistiques d'Alexandrie : un nouvel essai d'interprétation», in J.-Y. EMPEREUR– M.-D. NENNA (éd.), *Nécropolis 2*, Institut Français d'Archéologie Orientale, Le Caire, pp. 589-629.

JOLIVET 2015

Jolivet, J.-C., «Aurore et Rome: topothésie ovidienne et chorographie virgilienne dans le Panégyrique d'Anthémios de Sidoine Apollinaire (Carmen II)», in S. Clément-Tarantino– F. Klein (dir.) *La représentation du «couple» Virgile-Ovide dans la tradition culturelle de l'antiquité à nos jours*, Septentrion, Villeneuve d'Ascq, pp. 155-178.

IVANOVICI 2016

Ivanovici, V., *Manipulating Theophany: Light and Ritual in north adriatic architecture (ca. 400- ca. 800)*, De Gruyter, Berlin-Boston.

KENDALL 1998

Kendall, C. B., *The allegory of the Church: romanesque portals and their verse inscriptions*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London.

MAI 1831

Mai, A., *Scriptorum ueterum nova collectio e uaticanis codicibus edita ab Angelo Maio*, Typis Vaticanis, Roma.

MASARO 2014

Masaro, G., «*Vario formata decore*. Reminiscenze classiche e autori cristiani nelle dediche metriche delle basiliche tardo-antiche», in A. PISTELLATO (cur.), *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 177-206.

PAPPALARDO-CIARDIELLO 2010

Pappalardo, U.- Ciardiello, R., *Mosaici greci e romani. Tappeti di pietra in età ellenistica e romana*, Arsenale, Verona.

ROBERTS 2010

Roberts, M., *The Jeweled Style: Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Cornell University Press, Ithaca-London (1989¹).

SANTELIA 2007

Santelia, S., «Sidonio Apollinare autore di una epigrafe per l'ecclesia di Lione: *epist.* 2, 10, 4 (=Le Blanc ICG 54)», *Vetera Christianorum* 44, 305-321.

SCHWITTER 2015

Schwitter, R., *Umbrosa lux. Obscuritas in der lateinischen Epistolographie der Spätantike*, Franz Steiner, Stuttgart.

SIMONETTI 1952

Simonetti, M., «Studi sull'innologia popolare cristiana dei primi secoli», *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei Roma*, Memorie sez. 8, vol. 4, 339-485.

SQUADRANI 1932

Squadrani, I., «Bartolomeo da Bologna *Tractatus de luce*», *Antonianum* 7, 1932, 201-238; 337-376; 465-498.

VAN WAARDEN 2011

van Waarden, J., «Sidonio Apollinare, poeta e vescovo», *Vetera Christianorum* 48, 99-113.

VERNANT 2014

Vernant, J.-P., *L'universo, gli dei, gli uomini*, Einaudi, Torino.

WOLFF 2014

Wolff, E., «Sidoine Apollinaire et la poésie épigraphique», in A. PISTELLATO (cur.), *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 207-218.



Jean-Baptiste Guillaumin*
Felicitas Capellae de mensura lunae et terrae:
étude de deux expériences évoquées par Martianus Capella
(*Noces de Philologie et de Mercure* 6, 596-598; 8, 860)
et de leur postérité carolingienne

Les *Noces de Philologie et de Mercure*, composées vraisemblablement au début du V^e s., mettent en scène sept *uirgines* allégoriques présentant les rudiments des sept *disciplinae cyclicae*, selon l'expression employée dans le poème final (9, 997),¹ au sein d'un récit allégorique marqué par une approche néoplatonicienne de la connaissance.² L'encyclopédisme de Martianus Capella repose ainsi sur un cycle fermé des disciplines permettant l'ascension de l'âme, qui exclut explicitement la médecine et l'architecture en raison de leur contact avec la matière (9, 891). À cet égard, on pourrait penser que les traités énoncés par les *uirgines* allégoriques ne laissent aucune place à l'expérimentation fondée sur une réalité matérielle; or cet aspect, rare il est vrai, est bien présent dans la description de protocoles expérimentaux destinés à évaluer les dimensions du monde et rejoignant ainsi le goût pour le nombre qui sous-tend l'ensemble de l'œuvre: les dimensions de la terre sont ainsi calculées au livre VI (6, 595-598) et celles de la lune au livre VIII (8, 858-860). Dans les deux cas, le calcul se fonde sur la description d'une expérience recourant à des outils de mesure: gnomon pour les dimensions de la terre, clepsydres pour celles de la lune. Dans les deux cas également, le texte, énigmatique ou rendu difficile par les aléas de la transmission manuscrite,

* Sorbonne Université, EA 4081 (Rome et ses renaissances) / IUF; 1, rue Victor Cousin, 75005 Paris (jean-baptiste.guillaumin@sorbonne-universite.fr).

¹ Dans toute cette étude, les références au texte de Martianus Capella seront données sous la forme traditionnelle: numéro du livre (en chiffres arabes ici), puis numéro du paragraphe dans l'édition KOPP 1836. Nous préciserons au fur et à mesure de l'article les éditions critiques (et le cas échéant les traductions) utilisées pour les différents extraits de Martianus.

² Sur cet aspect, voir en particulier HADOT 1984 (2005²), p. 137-190; GERSH 1986, p. 597-646; GUILLAUMIN 2008.

a suscité un vif intérêt de la part des commentateurs médiévaux. Après avoir présenté ces deux passages ainsi que relations entre eux, on pourra s'intéresser aux sources antiques susceptibles d'avoir été utilisées par Martianus et aux problèmes posés par la formulation disponible dans le texte transmis; ces considérations portant sur des problèmes textuels invitent alors à étudier la réception carolingienne des deux passages et les diverses tentatives faites à cette époque pour élucider le texte.

1. PRÉSENTATION DES DEUX EXPÉRIENCES ET DE LEURS LIENS

1.1. *Gnomonica supputatio* et circonférence de la terre (6, 595-598)

La première de ces expériences (6, 595-598) apparaît dans la partie géographique de l'exposé de Géométrie,³ et plus spécifiquement dans le développement de géographie mathématique.⁴ Dans le cadre de la démonstration de la rotondité de la terre et du calcul de ses dimensions, on trouve le développement suivant (6, 595-598):

595. Denique ipsa uasa quae horispica uel horologia memorantur pro locorum diuersitatibus immutata componunt alioque gnomone ultra quingenta stadia discernuntur, umbris pro locorum aut elationibus celsis aut inclinationibus infimatis. Hinc est quod in Meroe longissimus dies duodecim aequinoctiales horas et alterius bissem secat, Alexandriae

³ La particularité du livre VI est en effet de contenir un long développement géographique (6, 589-703), prélude à l'exposé attendu (6, 703: *nunc ad artis praecepta ueniamus*), qui laisse ensuite la place au développement de géométrie proprement dit (6, 706-723). Comme le montre FERRÉ 2007a, XXXVIII-XLV, l'interaction entre géométrie, géographie et même astronomie est symbolisée par la définition étymologique que *Geometria* donne de son nom (6, 588) – reprise en 7, 725 par l'expression *Permensio terrae* –, ainsi que par les objets qui caractérisent le personnage allégorique de Géométrie: l'abaque (6, 579), le péplum (6, 580-581), le planétaire d'Archimède (présenté sous forme d'un poème en 6, 583-585).

⁴ Ce développement occupe les paragraphes 6, 589-621 et laisse ensuite la place à une chorographie (6, 622-703).

quattuordecim, in Italia quindecim, in Britannia decem et septem. [...] His temporum diuersitatibus assertum, ni fallor, globosam rotunditatis flexibus habendam esse tellurem. **596.** Sequitur ut quem mundi locum quamue granditatem sortita sit approbemus. Circulus quidem terrae ducentis quinquaginta duobus milibus stadiorum, ut ab Eratosthene doctissimo gnomonica supputatione discussum. **597.** Quippe scaphia dicuntur rotunda ex aere uasa quae horarum ductus stili in medio fundo siti proceritate discriminant, qui stilus gnomon appellatur; cuius umbrae prolixitas aequinoctio centri sui aestimatione dimensa uicies quater complicata circuli duplicis modum reddidit.⁵ **598.** Eratosthenes uero ab Syene ad Meroen per mensores regios Ptolomaei certus de stadiorum numero redditus quataque portio telluris esset aduertens, multiplicansque pro partium ratione, circulum mensuramque terrae incunctanter, quot milibus stadiorum ambiretur absoluit.⁶

⁵ Le paragraphe 6, 597 est peu clair et révèle peut-être un problème de texte: WILLIS 1983, 209, suppose une lacune avant *reddidit*, et FERRÉ 2007a, qui considère toute la phrase comme une interpolation à la suite de MORI 1911, suggère de l'athétiser (elle s'en explique à la note 88, pp. 95-98). En suivant la démonstration de SCHIEVENIN 2009, nous le considérons toutefois comme authentique.

⁶ « **595.** Enfin, les vases que l'on appelle cadrans solaires ou horloges marquent les changements suivant les lieux et sont caractérisés par un autre gnomon au-delà de cinq cents stades, puisque les ombres s'allongent quand on monte vers le pôle et diminuent quand on va vers l'équateur. C'est pourquoi le jour le plus long à Méroé dure douze heures équinoxiales et deux tiers, quatorze à Alexandrie, quinze en Italie, dix-sept en Bretagne [...]. Ces variations d'horaires nous ont permis d'affirmer, si je ne me trompe, que l'on doit tenir la Terre pour sphérique ; elles s'expliquent par les courbures de sa forme arrondie. **596.** Montrons ensuite quelle est sa position dans le monde et quelle est sa taille. La circonférence de la Terre est de deux cent cinquante deux mille stades, comme l'a exposé le très savant Ératosthène par un calcul gnomonique. **597.** De fait, il existe en un seul mot des vases en bronze de forme arrondie appelés *scaphia* qui marquent le passage des heures au moyen d'un style allongé placé au centre de leur fond, nommé gnomon. La longueur de son ombre, estimée à l'équinoxe à partir du centre et multipliée par vingt-quatre, a donné la mesure du cercle double. **598.** Ératosthène s'assura du nombre de stades de Syène à Méroé auprès des arpenteurs royaux de Ptolémée : considérant quelle portion de la Terre cela représentait, il la multiplia selon une règle de proportionnalité, et obtint infailliblement la circonférence et la mesure de la Terre, les milliers de stades dont elle était entourée » (texte et traduction de FERRÉ 2007a, légèrement adaptés).

Ce passage apparaît comme une transition entre des considérations sur la rotondité de la terre (6, 595) et sur ses dimensions (6, 596-598). L'expérience est donc double, mais fondée sur un enchaînement logique: on montre d'abord que la terre est ronde avant de pouvoir en calculer les dimensions selon une méthode qui utilise cette caractéristique. Par ailleurs, les instruments utilisés dans les deux cas semblent pouvoir être assimilés: même si la désignation technique tirée du grec varie (*horispica uel horologia*⁷ dans le premier cas, *scaphia*⁸ dans le second), les différents termes ont comme point commun d'être désignés comme des *uasa* équipés d'un *gnomon*. Dans les deux cas, l'expérience renvoie donc aux procédés de la «gnomonique», que Pline définissait comme la «théorie des ombres»⁹ et dont il attribuait l'invention à Anaximène. La première utilisation des cadrans solaires (*horispica uel horologia*) relève moins du protocole expérimental que du simple constat: la longueur de l'ombre du *gnomon* n'est pas la même au même moment sous les différentes latitudes (Méroé, Alexandrie, Italie, Bretagne), et l'instrument n'est plus valable si l'on s'éloigne de plus de 500 stades de latitude, conformément à une affirmation qui se trouve chez Pline.¹⁰ Ce constat est mis en relation avec la différence de durée maximale des jours sous les différents climats: là encore, Martianus recourt à des matériaux pliniens.¹¹ Ce premier développement est destiné à prouver

⁷ Les deux termes apparaissent chez Pline, *nat.* 2, 182 (*horoscopa*, avec la variante *horispica* dans la tradition manuscrite, à propos de la mesure des ombres à des latitudes différentes) et 2, 187 (*horologium*).

⁸ Comme l'indique FERRÉ 2007a, 94-95 n. 87, on trouve chez Vitruve, 9, 8, 1, une attribution de l'invention de la *scaphe siue hemisphaerium* à Aristarque de Samos. Il est toutefois probable qu'Aristarque n'ait fait qu'améliorer un instrument semblable au *πόλος* qu'Hérodote (2, 109) attribue aux Babyloniens: voir SOUBIRAN 1969, 242-247.

⁹ Plin. *nat.* 2, 187: *umbrarum rationem... quam uocant gnomonicen*.

¹⁰ Plin. *nat.* 2, 182, qui parle toutefois de « 300 stades ou 500 au plus » (*in trecentis stadiis aut, ut longissime, in quingenis*).

¹¹ Plin. *nat.* 2, 186. Pour Méroé, l'expression plinienne, *XII horas aequinoctiales et octo partes unius horae* («12 heures équinoxiales et huit parties d'une heure»), peu claire, est comprise par Martianus ou par sa source comme 8/12, soit 2/3 d'heure (*et alterius bissem*), mais peut aussi être interprétée comme 8/9 d'heure (BEAUJEU 1950, 238 et n. 2, qui fait remonter cette fraction à Varron, d'après HONIGMANN 1929, 31). Martianus reprend cette question (avec une liste

la courbure de la surface terrestre, donc la rotondité de la terre. La deuxième utilisation d'instruments du même genre (*scaphia*), censée justifier le calcul des 252 000 stades de la circonférence de la terre d'après Ératosthène, décrit une expérience plus complexe, dont l'extrait, tel qu'il est transmis du moins, donne une version à première vue peu claire: il s'agirait, sans autre précision, de multiplier par vingt-quatre la longueur de l'ombre obtenue à l'équinoxe pour obtenir la « mesure du cercle double » (*circuli duplicis modum*). L'ambiguïté de cette dernière expression a généralement plongé les commentateurs dans des abîmes perplexité. Toutefois, comme le montre R. Schievenin,¹² la solution la plus vraisemblable consiste à comprendre *duplex* dans son sens étymologique (formé de deux parties): Martianus désignerait ainsi l'ensemble du cercle inscrit dans la sphère correspondant au prolongement de l'hémisphère formé par le *scaphium*. En d'autres termes, il y aurait donc une moitié réelle du cercle (inscrite dans le *scaphium*) et une moitié imaginaire, qui en constituerait le prolongement. À partir de là, la mention de la multiplication par 24 ne correspondrait, selon R. Schievenin, ni à un calcul peu justifiable fondé sur la latitude de Syène¹³ (approximativement 24°), ni à un redoublement arbitraire des 12 heures du jour marquées sur le *scaphium*,¹⁴ mais à la valeur réellement obtenue au moment de la mesure: 1/24 du cercle théorique complet. Dans cette hypothèse, il s'agirait donc simplement d'exprimer une mesure d'arc (1/24 du cercle, soit une mesure angulaire de 15°), non de suggérer un calcul. Comme le rappelle R. Schievenin, la mesure angulaire (en degrés) de l'ombre du gnomon à l'équinoxe correspond à la latitude du lieu:¹⁵ les 15 degrés

de huit climats dans laquelle il a intégré la latitude de Rome) en 8, 877, manifestement d'après une source différente.

¹² SCHIEVENIN 2009, 81.

¹³ Hypothèse de BERGER (1880, 127), qui suppose un lapsus de Martianus.

¹⁴ Hypothèse de STAHL - JOHNSON - BURGE 1977, 224 n. 39, pour tenter d'expliquer le «puzzling statement» de Martianus.

¹⁵ SCHIEVENIN 2009, 82-83. C'est pour cette raison qu'il existait des tables des rapports entre longueur du gnomon et ombre projetée à l'équinoxe, pour les différentes latitudes: voir Vit. 9, 7, 1; Plin. *nat.* 2, 182 ; 6, 211-220. Le rapport entre longueur du gnomon et longueur de l'ombre obtenu sur un cadran solaire plan se convertit facilement en une mesure angulaire à l'aide de la trigonométrie

obtenus dans cette expérience pourraient alors être une approximation de la latitude de Méroé, qui oscille entre 16 et 17 degrés dans les autres textes antiques.¹⁶ La différence, certes relativement importante, pourrait s'expliquer par un arrondi permettant à Martianus de travailler avec des valeurs entières. Toujours est-il que l'utilisation du nombre 24 dans une telle formulation énigmatique est particulièrement propre à induire en erreur le lecteur en lui suggérant une interprétation fondée sur la durée d'un jour complet, qui s'intègre mal dans l'expérience décrite, mais dont les commentateurs ne se priveront pas, comme on le verra.

Il reste enfin la dernière étape, peu compréhensible en l'état. Si le protocole expérimental décrit implique bien de multiplier par 24 la longueur d'un arc de cercle mesuré sur la terre, ce dernier devrait en toute logique être pris non entre Syène et Méroé, mais entre Méroé et le point de l'équateur ayant la même longitude, ce qui paraît impossible eu égard aux connaissances géographiques de l'époque. *A contrario*, pour que l'utilisation de la distance entre Méroé et Syène ait un sens, il faudrait évaluer dans le calcul la différence entre les latitudes des deux villes, exprimée, comme pour la première mesure, sous forme d'une fraction du cercle complet;¹⁷ or rien dans le texte ne laisse supposer une telle opération. Même en adoptant l'explication de R. Schievenin concernant la première difficulté du passage (*uigies quater complicata*

(voir SOUBIRAN 1969, 216-217 ; SZABÓ-MAULA 1986, 59-60 ; EVANS 2016, 65), ce qui devait toutefois impliquer des calculs plus complexes dans l'Antiquité. Le cadran hémisphérique permettait donc d'arriver plus rapidement à l'évaluation d'une distance angulaire.

¹⁶ AUJAC 1966, 198 n. 2.

¹⁷ À Syène, on pourrait mesurer à l'équinoxe une ombre du gnomon correspondant à $1/15$ du cercle complet (soit 24°) – valeur intéressante qui fait écho, d'une certaine manière, à la valeur mesurée à Méroé dans l'hypothèse présentée ci-dessus ($1/24$ pour 15°). La « différence » entre la mesure obtenue à Syène et la mesure obtenue à Méroé (selon l'interprétation suggérée par R. Schievenin) vaudrait donc $1/15 - 1/24 = 1/40$ (soit 9°), et il faudrait que la distance Syène-Méroé ait une valeur de 6300 stades pour obtenir le total ératosthénien de 252 000. Ces valeurs ne coïncident donc pas avec celles que donne Cléomède dans la seule explication précise conservée de l'expérience (voir plus loin, 2.1): $1/50$ pour 5000 stades entre Syène et Alexandrie, pour un total de 250 000 stades.

circuli duplicis modum reddidit), on ne peut pas comprendre le détail de l'expérience: si le paragraphe 597 semble bien refléter des matériaux antiques utilisés par Martianus, plutôt qu'une glose ajoutée au texte, la transition abrupte avec le paragraphe suivant peut s'expliquer soit par une lacune (hypothèse de J. Willis),¹⁸ soit par une volonté de connivence avec le lecteur capable de compléter par lui-même les connaissances implicites manquantes (hypothèse de R. Schievenin).¹⁹

1.2. *Quae nisi morosa sint, quemadmodum dimensa sim demonstrabo*: la mesure de la lune par Astronomie (8, 858-860)

La seconde expérience relatée s'inscrit dans les considérations du livre VIII (Astronomie) sur la disposition et le cours des planètes. Dans un passage qui apparaît comme une transition au sein de l'exposé, Astronomie commence par évoquer l'ensemble des orbites planétaires et la possibilité d'en connaître les dimensions en partant de la connaissance de la circonférence de la terre. Renvoyant à l'exposé de Géométrie, dont elle salue la présence au sein de l'assemblée divine, Astronomie rappelle que cette mesure a été établie par Ératosthène et Archimède (ajout par rapport au passage mentionné ci-dessus); elle fournit ensuite un nombre qui ne correspond pas, dans la tradition manuscrite, à la mesure attendue: *CCCCVI milia stadiorum et X stadia* (406 010 stades) d'après le texte transmis, qui présente très vraisemblablement un problème.²⁰

¹⁸ Voir ci-dessus, n. 5.

¹⁹ SCHIEVENIN 2009, 83 («risultare comprensibile solo per chi conosce i dettagli del procedimento») et, en conclusion, *ibid.* 87: «la scelta di una variante colta, meno nota, e il testo ermetico che ne deriva sono omaggio dotto all'*ars* e soprattutto al suo cultore Eratostene».

²⁰ WILLIS 1983 place une *crux* juste après, pour souligner le caractère incompréhensible de la formule *ita ut ab hoc ergo*, qui pourrait trahir un problème de texte plus général. Le chiffre mentionné est problématique car il ne correspond pas du tout au total donné au livre VI, auquel le texte fait pourtant référence («one of the most astonishing discrepancies in the work» selon STAHL - JOHNSON - BURGE 1977, 33 N. 76»). Par ailleurs, la formulation elle-même (ajout de *et decem stadia*) est douteuse, même si elle permet d'aboutir à un nombre divisible par 22, donc susceptible d'avoir été obtenu par un calcul fait à partir d'un diamètre de 129 185 stades (NEUGEBAUER 1975, 651), avec l'arrondi traditionnel

Elle annonce ensuite que l'orbite de la Lune est cent fois plus grande que la circonférence de la terre, et six cents fois plus grande que la lune elle-même (c'est-à-dire son diamètre angulaire). Cette annonce étant faite, Astronomie propose d'en faire la démonstration, «si cela n'est pas ennuyeux» (*nisi morosa sint*). Comme souvent chez Martianus, la présence de deux marques du cadre énonciatif dans ce passage (insistance sur la présence de Géométrie et souhait de ne pas ennuyer l'auditoire) attire l'attention du lecteur et témoigne de son importance dans l'articulation du traité. La démonstration en est ainsi d'autant mieux mise en évidence. Elle se présente de la manière suivante:

Crebro in climate Diameroes proueniens Solis defectus eiusdem ex omni parte totum obumbravit orbem, sed propinquo climati, id est Diarhodu, portio obscurationis apparuit, in climate uero Diaborysthenus nulla obsistente parte Sol totus eluxit. Vnde, quoniam clima Diarhodu quot stadia contineat manifestum est, repperi duodeuicesimam partem terrae umbram, quam Luna fecerat, continere. Sed quoniam maius corpus est, quo umbra metaliter iacitur, quam ipsa umbra, ex climatibus, quibus pro parte Sol obscurabatur dextra laeuaque, compertum triplo maiorem esse ipsam Lunam umbra sua. Ergo collectum est Lunam sexies minorem orbe terrae praedictis rationibus inueniri. **860.** Luna autem minor est orbe suo sescenties, quod clepsydris <...> fusilem ponas, atque emersa

de pi à 22/7 (sur la méthode, à partir de la valeur 252 000 et avec un résultat approximatif, voir Macr. *somn.* 1, 20, 20). LE BŒUFFLE 1985 a proposé deux pistes pour corriger ce nombre, en suggérant soit 356 000 (CCCLVI) – Martianus aurait supposé que la mesure ératosthénienne était transmise en stades philétairiens (142 pas, soit 211, 2 mètres chacun) et l'aurait convertie en stades égyptiens (100 pas, soit 148, 8 mètres chacun) –, soit 396 000 (CCCXCVI), correspondant au multiple de 360 le plus proche de 400 000, c'est-à-dire de la valeur proposée par Aristote dans le *De caelo* 2, 14, 298a; cette valeur présente par ailleurs l'intérêt de supposer un diamètre de 126 000 stades, équivalent donc de la distance terre-lune fournie par Martianus en 2, 169 d'après une tradition antique bien établie (voir par exemple Plin. *nat.* 2, 83). Dans les deux cas, il explique l'expression *et X stadia* par un ajout marginal mal interprété (croix attirant l'attention sur le passage dans le premier cas ou indication de correction dans le second). C'est pour la deuxième valeur qu'il opte finalement dans sa traduction (LE BŒUFFLE 1998, 77).

omni subtrahas primum et aliud uas apponas, donec nocte alia renascatur. Adiecto ad circuli spatia et quod excurrit partibus et ipso item Lunae corpore, quoniam de circulo hoc quoque esse non dubium est, inuenies sescenties aquam excrescere, unde colligas circulum eius toties esse maiorem. Si ergo ipsa Luna maior sexies terra, sescenties circulus eius, uides lunarem circulum centies maiorem esse tellure.²¹

On peut résumer les étapes de cette démonstration de la façon suivante:

- En constatant que certaines éclipses de soleil étaient complètes à la latitude de Méroé, partielles à la latitude de Rhodes et invisibles à la latitude du Borysthène, Astronomie, grâce à sa connaissance de l'extension en stades des différents climats, en a déduit (sans donner le détail du calcul)²² que l'ombre de la lune s'étendait sur un dix-

²¹ «Il est souvent arrivé qu'en un même moment une éclipse de soleil survenue sous la latitude de Méroé ait obscurci uniformément l'intégralité du disque solaire, alors que sous une latitude voisine, à savoir celle de Rhodes, une partie seulement de l'occultation était visible, et que, sous la latitude du Borysthène, le soleil ne rencontrait aucun obstacle et brillait complètement. Ainsi, puisque l'on connaît bien la largeur en stades de la bande latitudinale de Rhodes, j'ai trouvé que l'ombre produite par la lune occupait un dix-huitième de la terre. Mais puisqu'un corps qui projette son ombre coniquement est plus grand que l'ombre elle-même, on a établi, à partir des latitudes situées à droite et à gauche où le soleil n'était occulté que partiellement, que la lune elle-même était trois fois plus grande que son ombre. Par conséquent, on a conclu des calculs ci-dessus que la lune est manifestement six fois plus petite que le globe terrestre. **860.** Or la lune est six cents fois plus petite que son orbite, ce que, au moyen de clepsydras [...] on place un vase de bronze, et lorsqu'elle est complètement levée on retire le premier vase et on en installe un second, jusqu'à ce que la lune se lève de nouveau la nuit suivante. En ajoutant, pour obtenir les dimensions de l'orbite, à la fois les degrés parcourus et le corps même de la lune, puisqu'il ne fait pas de doute qu'il appartient aussi à l'orbite, on trouvera que l'eau s'accroît six cents fois, d'où l'on conclut que son orbite est autant de fois plus grande. Donc, si la terre est six fois plus grande que la lune et son orbite six cents fois plus, on voit que l'orbite lunaire est cent fois plus grande que la terre.»

²² Un tel calcul avait dû être entrepris par Hipparque, dans son traité *Sur les grandeurs et les distances du soleil et de la lune* (Περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων ἡλίου καὶ Σελήνης), si l'on en croit Pappus, *Commentaire sur l'Almageste de Ptolémée* 5, 11, p. 68, 5-9 Rome; on en trouve une trace chez Cleom. 2, 3. Dans

huitième de la terre (formulation floue qui indique probablement que le diamètre de l'ombre correspond à un dix-huitième d'un méridien complet).²³

- Rappel de la forme conique de l'ombre de la lune²⁴ et affirmation (non démontrée) que la lune est trois fois plus grande que son ombre.
- Dédution: la lune est six fois plus petite que la terre.
- Or la lune est six cents fois plus petite que son orbite, ce que l'on peut prouver à l'aide d'une expérience fondée sur des clepsydres.
- Donc l'orbite de la lune est cent fois plus grande que la terre.

Le raisonnement, apparemment fondé sur une démonstration implacable, réserve toutefois quelques surprises de détail, notamment au sujet du statut géométrique précis de ce qui est mesuré (diamètre comparé à un arc de méridien sur la terre, circonférence).²⁵ Par ailleurs, le calcul

les deux cas, il s'agit d'une éclipse qui fut totale dans la région de l'Hellespont, mais partielle à Alexandrie (un cinquième du soleil restant visible). Voir NEUGEBAUER 1975, 963-964 (avec la fig. 290, p. 1312) et GOULET 1980, 216-219 (avec la fig. 27, p. 250).

²³ C'est en tout cas l'interprétation de NEUGEBAUER 1975, 964, qui relève que cela correspond à 20°, soit approximativement la différence entre la latitude de Méroé et celle de Rhodes.

²⁴ Cet aspect, présenté comme évident, est déjà connu de Plin. *nat.* 2, 47 et 51; il apparaît également, en grec, dans un fragment de Posidonius (fr. 9 Edelstein-Kidd) puis chez Cléomède, 2, 2, 4 et la théorie de l'ombre conique formée par la terre est déjà utilisée par Aristote, *Meteor.* 345b. On notera que l'adverbe utilisé par Martianus (*metaliter*) semble être un néologisme auquel il recourt à deux reprises (ici et en 8, 870), probablement pour rendre le grec κωνοειδῶς (*ThLL* 8, 869, 50-52), qui se trouve dans le passage de Cléomède mentionné ci-dessus (l'adjectif κωνοειδής étant employé par Posidonius).

²⁵ W. H. Stahl est assez sévère face à ces hésitations: «In this would-be virtuoso demonstration, Astronomy is unaware that she is in effect comparing the moon's diameter with the earth's circumference — the disk of the moon with an arc of the earth's circumference» (STAHL - JOHNSON - BURGE 1971, 191 n. 66); «In what Martianus must have regarded as one of the most impressive mathematical procedures in his book, he is comparing a measurement of the earth's circumference with the moon's diameter» (STAHL - JOHNSON - BURGE 1977, 334 n. 78). Voir toutefois l'interprétation récente de CARMAN 2017, qui en-

de la mesure de l'ombre par rapport à la circonférence de la terre n'est pas explicite et le rapport de un à trois entre l'ombre de la lune et la lune elle-même ne fait l'objet d'aucune démonstration: on retrouve l'aspect allusif qui apparaît déjà au livre VI pour le calcul de la circonférence de la terre. Enfin, au-delà de ces approximations dans l'enchaînement argumentatif, l'expérience proprement dite de mesure de la lune, exposée en 8, 860, présente un problème de texte évident sur lequel nous reviendrons: d'un point de vue syntaxique, la phrase ne peut pas se construire; par ailleurs, il manque manifestement des indications sur les conditions de l'expérience (pleine lune) comme sur les étapes de sa réalisation. Contentons-nous de relever pour l'instant que les derniers éditeurs indiquent une lacune après *clepsydris*.

1.3. Rapprochement des deux passages

À première vue, il s'agit de deux passages indépendants, relevant de deux exposés différents, caractérisés par une approche géographique pour le premier, astronomique pour le second. Pourtant, outre les liens récurrents que l'on peut établir entre les deux exposés,²⁶ plusieurs éléments permettent de rapprocher les deux extraits.

On relève d'abord que Martianus invite à établir un rapprochement entre les deux passages en plaçant dans le discours d'Astronomie une mention explicite du discours de Géométrie (8, 858: *ab uno Geometriae concesso assertio est inchoanda*): au-delà de l'évocation d'une donnée commune aux deux exposés, il y a donc une volonté de marquer le rapport entre Géométrie et Astronomie sur ce point, ce qui est du reste cohérent avec le nom de *Permensio terrae* donné à Géométrie en 7, 725 et avec le fait qu'elle est présentée comme la «sœur d'astronomie» (6, 581). Ce rapprochement concerne le calcul de la circonférence de la terre par Ératosthène, savant cité à quatre reprises dans l'œuvre, dont trois dans

visage, derrière les approximations et erreurs de Martianus, la trace d'une méthode exacte de calcul des dimensions de la lune (nous n'avons pas pu prendre connaissance de cet article assez tôt pour en rendre compte dans le détail ici).

²⁶ Sur ce point, voir GREBE 1999, 755-767.

nos extraits,²⁷ et qui apparaît ainsi comme une autorité incontestée dans les domaines de la géographie et de l'astronomie. Malgré la différence étonnante concernant le chiffre avancé (252 000 stades dans le livre VI, «406 010» dans le livre VIII), et malgré l'ajout de la mention d'Archimède²⁸ dans le passage du livre VIII, l'écho établi par le nom d'Ératosthène est une première preuve du rapprochement entre les deux passages.

Ce rapprochement est par ailleurs étayé par la présence d'instruments de mesure et la description d'un protocole expérimental, ce qui est inhabituel dans les *Noces de Philologie et de Mercure* (il s'agit des deux seuls passages où on trouve une telle description): dans le premier cas, le cadran solaire, sous la forme d'*horispica*, d'*horologia* (6, 595) ou de *scaphia*²⁹ (6, 597); dans le second, la clepsydre (*clepsydra*). Au-delà du rapprochement entre ces instruments permettant des mesures astronomiques,³⁰ la formulation même semble inviter à mettre les deux passages en parallèle: en effet, alors que les noms grecs des instruments pourraient donner l'impression d'une diversité, on constate que la définition latine recourt systématiquement au terme *uas*,³¹ comme s'il s'agissait d'un terme générique permettant de rassembler en une seule catégorie tous ces instruments de mesure,³² malgré la différence de principe entre cadrans solaires et clepsydres. Enfin, on trouve dans les deux cas une observation faite à Méroé, qui a

²⁷ Son nom apparaît en 6, 596 puis 598; 8, 813 (comme l'un des savants qui ont révélé l'astronomie aux Grecs) et 8, 858.

²⁸ On sait qu'Archimède proposait une mesure de «300 000 stades et pas davantage» (*Arénaire* 1, 1). Archimède est lui aussi cité à quatre reprises dans l'ensemble des *Noces de Philologie et de Mercure*. Sur la place des autorités scientifiques dans l'œuvre, voir Guillaumin 2015.

²⁹ D'après l'interprétation proposée plus haut (1.1), on considère que ce terme remonte bien au texte de Martianus et ne constitue pas un ajout postérieur.

³⁰ Ces différents instruments sont décrits dans le détail par Vitruve 9, 7-8. Sur l'ensemble des instruments utilisés dans l'antiquité pour les mesures astronomiques, voir COHEN - DRABKIN 1948, 135-142.

³¹ 6, 595: *ipsa uasa, quae horispica uel horologia memorantur*; 6, 597: *scaphia dicuntur rotunda ex aere uasa*; 8, 860: *subtrahas primum et alius uas apponas*.

³² Le terme n'apparaît pas ailleurs dans l'œuvre, si ce n'est comme nom faisant l'objet de l'exposé de Grammaire (3, 245 ; 3, 295), ou sous forme d'une image dans l'exposé d'Arithmétique (7, 765).

donné son nom au premier «climat» (*Diameroes*).³³ il pourrait certes s'agir d'une coïncidence, mais il est intéressant de constater que, dans chacun de ces passages, les textes parallèles conservés mentionnent des observations dans d'autre zones. Martianus a-t-il voulu harmoniser les observations géographiques et géométriques en les rattachant à la même zone climatique, qui est aussi la première?

2. TEXTES PARALLÈLES ET CARACTÉRISTIQUES DE LA RÉÉLABORATION DE MARTIANUS

La rapide présentation des deux passages étudiés a permis de mettre en évidence leur insertion dans la démarche d'ensemble des exposés de Géométrie et d'Astronomie, et d'en présenter sommairement le contenu; toutefois, comme on l'a vu, le lecteur qui se limiterait au texte de Martianus rencontrerait un certain nombre de problèmes pour comprendre le détail de l'argumentation, en raison à la fois de l'obscurité de la présentation et de problèmes liés à l'histoire du texte. Il convient donc de confronter ces passages à des textes parallèles pour mieux en comprendre le sens et pour essayer de mieux saisir les rapports entre Martianus et ses prédécesseurs.

2.1. La méthode d'Ératosthène d'après Cléomède

Si la mesure de la circonférence du monde est souvent évoquée par les encyclopédistes latins – en particulier par Plinie, qui y fait allusion à plusieurs reprises –, le protocole expérimental ne semble en revanche pas clairement décrit dans les autres œuvres latines, ce qui donne un aspect «audacieux» (selon le mot de W. H. Stahl)³⁴ à la présentation de

³³ Le nom est utilisé dès 8, 858 (voir ci-dessus, 1.2); la théorie des sept climats (devenus huit chez Martianus par insertion du climat de Rome) est exposée en 8, 876-877. Sur l'histoire de cette théorie, voir HONIGMANN 1929.

³⁴ STAHL - JOHNSON - BURGE 1971, 134: «Near the opening of Geometry's discourse, as we have observed, Martianus has the audacity to try to explain Eratosthene's method of measuring the circumference of the earth».

Martianus. Au sein de développements que l'on peut souvent rapprocher de matériaux pliniens,³⁵ la tentative de description de l'expérience fait donc figure d'exception.

Parmi les œuvres conservées, c'est sans doute celle de Cléomède qui permet la meilleure compréhension de l'expérience figurant chez Martianus; cet ouvrage (édité sous plusieurs titres, Κυκλική θεωρία μετεώρων, *De motu circulari corporum caelestium*, Μετέωρα ou encore *Caelestia*),³⁶ composé peut-être au II^e s. ap. J.-C. par un auteur très mal connu,³⁷ se présente comme un résumé de cosmologie et d'astronomie stoïciennes, qui s'inscrit explicitement dans la lignée de Posidonius (dernière phrase de l'œuvre); il transmet donc un état des théories scientifiques qui ne correspond pas aux progrès de l'époque (les théories de Ptolémée, notamment, en sont absentes). On trouve en effet dans son œuvre la description la plus précise du calcul de la circonférence de la terre par Ératosthène, qui accompagne un autre calcul, attribué à Posidonius, et préféré par l'auteur parce qu'il serait «plus simple». L'ensemble occupe le chapitre 1, 7 de l'édition Todd³⁸. La méthode suivie par Ératosthène est présentée à deux reprises comme relevant de la géométrie³⁹ et, de fait, le développement détaillé proposé

³⁵ Voir STAHL - JOHNSON - BURGE 1971, 133 ; WILLIS 1983, 208-209; FERRÉ 2007a, LXVII-LXVIII (mentions de *nat.* 2, 182 ; 186-187 ; 247 ; 6, 171).

³⁶ Sur le titre, voir GOULET 1980, 35 n. 1; TODD 1990, XX-XXI ; BOWEN - TODD 2004, 1 n. 1.

³⁷ Aucun élément biographique ne figure dans l'ouvrage ; pour les hypothèses concernant l'auteur et sa date, voir NEUGEBAUER 1975, 959-961 (datation dans les années 370 ap. J.-C.); GOULET 1980, 3-15 (8: «Une date plus ancienne que le IV^e s. ne saurait être en tout cas éliminée»); GOULET 1994, 436-439 (438: «La prudence invite à dater Cléomède du I^{er} ou du II^e s. ap. J.-C.»); BOWEN - TODD 2004, p. 2-17 («A work of this kind is unlikely to have been composed much after A.D. 200»).

³⁸ TODD 1990, 33-38. Dans la traduction de GOULET 1980, qui reprend les subdivisions de l'édition de ZIEGLER 1891, le passage correspond à 1, 10 (pp. 121-126). Nous donnerons ici les références dans les deux systèmes (d'abord TODD 1990, puis, entre crochets, GOULET 1980).

³⁹ Cleom. 1, 7, l. 3 Todd [1, 10, 1] et 1, 7, l. 95 [1, 10, 3] (on trouve dans les deux cas l'expression γεωμετρικῆς ἐφόδου). Même insistance chez Vitruve, 1, 6, 9 (*rationibus mathematicis et geometricis methodis*) et chez Censorinus, *De die natali*, 13 (*geometrica ratione*).

par Cléomède⁴⁰ se présente comme une démonstration géométrique en bonne et due forme: dans sa traduction, R. Goulet insère même au sein du texte des noms de points géométriques (par exemple «S» pour Syène) qui permettent de représenter la démonstration sur une figure.⁴¹ Partant du principe que Syène (S)⁴² et Alexandrie (A) se trouvent sur un même méridien⁴³ (qui correspond donc à la circonférence complète de la terre), Ératosthène cherche à calculer le rapport entre l'arc SA et le méridien complet. Comme la distance entre Syène et Alexandrie (longueur de l'arc SA) est connue, il suffira de lui appliquer ce rapport pour obtenir la mesure de la circonférence de la terre. Le choix de Syène s'explique par la position de cette ville sur le tropique: le jour du solstice d'été, à midi, il n'y a donc pas d'ombre (les rayons du soleil tombant verticalement) et on peut considérer qu'il y a un alignement entre le centre de la terre (T), la ville (S) et le soleil (en un point O_1). Si l'on mesure au même moment, à Alexandrie, l'angle formé, à l'extrémité d'un gnomon (P), entre la droite correspondant au gnomon (PA) et celle qui va de l'extrémité du gnomon à l'extrémité de son ombre (PM), alignée avec le soleil en un point O_2 , on peut affirmer, par propriété des angles alternes-internes – en considérant que les rayons du soleil forment des droites parallèles $S O_1$ et $M O_2$ –, qu'il est identique à l'angle formé au centre de la terre (T) entre la droite qui va vers Syène et celle qui va vers Alexandrie ; donc $APM = STA$. Or cet angle sous-tend précisément l'arc de cercle recherché. Ératosthène évalue ainsi cet angle à $1/50$ du cercle théorique complet (soit $7^{\circ}12'$) ; multipliant la distance connue de Syène à Alexandrie (5000 stades), il obtient pour la circonférence complète la mesure de 250 000 stades. Cléomède précise ensuite qu'Ératosthène a reproduit l'opération au solstice d'hiver pour en

⁴⁰ 1, 7, 51-110 [1, 10, 3-4] = Ératosthène, fr. II B, 34 Berger.

⁴¹ GOULET 1980, 124-126 (traduction) et 246 (figure 18).

⁴² Les lettres utilisées ici ne sont pas dans le texte mais permettent de préciser la démonstration ; elles correspondent à la figure proposée par GOULET 1980, 246.

⁴³ Cette affirmation, légèrement inexacte (il y a une différence de 3° entre Syène et Alexandrie, de nature à fausser légèrement le calcul, cf. BOWEN - TODD 2004, 81 n. 13), était généralement admise dans l'Antiquité, sans doute en raison de l'orientation strictement sud-nord prêtée au Nil (affirmée par exemple chez Strabon, 17, 1, 4): voir THALAMAS 1921, 144-145.

vérifier le résultat : il a dû pour cela utiliser deux cadrans et évaluer la différence entre l'ombre à Syène et l'ombre à Alexandrie.

Ce passage fournit donc un exposé précis et mathématiquement irréprochable de la méthode d'Ératosthène. Si la tonalité générale de la démonstration de Cléomède n'a rien à voir, par sa précision géométrique, avec celle de Martianus, on relève toutefois quelques éléments communs aux deux textes:

- La localisation en Égypte et l'utilisation d'une mesure prise au tropique, à Syène, l'autre mesure impliquant toutefois une divergence importante entre les deux textes.
- Les noms grecs des instruments: *gnomonica supputatio* (Mart. Cap. 6, 596), *qui stilus gnomon appellatur* (Mart. Cap. 6, 597) pour γνῶμων (Cleomed. 1, 7, 80; 85; 88; 90; 99 [1, 10, 4]); *horologium* (Mart. Cap. 6, 595) pour ὥρολόγιον (1, 7, 73-74; 76; 81; 87 [1, 10, 4]); *scaphium* (Mart. Cap. 6, 597) pour σκάφη (1, 7, 82; 83; 91 [1, 10, 4]), ce dernier terme insistant sur la forme arrondie et donc sur la prise en compte d'un arc de cercle.
- Le principe général de la méthode: trouver le rapport entre l'arc formé par l'ombre du gnomon dans le cadran (hémisphérique) et la circonférence complète, et multiplier ainsi la distance en stades entre Syène et Alexandrie (Cléomède), entre Syène et Méroé (Martianus).
- Le résultat, à 2000 stades près: 250 000 stades (5000x50) chez Cléomède; 252 000 (sans le détail du calcul) chez Martianus.⁴⁴

Les divergences sont toutefois importantes et ne concernent pas que des détails puisqu'elles portent sur le lieu de l'une des mesures (Méroé

⁴⁴ La valeur de 252 000 stades semble s'être rapidement généralisée (cf. Plin. *nat.* 2, 247; Vitruv. 1, 6, 9 ; Str. 2, 5, 7 et 2, 5, 34, etc.), au point même d'influencer certains copistes du texte de Cléomède, dans un autre passage (voir l'apparat en 2, 1, 294 dans l'édition de TODD 1990, p. 54). Ce multiple de 60 (et de 360) est en effet d'utilisation plus aisée dans un système sexagésimal (voir par exemple AUJAC 1966, 171-173).

pour Martianus, Alexandrie pour Cléomède),⁴⁵ sur la date de l'opération (équinoxe pour Martianus, solstice pour Cléomède)⁴⁶ et sur la mesure elle-même (1/24 chez Martianus, qui ne précise du reste pas le calcul, 1/50 chez Cléomède). Les deux textes n'ont donc manifestement pas la même source et ne peuvent être considérés que comme des parallèles assez lointains: le texte de Cléomède est utile pour mieux comprendre celui de Martianus, mais ne doit pas inciter à en forcer l'interprétation.⁴⁷ Il est probable que plusieurs versions de l'expérience ont circulé dans l'Antiquité, et il n'est pas exclu qu'Ératosthène lui-même ait utilisé plusieurs méthodes: la remarque de Cléomède sur une répétition de l'expérience au solstice d'hiver rend plausible l'hypothèse d'une vérification également à l'équinoxe et sous d'autres latitudes.

2.2. L'utilisation de clepsydres en astronomie: quelques attestations d'une méthode ancienne

En ce qui concerne la deuxième expérience (8, 860), on ne lui connaît pas de parallèle exact, mais on peut remarquer chez Cléomède une méthode de calcul semblable permettant d'établir le rapport entre le diamètre apparent du soleil et de son orbite au moyen de clepsydres. Ce passage prend place dans un développement destiné à réfuter l'idée que le soleil a la taille qu'il paraît avoir.⁴⁸

Ἐλέγχεται δὲ καὶ διὰ τῶν ὑδρολογίων τὸ εὐθές
τοῦ λόγου. Δείκνυται γὰρ δι' αὐτῶν ὅτι, ἂν ᾗ ποδιαῖος
ὁ ἥλιος, δεήσει τὸν μέγιστον τοῦ οὐρανοῦ κύκλον ψν'
ποδῶν εἶναι. Διὰ γὰρ τῶν ὑδρολογίων καταμετρούμενος

⁴⁵ FERRÉ 2007a, 98 n. 89, reprenant MORI 1911, 601, explique cette différence en considérant qu'Ératosthène avait aussi réalisé des mesures à Méroé. WILLIS 1983, 209, indique la différence dans son appareil des sources et précise qu'il préfère la version de Martianus car Méroé et Syène se trouvent à la même longitude (voir ci-dessus, n. 43).

⁴⁶ Sur ce point, la version de Martianus est étayée par celle de Vitruve 1, 6, 9 (qui ne détaille toutefois pas le procédé): voir FLEURY 1990, 175-176.

⁴⁷ Sur les interprétations possibles de ce passage qui maintient, peut-être volontairement, une dimension elliptique, voir plus haut, 1.1.

⁴⁸ Cleom. 2, 1, 184-191, p. 50 Todd [2, 1, 12, p. 139 Goulet].

εὐρίσκεται μέρος ἑπτακοσιοστὸν καὶ πεντηκοστὸν τοῦ οἰκείου κύκλου. Ἐὰν γάρ, ἐν ᾧ αὐτὸς ἀνέρχεται πᾶς ἐκ τοῦ ὀρίζοντος ὁ ἥλιος, κύαθος, φέρε εἰπεῖν, ῥέυσῃ, τὸ ὕδωρ ἀφεθὲν ὅλη τῇ ἡμέρᾳ καὶ νυκτὶ ῥεῖν εὐρίσκεται κυάθους ἔχον ψν'. Λέγεται δ' ἡ τοιαύτη ἔφοδος ὑπὸ πρώτων τῶν Αἰγυπτίων ἐπινοηθῆναι.⁴⁹

La méthode, présentée comme ayant été inventée par les Égyptiens, témoigne d'une certaine proximité avec celle que décrit Martianus: il s'agit certes du soleil, et d'un rapport de 1/750, non de la lune et d'un rapport de 1/600, mais le principe est le même. La même méthode, appliquée à la détermination des douze signes du zodiaque, figure avec davantage de détails chez Sextus Empiricus (*Adv. math.* 5, 24-25) et chez Macrobe (*In Somn.* 1, 21, 9-22); chez ce dernier, elle est également attribuée aux Égyptiens. On peut du reste noter que Martianus, un peu plus haut (8, 847), a fait allusion (sans décrire l'expérience) à la mesure des signes du zodiaque grâce à des clepsydres: il y a donc au total, dans le livre VIII de Martianus, deux allusions à cette technique d'évaluation de mesures astronomiques qui paraît ancienne (c'est peut-être le sens de l'attribution aux Égyptiens chez Cléomède et chez Macrobe)⁵⁰ et qui donnait vraisemblablement des résultats très imprécis,⁵¹ au point d'être explicitement exclue par Ptolémée.⁵²

⁴⁹ «Les horloges à eau prouvent également la naïveté de ce raisonnement. Elles montrent en effet que si le soleil mesurait un pied, il faudrait que le plus grand cercle du ciel soit de sept cent cinquante pieds. Car en le mesurant au moyen des horloges à eau, on constate que le soleil représente la sept cent cinquantième partie de son propre cercle. En effet, si, pendant le temps que met le soleil à se lever tout entier au-dessus de l'horizon, il s'écoule, disons, un cyathe, on constate que l'eau qu'on laisse s'écouler pendant tout un jour et toute une nuit représente sept cent cinquante cyathes. Ce sont les Égyptiens, dit-on, qui ont les premiers imaginé cette méthode» (trad. GOULET 1980, 139).

⁵⁰ On a parfois également attribué cette méthode à Thalès, dont on sait (par D. L. 1, 24 et Apul., *Flor.* 18) qu'il avait calculé le diamètre du soleil et celui de la lune (HULTSCH 1899, 193; TANNERY 1930, 71). Sur cette hypothèse et les objections qu'on peut lui faire, voir WASSERSTEIN 1955.

⁵¹ NEUGEBAUER 1975, 658, évoque «a literary cliché» à propos du récit de Cléomède.

⁵² Ptol. *Alm.* 5, 14 (chapitre intitulé Περὶ τῆς πηλικότητος τῶν ἐν ταῖς

Si Ptolémée se contente de récuser les méthodes de ce genre en raison de leur imprécision, le passage en question a inspiré deux développements tardo-antiques qui décrivent l'utilisation d'horloges à eau pour mesurer le rapport entre le diamètre du soleil et son cercle complet. Le premier (chronologiquement) se trouve dans le commentaire de Pappus sur l'*Almageste* (milieu du IV^e siècle);⁵³ le second, dans l'*Hypotyposis astronomicarum positionum* de Proclus (milieu du V^e s.); les deux s'inspirent en partie d'un passage perdu de l'ouvrage d'Héron d'Alexandrie consacré aux horloges hydrauliques.⁵⁴ On lit ainsi, chez Pappus:⁵⁵

Οἱ μὲν γὰρ ἀρχαιότεροι τῶν μαθηματικῶν,
κατασκευάσαντες ἀγγεῖον καθ' ὁμαλὴν ῥύσιν ῥέον διὰ
τρηματίου πρὸς τῷ πυθμένι ὄντος καὶ ἔχον τὴν χορηγίαν

συζυγίαις φαινομένων διαμέτρων ἡλίου καὶ σελήνης καὶ σκιᾶς, « Grandeurs des diamètres apparents du soleil, de la lune et de l'ombre dans les syzygies ») : Τῶν δὴ πρὸς τὴν τοιαύτην ἐπίσκεψιν ἐφόδων τὰς μὲν ἄλλας, ὅσαι δι' ὑδρομετριῶν ἢ τῶν κατὰ τὰς ἡμερινὰς ἀνατολὰς χρόνων δοκοῦσι τὴν τῶν φῶτων ποιεῖσθαι καταμέτρησιν, παρητησάμεθα διὰ τὸ μὴ ὑγιᾶς δύνασθαι διὰ τῶν τοιούτων τὸ προκείμενον λαμβάνεσθαι, κατασκευάσαντες δὲ καὶ αὐτοὶ τὴν ὑποδεδειγμένην ὑπὸ τοῦ Ἰπάρχου διὰ τοῦ τετραπύχους κανόνος διόπτραν... (« Parmi les méthodes employées pour ce type de recherches, nous avons laissé de côté toutes celles qui veulent établir une mesure des deux luminaires à partir d'un dispositif hydraulique ou à partir des temps mesurés lors des levers équinoxiaux, car il n'est pas possible d'obtenir un résultat exact par des moyens de ce genre. En revanche, nous avons construit nous aussi la dioptré présentée par Hipparque, qui utilise une règle de quatre coudées... »).

⁵³ Voir GOULET 2012.

⁵⁴ Proclus mentionne en effet explicitement cette œuvre d'Héron dans le passage en question ; chez Pappus, on trouve à la fin du chapitre (p. 89, l. 4 Rome) la précision ὅπως δὲ συμβαίνει τὸ ἐν τῷ ἀγγεῖῳ ὕδωρ καθ' ὁμαλὴν ῥύσιν ρεῖν, ὑπέδειξεν Ἡρῶν ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Ὑδρίων ὠροσκοπείων (« Comment l'eau dans un vase peut s'écouler selon un flux régulier, c'est ce que montre Héron dans le premier livre *Sur les horloges hydrauliques* »). Les deux passages (sans le développement géométrique sur le diamètre apparent du soleil) sont ainsi éditées comme fragments du *De horoscopiis aquariis* d'Héron par SCHMIDT 1899, 456, pour Proclus, et 506, dans les *addenda* pour Pappus (sur cet ajout, voir HULTSCH 1899, 195 n. 4).

⁵⁵ ROME 1931, 87-88. Ce passage est déjà cité par MANITIUS 1909 en annexe de son édition de Procl. *Hyp.* (pp. 309-310).

ἐκ τινος ἐπιρρύτου ὕδατος, ἅμα τῇ τοῦ ἡλίου ἀνατολῇ πρώτη ἐν τῇ ἰσημερινῇ ἡμέρᾳ εἶων φέρεσθαι τὸ ὕδωρ εἰς τι παρακείμενον⁵⁶ ἀγγεῖον, ἕως ἂν ὅλον τὸ σῶμα τοῦ ἡλίου πρώτως ὑπὲρ τὸν ὀρίζοντα γένηται · καὶ φυλάσσοντες τὸ ἀπορρέουσιν ὕδωρ, εἰς ἕτερον ἀγγεῖον εἶων φέρεσθαι τὴν ῥύσιν μέχρι τῆς κατὰ τὴν ἐξῆς ἡμέραν γινομένης τοῦ ἡλίου πρώτης ἀνατολῆς · καὶ ἐκμετροῦντες τὸ πᾶν ῥυέν ὕδωρ ἐν ἀμφοτέροις τοῖς ἀγγείοις, ἐξήτουν τοῦτο ποσαπλάσιον ἔσται τοῦ κατὰ τὴν ἀνατολὴν τοῦ ἡλίου ληφθέντος ὕδατος. Καὶ ὃν λόγον ἔχει τοῦτο τὸ κατὰ τὴν ἀνατολὴν τοῦ ἡλίου ληφθέν ὕδωρ πρὸς τὸ πᾶν τῆς ῥύσεως ὕδωρ, τοῦτον ἔχειν τὸν λόγον ἔφασκον, οὐ μόνον τὸν χρόνον τῆς ὅλης τοῦ ἡλίου ἀνατολῆς πρὸς τὸν χρόνον τὸν ἀπὸ τῆς πρώτης ἀνατολῆς μέχρι τῆς κατὰ τὴν ἐξῆς ἡμέραν πρώτης ἀνατολῆς, ἀλλὰ καὶ τὴν περιφέρειαν ἣν ὑποτείνει ἡ τοῦ ἡλίου φαινομένη διάμετρος πρὸς τὸν ἐν τῇ σφαίρᾳ αὐτοῦ καθ' ὃ ἐστὶν ἀπόστημα μέγιστον κύκλον, ὡς τῆς διαμέτρου δηλονότι τοῦ ἡλίου ἀδιαφορούσης τῆς ὑποτετινομένης ὑπ' αὐτῆς τοῦ κύκλου περιφερείας πρὸς αἴσθησιν.⁵⁷

⁵⁶ ROME 1931, 87, maintient la leçon des manuscrits (παρακείμενον) en supposant un système de siphon, là où MANITIUS 1909, 310, suggérait la correction ὑποκείμενον d'après la figure transmise avec le texte de Proclus (p. 122 de son édition).

⁵⁷ «Les anciens mathématiciens construisaient un vase qui laissait s'écouler un flux régulier par un trou creusé au niveau de son fond et était alimenté par de l'eau courante; à partir du début du lever du soleil, un jour d'équinoxe, ils laissaient l'eau couler dans un vase installé à côté, jusqu'à ce que tout le corps du soleil apparaisse pour la première fois au-dessus de l'horizon; mettant de côté l'eau écoulée, ils laissaient couler le flux dans un autre vase jusqu'au début du lever de soleil le jour suivant. En mesurant toute l'eau écoulée dans les deux vases, ils cherchaient à évaluer de combien de fois elle surpassait l'eau prise pendant le lever du soleil. Et le rapport entre cette quantité d'eau écoulée pendant le lever du soleil et l'ensemble de l'eau écoulée, affirmaient-ils, était non seulement le même que le rapport entre le temps de la totalité du lever de soleil et le temps entre le début du lever de soleil et le début du lever de soleil du jour suivant, mais aussi le même que le rapport entre l'arc sous-tendu par le diamètre

Le passage de Proclus consacré à cette même expérience recourt à un certain nombre de formules semblables qui témoignent d'un lien entre les deux extraits, soit que Proclus ait utilisé Pappus, soit que les deux auteurs recourent à un même passage qui pourrait être tiré du traité perdu d'Héron d'Alexandrie sur les horloges hydrauliques.⁵⁸ Voici le texte de Proclus:⁵⁹

Ἐκκείσθωσαν οὖν καὶ αἱ τῶν ἀρχαίων τηρήσεις, καὶ ἡ κατασκευὴ τῆς Ἰππαρχείου διόπτρας. Καὶ πρῶτον, ὅπως συμβαίνει καθ' ὁμαλὴν ῥύσιν ὕδατος ἐκλαβεῖν χρόνον, λέγομεν, ὅσα καὶ Ἡρων ὁ μηχανικὸς ἐν τοῖς περὶ ὑδρίων ὠροσκοπείων ἐδίδαξε. Κατασκευάζεται γὰρ ἀγγεῖον τι ἔχον ὀπήν, ὡς ἂν κλεψύδρας, δι' ἧς ὁμαλῶς, ὡς ἔθος ἐστί, δύναται τὸ ὕδωρ ἐκρεῖν, ὅπερ προκατασκευάζεται τὴν ἀρχὴν τῆς ἐκρύσεως ἔχον, ὅτε πρῶτον ἐκ τοῦ ὀρίζοντος ὁ ἥλιος τὴν πρώτην ἀκτῖνα προσβάλλει. Καὶ τὸ ῥεῦσαν ὕδωρ ἐν ᾧ χρόνῳ ὁ δίσκος ὅλος ὑπὲρ τὸν ὀρίζοντα γίνεται, φυλάττεται χωρὶς, εἴτα τὸ ἐφεξῆς ἐν ὅλῳ τῷ νυχθημέρῳ μέχρι τῆς ἐτέρας ἀνατολῆς ὁμαλῶς καὶ ἀνεκλείπτως [καὶ ἀπαύστως] ῥυέν ἐν ἐτέρῳ ἀγγεῖῳ [καὶ τὸ ῥεῦσαν] παραμετρεῖται, ποσαπλάσιόν ἐστι τοῦ κατὰ τὴν ἀνατολὴν ληφθέντος ὕδατος. Καὶ τοῦτο, φησί, ἔσται ἀνάλογον τῷ χρόνῳ, καὶ ὡς τὸ ὕδωρ πρὸς τὸ ὕδωρ, οὕτως ὁ χρόνος πρὸς τὸν χρόνον. Ἐπελογίζοντο οὖν ἐκ τούτου, ποσαπλάσιον καταμετρεῖσθαι δύναται ὑπὸ τῆς ἰδίας διαμέτρου ὁ ἡλιακὸς κύκλος, ὡς ἀδιαφόρου οὔσης τῆς ὑποτετινομένης τοῦ κύκλου περιφερείας πρὸς

apparent du soleil et le plus grand cercle inscrit dans la sphère définie par sa distance [par rapport à la terre]; car il est évident que le diamètre du soleil n'est pas différent, du point de vue de la perception, de l'arc de cercle qu'il sous-tend».

⁵⁸ D'après la formulation du texte de Proclus, l'emprunt à Héron semble concerner uniquement la description de l'expérience, non la mise en relation avec la dioptré d'Hipparque (qui provient de Ptolémée), ni les éléments géométriques de la fin du passage. C'est en tout cas ainsi que les deux fragments sont découpés par SCHMIDT 1899.

⁵⁹ Procl. *Hyp.* 4, 71-77, éd. MANITIUS 1909, 120-122.

τὴν ὑποτείνουσιν, τοῦτέστι πρὸς τὴν ὑπὸ τῆς διαμέτρου
λαμβανομένην εὐθεΐαν.⁶⁰

Dans les deux cas, le protocole expérimental décrit correspond assez précisément à celui que l'on devine (malgré la lacune) dans le texte de Martianus: un système de vases (ἄγγειον en grec, *uas* en latin) permet de comparer le temps que met l'astre à se lever et les 24 heures équinoxiales d'une révolution céleste complète. Quelques précisions complémentaires apparaissent cependant, en particulier sur les conditions physiques de l'expérience (insistance sur la nécessaire régularité du flux)⁶¹ et sur son interprétation géométrique (assimilation du diamètre apparent du soleil avec l'arc de cercle qu'il sous-tend).⁶²

⁶⁰ «Présentons donc aussi bien les observations des Anciens que la construction de la dioptré d'Hipparque. D'abord, nous disons comment il est possible de déterminer un temps à partir d'un écoulement d'eau régulier, ce qu'a enseigné aussi Héron le mécanicien dans son traité *Sur les horloges hydrauliques*. On construit donc un vase muni d'une ouverture, comme celle d'une clepsydre, qui permet à l'eau de s'écouler régulièrement, comme c'est le cas dans ces instruments. On installe ce système pour faire commencer l'écoulement dès que le soleil lance son premier rayon depuis l'horizon. L'eau qui s'est écoulée dans le temps qu'il faut à tout le disque pour s'élever au-dessus de l'horizon est conservée à part, puis on mesure de façon continue durant toute la journée et la nuit qui suit, jusqu'au prochain lever, l'eau qui coule de manière régulière et sans interruption dans un autre vase, pour établir le rapport avec l'eau qu'on avait mise de côté pendant le lever. Et cette eau, dit-il, correspondra au temps selon un rapport de proportion: le rapport entre l'eau et l'eau sera identique au rapport entre le temps et le temps. À partir de là, donc, on calculait combien de fois l'orbite du soleil peut être mesurée par son propre diamètre — car un arc de cercle sous-tendu peut être indifféremment substitué à celui qui le sous-tend, c'est-à-dire à la droite définie par le diamètre»

⁶¹ En plus de l'emploi de l'expression καθ' ὁμαλὴν ῥύσιν, sans doute héritée d'Héron, dans les deux textes, l'insistance de Pappus sur l'alimentation du premier vase par de l'eau courante (ἐπίρρυτος) indique que l'on cherche à maintenir une pression constante.

⁶² Cet arc est une partie du grand cercle que le soleil décrit en 24 heures, et qui est lui-même inscrit dans la sphère théorique que parcourt le soleil, d'après le système géocentrique utilisé. Le fait que le soleil, qui est aussi une sphère visible (se déplaçant sur cette grande sphère théorique), soit réduit dans l'expérience à son diamètre, lui-même assimilé à un arc de cercle, explique les précautions que prennent les deux auteurs à la fin du passage; Martianus, en revanche, ne s'embarrasse pas de ces précautions théoriques, comme on le lui a parfois reproché (voir ci-dessus, n. 25).

Le fait qu'il s'agisse d'une mesure du soleil chez Pappus comme chez Proclus et de la lune chez Martianus ne change pas fondamentalement le sens de l'expérience: le titre du passage de Ptolémée qui inspire ces deux commentaires mentionne bien le soleil et la lune,⁶³ et Proclus, quelques lignes après le développement cité ci-dessus, évoque la même expérience, sans en rappeler la description, pour calculer le diamètre de la lune⁶⁴ et montrer les problèmes que pose une telle méthode quand on veut comparer précisément le diamètre apparent de la lune avec celui du soleil. Cette recherche des sources ne permet donc pas de faire apparaître autre chose que des parallèles, qui semblent toutefois avoir pour point commun de faire référence à des matériaux archaïques ; ces matériaux se trouvent soit figés dans un texte plus tardif qui ne prend pas en compte les évolutions scientifiques (Cléomède), soit présentés pour leur valeur historique, et considérés comme dépassés, en contexte astronomique, depuis la dioptré d'Hipparque (Pappus et Proclus, qui complètent Ptolémée en recourant partiellement à des matériaux extraits d'un traité d'Héron). Faut-il songer à une utilisation par Martianus de matériaux encyclopédiques circulant en latin dans une tradition ancienne perdue (varronienne par exemple)⁶⁵ ou à une compilation qui lui serait propre et qu'il aurait pu tirer de *compendia*

⁶³ Voir ci-dessus, n. 52.

⁶⁴ Procl. *Hyp.* 4, 84, p. 124, 27-126, 5 Manitius: 'Ομοίως δὲ καὶ τὴν σεληνιακὴν διάμετρον κατὰ τὸν αὐτὸν τῆς ἡμερίας παρεμέτρουσιν καιρὸν («De même, on reproduisait l'opération pour mesurer le diamètre de la lune, également au moment de l'équinoxe»).

⁶⁵ La «question varronienne» (rapport hypothétique entre les *Disciplinarum libri* et les *Noces de Philologie et de Mercure*) est l'une des plus discutées dans la bibliographie de Martianus Capella, la réfutation des thèses de RITSCHL 1845 par HADOT 1984 ayant entraîné de vifs débats. Sans entrer dans le détail de ces discussions ici, nous renvoyons à HADOT 2005², 333-373 («La question varronienne vingt ans plus tard») pour la bibliographie récente. En ce qui concerne le seul exposé d'astronomie, on a parfois supposé que les correspondances avec un Cléomède (dont on a vu des exemples plus haut) ou un Géminos étaient la trace d'une transmission de l'astronomie posidonienne à Rome par l'intermédiaire de Varron, qui est par ailleurs mentionné pour ses étymologies en 8, 817: voir sur ce point STAHL - JOHNSON - BURGE 1977, 51-52 et 174-175. Cette hypothèse est toutefois impossible à démontrer de manière certaine en l'absence d'autres indices.

circulant à son époque, en latin ou en grec? Quoi qu'il en soit, et malgré l'échec d'une recherche de sources directes, ce détour par les textes parallèles est nécessaire pour comprendre le contenu du passage de Martianus, qui n'est pas toujours clair et a de surcroît été malmené par la tradition manuscrite.

3. LECTURES CAROLINGIENNES DES DEUX PASSAGES

Les passages correspondant aux deux expériences posent, comme on l'a vu, d'importants problèmes qui tiennent à la fois à la formulation elliptique probablement recherchée par Martianus et aux aléas de la transmission manuscrite: de fait, l'enchaînement logique de 6, 595-598 ne fournit pas tous les éléments nécessaires pour comprendre le calcul des dimensions de la terre, et le paragraphe 8, 860 s'interrompt au milieu d'une phrase au moment même de décrire l'expérience. Cette difficulté textuelle a excité la curiosité des érudits carolingiens, qui ont cherché à comprendre et à corriger les deux passages dans un contexte intellectuel où l'on s'intéresse tout particulièrement aux connaissances astronomiques. Avant d'entrer dans le détail de cette réception carolingienne des deux passages, il convient de dire un mot de l'histoire du texte de Martianus au IX^e s., telle que nous nous la représentons d'après les travaux réalisés ces dernières décennies.⁶⁶ Cette histoire se caractérise par une circulation confidentielle dans les premières décennies du IX^e s.: le plus ancien manuscrit complet conservé est celui de Karlsruhe, Reichenau 73, que l'on date en général des années 820, et qui fut peut-être copié pour la cour de Charles le Chauve. On s'accorde par ailleurs pour dire qu'Alcuin et la première génération d'érudits carolingiens ne connaissaient pas le texte de Martianus. Le texte bénéficie ensuite d'une redécouverte massive entre les années 830-840 et la fin du IX^e s., ce qui aboutit à une large diffusion caractérisée par une contamination générale et par la mise en place d'un texte vulgate. Trois corpus de gloses apparaissent comme des

⁶⁶ Voir en particulier LEONARDI 1959-1960 et PRÉAUX 1978. Nos propres recherches nous ont permis de vérifier la validité de leur présentation de l'histoire du texte (voir en résumé GUILLAUMIN 2011, CXI-CXVI).

jalons de cette redécouverte carolingienne du texte.⁶⁷ un corpus anonyme dans les années 830-840, le commentaire de Jean Scot autour de 850 et celui de Remi d'Auxerre autour de 900. Le cas des deux extraits abordés ici est toutefois particulier, car ils ont manifestement été transmis conjointement, sous forme d'une double paraphrase indépendante de la tradition manuscrite du reste de l'œuvre, dès la première moitié du IX^e s. Cette paraphrase semble avoir ensuite guidé l'interprétation carolingienne de chacun des deux passages.

3.1. Paraphrase des deux passages dans les *Libri computi* (compilation de 809)

Comme l'a relevé C. Leonardi,⁶⁸ les deux passages de Martianus concernant les dimensions de la terre et celles de la lune apparaissent sous une forme interpolée dans au moins une vingtaine de manuscrits conservés, qui transmettent de manière plus ou moins complète une compilation que l'on désignera ici sous le nom de *Libri computi*, à la suite de A. Borst,⁶⁹ qui en a procuré l'édition critique dans les *Monumenta Germaniae Historica* (série «Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters») en 2006. On trouve aussi les appellations «Seven-Book Computus»,⁷⁰ et A. Borst utilise également l'expression «Aachener Enzyklopädie von 809»⁷¹ pour présenter le corpus: il s'agit, de fait, d'une vaste encyclopédie en sept livres comprenant des textes liés à la chronologie, au comput, à la cosmologie et à l'astronomie. Cette compilation, réalisée par des érudits rassemblés en 809 à Aix-la-Chapelle et continuée dans les années suivantes (jusqu'en 812) sous la direction d'Adalhard de Corbie, cousin de Charlemagne, eut par la suite une diffusion importante, mais souvent fragmentaire et réagencée;

⁶⁷ Voir ci-dessous, n. 93-95.

⁶⁸ LEONARDI 1959, 468-469 n. 135.

⁶⁹ BORST 2006, 1054-1334. Après une présentation générale de cette compilation (pp. 1054-1067), la liste exhaustive des manuscrits figure aux pp. 1067-1086.

⁷⁰ Appellation utilisée par exemple par EASTWOOD 2007, 88-90.

⁷¹ BORST 2006, 1054 (titre).

l'exemplaire original est perdu.⁷² Ainsi, le livre VI de cette compilation est consacré aux mesures : poids et autres mesures d'abord (chapitres 1-3); dimensions de la terre, du soleil et de la lune ensuite.⁷³ Cette seconde partie du livre VI est composée d'extraits de Macrobe dans les chapitres 4 (*somn.* 1, 20, 14-24) et 5 (*somn.* 1, 20, 25-32), évaluant successivement la circonférence et le diamètre de la terre, le diamètre de l'orbite solaire puis le diamètre du soleil lui-même; on trouve ensuite deux chapitres (6 et 7) composés de paraphrases de nos deux passages de Martianus, présentées dans l'ordre inverse (d'abord les mesures de la lune, puis celles de la terre) et attribuées à *Felix Capella*. Longtemps restés peu étudiés,⁷⁴ ces passages attribués à Martianus ont fait l'objet récemment, en plus de l'édition critique d'A. Borst mentionnée ci-dessus, d'une édition partielle, avec traduction et commentaire, dans un article de B. Ferré consacré à la

⁷² Le contenu d'origine se retrouve dans la « version α » du texte (BORST 2006, 1067-1068); les extraits de Martianus figurent dans quatre des cinq manuscrits transmettant cette version (sigles Mt, Pr, Vp et Vy de BORST 2006).

⁷³ Pour le détail de sa composition, voir BORST 2006, 1062-1063. Voici les titres tels qu'ils figurent dans son édition: *I. De ratione unciarum; II. De probatione auri et argenti; III. De mensura caerae et metalli in operibus fusilibus; IIII. Ambrosii Macrobiani Theodosii de mensura et magnitudine terrae et circuli, per quem solis iter est; V. Item eiusdem de mensura et magnitudine solis; VI. Felicis Capellae de mensura lunae; VII. Eiusdem argumentum quo magnitudo terrae depraehensa est*. Le rapprochement entre ces différents types de mesures à première vue hétérogènes s'explique sans doute par une volonté d'étayer la refonte du système monétaire et métrique décidée par Charlemagne en 794, comme le suggère BORST 2006, *ibid.*: les mesures humaines sont en effet mises en relation avec les mesures cosmiques, et, dans les deux cas, c'est un système duodécimal qui prévaut.

⁷⁴ À notre connaissance, la première étude du texte de ces deux paraphrases (avec édition du passage sur les mesures de la lune) se trouve chez MANITIUS 1906, 288-292, à partir de trois manuscrits de Munich qui transmettent une compilation de géométrie. La première édition de la paraphrase du passage du livre VI sur les mesures de la terre se trouve cachée dans l'avant-dernier chapitre de la *Geometria* initialement attribuée à Gerbert : le développement figure ainsi sous le titre *Quot stadia in terris respondeant Zodiaci partibus, etc.* dans l'édition de PEZ 1721, col. 80-81, reprise dans la PL 139, col. 150-151; on retrouve le passage, sans titre, dans l'édition de la *Geometria incerti auctoris* présentée en appendice des œuvres mathématiques de Gerbert par BUBNOV 1899, 362-363 (livre IV, chap. 60). Cette utilisation dans des compilations de géométrie postérieures témoigne de la diffusion des extraits transmis par les *Libri computi*.

paraphrase sur la circonférence de la terre.⁷⁵ Nous citons ici les passages dans l'édition de A. Borst⁷⁶ (sans l'apparat critique), avec notre traduction pour la paraphrase de 8, 860 et la traduction de B. Ferré légèrement modifiée pour 6, 595-598:⁷⁷

VI. FELICIS CAPELLAE DE MENSURA LVNAE

[A] *Luna* item circuli *sui sexcentiesimam* obtinet portionem; *quod* ita probatum est. *Duobus* igitur *uas* *aeneis* praeparatis, quorum alteri fundus erat in modum *clepsidrae** perforatus, alterum integrum, sed illi perforato atque *aqua pleno uacuum* subiectum est, superpositi et perforati meatu ante munito.

Observatusque est plenae *lunae ortus* et de *fixis* clarae alicuius ac lucidae *stellae*, quae notanti facilis esset ad dinoscendum inter caeteras stellas. Et *cum* primum *luna coepit* emergere et *superiorem partem* orbis sui observatori ostendere, munitione subducta dimissa est *aqua* in paruum aliquod *uas effluere* tamdiu, *donec* orbis eius integer *appareret* et ima summitas orizontem circulum tangeret.

[B] Tum *sublato* illo *uase* cum *aqua*, quae in *lunae* ortu *effluxit* dimissaque est in *uas* maius, quod suppositum erat, influere, fluxitque in *noctis* ipsius et sequentis diei finem atque in id noctis secundae tamdiu, ut eadem *fixa stella*, quae in *lunae* ortu observata est, ad ortum suum rursus reuertisset. Quae ubi *apparere* uix *coepit*, mox *aqua*, quae *influebat*, amota est.

⁷⁵ FERRÉ 2007b.

⁷⁶ BORST 2006, 1316-1320 (*Lib. comp.* 6, 6-7). Les mots en italique sont ceux qui apparaissent dans le texte de Martianus conservé. Les mots en romain sont extérieurs. Dans le premier extrait, la présentation adoptée par A. Borst présente une légère ambiguïté dans la mesure où elle considère comme texte de Martianus l'ajout inséré par certains manuscrits à l'endroit où le texte transmis comprend une lacune (voir ci-dessus, 1.2): cet ajout carolingien (que nous évoquerons plus loin, en 3.2.2) étant à notre avis influencé par le texte des *Libri computi*, il n'y a pas lieu de le considérer comme authentique. Nous conservons malgré tout la présentation de l'édition de A. Borst pour faciliter la comparaison avec le texte de cet ajout et nous indiquons par des astérisques l'endroit où s'achève et l'endroit où reprend la possibilité d'une comparaison avec le texte authentique de Martianus.

⁷⁷ FERRÉ 2007b, 416-417.

Cum igitur obseruatae *stellae, quae simul cum luna orta* est, itus ac redivis integrum caeli significaret conversionem, mensuram sibi lunaris circuli in aquae de illo fluxu susceptae quantitate posuerunt. *Hac ergo aqua in partes tantas, quanta illa fuit, quae in lunae ortu effluxit, tota diuisa, *inuentum* est illam in tales *sexcentas partes excrescere*. Vnde collectum est *lunam* totius circuli sui sexcentiesimam esse portionem, ipsum uero *circulum centies maiorem esse tellure*.⁷⁸

VII. EIVSDEM ARGVMENTVM, QVO MAGNITVDO TERRAE DEPRAEHENS A EST

[A] *Eratosthenes* philosophus idemque geometra subtilissimus, magnitudinem terreni orbis nosse uolens, tali dicitur usus argumento. Nam a *mensuris regis Ptholomei*, qui totam Aegyptum tenebat, adiutus, ab *Syene* usque ad *Meroen stadiorum numerum* inuenit.

Dispositisque per interualla locorum a septentrione meridiem uersus horoscopicis *uasis* simili dimensione et *gnomonum* aequa longitudine

⁷⁸ «FELIX CAPELLA SUR LA MESURE DE LA LUNE. [A] La lune occupe la six centième partie de son orbite, ce qui a été prouvé de la manière suivante. On prépara deux vases de cuivre, dont l'un avait un fond perforé à la manière d'une clepsydre* et l'autre était entier, mais fut placé, vide, sous le vase perforé rempli d'eau ; on avait au préalable bouché le trou du vase perforé placé au-dessus. On observa un lever de la pleine lune et d'une étoile fixe brillante et lumineuse, que l'observateur pût facilement reconnaître parmi les autres étoiles. Dès que la lune eut commencé à émerger et à montrer à l'observateur la partie supérieure de son disque, on enleva le bouchon et l'eau, en coulant, se répandit dans un petit vase jusqu'à ce que le disque de la lune apparaisse entier et que son extrémité inférieure soit tangente au cercle de l'horizon. [B] On mit alors de côté le vase avec l'eau qui avait coulé pendant le lever de la lune: l'eau se répandit dans un plus grand vase qui lui avait été substitué et on la laissa couler pendant toute la fin de la nuit même ainsi que le jour suivant, et jusqu'au moment de la nuit suivante où l'on vit de nouveau se lever l'étoile fixe qui avait été observée pendant le lever de la lune. Aussitôt que cette dernière apparut, on enleva l'eau qui coulait. Ainsi, puisque le premier et le second passages de l'étoile observée, qui s'était levée en même temps que la lune, indiquait une révolution complète du ciel, on établit la mesure de l'orbite lunaire à partir de la quantité d'eau issue de ce flux. *On divisa donc toute cette eau en parties de la taille de celle qui s'était écoulée pendant le lever de la lune: on trouva qu'elle totalisait six cents parties de ce genre; cela permit de conclure que la lune mesurait la six centième partie de son orbite complète, et que son orbite était cent fois plus grande que la terre».

formatis, totidem *doctos gnomonicae supputationis* homines, quot uasa fuerant, singulis quibusque locis inposuit atque una die omnes umbram meridiani temporis obseruare fecit notarique unumquemque sui gnomonis umbram, quantae fuisset longitudinis.

Atque ita conperit, quod ultra quingenta stadia ad unius longitudinis gnomonem umbra non respondit.

[B] Atque hoc tali probatione conclusit, quod partes trecentae sexaginta, quibus omnis zodiaci circuli tractus diuiditur, ad terras usque perueniant et pars, quae ibi inconperta et inaestimabilis magnitudinis est, in terris non amplius quam quingentorum aut paulo minus stadiorum mensuram obtineat.

Conpertaque in terris unius partis, quae ad zodiacum pertinet, magnitudine, hanc trecenties et sexagies complicando *circulum mensuramque terrae incunctanter*, quot milibus stadiorum ambiretur, absoluit.

Nam *ducentorum quinquaginta duorum milium stadiorum* circuitum uniuerſi terreni orbis esse pronuntiauit. Quae summa si in trecentas sexaginta partes aequaliter diuidatur, liquebit, quot stadiorum unaquaeque portio in terris esse debeat, quae in caelesti circulo nullam humanae coniecturae dimensionem admittit.⁷⁹

⁷⁹ «PAR LE MÊME AUTEUR, LA MÉTHODE QUI PERMET DE DÉCOUVRIR LA GRANDEUR DE LA TERRE. [A] Ératosthène, philosophe et géomètre très minutieux, qui voulait connaître la grandeur du globe terrestre, utilisa, dit-on, la méthode suivante: aidé par les arpenteurs du roi Ptolémée qui gouvernait toute l'Égypte, il trouva le nombre de stades de Syène jusqu'à Méroé; des cadrans solaires de dimension semblable ayant été disposés à intervalles réguliers, du septentrion en direction du midi, et munis de gnomons de longueur égale, il plaça dans tous ces différents lieux autant d'hommes instruits en calcul gnomonique qu'il y avait de cadrans solaires, et leur fit observer à tous le même jour l'ombre au moment de midi et noter à chacun la longueur de l'ombre de son gnomon. Il découvrit ainsi qu'au-delà de cinq cents stades l'ombre ne correspondait pas à un gnomon d'une seule longueur. [B] Et il conclut d'un tel examen que les trois cent soixante parties en lesquelles toute l'étendue du cercle du zodiaque se divise se projettent sur la Terre, et que la partie qui est d'une grandeur inconnue et impossible à évaluer là-haut a sur la Terre une dimension qui n'est pas supérieure à cinq cents stades ou un peu moins; et une fois découverte sur la Terre la grandeur d'une partie qui s'applique aussi au zodiaque, en la multipliant par trois cent soixante, il obtint infailliblement la circonférence et la mesure

Le fait que ces deux extraits aient été placés l'un à la suite de l'autre au sein d'une même compilation témoigne d'une claire perception des rapprochements que l'on peut établir entre eux, comme nous l'avons montré plus haut. Toutefois, à leur lecture, on est frappé par leur éloignement par rapport au texte de Martianus, dans l'état du moins où les manuscrits le transmettent. En effet, seule une faible partie du texte se trouve chez Martianus, comme on le voit immédiatement grâce à la présentation typographique de l'édition de A. Borst: il y a donc une différence de traitement considérable par rapport aux extraits de Macrobe qui précèdent immédiatement, dans lesquels on ne trouve aucune variante propre à la compilation des *Libri computi*.⁸⁰ Examinons plus précisément le contenu de ces deux extraits avant d'émettre des hypothèses sur leur statut dans l'histoire du texte de Martianus.

L'expérience sur la mesure du diamètre apparent de la lune se trouve précisée avec une insistance pédagogique qui permet de remédier au problème de texte présent dans l'archétype tout en donnant l'impression que ces compléments s'insèrent entre des expressions semblables,⁸¹ mais qui modifie la dimension énonciative du texte puisque l'on passe de la deuxième personne du subjonctif présent ou du futur (chez Martianus)

de la Terre, les milliers de stades dont elle était entourée. Il fit savoir en effet que le pourtour du globe terrestre tout entier est de deux cent cinquante-deux mille stades. En divisant de façon égale ce total en trois cent soixante parties, on pourra connaître le nombre de stades nécessairement contenu dans chaque partie terrestre, qui n'admet dans le cercle céleste aucune mesure soumise à humaine conjecture».

⁸⁰ Au sein des deux extraits de Macrobe (*Lib. Comp.* 6, 4-5), deux mots seulement sont présentés dans l'édition de A. Borst comme des variantes par rapport au texte transmis: *solis occursum* au lieu de *s. cursum* à la fin de l, 20, 21 (= *Lib. comp.* 6, 4, p. 1312, l. 13 Borst); *facilem mensuram... prodit* au lieu de *facile m. p.* en l, 20, 23 (= *Lib. comp.* 6, 4, p. 1313, l. 3 Borst). Dans les deux cas, la variante est très ténue, et du reste attestée dans la tradition manuscrite de Macrobe (manuscrits E, A et K selon l'apparat critique de ARMISEN-MARCHETTI 2001, 117-118).

⁸¹ *Luna item circuli sui sexcentiesimam obtinet portionem* (début de la paraphrase) rappelle *Luna autem minor est orbe suo sescenties* (Martianus 8, 860) ; *collectum est [...]* *ipsum uero circulum centies maiorem esse tellure* (fin de la paraphrase) correspond à *uides lunarem circulum centies maiorem esse tellure* (Martianus 8, 860).

à un récit impersonnel au parfait (dans la paraphrase). Le passage de Martianus ne se retrouve toutefois pas intégralement dans les mots de la paraphrase (qui ne comporte pas, par exemple, le terme *fusilem*, ni l'expression *emersa omni*). On reconnaît du reste, dans les compléments apportés au texte, un net emprunt au passage de Macrobe, évoqué plus haut, qui porte sur la division du zodiaque en douze à l'aide d'une clepsydre.⁸²

Lib. Comp. 6, 7 (Felicis Capellae de mensura lunae)

*Duobus igitur uasis aeneis
praeparatis, quorum alteri fundus erat in modum clepsydrae perforatus*

integrum, sed illi uacuum subiectum est

meatu ante munito

de fixis clarae alicuius ac lucidae stellae

Et cum primum luna coepit emergere

munitione subducta

fluxitque in noctis ipsius et sequentis diei finem atque in id noctis secundae

Macr. somn. 1, 21, 12-14

*Duobus igitur uasis aeneis
praeparatis, quorum alteri fundus erat in modum clepsydrae foratus*

illud quod erat integrum uacuum subiecerunt

meatu ante munito

quamlibet de infixis unam clarissimam stellam lucideque notabilem

quae (sc. stella) ubi primum coepit emergere

munitione subducta

fluxitque in noctis ipsius et secuti diei finem atque in id noctis secundae

⁸² Cette particularité a déjà été observée par EASTWOOD 2007, 90. Sur le passage de Macrobe, voir plus haut (2.2). On peut du reste relever un certain nombre de correspondances entre ce passage de Macrobe et les extraits de Pappus et de Proclus commentés plus haut.

Lib. Comp. 6, 7 (Felicis Capellae de mensura lunae)

Macr. somn. 1, 21, 12-14

*tamdiu ut eadem fixa stella,
quae in lunae ortu obseruata
est, ad ortum suum reuertisset*

*Quae ubi apparere uix coepit,
mox aqua quae influebat amota
est. Cum igitur obseruatae stel-
lae, quae simul cum luna orta
est, itus ac reditus integram
caeli significaret conuersionem,
mensuram sibi lunaris circuli
in aquae de illo fluxu susceptae
quantitate posuerunt.*

*quamdiu eadem stella ad or-
tum rursus reuertit(ur)*

*Quae ubi apparere uix
coepit, mox aqua quae in-
fluebat amota est. Cum igi-
tur obseruatae stellae itus ac
reditus integram significaret
caeli conuersionem, mensu-
ram sibi caeli in aquae de
illo fluxu susceptae quantita-
te posuerunt.*

Reprenant à Macrobe des morceaux conséquents, le compilateur les a donc adaptés à bon escient à son propos, en tenant compte de la spécificité du mouvement de la lune, qui se décale d'ouest en est d'une nuit à la suivante. Ainsi, contrairement à une expérience portant sur la mesure du zodiaque ou même (par approximation) sur celle du soleil, il ne suffit pas de mesurer l'intervalle entre deux levers de la lune pour obtenir les 24 heures correspondant à l'intégralité de son orbite. Cette particularité explique la mention, dès le début de l'expérience, d'une étoile fixe que l'on prend comme point de repère pour la mesure d'une révolution complète du ciel: cet aspect, qui apparaît dans la description de Macrobe, est donc conservé et adapté, ce qui explique l'ajout de la relative *quae simul cum luna orta est* dans le dernier exemple relevé ci-dessus.

Quant au second passage, il déforme complètement l'expérience de mesure de la terre, comme l'a montré B. Ferré:⁸³ si l'on retrouve le cadre général (Ératosthène, l'évaluation de la distance entre Syène et Méroé

⁸³ FERRÉ 2007b, 419-424.

grâce aux arpenteurs de Ptolémée et l'emploi de cadrans solaires), il n'est plus question des *scaphia* du paragraphe 6, 597, ni de la multiplication par 24 pour obtenir le «double cercle», qui constituait le premier problème du passage, comme on l'a vu. En revanche, le protocole expérimental décrit se fonde sur une contamination avec un passage qui se trouve un peu plus loin dans le livre VI (6, 610), où Martianus présente la méthode de Ptolémée, constituant à considérer les 360 degrés de la circonférence de la terre (qui correspondent aux 360 degrés du zodiaque): comme un degré terrestre est censé mesurer 500 stades (ce qui est affirmé sans justification expérimentale en 6, 610, avec du reste une conversion en mesures romaines), on obtient un total de 180 000 stades pour la circonférence.⁸⁴ Reprenant le principe d'une multiplication par 360, le compilateur à l'origine de l'extrait a remplacé l'expérience unique évoquée en 6, 596-598 par une multitude de mesures faites au même moment sur un même méridien afin d'établir l'écart nécessaire pour que l'ombre du gnomon soit «différente⁸⁵»: il fournit ainsi une justification expérimentale au nombre de 500 stades que Martianus évoque en 6, 610 sans l'expliquer; cette justification pouvait du reste être tirée du paragraphe 6, 595, qui précède immédiatement la présentation du calcul d'Ératosthène.⁸⁶ Si le protocole expérimental décrit dans la paraphrase fait sens, une difficulté vient toutefois de l'incompatibilité entre le résultat de ce calcul (180 000 stades) et la valeur obtenue par Ératosthène (252 000 stades), à moins de supposer une valeur différente du stade dans les deux cas (en 6, 610, Martianus convertit les résultats obtenus en distances romaines, ce qu'il ne fait pas en 6, 598). C'est sans doute ce qui explique que le compilateur ait gardé une formulation allusive et n'ait

⁸⁴ Au-delà de la méthode décrite et des nombres utilisés, la contamination avec 6, 610 paraît assurée par des échos lexicaux comme *zodiaci tractum omnemque complexum secat* (6, 610), qui devient *omnis zodiaci circuli tractus diuiditur* (*Lib. comp.* 6, 7, p. 1319, l. 9 Borst), ou encore *in telluris centrum aestimat peruenire*, qui devient *ad terras usque perueniant*. Voir le tableau des correspondances proposé par FERRÉ 2007b, 418.

⁸⁵ Pour que l'expérience ait un sens, l'idée d'un changement de la longueur de l'ombre du gnomon doit s'entendre au sens d'une modification d'un degré, que l'on pouvait sans doute matérialiser sur les *scaphia*.

⁸⁶ Voir ci-dessus, 1.1.

pas donné le résultat du calcul, mais qu'il termine par un développement sur la division de 252 000 (valeur d'Ératosthène) par 360 pour obtenir la longueur d'un degré terrestre,⁸⁷ ainsi que sur le caractère insaisissable de la mesure du ciel. Pour que l'expérience soit cohérente et aboutisse à la valeur d'Ératosthène, il aurait pourtant suffi de substituer la valeur de 700 stades aux 500 utilisés.⁸⁸

Ces deux paraphrases apportent donc des compléments permettant de comprendre les passages peu intelligibles au sein du texte de Martianus tel qu'il a été transmis. La pratique de la compilation et de la contamination qui les caractérise (avec un passage de Macrobie pour l'extrait sur les mesures de la lune, avec un autre passage de Martianus pour l'extrait sur les mesures de la terre) permet d'exclure l'hypothèse d'un état authentique du texte de Martianus qui aurait été plus complet que celui des manuscrits conservés. Par ailleurs, on a vu que, malgré des échos textuels, de nombreux mots du texte authentique transmis disparaissaient dans les deux extraits. Toutefois, ces paraphrases demeurent intéressantes pour l'histoire du texte de Martianus dans la mesure où elles sont attestées en 809, c'est-à-dire à une date très précoce, avant la vaste diffusion carolingienne des *Noces de Philologie et de Mercure*. Il est en effet fort peu probable que les érudits réunis en 809 aient composé eux-mêmes ces paraphrases à partir d'un exemplaire complet du texte dont ils auraient disposé: dans ce cas, on comprendrait mal qu'aucun autre passage du livre VIII, par exemple, n'ait été utilisé dans le reste de la compilation; par ailleurs, le nom même de l'auteur, *Felix Capella*, correspond bien à la désignation que Martianus se

⁸⁷ Comme l'écrit FERRÉ 2007b, 424, «cela montre combien ce chiffre était important aux yeux [du compilateur]: pour le conserver, il est prêt à lui donner une explication fausse». On peut ajouter que ce chiffre est particulièrement important dans la mesure où il est transmis également par l'extrait de Macrobie cité précédemment (Macr., *somn.* 1, 20, 20 = *Lib. comp.* 6, 4).

⁸⁸ C'est ce que feront certains commentateurs carolingiens (voir ci-dessous, 3.2.1); parmi les nombreux manuscrits des *Libri computi* collationnés par A. Borst, un seul, de date plus tardive, fait ce remplacement.

donne lui-même à plusieurs reprises⁸⁹ et à celle qu'utilise Cassiodore,⁹⁰ mais pas à celle que l'on trouve dans les titres de tous les manuscrits conservés (*Martiani Min(n)ei Felicis Capellae*): pourquoi aurait-on pris l'initiative de supprimer une partie du nom, alors que celui de Macrobe est conservé dans son intégralité (*Ambrosii Macrobiani Theodosii*)? Il est donc vraisemblable que les deux paraphrases placées sous le nom de *Felix Capella* proviennent au moins en partie d'un recueil antérieur (tardo-antique?), qui dut piquer la curiosité des érudits carolingiens alors même qu'ils n'avaient probablement pas encore accès au texte complet des *Noces de Philologie et de Mercure*. Le *Commentaire au Songe de Scipion* de Macrobe, en revanche, pouvait être connu de première main,⁹¹ ce qui expliquerait les différences dans le traitement des deux œuvres.

3.2. Commentaires et corrections des deux expériences par les érudits carolingiens

Quoi qu'il en soit, cette double paraphrase marque une première (et très discrète) réapparition de Martianus au début du IX^e s., à une époque où l'intégralité du texte ne semble pas encore avoir été redécouverte. Ce n'est que plusieurs décennies plus tard que le texte de Martianus va faire l'objet d'un véritable engouement de la part des érudits carolingiens, ce dont témoignent à la fois la multiplication des manuscrits au IX^e s. (essentiellement dans la deuxième moitié),⁹² la multiplication des corrections aboutissant à l'établissement progressif d'un texte vulgate, ainsi que la diffusion de plusieurs corpus de gloses. En schématisant (car il existe plusieurs variantes de ces commentaires, qui s'influencent par

⁸⁹ Voir par exemple 8, 806 et 9, 999.

⁹⁰ Cassiod. *Inst.* 2, 2, 17 et 2, 3, 20 (recension Ω de Mynors).

⁹¹ EASTWOOD 2007, p. 88-89. En plus des passages déjà évoqués (sur les mesures de la terre, de l'orbite solaire et du corps du soleil), un long extrait du *Commentaire au Songe de Scipion* est cité à propos du calcul de la grande année (*Lib. comp.* 3, 5 = *Macr. somn.* 2, 11, 5-17).

⁹² Sur la quarantaine de manuscrits (contenant l'ensemble du texte ou une partie seulement, et différents de ceux qui transmettent le comput de 809) que LEONARDI 1959-1960 date du IX^e s., la plupart doivent être situés dans la deuxième moitié du siècle.

ailleurs entre eux), on peut mettre en évidence trois corpus témoignant de l'essor de l'exégèse carolingienne sur Martianus: un corpus anonyme,⁹³ dès les années 830-840, le commentaire de Jean Scot Érigène au milieu du siècle,⁹⁴ enfin le commentaire de Remi d'Auxerre,⁹⁵ rédigé autour de 900. Dans le cadre de ce travail critique sur le texte, nos deux expériences ont fait l'objet de nombreux commentaires, voire de tentatives de corrections, prenant une forme différente dans les deux cas: ainsi le calcul d'Ératosthène est abondamment commenté, sans être en général directement corrigé (malgré le statut problématique du paragraphe 6, 597 relevé plus haut); quant à l'expérience concernant la mesure du diamètre de la lune, elle se trouve dans un premier temps explicitée en marge, avant d'être purement et simplement intégrée au texte.

3.2.1. Les commentaires de 6, 595-598

L'étude complète des différents corpus de gloses carolingiennes portant sur le calcul d'Ératosthène a été menée par N. Lozovsky,⁹⁶ qui aboutit à la conclusion que, malgré la variété des formulations et malgré des interprétations parfois déconcertantes, toutes semblent avoir pour point commun de multiplier une partie de la terre par 360,⁹⁷ en forçant plus ou moins le calcul pour arriver aux 252 000 stades d'Ératosthène. Il s'agit selon toute vraisemblance, comme pour les *Libri computi*

⁹³ Ce corpus, jadis attribué à Dunchad puis à Martin de Laon, est maintenant en général qualifié de «corpus anonyme», voire de «Oldest Gloss Tradition» (TEEUWEN 2011, 14-18, en situe l'émergence dans les années 830). O'SULLIVAN 2010 a édité les deux premiers livres; les suivants sont disponibles dans l'édition en ligne du manuscrit Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F. 48, publiée dans le cadre du projet «Carolingian Scholarship: Glosses on Martianus Capella» coordonné par M. Teeuwen (<http://martianus.huygens.knaw.nl>).

⁹⁴ On utilisera ici l'édition de LUTZ 1939; il existe toutefois une autre version de ce corpus, dont JEAUNEAU 1978 a édité le livre I.

⁹⁵ On utilisera ici l'édition de LUTZ 1962 et 1965; cette édition ne présente toutefois que la «version A» de ce commentaire. Nous nous intéresserons aussi ici à la «version B», encore inédite, qui diffère assez largement de la version A à partir du livre VI et dont l'importance devrait sans doute être réévaluée.

⁹⁶ LOZOVSKY 2000, 123-132 (au sein d'un chapitre consacré à «The Shape and Size of the Earth»).

⁹⁷ LOZOVSKY 2000, 128.

(et même, probablement, à cause des *Libri computi*) du résultat d'une contamination avec la méthode de Ptolémée présentée en 6, 610. On voit toutefois que certains commentateurs ont eu la curiosité de refaire les calculs: ainsi, le lemme *quot milibus stadiorum* (6, 598) est précisé, chez Jean Scot Érigène comme dans la version A du commentaire de Remi, par l'indication précieuse *DCC stadia sunt quae faciunt unam partem*⁹⁸ («Il faut 700 stades pour faire un degré»), et l'apparente incohérence avec la valeur de 500 stades fournie par Martianus est ensuite expliquée par des variations dans la mesure du stade. Par ailleurs, la version B du commentaire de Remi, commentant l'expression *ultra quingenta stadia* (6, 595), précise: *Quingenta stadia in terra, una pars est in caelo secundum Plinium. Secundum uero Eratosthenem septingenta stadia*:⁹⁹ le résultat aberrant du calcul issu de la fusion entre la méthode d'Ératosthène et celle de Ptolémée d'après Martianus se trouve donc corrigé par cette affirmation. Au-delà de cet aspect du calcul, l'intérêt pour le dispositif expérimental, et en particulier pour le gnomon, semble avoir conduit les lecteurs carolingiens à mettre en œuvre des stratégies d'explication complexes, elles aussi étrangères au principe du calcul d'Ératosthène; ces explications sont parfois étayées par un schéma représentant le gnomon (*stilus*), que l'on trouve dans plusieurs manuscrits:¹⁰⁰ on y voit quatre cercles concentriques marqués, du plus petit au plus grand, par

⁹⁸ LUTZ 1939, 141 (Jean Scot); LUTZ 1965, 140 (Remi), où il convient de corriger *DDC* en *DCC*.

⁹⁹ «Cinq cents stades sur la terre représentent un degré du ciel selon Pline. Mais selon Ératosthène il faut sept cents stades». Pour ce commentaire inédit, voir par exemple Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8674 (f. 70r) ou Paris, Bibliothèque nationale de France, NAL 340 (f. 76va). La mention de Pline fait écho à *nat.* 2, 182 (voir ci-dessus, n. 10).

¹⁰⁰ Voir LOZOVSKY 2000, 124-126, avec une reproduction (p. 125) du f. 71r du manuscrit Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 190, copié autour de l'An Mil. Ce schéma apparaît dans plusieurs manuscrits du IX^e s.: Besançon, Bibliothèque municipale, 594 (f. 84v); Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8669 (f. 122r); Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8671 (f. 83v); Paris, Bibliothèque nationale de France, NAL 340 (f. 82v). Les trois premiers transmettent le texte de Martianus accompagné des gloses du «corpus anonyme»; le quatrième transmet uniquement le commentaire de Remi d'Auxerre dans la «version B».

les valeurs multiplicatives 6 (*sexies*), 12 (*duodecies*), 18 (*decies et octies*) et 24 (*uicies quater*), censées correspondre au rapport entre l'ombre et le cercle; la base du gnomon est placée au centre de la figure. Si cette représentation sous-tend manifestement plusieurs développements voisins dans les différents corpus de gloses,¹⁰¹ la méthode suivie est difficile à suivre et paraît s'intéresser davantage aux sous-multiples de 24 (qui laissent apparaître entre eux les principaux rapports numériques de l'harmonie) qu'au protocole expérimental permettant de mesurer la circonférence de la terre. Face à la complexité du texte transmis de Martianus, les érudits carolingiens ont manifestement multiplié les approches exégétiques sans parvenir à une explication satisfaisante. Pour donner un exemple de ces stratégies explicatives, on peut citer une longue glose figurant aussi bien dans le commentaire de Jean Scot Érigène que dans celui de Remi d'Auxerre (version A), qui, pour expliquer le terme *immutata*,¹⁰² cherche à donner une interprétation de l'ensemble du calcul; si quelquesuns des matériaux figurent déjà dans le «corpus anonyme» ainsi que dans certains commentaires des lemmes voisins, cette glose donne la vision la plus complète de l'interprétation du passage:¹⁰³

IMMVTATA id est ualde mutata. Spatia umbrarum mutantur ultra quingenta stadia; uel IMMVTATA id est non mutata. Quamuis enim uariantur spatia umbrarum, non mutantur uascula. Vnde scierunt philosophi mutari umbras ultra D stadia? Hac ratione inuenerunt. Verbi gratia, in Alexandria in solstitiali die aestiuo nulla umbra fit per D stadia. Iterum crastina die quia sol mutauit partem, mutatur et umbra, et tunc ab illo

¹⁰¹ À propos des lemmes *uicies quater*, *aestimatione centri sui et circuli duplicis modum reddidit*: voir Jean Scot, p. 139, l. 34-140, l. 16 Lutz; Remi, version A, p. 139, l. 9-25 Lutz; version B par exemple dans Paris, lat. 8674, f. 70r, l. 27-36.

¹⁰² Il s'agit du début de l'extrait cité ci-dessus (1.1).

¹⁰³ Le passage de Jean Scot Érigène est édité par LUTZ 1939, 138-139; le passage de Remi d'Auxerre est édité par LUTZ 1965, 137-138; les deux sont repris par RAMELLI 2006, respectivement 386-387 et 1334-1336. Dans la mesure où il s'agit du même texte et où les deux versions ne diffèrent que par des détails, nous suivons ici l'édition de Remi. Cette longue glose a été commentée par LOZOVSKY 1993, 568-570.

loco ubi umbra iacitur usque ad illum locum in quo non iacitur D stadia inuenta sunt. Hac ratione dixerunt quod unaquaeque pars signiferi D stadia tenet in terra, et signifer, id est circulus per quem currunt omnes planetae, CCCLX partes habet. Duodecim enim signa sunt in signifero et unumquodque signum XXX partes habet, nam nihil aliud est pars nisi dies. Illi enim quinque dies qui sunt in anno ultra CCCLX non sunt naturaliter, sed artificialiter. Nam non potest sol unumquodque signum in XXX diebus transcurrere sed paulo plus, et ex eo quod plus est efficiuntur quinque dies. Hac etiam ratione dixerunt XXIII horas in circuitu totius terrae. Nam clepsidra dicitur horologium cum aqua factum. Clepsidra enim dicitur defectio aquae. Fecerunt ergo horologium ita : prius cupam posuerunt et super cupam posuerunt concham magnam cum foramine paruo, quod foramen claudebatur ne aqua curreret, et impleuerunt illam concham aqua, postea notantes stellam claram surgentem ab oriente in medio mundi. Dum ipsa stella appareret, aperiebatur foramen ut curreret aqua et dimittebant aquam currere usque dum in initio alterius noctis eadem stella appareret. Illa uero oriente, claudebatur foramen et postea mensurauerunt aquam in XXIII partes et appellauerunt partes illas horas. Ergo in una hora uicesima quarta pars <e>orum¹⁰⁴ ductorum quinquaginta duorum milium stadiorum, id est totius ambitus terrae, curritur, et si multiplicaueris spatium unius partis in terra, id est D stadia, per partes signiferi, id est per CCCLX (tot enim partes sunt in ambitum terrae), inuenies ambitum totius terrae.¹⁰⁵

¹⁰⁴ Nous corrigeons *quorum* (LUTZ 1965, 137, l. 30) en *eorum*.

¹⁰⁵ «*IMMVTATA*: c'est-à-dire "vraiment modifiés" (les longueurs des ombres changeant au-delà de 500 stades), ou *IMMVTATA*, c'est-à-dire "non modifiés". En effet, même si les longueurs des ombres varient, les vases ne changent pas. Comment les philosophes ont-ils découvert que les ombres changeaient au-delà de 500 stades? Ils ont procédé selon la méthode que voici. À Alexandrie par exemple, le jour du solstice d'été, il n'y a aucune ombre sur 500 stades. De nouveau, le lendemain, puisque le soleil a changé de degré, l'ombre aussi change et alors, du lieu où une ombre est produite au lieu où aucune n'apparaît, on a trouvé 500 stades. Par cette méthode, ils ont dit que chaque degré du zodiaque correspond à 500 stades sur la terre; or le zodiaque, c'est-à-dire le cercle au sein duquel se fait la course de toutes les planètes, contient 360 degrés. Il y a en effet douze signes dans le zodiaque et chaque signe comprend 30 degrés. Car le degré n'est autre que le jour; en effet, les 5 jours qui dans l'année dépassent 360 existent de

Le calcul final peut paraître aberrant ($500 \times 360 = 180\,000$ et non $252\,000$!), et se trouve du reste nuancé et corrigé dans les gloses suivantes par les discussions sur le nombre de stades formant un degré, que nous avons rappelées plus haut : les incohérences de ce type sont une preuve du caractère composite et accumulatif du commentaire. Il semble toutefois témoigner une nouvelle fois de la volonté de conserver à la fois le chiffre d'Ératosthène et le calcul que Martianus attribue à Ptolémée en 6, 610 (multiplication par 360). Le détour par le décompte des jours de l'année et des heures du jour (qui permet d'établir une correspondance entre mesure de l'espace et mesure du temps) ne semble pas indispensable, mais paraît être en relation avec la multiplication par 24 qui figure dans l'énigmatique paragraphe 6, 597, avant même les considérations complexes sur la représentation du gnomon et des quatre cercles concentriques (qui apparaissent plus loin dans le commentaire). Du reste, si la mention des clepsydes peut se comprendre dans la mesure où elles sont le seul moyen d'obtenir des heures égales («équinoxiales»), elle ne se fonde sur aucun élément du passage mais rappelle l'autre expérience mentionnée par Martianus (8, 860), en particulier dans la description qu'en fait la paraphrase transmise par les *Libri computi*. Comme pour la contamination entre méthode d'Ératosthène et méthode de Ptolémée (c'est-à-dire entre les paragraphes 6, 596-598 et 610 de

manière artificielle mais pas naturelle. De fait, le soleil ne peut pas traverser chaque signe en 30 jours, mais en un peu plus, et c'est ce surplus qui est à l'origine des 5 jours. C'est aussi pour cette raison qu'on a dit qu'il y avait 24 heures dans la circonférence complète de la terre. On appelle clepsydre une horloge à eau («clepsydre» signifie en effet «disparition de l'eau»). Voici donc comment on a construit l'horloge: on a d'abord posé une cuve et, au-dessus de cette cuve, une grande vasque avec un petit trou, bouché pour ne pas permettre l'écoulement de l'eau, et on a rempli d'eau cette vasque, en déterminant ensuite une étoile brillante se levant à l'orient au milieu du ciel. Au lever de l'étoile on débouchait le trou pour permettre l'écoulement de l'eau, et on laissait l'eau couler jusqu'à ce que la même étoile apparaisse au début de la nuit suivante; à son lever, on bouchait le trou. On a ensuite réparti l'eau en 24 parties, que l'on a appelées «heures». Ainsi en une heure s'écoule la vingt-quatrième partie de ces 252 000 stades, c'est-à-dire de toute la circonférence de la terre, et si on multiplie l'espace d'un degré sur la terre, c'est-à-dire 500 stades, par les degrés du zodiaque, à savoir 360 (car il y a autant de degrés dans la circonférence de la terre), on trouvera la circonférence de toute la terre.»

Martianus), on peut penser qu'un tel rapprochement est dû à l'influence des *Libri computi* sur les commentateurs carolingiens, en particulier, ici, Jean Scot repris par Remi d'Auxerre.

3.2.2. La correction de 8, 860

Si les commentaires du passage géographique se caractérisent par des tentatives d'explication du calcul qui n'aboutissent pas à une correction du texte, la description de l'expérience permettant de mesurer le diamètre de la lune a incité certains lecteurs érudits à proposer des ajouts. Sur l'expérience elle-même, le commentaire anonyme se limite à quelques indications textuelles,¹⁰⁶ en expliquant par exemple l'expression peu compréhensible *quot clepsidris fusilem* par la glose suivante: *multis quasi defectio aquae sub uas*.¹⁰⁷ Le commentaire de Jean Scot Érigène, qui complète le passage de Martianus en proposant des calculs plus précis,¹⁰⁸ ne revient pas sur l'expérience elle-même. Si la version B du commentaire de Remi hasarde quelques précisions dans un développement qui se greffe sur le commentaire de *fusile(m) ponas*, situé précisément à l'endroit du problème de texte,¹⁰⁹ c'est dans la version A de ce même commentaire qu'apparaît l'explication la plus claire de l'expérience.¹¹⁰

¹⁰⁶ Voir par exemple le manuscrit de Leiden, Voss. Lat. F. 48, f. 79v (et la transcription sur http://martianus.huygens.knaw.nl/path/facsimile/leiden_vossianus_48/book_8_astronomia/folio_79v).

¹⁰⁷ On reconnaît dans cette expression l'étymologie du terme *clepsydra* que Jean Scot reprend dans la glose analysée plus haut.

¹⁰⁸ LUTZ 1939, 179 = RAMELLI 2006, 489. Voir EASTWOOD 2007, 264.

¹⁰⁹ *Sic facies : in primo ponas concam magnam plenam aquae, et ut XII habes fusilia facias, et obserues ortum lunae et nota stellam iuxta lunam. Postquam oram lunae uideris, superpone fusile uas super concam usque totam uideris. Deinde aufer uas et obserua aquam ipsius. Et sine mora alterum uas pone super concam, et iterum subtrahe antequam mergatur. Deinde pone tertium. Similiter in aliis, et habeant uasa paruissimum pertusum in fundo. Et sic fac usque ad totam apparitionem lunae in sequenti nocte* (texte établi par collation des manuscrits de Paris, BnF, lat. 8674, f. 89r; Paris, BnF, NAL 340, f. 94rb; Köln, Erzbischöfliche Diözesan- und Dombibliothek, 194, f. 134v).

¹¹⁰ LUTZ 1965, 277 = RAMELLI 2006, 1566-1568.

QVOD CLEPSYDRIS INTELLIGI POTEST.¹¹¹ Clepsydrae sunt uasa horoscopi. Duobus enim uasis aeneis fusilibus positis unum uacuum inferius, alius superius aqua plenum pone. Obserua autem lunae ortum et stellam fixam simul ea oriente, et cum coeperit corpus lunae ex superiore parte supra terras apparere, cito superioris uasis aqua pleni centrum aperi, ut simul cum incipiente luna oriri aqua fluere in uas inferius incipiat et donec totum corpus appareat fluat. Cum autem tota supra terras apparuerit luna, statim primum uas in quo aqua fluxit subtrahas et aliud ponas in quod aqua fluat, donec alia nocte renascatur illa stella quae in priore nocte cum luna oriebatur, et cum illa orta fuerit, superius uas unde aqua fluxerat tollas. Deinde metire totam aquam quae in spatio XXIII orarum fluxerat ad mensuram illam primam quae cum corpore lunae prius in primum uas fluxit et inuenies sexcenties aquam excrescere, quod et in lunae circulo fieri non dubium est, id est sexcenties superare spatium corporis lunae.¹¹²

Cette glose est clairement en relation avec la paraphrase du comput de 809, reformulée pour correspondre davantage au reste du passage de

¹¹¹ Ce lemme se fonde sur un texte déjà légèrement modifié pour réintroduire une cohérence syntaxique minimale dans la phrase (ajout de la tournure verbale *intelligi potest*).

¹¹² «CE QUI PEUT ÊTRE COMPRIS AU MOYEN DE CLEPSYDRES. Les clepsydras sont des vases permettant de mesurer les heures. Installe deux vases de bronze coulé, l'un, vide, en dessous et un autre, au-dessus, rempli d'eau. Observe le lever de la lune, ainsi qu'une étoile fixe qui se lève en même temps qu'elle, et lorsque le corps de la lune aura commencé à montrer sa partie supérieure au-dessus des terres, ouvre rapidement le centre du vase supérieur rempli d'eau, afin que l'eau commence à couler dans le vase inférieur en même temps que le lever de la lune et qu'elle coule jusqu'à ce que l'ensemble du corps apparaisse. Lorsque la lune tout entière sera visible au-dessus des terres, enlève immédiatement le premier vase dans lequel l'eau coule et mets-en un autre à la place pour y faire couler l'eau, jusqu'à ce que, la nuit suivante, se lève de nouveau l'étoile qui se levait la première nuit en même temps que la lune, et lorsqu'elle se sera levée, enlève le vase supérieur d'où coulait l'eau. Ensuite, compare toute l'eau qui s'était écoulée en l'espace de 24 heures avec la première mesure qui a auparavant coulé dans le premier vase en même temps que le corps de la lune et tu trouveras que l'eau est dans une quantité six cents fois plus importante, ce qui se produit aussi, à n'en point douter, pour l'orbite de la lune: ainsi, il surpasse six cents fois les dimensions du corps de la lune».

Martianus: la troisième personne du parfait, héritée de Macrobe, y est remplacée par une deuxième personne (subjonctif ou impératif présent, indicatif futur): *fusilem ponas... apponas... metire... inuenies... colligas... uides*. Par ailleurs, pour établir une plus grande proximité avec Martianus, le terme *fusilem* (présent dans l'archétype et incompréhensible en l'état) a été réintroduit dans la glose par l'intermédiaire de l'expression *duobus enim uasis aeneis fusilibus positis* (au lieu de *duobus igitur uasis aeneis praeparatis* dans la paraphrase, d'après Macrobe).¹¹³ Il est difficile de dire si Remi est lui-même l'auteur de cette glose ou si elle est le résultat d'un travail exégétique réalisé dans la seconde moitié du IX^e s. qui n'aurait pas laissé de trace dans les autres corpus. Toujours est-il qu'elle s'inspire manifestement du comput de 809 tout en créant un paragraphe susceptible de remplacer le développement peu intelligible transmis par l'archétype de Martianus.

Cette glose aura une postérité importante dans l'histoire du texte: figurant parfois de seconde main en marge¹¹⁴ des manuscrits, elle finit par s'insérer, sous des formes différentes,¹¹⁵ dans le texte même,¹¹⁶ au

¹¹³ Voir le tableau ci-dessus, 3.1.

¹¹⁴ Par exemple dans les manuscrits de Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 39 f. 197r; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, BPL 87, f. 125r (tous deux de la seconde moitié du IX^e s.); Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7900A, f. 153r (début du X^e s.). Plus tard, on trouve encore la trace de cet ajout extérieur, sous une forme légèrement différente, dans Avranches, Bibliothèque municipale, 226, f. 86r (XII^e-XIII^e s.). Dans ce manuscrit, le passage a en effet été intégré au mauvais endroit avec un signe de renvoi probablement hérité de son modèle: voir notre étude à paraître («Martianus Capella au Mont Saint-Michel...»).

¹¹⁵ D'après les collations que nous avons pu réaliser, les variations dans l'intégration de ce passage (en particulier au niveau des sutures avec le texte de Martianus) ne permettent pas de considérer sa présence comme la caractéristique d'une famille de manuscrits.

¹¹⁶ On la trouve dans le corps du texte dans au moins deux manuscrits de la fin du IX^e: Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, 9565-9566, f. 174r (avec toutefois la mention *haec in quibusdam non habentur*) et Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, BPL 36, f. 111rv. Ces deux manuscrits, dont le texte de première main témoigne d'un travail érudit de correction, montrent que la glose était déjà en circulation au moment de leur copie (fin du IX^e s.), ce qui laisse penser que Remi n'en est pas l'auteur, mais l'a trouvée lui aussi dans un manuscrit glosé. Toutefois, l'impossibilité de dater ces manuscrits de

point d'apparaître dans les premières éditions de Martianus, où l'on trouve l'enchaînement suivant: *quod clepsydris intelligi potest. Duobus enim uasis aeneis fusilibus... sexcenties superare spatium corporis lunae ; unde colligas...* Il faudra attendre l'édition de A. Dick, en 1925, pour que ce développement soit supprimé et que le lecteur revienne ainsi à un texte moins compréhensible, mais plus proche de ce que l'on peut savoir de l'archétype de la tradition.

CONCLUSION

Les deux expériences faisant intervenir des instruments de mesure dans les exposés des *Noces de Philologie et de Mercure* entretiennent probablement, dès leur origine, des relations l'une avec l'autre, au point que Martianus, évoquant au livre VIII (exposé d'Astronomie) le calcul de la circonférence de la terre par Ératosthène, se plaît à rappeler que ce point a déjà été l'objet de l'exposé de Géométrie au livre VI. En compilant le contenu scientifique de son œuvre, Martianus devait en effet avoir accès à des fiches rapprochant les deux expériences, dont on trouve, à des degrés divers, des parallèles en grec chez Cléomède, Pappus et Proclus. Dans ces différents cas, il s'agit de procédés expérimentaux largement dépassés au V^e s. ap. J.-C., mais c'est sans doute l'une des particularités de l'encyclopédisme de Martianus que de chercher à transmettre des connaissances anciennes, revêtues à ses yeux d'une plus grande *auctoritas*. Pourtant, en raison du goût de Martianus pour les formulations allusives ainsi que du caractère inhabituel de ce genre de développements dans les *Noces de Philologie et de Mercure*, ces deux expériences ont donné lieu à des passages difficilement intelligibles, qui furent sans doute rendus plus complexes encore par les aléas de la transmission manuscrite. Devenus des énigmes au sein d'une œuvre à bien des égards énigmatique, ces deux passages ont éveillé la curiosité des érudits carolingiens à qui l'on doit la survie et la prospérité de l'œuvre de Martianus: alors qu'un lointain écho de *Felix Capella*, encore

manière certaine à quelques années près ne permet pas d'en faire un argument déterminant.

à peu près inconnu au début du IX^e s., entrant en résonance avec l'intérêt pour les mesures (humaines et cosmiques) développé dans l'entourage de Charlemagne, la curieuse paraphrase de ces deux expériences dans le comput de 809 devait contribuer à la postérité et au renouveau du texte à l'époque carolingienne.

BIBLIOGRAPHIE

ARMISEN-MARCHETTI 2001

Armisen-Marchetti, M., *Macrobe. Commentaire au Songe de Scipion, Livre I*, Les Belles Lettres, Paris.

AUJAC 1966

Aujac, G., *Strabon et la science de son temps*, Les Belles Lettres, Paris.

BEAUJEU, 1950

Beaujeu, J., *Plin l'Ancien. Histoire naturelle, livre II*, Les Belles Lettres, Paris.

BERGER 1880

Berger, H., *Die geographischen Fragmente des Eratosthenes*, Teubner, Leipzig.

BORST 2006

Borst, A., *Schriften zur Komputistik im Frankenreich von 721 bis 818*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover (MGH-QGM, 21).

BOWEN – TODD 2004

Bowen, A. C. – Todd, R. B., *Cleomedes' Lectures on Astronomy*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London.

BUBNOV 1899

Bubnov, N., *Gerberti postea Silvestri II papae Opera Mathematica (972-1003)*, Friedländer & Sohn, Berlin.

COHEN – DRABKIN 1948

Cohen, M. R. – Drabkin, I. E., *A Source Book in Greek Science*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London.

DICK 1925

Dick, A., *Martianus Capella*, Teubner, Leipzig.

CARMAN 2017

Carman, C. C., «Martianus Capella's calculation of the size of the moon», *Archive for History of Exact Sciences* 71, 193-210.

EASTWOOD 2007

Eastwood, B. S., *Ordering the Heavens. Roman Astronomy and Cosmology in the Carolingian Renaissance*, Brill, Leiden-Boston.

EDELSTEIN – KIDD 1972

Edelstein, L. – Kidd, I. G., *Posidonius. I. The fragments*, Cambridge University Press, Cambridge (Cambridge classical texts and commentaries, 13).

EVANS 2016

Evans, J., *Histoire et pratique de l'astronomie ancienne* (trad. fr. par A.-Ph. Segonds), Les Belles Lettres, Paris.

FERRÉ 2007a

Ferré, B., *Martianus Capella, Les Noces de Philologie et de Mercure, Livre VI : la Géométrie*, Les Belles Lettres, Paris.

FERRÉ 2007b

Ferré, B., « Une paraphrase médiévale du livre VI des *Noces de Philologie et de Mercure* de Martianus Capella », *Latomus* 66, 414-427.

FLEURY 1990

Fleury, P., *Vitruve. De l'architecture, livre I*, Les Belles Lettres, Paris.

GERSH 1986

Gersh, S., *Middle platonism and neoplatonism : the latin Tradition*, University of Notre Dame press, Notre Dame (Indiana).

GOULET 1980

Goulet, R., *Cléomède, Théorie élémentaire*, Vrin, Paris (Histoire des doctrines de l'Antiquité classique, 3).

GOULET 1994

Goulet, R., « Cléomède », in R. GOULET (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, 2, CNRS éditions, Paris, pp. 436-439.

GOULET 2012

Goulet, R., « Pappus d'Alexandrie », in R. GOULET (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, 5, CNRS éditions, Paris, pp. 147-149.

GREBE 1999

Grebe, S., *Martianus Capella 'De nuptiis Philologiae et Mercurii'. Darstellung der Sieben Freien Künste und ihrer Beziehungen zueinander*, Teubner, Stuttgart-Leipzig.

GUILLAUMIN 2008

Guillaumin, J.-B., « Néoplatonisme et encyclopédisme dans l'œuvre de Martianus Capella », *Revue des études latines* 86, 167-190.

GUILLAUMIN 2011

Guillaumin, J.-B., *Martianus Capella. Les Noces de Philologie et de Mercure, livre IX : l'Harmonie*, Les Belles Lettres, Paris.

GUILLAUMIN 2015

Guillaumin, J.-B., «Présence et utilisation des autorités scientifiques dans les *Noces de Philologie et de Mercure* de Martianus Capella», *Eruditio antiqua* 7, 31-70

[URL: <<http://www.eruditio-antiqua.mom.fr/vol7/EA7c.Guillaumin.pdf>>].

GUILLAUMIN à. p.

Guillaumin, J.-B., « Martianus Capella au Mont Saint-Michel. Parcours dans les manuscrits n° 226, 235 et 240 de la bibliothèque municipale d'Avranches », à paraître dans M. BISSON– S. LECOUEUX, *Autour de la Bibliothèque virtuelle du Mont Saint-Michel*, Presses universitaires de Caen.

HADOT 2005

Hadot, I., *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Vrin, Paris ([réédition avec des compléments] (=Études augustinienes, Paris 1984¹).

HONIGMANN 1929

Honigmann, E., *Die sieben Klimata und die ΠΟΛΕΙΣ ΕΠΙΣΗΜΟΙ. Eine Untersuchung zur Geschichte der Geographie und Astrologie im Altertum und Mittelalter*, Winter, Heidelberg.

HULTSCH 1899

Hultsch, F., « Winkelmessungen durch die Hipparchische Dioptra », *Abhandlungen zur Geschichte der Mathematik* 9, 193-209.

JEAUNEAU 1978

Jeaneau, E., *Quatre thèmes érigéniens*, Institut d'études médiévales Albert-le-Grand / Vrin, Montréal-Paris.

KOPP 1836

Kopp, U. F., *Martiani Minei Felicis Capellae de Nuptiis Philologiae et Mercurii et de septem artibus liberalibus libri nouem*, Varrentrapp, Frankfurt-am-Main.

LE BŒUFFLE 1985

Le Bœuffle, A., « Un locus desperatus chez Martianus Capella (8, 858) », *Revue de Philologie* 59/2, 235-238.

LE BŒUFFLE 1998

Le Bœuffle, A., *Martianus Capella, Astronomie*, Burillier, Vannes.

LEONARDI 1959

Leonardi, C., « I codici di Marziano Capella », *Aevum* 33, 443-489 ; *Aevum* 34, 1-99 ; 411-524.

LOZOVSKY 1993

Lozovsky, N., «The Explanation of Geographical Material in the Commentary by Remigius of Auxerre », *Studi medievali* 34, 563-572.

LOZOVSKY 2000

Lozovsky, N., *The Earth Is Our Book. Geographical Knowledge in the Latin West ca. 400-1000*, University of Michigan Press, Ann Arbor.

LUTZ 1939

Lutz, C. E., *Iohannis Scotti Annotationes in Marcianum*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (Mass.).

LUTZ 1965

Lutz, C. E., *Remigii Autissiodorensis Commentum in Martianum Capellam. Libri III-IX*, Brill, Leiden.

MANITIUS 1906

Manitius, M., « Collationen aus der *Ars geometrica* » *Hermes* 41, 278-292.

MANITIUS 1909

Manitius, C., *Procli Diadochi Hypotyposis astronomicarum positionum*, Teubner, Leipzig.

MORI 1911

Mori, A., « La misurazione del grado ed altre notizie geographiche della “Geometria” di Marziano Capella », *Rivista geographica italiana* 18, 177-191 ; 382-391 ; 584-603.

NEUGEBAUER 1975

Neugebauer, O., *A History of Ancient Mathematical Astronomy*, Springer, Berlin-Heidelberg-New York.

O'SULLIVAN 2010

O'Sullivan, S., *Glossae aevi Carolini in libros I-II Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii*, Brepols, Turnhout (CCCM 237).

PEZ 1721

Pez, B., *Thesaurus anecdotorum novissimus*, t. III pars II, Veith, Augsburg.

PRÉAUX 1978

Préaux, J., « Les manuscrits principaux du *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* de Martianus Capella », *Latomus* 158, 76-128.

RAMELLI 2006

Ramelli, I., *Tutti i commenti a Marziano Capella*, Bompiani, Milano.

RITSCHL 1845

Ritschl, F., *De M. Terentii Varronis Disciplinarum libris commentarius*, Bonn 1845 (= *Kleine Philologische Schriften*, Teubner, Leipzig 1877, pp. 352-402).

ROME 1931

Rome, A., *Commentaires de Pappus et de Théon d'Alexandrie sur l'Almageste*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma (Studi e testi, 54).

SCHIEVENIN 2009

Schievenin, R., « Eratostene e le misurazioni della circonferenza terrestre (Mart. Cap. VI 596-8) », in R. SCHIEVENIN, *Nugis ignosce lectitans. Studi su Marziano Capella*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 75-88.

SCHMIDT 1899

Schmidt, W., *Heronis Alexandrini opera quae supersunt omnia*, Teubner, Leipzig.

SOUBIRAN 1969

Soubiran, J., *Vitruve. De l'architecture, Livre IX*, Les Belles Lettres, Paris.

STAHL – JOHNSON – BURGE 1971

Stahl, W. H. – Johnson, R. – Burge, E. L., *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts: The quadrivium of Martianus Capella*, Columbia University Press, New York - London.

STAHL – JOHNSON – BURGE 1977

Stahl, W. H. – Johnson, R. – Burge, E. L., *Martianus and the Seven Liberal Arts: The Marriage of Philology and Mercury*, Columbia University Press, New York.

SZABÓ - MAULA 1986

Szabó, Á.- Maula, E., *Les débuts de l'astronomie, et la géographie et de la trigonométrie chez les Grecs* (trad. M. Federspiel), Vrin, Paris.

TANNERY 1930

Tannery, P., *Pour l'histoire de la science hellène* (deuxième édition), Gauthier-Villars et Cie, Paris.

TEEUWEN - O'SULLIVAN 2011

Teeuwen, M., O'Sullivan, S., *Carolingian Scholarship and Martianus Capella. Ninth-Century Commentary Traditions on "De Nuptiis" in Context*, Brepols, Turnhout 2011.

THALAMAS 1921

Thalamas, A., *La géographie d'Ératosthène. Thèse principale pour le doctorat ès lettres présentée à la faculté des lettres de l'Université de Paris*, Barbier, Versailles.

TODD 1990

Todd, R. B., *Cleomedes. Caelestia*, Teubner, Leipzig.

WASSERSTEIN 1955

Wasserstein, A., « Thales' determination of the diameters of the sun and moon », *The Journal of Hellenic Studies* 75, 114-116.

WILLIS 1983

Willis, J., *Martianus Capella*, Teubner, Leipzig.

ZIEGLER 1891

Ziegler, H., *Cleomedis de motu circulari corporum caelestium libri duo*, Teubner, Leipzig.

Giovanni Polara*
Cassiodoro e la cultura greca

La conoscenza del greco e della cultura che si era espressa in quella lingua era divenuta molto precaria in occidente nel VI secolo. I segnali del distacco fra le due parti dell'impero non erano una novità; già alla fine del IV secolo alcuni aristocratici ammettevano di avere qualche difficoltà a leggere correntemente testi greci: non chiamavano in causa Cato il Vecchio e il suo orgoglio nazionalistico che lo spingeva a dirsi più estraneo alla grecità di quanto fosse davvero, ma non avevano nessun problema a mettersi sullo stesso piano dei loro corrispondenti greci, che da sempre avevano il diritto di dichiarare di non conoscere il latino senza per questo correre il rischio di vedere sminuito il loro prestigio.¹

Da allora erano trascorsi cento e più anni, tutt'altro che facili e privi di conseguenze. Ci furono la definitiva separazione politica e amministrativa sancita dal testamento di Teodosio e confermata dagli atteggiamenti dei figli e soprattutto dei rispettivi prefetti del pretorio, che avevano spesso portato i due imperi alle soglie di uno scontro militare che li avrebbe esposti in maniera esiziale agli altri nemici esterni che non mancavano ai rispettivi confini settentrionali e orientali; la questione gotica, prima nei Balcani, poi in tutto l'Occidente, con il sacco di Roma da parte di Alarico nel 410: l'Occidente conobbe anche le grandi invasioni iniziate con l'inverno del 406/407, secondo la datazione tradizionale che si fonda sulla notizia di Prospero Aquitano che fissa il passaggio del Reno al 31 dicembre 406,² o con quello del 405/406 secondo Michael Kulikowski,³ quando varie popolazioni germaniche e gli Alani comin-

* Università degli Studi di Napoli, "Federico II"; polara@unina.it.

¹ Lib. *epist.* 1004 Förster = 923 Wolf, in cui l'anziano retore, già più che settantenne, risponde al più o meno cinquantenne Simmaco che gli aveva comunicato la propria nomina a console per il 391: Libanio ci tiene a sottolineare che aveva avuto bisogno di un traduttore per sapere quale fosse il contenuto della lettera.

² Prosp. *chron.* I p. 465 (Mommsen, *MGH* a.a. IX. *Chron. min.* I).

³ Kulikowski 2000.

ciarono ad aggirarsi per l'Europa da est a ovest, da sud a nord e viceversa; il rapido ma devastante passaggio degli Unni alla metà del V secolo, accompagnato dalle epidemie e dalle carestie che sono sempre legate alle guerre, ma che in questo caso sarebbero state anche più pesanti del solito; il secondo e più grave sacco di Roma nel 455 ad opera dei Vandali di Genserico, giunti per nave dall'Africa, dove avevano stabilito il loro regno dopo scontri durati dal 429, quando lasciarono la penisola iberica, al 442 quando Valentiniano III riconobbe la loro sovranità sui territori conquistati; l'esaurimento della serie degli imperatori d'Occidente venti anni dopo, con Romolo Augustolo e Giulio Nepote, e l'elezione di Odoacre a *rex Italiae* da parte delle sue truppe germaniche; l'arrivo in Italia degli Ostrogoti di Teoderico e l'istituzione di un altro regno germanico destinato a vivere e poi a sopravvivere fino alla conquista bizantina e alla Prammatica sanzione del 554.

Alle vicende istituzionali, e in parte da esse condizionate, si aggiungono quelle economiche, che vedono in questi anni una pesantissima diminuzione dei rapporti commerciali fra le due aree del Mediterraneo, e quindi dei contatti che più di tanti altri servono a consolidare la permeabilità culturale: la presenza, se non il predominio, delle flotte vandali che controllavano le rotte fra l'Africa settentrionale e l'Italia, e le continue migrazioni dei popoli nei territori balcanici rendevano molto precarie le possibilità di spostamenti di merci ragionevolmente sicuri, e così anche questo canale di scambi culturali fra il mondo greco e quello latino (e viceversa) si interrompe o almeno si ridusse notevolmente, con la conseguenza di un progressivo monopolio del latino in Occidente e del greco in Oriente, insidiati semmai dalle presenze germaniche, che in Italia sono ben documentate dalle *Variae* di Cassiodoro,⁴ con senatori che imparano il tedesco e lo fanno apprendere dai figli in età ancora infantile e con i principali esponenti dell'aristocrazia gotica capaci di parlare latino e greco (Amalasunta, ma anche Eutarico e Teodato) e interessati a Platone o almeno al platonismo.

I Romani più colti si fanno consapevolmente carico di una faticosa impresa che si proponeva di conservare alle future generazioni se non i

⁴ POLARA 2016, 545-546.

testi dei principali autori della greçità, almeno i loro contenuti nelle forme più accessibili a chi non sapesse più leggere il greco. Boezio e Cassiodoro, i principali esponenti di questo gruppo, lavorano a due progetti che rispondono alle diverse condizioni dei primi decenni del VI secolo (Boezio) e di quelli successivi alla presa di Ravenna da parte delle truppe bizantine nel 540 (Cassiodoro). È un impegno di cui già un secolo prima Girolamo aveva avvertito la necessità, quando aveva deciso di dare al medioevo (e al mondo moderno) la *Vulgata* su cui l'Occidente avrebbe fondato la sua religiosità fino a Lutero, e buona parte della sua erudizione;⁵ anche la *ganze Heilige Schrift Deutsch*, pur fondata sull'*Hebraica veritas* della Bibbia di Berlino per il Vecchio Testamento (Brescia 1494) e sul greco di Erasmo per il Nuovo (1519²), non poteva comunque fare a meno della *Vulgata* per alcuni aspetti non secondari dell'organizzazione del testo.

Ma Anicio Manlio Severino Boezio, con tutti quei suoi cognomi, era più un nobile senatore che vantava la nobiltà imperiale moderna degli Anici Probi e quella antica repubblicana dei Manli Torquati che un uomo di chiesa cristiano, anche se il nome di Severino era lì per ricordare l'e-vangelizzatore del Norico (410-482), poi patrono d'Austria, sepolto dal 488 nel Castel dell'Ovo (e la *Vita Seuerini* è opera di Eugippio che dedica un'altra sua opera – un'antologia da Agostino – a una Proba, probabilmente cognata di Boezio, sorella di Rusticiana e figlia di Memmio Simmaco). Il suo progetto individua altri lasciti della greçità da non far dimenticare, e il suo interesse per le 'scienze esatte' non gli lascia dubbi: la sua impresa deve essere l'*Aristoteles Latinus* che tramanderà al medioevo l'*ipse* che *dixit* e magari, accanto a questo, anche un Platone latino, letto soprattutto attraverso Porfirio e non senza il corollario dei testi neoplatonici così cari agli intellettuali tardoantichi, cristiani e non cristiani.

Molto meno sistematico è il programma di Cassiodoro, che a differenza di Boezio, morto a meno di cinquant'anni, poté contare su una vita assai lunga, ma cominciò decisamente tardi a proporsi un programma di traduzioni dal greco, e in un contesto assolutamente diverso, in cui il disfacimento dell'antica organizzazione romana era evidente e irrimediabile.

⁵ BERSCHIN 1989, 99-104.

bile.⁶ Nel primo periodo della sua esistenza, quello dedicato all'impegno politico e trascorso prevalentemente a Ravenna, fino al 538-540, le sue conoscenze della letteratura greca sono evidentemente limitate e per lo più di seconda mano; la lingua non fa registrare significative presenze nelle *Variae*, e anche il caso di *uar*. 12, 14, 1, col riferimento all'etimologia greca del toponimo relativo alla città calabrese di Reggio, va preso con molta prudenza, visto che nei manoscritti è in caratteri latini e senza *h*, come del resto faremmo noi citando una parola araba, cinese o perfino russa, con una sorta di grafia fonetica che mentre dimostra il possesso di una (minima) conoscenza lessicale, certamente denuncia la certezza dell'analfabetismo dei potenziali lettori – se non dello scrittore – per quanto riguarda l'alfabeto in cui è registrata quella lingua:

Regenses ciues ultimi Bruttiorum, quos a Siciliae corpore uiolenti quondam maris impetus segregauit, unde ciuitas eorum nomen accepit (diuisio enim ῥήγιον Graeca lingua uocitatur), iniqua suggerunt exactorum se praesumptione fatigari...

Non mancano, fra l'altro, parole greche che vanno considerate piuttosto grecismi del latino di VI secolo, pienamente recepiti all'interno della morfologia e della grafia del latino: prendendo a caso dall'*index rerum et verborum* di Ludwig Traube, nell'edizione di Mommsen per i *MGH*, si possono segnalare *acoluthus* (*acolytus* nei manoscritti), *alphabetus* (maschile come in greco, non neutro come in latino e nell'indice di Traube!) a *uar*. 8, 12, 5:

Nam et hodie grues, qui classe consociant, alphabeti formas natura inbuen-
te describunt: quem in ordinem decorum redigens (sc. Mercurius),
uocalibus consonantibusque congruenter ammixtis, uiam sensualem
reperit per quam alta petens ad penetralia prudentiae mens possit uelo-
cissima peruenire.

⁶ TRONCARELLI 1998; DONNINI 2001.

E ancora *apocha*, *botryon* (*botrion*, *butrion*, *botrin*, *brotron* nei manoscritti), *catabolensis*, *chamaeleon* (-*mel*- o -*mal*- nei mss.), *chirographum* (*cyr*- nei mss.), *cophinus*, *parhippus* (*pahipp*-, *phaipp*-, *phayp*-, *paphipp*- nei mss.), *echinai*s (*eci*-, *eche*-, *ethi*-, -*nays*, -*mais*, -*mays*, -*neis*, -*nus* nei mss.), *entheca*, *gryps* (-*ips*, -*iphs*, -*ifs* nei mss.), *gypsoplastes*, *monomachia*, *polyptychus*, *sphinx*, *theca* e così via.

La lettera più importante è, non a caso, quella che Teoderico indirizza a Boezio per chiedergli di allestire l'orologio per il re burgundo Gundobado, che aveva richiesto all'Italia questo strumento che lì ormai nessuno più era in grado di costruire (*uar.* 1, 45). Cassiodoro non perde l'occasione per sottolineare come all'Italia sia andata molto meglio che alle altre parti dell'Europa occidentale, dal momento che *quod nobis cottidianum, illis uideatur esse miraculum* (§ 2); poi, per convincere meglio il destinatario della lettera a mettersi al lavoro e a reclutare un gruppo di artigiani incaricati di fabbricare e trasportare al di là delle Alpi i preziosi apparecchi capaci di sfruttare lo spostamento del sole nel cielo per segnalare l'ora nelle belle giornate e di usare il lento scorrere dell'acqua attraverso uno stretto percorso per misurare lo scorrere del tempo anche di notte o nei giorni senza sole, aggiunge una *laudatio* degli *skill* boeziani in termini di conoscenze, abilità e competenze, che gli meriterebbe una valutazione d'eccellenza secondo i 'famigerati' 'descrittori di Dublino' (§ 3):

Hoc te multa eruditione saginatum ita nosse didicimus, ut artes, quas exercent uulgariter nescientes, in ipso disciplinarum fonte potaueris. Sic enim Atheniensium scholas longe positus introisti, sic palliatorum choris miscuisti togam, ut Graecorum dogmata doctrinam feceris esse Romanam.

Boezio supera coloro che, in nome del *problem solving*, si limitano a praticare i mestieri senza conoscerne i presupposti teorici, e i suoi studi sono doppiamente preziosi perché non si limita ad imparare sui reconditi testi degli inventori greci, ma li traduce anche, in modo che l'Occidente, anche se e quando perderà definitivamente, o almeno per un bel po' di secoli, la conoscenza del greco, potrà sempre disporre di quella scienza e delle straordinarie imprese di quei grandi scopritori, *quicquid Cecropidae mundo fecerant singulare*.

Segue il prezioso elenco delle traduzioni già fatte da Boezio nel 507, la probabile data della lettera: Pitagora per la Musica, Tolomeo per l'Astronomia, Nicomaco per l'Aritmetica, Euclide per la Geometria, e così il Quadrivio è sistemato, ma alla fine dell'elenco ci sarà ancora «Archimede meccanico», con la non banale osservazione *mechanicum etiam Archimedes Latialem Siculis reddidisti*, perché Roma, col suo impero, aveva tolto la conoscenza del greco ai Siciliani, ormai tutti latinofoni, e per restituire Archimede ai suoi concittadini era necessario tradurlo! In questa fase Cassiodoro non applica ancora la rigida ripartizione del sapere fra Trivio e Quadrivio, e del resto vide sempre la Dialettica come un ponte fra le *artes* e le *disciplinae*, per quel suo rigore che la avvicina alla Matematica più che alla 'storica' flessibilità della Retorica, caratterizzata dai suoi *dissoi logoi* e dagli ondeggiamenti propri delle estetiche e dei comportamenti pratici, e perfino della Grammatica, a dispetto di tutti i puristi; lo spazio della filosofia è comunque coperto in maniera eccellente dalla logica di Aristotele, cioè il *Perì hermeneias*, un vero e proprio *ktema es aei* con cui hanno dovuto fare i conti, e con profitto, non solo Porfirio e Tommaso ma anche la linguistica e la semantica moderne,⁷ e per la teologia da Platone, che non si contentò di inventare il termine, nella *Repubblica* (379a), ma fornì anche contributi fondamentali resi ancora più operativi dai successivi interventi tardoantichi, dalla traduzione e dal commento del *Timeo* a opera di Calcidio⁸ a Proclo, anche lui autore di un commentario al *Timeo* (a 26 anni!), ma soprattutto di uno specifico *Commento alla teologia platonica*⁹ con cui poi si misurarono Marsilio Ficino, autore di una vastissima opera dal medesimo titolo, e più in generale tutto il neoplatonismo rinascimentale.

A parte questo sommario del sapere di cui Cassiodoro, a nome dei Romani (e dei Goti!) riconosce di essere debitore ai Greci e a Boezio, ci sono altri segnali di come avvertisse sempre la necessità di sostenere le sue affermazioni e le sue tesi con bibliografia greca, evidentemente ritenuta più attendibile di quella latina. Quando Aproniano *comes priua-*

⁷ MONTANARI 1984-1988.

⁸ MORESCHINI 2003.

⁹ ABBATE 2005, e poi ABBATE 2008.

tarum comunica che è arrivato a Roma un raddomante (*aquilegus*) che chiede di essere assunto e di potersi mettere a disposizione del regno, la risposta a nome del re è rapida e sensata: mettetelo alla prova, affiancategli un manovale e fatelo andare in giro, se trova l'acqua, fatela scavare e tirare su, se è potabile rimborsategli le spese di viaggio e assumetelo, perché, anche se Roma è ricca di acqua, nei sobborghi però non ce n'è abbastanza; se invece non ci riesce, mandatelo via. Per dire questo, però, come sempre, la lettera ha bisogno di una lunga digressione sulla raddomanzia che occupa 21 delle sue 34 righe e che dimostra tutta la cultura che Cassiodoro si è dovuto procurare sulla materia per stendere una risposta all'altezza della richiesta e del re, il quale deve sempre saperne più di tutti; e secondo il metodo che applicherà sempre nei suoi scritti, la trattazione degli argomenti è accompagnata dalla puntuale indicazione delle opere di riferimento (*uar.* 3, 53, 4):

Hanc scientiam sequentibus pulchre tradiderunt apud Graecos ille, apud Latinos Marcellus: qui non solum de subterraneis fluentis, sed de ipso quoque ore fontium sollicitae tractauerunt.

Non abbiamo alcuna idea di chi possa essere il Marcello da cui, evidentemente, Cassiodoro ricavava tutte le informazioni su quali fossero le tecniche impiegate da ogni bravo raddomante, che riempiono i due terzi della lettera; Valerio Neri, autore del prezioso commento nella nuova edizione delle *Variae* sotto la direzione di Andrea Giardina,¹⁰ cita tutto ciò che è possibile trovare sulle nostre conoscenze relative alla raddomanzia antica, ma saggiamente si astiene dall'individuare, sulla base di un nome così diffuso, il possibile autore che *pulchre tradidit* la preziosa tecnica ai posteri (altri, piuttosto spericolatamente, hanno pensato a un'opera altrimenti sconosciuta di Nonio Marcello, che con le sue fantasiose ricostruzioni si sarà meritato anche questo, ma l'argomento non basta a garantire l'attribuzione); anche peggio stiamo per il greco, dove non c'è nemmeno un nome, ma solo quell'*ille* che ha portato fuori strada chi gli ha dato il valore di «quel famoso» e ha pensato che potesse riferirsi

¹⁰ GIARDINA-CECCONI-TANTILLO 2014, 70-73, 303-305.

addirittura ad Aristotele, ma si è poi trovato in difficoltà per individuare l'opera in cui lo Stagirita si fosse occupato di raddomanzia con tutti quei particolari, e ha dovuto inventare uno scritto perduto che non ci avrebbe lasciato nessuna traccia.

Cassiodoro in realtà usa spessissimo il pronome nelle *Variae* per indicare una persona al momento ancora non individuata, o perché non si è ancora deciso chi sarà a svolgere un particolare compito o perché a lui non sono ancora pervenuti il nome o i nomi degli incaricati di una missione. Traube registra decine e decine di casi in cui ricorrono i *legati nostri ille et ille*, che certo non saranno stati famosissimi, ma semplicemente quando scriveva non erano stati ancora scelti, ed erano spesso in due non solo e si spera non tanto perché si controllassero a vicenda e non cadessero nella tentazione di farsi corrompere dal destinatario del messaggio o dell'imposizione, ma piuttosto perché se durante il viaggio a uno fosse capitato qualche incidente si poteva ancora sperare che l'altro riuscisse a portare a termine l'incarico.

Un esempio evidente è nella lettera per gli ambasciatori Estoni in arrivo da Teoderico con doni di ambra per stipulare un accordo di alleanza internazionale, utile a loro perché il regno gotico era la maggiore potenza militare e politica dell'Europa occidentale, e al re per ribadire un ruolo importante anche sulle lontane rive del Mar Baltico e del Golfo di Finlandia, più o meno le terre da cui erano partiti i Goti all'inizio della loro avventura nelle vicende registrate dalla storiografia destinata a rimanere a futura memoria (*uar.* 5, 2, 1):

Illo et illo legatis uestris uenientibus grande uos studium notitiae nostrae habuisse cognouimus ...

Cassiodoro non sa ancora come si chiamino gli ambasciatori, né come si scrivano i loro nomi, visto che per tutti gli abitanti dell'Italia (e non solo) sono tutt'altro che famosi, anzi si tratta di veri e propri sconosciuti, ma lui sta preparando la lettera che dovrà essere consegnata a loro al momento del ritorno, perché la riportino ai loro connazionali per confermare la disponibilità di Teoderico all'accordo, e quindi ci sarà tutto il tempo per farseli dire e aggiungerli nella bella copia, quella destinata a viaggiare, mentre nel brogliaccio che rimane agli atti, e da cui Cassio-

doro trarrà la prima copia delle *Variae*, quei nomi non compariranno e resterà il testo originario.

Una conferma – se mai fosse necessaria – viene anche dalla stessa lettera per il raddomante. Poco più avanti, nel rapido dispositivo con le istruzioni per il *comes priuatarum*, si parla del comportamento da tenere nei riguardi dell'*aquilegus* (*uar.* 5, 2, 1, 5):

atque ideo, si memorato illi uiderit sapientia uestra et lectione codicum et usu rerum quae sunt praedicta constare, competentibus annonis de publico deputatis peregrinationem eius inopiamque releuabis: accepturus mercedes, ubi artis suae dona praestiterit.

Al posto dell'*illi* l'amanuense incaricato di copiare 'su carta intestata' il testo preparato dal *quaestor*, Cassiodoro inserirà il dativo del nome del raddomante, ricavandolo dalla lettera di Aproniano che chiedeva istruzioni, e questo saprà come comportarsi: accerterà che l'aspirante pubblico funzionario non sia un teorico privo di esperienze pratiche, ma nemmeno un praticone ignorante, e non gli darà un soldo prima che abbia trovato l'acqua; per il precedente *ille* qualche altro impiegato o Cassiodoro stesso cercheranno un possibile autore greco che abbia trattato di raddomanzia, e così anche quello potrà essere sostituito e la lettera acquisterà la sua forma definitiva.¹¹

Per la raddomanzia c'erano comprensibili problemi a individuare fonti greche, ma in generale non è che Cassiodoro riuscisse a trovarne sempre: oltre quelli ricavati da Boezio e dalle sue traduzioni si registrano Omero – almeno lui, ma presente una sola volta (*uar.* 1 39, 2); Anfione, Orfeo e il figlio Museo, citati in un'altra lettera per Boezio in cui gli si dà il compito di trovare un suonatore di cetra per il re dei Franchi (*uar.* 2, 40, 6-7; 17); Filistione mimografo, in una lettera per il suocero di Boezio, Memmio Simmaco, incaricato del restauro del teatro di Pompeo (*uar.* 4, 51, 10): Cassiodoro lo conosce attraverso Girolamo;¹² Erone meccanico

¹¹ GARZYA 1983, 118.

¹² CICU 2009-2010, 71-72, è da escludere che la notizia sia desunta da Marco Aurelio 6, 47, 1, anche perché negli *Ad se ipsum* non è specificata l'attività di mimografo.

di Alessandria (*uar.* 3, 52, 7), citato per i suoi studi di geometria sulle misure delle aree; Eleno grammatico, autore di un importante studio sull'alfabeto e ricordato in una lettera dei tempi di Atalarico indirizzata ad Aratore:

Helenus auctor Graecorum plura dixit eximie uirtutem eius [*scil.* alphabeti] compositionemque subtilissima narratione describens. (*uar.* 8, 12, 5)

elenus *E'FHGI* hellen *A* Hellanicus *U.* v. Wilamowitz, *G. Knaack* («*Hermes*» 16, 1881, p. 600)

Sembra che questo Eleno e la sua opera siano destinati a rimanere per noi misteriosi, nonostante la considerazione in cui lo teneva Cassiodoro, che trenta e più anni dopo lo citerà di nuovo nelle *Institutiones* (2, 1, 1), con l'aggiunta del latino Prisciano che ai tempi delle *Variae* non doveva ancora conoscere:

Grammatica a litteris nomen accepit, sicut uocabuli ipsius deriuatus sonus ostendit. Quas primus omnium Cadmus sedecim tantum legitur inuenisse, eas Graecis studiosissimis tradens; [reliquas] ipsi uiuacitate animi suppleuerunt. [De quarum positionibus atque uirtutibus Graecae Helenus, Latine Priscianus suptiliter tractauerunt].

Non ci sono purtroppo ragionevoli possibilità di identificarlo col grammatico pompeiano Giulio Eleno, di cui sappiamo molte cose dai graffiti della Casa delle Nozze d'argento, e quindi ci dobbiamo contentare di quello che ci viene detto qui.

Le assenze, come si vede, sono tante da dimostrare un vistoso disinteresse per la letteratura greca, appena temperata da notizie generiche o di seconda mano, riservate alle lettere indirizzate a esponenti del mondo della cultura in grado di apprezzarle e per lo più relative a esponenti della letteratura scientifica; anche a tener conto delle limitazioni imposte dalla necessità di non eccedere nei riferimenti a scrittori pagani, che consentivano solo Omero e qualche autore collocato nel mondo delle favole più che in quello della storia, il quadro è piuttosto desolante sia per quanto

riguarda Cassiodoro, sia per l'idea che doveva avere delle persone a cui erano indirizzate le lettere.

Qualcosa, ma non molto, di diverso si può invece dire per l'altra grande opera, le *Institutiones*, che testimoniano dell'ultima fase della lunga vita di Cassiodoro, sulla quale abbiamo discrete informazioni per il trentennio giovanile e della maturità dal 507 al 538 e per il venticinquennio senile dal 555 al 580, ma troppo poco sappiamo degli anni, centrali e fondamentali, fra il 538 e il 555. Nato intorno al 485 (certamente nel decennio fra 480 e 490, e probabilmente più nella sua seconda metà) a vent'anni circa lo troviamo a corte dal 507 col ruolo di questore e quindi di estensore delle lettere del re, compito – quest'ultimo – che conserva anche quando la sua carriera procede: console ordinario nel 514, *magister officiorum* nel 526, alla morte di Teoderico, prefetto del pretorio nel 533 sotto Atalarico e Amalasunta, rimane nella carica sotto i successori Teodato e Vitige; nel 538 completa le *Variae*, a cui aggiunge come tredicesimo e ultimo libro un'opera completamente diversa, il *De anima*, segno di un cambiamento di interessi maturato per la guerra fra i Goti e l'impero che comportava la fine del suo progetto politico di acquisire i Goti alla tradizione e alla cultura di Roma e di fondare uno stato che segnasse la continuità dell'Impero anche in Occidente. A questa prima fase appartengono, oltre le *Variae*, i discorsi da lui pronunciati per occasioni ufficiali e pervenuti in pochi frammenti (se pure sono davvero suoi, come peraltro sembra molto probabile), il *Chronicon* del 519 e l'*Historia Gothorum*, che abbiamo nel riassunto di Giordane, scritta per Teoderico e quindi prima del 526.

Dal 555 e forse dal 554 lo troviamo invece a Vivarium, nel convento da lui costruito nei possedimenti che aveva nella natia Calabria; ha più o meno settant'anni, ma ancora venticinque di vita e di lavoro davanti a sé, perché non smetterà di studiare fino a novantadue anni già compiuti e forse ancora per qualche altro anno, come dice nella sua ultima opera, il *De orthographia* (9, 16):

Ad amantissimos orthographos discutiendos anno aetatis meae nonagesimo tertio Domino adiuuante perueni. Ex quibus si in unum ualuerio deflorata colligere, quantum ad eos pertinet quos breuiandos esse suscepi, confusionem emendator atque scriptor – si bene arbitror – ulterius non habebit.

A quell'età aveva completato la silloge dei passi di grammatici da inserire nella sua opera, ma rimaneva ancora il lavoro dell'*in unum colligere* e della revisione, e siccome l'opera c'è pervenuta nella sua forma definitiva, e vista la lucidità che queste parole e tutto il resto del *De orthographia* dimostrano, è doveroso attribuire ancora una ragionevole quantità di tempo alla sua esistenza e collocare la sua morte intorno al 580, quando Zottone dava vita al ducato longobardo di Benevento, che si sarebbe esteso fino ai confini di quello bizantino di Calabria.

Dei problematici anni fra il 538 e il 555 sappiamo di sicuro solo di un soggiorno a Costantinopoli, intorno al 550, quando Giordane poté prendere visione dei dodici libri dell'*Historia Gothorum* e riassumerli nei suoi *Getica* (o *De origine actibusque Getarum*).¹³ Su questo dato, e su quello che si sa del primo e dell'ultimo periodo, sono state costruite tre ipotesi molto diverse ai fini del rapporto fra il personaggio e la grecità:

1) Fra il 538, quando conclude il suo impegno politico e con la 'conversione' segnata dal *De anima* collocato come tredicesimo libro delle *Variae* sottolinea il passaggio ad un altro tipo di impegno, e il 540, quando i Bizantini prendono Ravenna, Cassiodoro si sposta a Vivarium, direttamente o con una sosta a Roma comunque non particolarmente lunga (dal 545 la città fu assediata da Totila); mette in piedi il monastero, poi fa un rapido viaggio a Costantinopoli nel 550. Questa ipotesi è stata la più diffusa fino ad alcuni decenni fa, e comporta una lunga permanenza di Cassiodoro a Vivarium all'incirca dal 540 al 580, e scarsi contatti con il mondo greco.

2) Nel 538 (o nel 540) si sposta a Roma, dove collabora con papa Vigilio, da poco nominato da Belisario che aveva disposto la carcerazione e l'esilio del predecessore Silverio. Vigilio era stato senatore, e aveva ottimi rapporti con la corte di Costantinopoli perché era stato rappresentante pontificio presso Giustiniano e Teodora, ma una volta eletto rivendicò l'autonomia della chiesa ed entrò in rotta di collisione con l'imperatore per la questione dei Tre Capitoli e del monofisismo. Nel 545 Vigilio fu deportato a Costantinopoli, con un lungo viaggio che comportò una

¹³ Iord. *Get.*, *praef.* 1-3; cf. la lettera di Vigilio di cui si parlerà poco più avanti, Vigilius papa, *Epistola ad Rusticum et Sebastianum*, PL LXIX, 49A.

sosta di vari mesi in Sicilia e si concluse con l'arrivo nella capitale fra il dicembre del 546 e il gennaio del 547; accompagnavano Vigilio vari amici e collaboratori, fra cui è possibile che fossero anche Cetego e Cassiodoro che Vigilio menziona come suoi sostenitori a Costantinopoli in una lettera del 550. Il rientro di Cassiodoro in Italia e la fondazione di Vivarium sarebbero avvenuti solo dopo la Prammatica sanzione del 554, quando aveva più o meno settant'anni, e il soggiorno costantinopolitano sarebbe quindi durato circa otto anni. A favore di un periodo romano durato qualche anno – da un minimo di cinque a un massimo di sette – depongono i precedenti contatti con papa Agapito I (535-536), coincidenti con l'inizio della guerra gotica, che avevano come obiettivo la fondazione di una biblioteca e di una scuola cristiana a Roma.¹⁴ Secondo alcuni il riferimento a incontri con Dionigi il Piccolo di cui si parla a *inst.* 1, 23, 2 potrebbe riguardare questo soggiorno:

Fuit enim nostris temporibus et Dionysius monachus, Scythia natione sed moribus omnino Romanus, in utraque lingua ualde doctissimus [...] qui mecum dialecticam legit et in exemplo gloriosi magisterii plurimos annos uitam suam domino praestante transegit. Pudet me de consorte dicere quod in me nequeo reperire. [...] Tanta Latinitatis et Graecitatis peritia fungebatur, ut quoscumque libros Graecos in manibus acciperet, Latine sine offensione transcurreret, iterumque Latinos Attico sermone relegeret, ut crederes hoc esse conscriptum, quod os eius inoffensa uelocitate fundebat.

Ma su Dionigi non abbiamo notizie sicure dopo il 526, e si ritiene per lo più che sia morto nel 540, se non prima; era arrivato a Roma nel 497, e quel *mecum dialecticam legit*, accostato significativamente al ricordo del suo lungo insegnamento scolastico, potrebbe ragionevolmente riferirsi a un ricordo giovanile affiorato alla mente di Cassiodoro, ottantenne quando scriveva le *Institutiones*, relativo alla sua formazione quando aveva fra i quindici e i vent'anni.¹⁵

¹⁴ Cassiod. *inst.* 1, *prae*f. 1.

¹⁵ GARZYA 1983, 121, con bibliografia.

3) Nel 540, dopo la presa di Ravenna, Cassiodoro viene portato direttamente a Costantinopoli insieme con il re Vitige, con la regina Matasunta, figlia di Amalasunta e sorella di Atalarico, quindi nipote di Teoderico e ultima garanzia dinastica della legittimità nel regno, e con i principali esponenti dell'aristocrazia gotica e di corte, e lì rimase per quattordici anni consecutivi, fino al rientro in Italia, a Vivarium, nel 554. Nel lungo periodo costantinopolitano, oltre a collaborare con Vigilio e a consentire la stesura dei *Getica* da parte di Giordane, Cassiodoro avrebbe avviato la lunga e difficile *Expositio Psalmorum*, poi rielaborata nel periodo vivariense¹⁶ e avrebbe avuto modo di perfezionare la sua conoscenza della lingua e della cultura greca.

A Vivarium Cassiodoro si impegna soprattutto nell'impresa di traduzioni dal greco che consente di affiancarlo a Boezio, ma a differenza di quest'ultimo è più un 'curatore' e un coordinatore che un autore vero e proprio, e il suo impegno è rivolto quasi esclusivamente ai testi sacri e alla letteratura secondaria da essi prodotta. Sotto la sua direzione viene elaborata dai monaci, in particolare da Epifanio, l'*Historia ecclesiastica tripartita*, tratta da Socrate, Sozomeno e Teodoreto, per la quale lui stesso scrive la prefazione, e traduzioni da Clemente, Origene, Didimo di Alessandria, Giovanni Crisostomo e soprattutto Flavio Giuseppe. Del gruppo non faceva parte Dionigi il Piccolo, che come si è detto era verisimilmente già morto molti anni prima di questa attività a Vivarium, ma il suo esempio di straordinario traduttore consentì a Cassiodoro di dargli un ruolo di protettore spirituale delle iniziative messe in opera. In prima persona si misura con le *Complexiones in Epistulis Pauli apostoli et Actibus apostolorum et Apocalypsi*, un commento condotto sul testo latino, ma che presuppone la lettura, in traduzione o in originale, di precedenti greci.¹⁷

Qualcosa però, anche se non quanto vorremmo, si trova anche nel secondo libro delle *Institutiones*, quello relativo alle *saeculares litterae*, e nelle parti del primo che riguardano le conoscenze non strettamente

¹⁶ Preziosissimo è il primo volume di STOPPACCI 2012, anche se è difficile condividere la sua opinione che fra gli amici di Vigilio a Costantinopoli ci fosse anche Dionigi il Piccolo (2012, 10).

¹⁷ GATTI 2009 e GATTI 2012.

religiose, ma necessarie per la corretta esegesi dei testi sacri, e che non rientrano nel Trivio o nel Quadrivio, come la geografia e la medicina. Particolarmente interessante, per ricostruire il comportamento tenuto nei riguardi della bibliografia greca – e latina –, è quanto scrive nella prefazione al secondo libro (§ 5):

Nec illud quoque tacebimus, quibus auctoribus tam Graecis quam Latinis quae dicimus exposita claruerunt, ut qui studiose legere uoluerint quibusdam compendiis introducti lucidius maiorum dicta percipiant.

Citare sempre (in nota, diremmo) le fonti, per consentire gli approfondimenti sulle varie tematiche a chi voglia saperne più di quello che può trovare spazio nelle *Institutiones*, necessariamente sintetiche, è una regola che Cassiodoro si è dato, e per dimostrare che non si tratta di riferimenti di seconda mano c'erano state le note e discusse informazioni sull'ottavo armadio, quello riservato ai testi greci e, ovviamente, in primo luogo a una Bibbia in greco (*inst.* 1, 14, 4 e 1, 8, 15):

Vobis et Graecum pandectem reliqui comprehensum in libris septuaginta quinque, qui continet quaterniones ***, in armario supradicto octauo, ubi et alios Graecos diuersis opusculis necessario congregaui, ne quid sanctissimae instructioni uestrae necessarium deesse uideretur.

quaterniones xc *Rotomagensis* 490 lacunam indicat M

Commemoratas tamen epistulas a Iohanne Chrysostomo expositas Attico sermone in suprascripto octauo armario dereliqui, ubi sunt Graeci codices congregati; ut si Latina non potuerint latiora commenta procurari, de istis subinde transferatur quod plenissimam poterit praestare notitiam.

Di questo armadio si è occupato approfonditamente Courcelle, nel tentativo di ricostruirne il contenuto aggiungendo ai testi esplicitamente indicati nelle *Institutiones* quelli che dovevano esserci perché a Vivarium venivano contemporaneamente tradotti in latino, e arrivando a una quindicina di opere quasi tutte di argomento religioso; ma si può

calcolare solo ciò che non poteva non esserci, e rischiano di rimanere fuori altre opere che pure in quegli anni Cassiodoro utilizzava per i suoi scritti, ad esempio ma non solo gli originali greci di alcuni testi tradotti da Boezio che Cassiodoro cita in maniera più ampia di quanto sarebbe stato possibile usando solo la traduzione, almeno sulla base del testo di quest'ultima che ci è pervenuto.¹⁸

C'è anche una questione preliminare che riguarda forse più la tradizione delle *Institutiones*, ma ha conseguenze non secondarie sulla nostra conoscenza dell'ottavo armadio. Nel capitolo 14 si legge *in armario supradicto octauo*, e i conti tornano perché è menzionato già nel capitolo 8, ma anche qui è indicato con la formula in *suprascripto octauo armario*, che – se, come tutto fa pensare, ha lo stesso significato della precedente – è assolutamente fuori posto, perché questa è la prima volta in cui se ne parla. La complicata serie di riscritture e rielaborazioni a cui sono state sottoposte le *Institutiones* rende possibili molte motivazioni di questa incongruenza oltre la più immediata e banale, cioè che al momento in cui scriveva 1, 8 Cassiodoro fosse erroneamente convinto di averne parlato già, mentre in realtà non lo aveva fatto. Può darsi, infatti, che in una prima redazione il riferimento di 1, 14 fosse collocato prima di 1, 8, per esempio all'inizio della trattazione dei libri che compongono la Bibbia, e che il successivo spostamento più avanti sia intervenuto senza che si correggesse 1, 8, o – al contrario – che questo sia un'aggiunta successiva, intervenuta quando era già stato steso 1, 14, e quindi Cassiodoro aveva in mente l'altro riferimento, ma non teneva presente il luogo preciso in cui era collocato; può darsi perfino che in una prima fase ci fosse una sistematica indicazione, sia pur sommaria, dei contenuti dei singoli *armaria*, purtroppo oggi perduta.

Insomma Cassiodoro teneva in gran conto la tradizione culturale greca, e ne affermava addirittura la sicura superiorità su quella latina. Gli ultimi paragrafi sulla Dialettica (19-20) in realtà sono una prefazione al Quadrivio e alla Matematica, e dovrebbero ragionevolmente far parte del quarto capitolo del secondo libro piuttosto che del terzo, se non rispondessero in qualche modo all'esigenza, che Cassiodoro avvertiva for-

¹⁸ GARZYA 1983, 123-124.

te, di legare la Dialettica alle *disciplinae* del Quadrivio almeno quanto alle *artes* del Trivio, se non di più. In essi si legge una netta affermazione di questa superiorità (*inst.* II, 3, 19): *Graecia Latinae linguae non immerito putatur antistare*: una precedenza cronologica ma anche qualitativa, che deve però fare i conti con la consapevolezza che ormai la possibilità di leggere un libro in greco è riservata a pochi, pochissimi, e di questo dato di fatto si deve tenere conto se non si vuole fare un'operazione scioccamente elitaria, pur ricordando sempre che per attenersi a una metodologia davvero corretta non si può sfuggire all'obbligo di un continuo confronto con i modelli greci, sia pure non operato da tutti i possibili lettori dei testi latini, ma solo da parte dei pochi fortunati conoscitori del greco (*inst.* I, *praef.* 3):

... studiosi cognoscant a quibus Latinis expositoribus singula quaeque declarata sunt. Quod si aliquid in eisdem neglegenter dictum reperit, tunc quibus lingua nota est a Graecis explanatoribus quae sunt salubriter tractata perquirant, quatenus in schola Christi neglegentiae tepore sublato uitalis agnitio flammatis mentibus inquiratur.

repperit GH repperit B²U repperit M reperit Q | tempore
B⁰H; neglegentiae torpor legitur in *Aug. dialect.* 15, 14

Lasciando da parte la questione grammaticale e testuale del *reperit* (*lectio difficilior* o banale caduta di un segno di abbreviazione?) una parola merita il *tepore*, che nella tradizione fa registrare solo la variante *tempore*, che fa venire in mente l'*Ecclesiaste* (3, 1-8: *tempus nascendi et tempus moriendi...*); a Mynors era sfuggito il parallelo con il luogo dei *Principia dialecticae* di Agostino, mentre la traduzione di Donnini, «dopo aver allontanato la fredda negligenza», che sembra privarci della splendida sinestesia di quel 'calduccio' della pigrizia, contrapposto alle fiamme che divorano l'anima di chi aspira a conoscere tutto il possibile, introduce addirittura un «freddo», con cui si conserva l'ambito termico ma se ne rovescia il segno, quasi si volesse recuperare il *sudavit et alsit*

della pedagogia di Orazio, alunno di Orbilio,¹⁹ senza peraltro presupporre il *torpor* che lascia nell'ignoranza, oltre a essere – come si sa – padre di tutti i vizi.

Passando alle singole *artes e disciplinae*, è evidente che i riferimenti al greco sono pochi, ma non assenti, e che dipendono tutti da Boezio, o nel senso che al posto dell'originale è stata letta solo la sua traduzione, o almeno che a Boezio si deve la conoscenza (e la disponibilità?) del testo greco, per quei casi in cui Garzya dimostra che il riferimento cassiodoreo non può essere effettuato solo sulla base del latino e presuppone la lettura del greco. Nel Trivio, per Grammatica e Retorica mancano riferimenti a testi greci, a dimostrazione dell'eccellenza raggiunta anche dai Romani in questi due campi, a giudizio di Cassiodoro, e quindi della possibilità di conseguire un buon livello di competenze anche solo con lo studio dei testi latini; per la Dialettica, invece, la sottigliezza dei Greci è ancora insuperata e forse insuperabile, e perciò non si può fare a meno dell'*Isagoge* di Porfirio e dell'*Organon* aristotelico, ai quali, peraltro, si può accedere attraverso Boezio; questi rimane prezioso intermediario nei riguardi di Nicomaco, per l'Aritmetica (anche se Cassiodoro sa che c'era stata in precedenza la traduzione di Apuleio), e di Euclide per la Geometria (l'*Euclides Latinus* di Mario Geymonat),²⁰ mentre la Musica aggiunge di nuovo Apuleio ma soprattutto il *De musica* di Agostino e Censorino – disponibile nella biblioteca di Vivarium, mentre il manuale di Albino è andato perduto con la biblioteca romana messa in piedi ai tempi di papa Agapito,²¹ – la traduzione latina di Gaudenzio, opera di Muziano, e alcuni altri autori greci come Clemente Alessandrino e Alipio, di cui è difficile dimostrare una conoscenza diretta. Nella musica è fatta rientrare anche la menzione di Asclepiade di Prusa, epicureo, maestro di retorica e medico, che dalla natia Bitinia era venuto a Roma all'inizio del I secolo a.C., e che è rimasto famoso per l'aforisma secondo cui le terapie dovevano puntare ad ottenere la guarigione *cito, tuto, iucunde*, motto peraltro divenuto popolare ma anche inutilizzabile un centinaio di

¹⁹ Hor. *ars* 412-415.

²⁰ GEYMONAT 1964.

²¹ Cassiod. *inst.* 2, 5, 10.

anni fa per la pubblicità di un medicinale contro la stipsi; Asclepiade peraltro può meglio legare il suo nome all'avveniristica intuizione sulle capacità terapeutiche della musica contro le malattie mentali (*inst.* 2, 5, 9):

Asclepiades quoque, medicus maiorum attestatione doctissimus, freneticum quendam per symphoniam pristinae sanitati reddidisse memoratur.

Cicerone, che fu suo amico, lo ricorda per le qualità retoriche, che lo rendevano convincente e quindi gli consentivano di superare gli altri medici per l'eloquio e non solo per un'effettiva superiorità nel campo della medicina – e del resto già i sofisti sostenevano che i concorsi si vincevano parlando bene, più che per le specifiche capacità disciplinari (*de orat.* 1, 14, 62):

Neque uero Asclepiades, is quo nos medico amicoque usi sumus, cum eloquentia uincebat ceteros medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non eloquentiae.

L'astronomia infine può contare sulle due opere fondamentali di Tolomeo, ancora un autore boeziano, a cui si aggiungono notizie sparse in Basilio e Agostino e una specifica opera latina di Varrone.

A questi scrittori trattati all'interno delle materie passate in rassegna nel secondo libro si può aggiungere Dionigi il Periegeta, il poeta didascalico del II secolo d.C., noto ai Latini per la parafrasi in versi fatta da Avieno nel IV secolo e per la più recente traduzione di Prisciano, ma soprattutto per la tavola allegata al testo sul modello di quella costruita tanti secoli prima da Anassimandro, il discepolo di Talete: Cassiodoro ricorda quel *pinax* (*penax*) come possibile sussidio alla lettura delle opere geografiche dei latini disponibili a Vivarium, in primo luogo la *Cosmografia* di Giulio Onorio, e soprattutto per la più impegnativa lettura della geografia di Tolomeo, anche questa presente a Vivarium (*inst.* 1, 25, 2):

Deinde *Penacem* Dionisii discite breviter comprehensum, ut quod auribus in supradicto libro [sc. in Iulii Honorii *Cosmographia*] percipitis, paene oculis intuentibus uidere possitis. Tum si uos notitiae nobilis cura

flammauerit, habetis Ptolomei codicem, qui sic omnia loca euidenter expressit, ut eum cunctarum regionum paene incolam fuisse iudicetis, eoque fiat ut, uno loco positi, sicut monachos decet, animo percurratis quod aliquorum peregrinatio plurimo labore collegit.

Anche se non ci sono argomenti che depongano a favore di una conoscenza attraverso specifici testi letterari, non si può inoltre fare a meno di ricordare che nelle *Institutiones* compaiono anche Socrate e Demostene; per il primo, anzi, si può escludere una derivazione da Platone o Senofonte, perché il suo nome è ricordato nella sezione sulla Dialettica (II 3, 8) per la canonica esposizione sul rapporto, nel giudizio, fra soggetto e predicato, specie e genere prossimo, secondo la classica formulazione «Socrate è uomo», e anche Demostene rientra in un'affermazione stereotipata come esempio di antonomasia: «quando si dice 'il poeta' per i Greci è Omero, per i Latini è Virgilio; quando si dice 'l'oratore' per i Greci è Demostene, per i Latini Cicerone».²²

Ricordiamo infine un'ultima prova dell'interesse per il greco nel Cassiodoro di età più avanzata: nella prefazione al primo libro delle *Institutiones* si lascia andare a una considerazione di grammatica comparata sulla maggiore presenza di allografi in latino rispetto al greco in cui il confronto è probabilmente istituito fra un greco abbastanza assestato su una *koinè*, che non tiene conto delle varianti grafiche previste dai dialetti, e un latino ormai da tempo avviato verso una deriva 'merovingica', che induceva a fornire ai *notarii* incaricati delle revisioni dei manoscritti una serie di istruzioni, che saranno contenute nel successivo lavoro messo a punto dopo le *Institutiones* ma in queste ricordato a causa delle molteplici revisioni a cui furono sottoposte anche dopo i novantatré anni (*inst.* 1, *praef.* 9):

Factum est ut in sequenti libro de orthographiae regulis perstrictim pro captu ingenii nonnulla poneremus, ne praecipitanter emendantium impolita praesumptio posteris carpenda traderetur. Parauimus quoque quantos potui priscos orthographos inuenire, per quos etsi non omnino correcti,

²² Cassiod. *inst.* 2, *praef.* 4.

tamen ex magna parte meliorati esse uideantur. Orthographia siquidem apud Graecos plerumque sine ambiguitate probatur expressa; inter Latinos uero sub ardua difficultate relictā monstratur, unde etiam modo studium magnum lectoris inquirat.

Siamo insomma dinanzi a un altro esempio della ‘superiorità’ del greco, presentato come capace di costituire un modello anche sul piano ortografico, come del resto era naturale vista la genialità dei Greci nell’inventare o almeno perfezionare tutte le arti, che Cassiodoro non perde occasione per ricordare appena può, e che lo costringe ad usare spessissimo termini tecnici greci, corredandoli di opportune spiegazioni ed etimologie o paretimologie.

Con Cassiodoro e con Vivarium non siamo ancora al *Graecum est, non legitur*, ma non siamo più alla padronanza intellettuale che poteva vantare Boezio; stava per aprirsi una lunga, triste stagione di latinisti ‘senza greco’, che culminerà con l’edizione del Migne greco nella sola traduzione latina, ma non dobbiamo dimenticare che anche per merito loro è nata la nostra Europa occidentale. Uno studioso che non amava particolarmente Cassiodoro, ma era capace di apprezzarne gli aspetti più ‘classici’ e il loro mescolarsi con atmosfere medievali, sintetizzava così l’ultima iniziativa del vecchio politico sconfitto:²³ «questo trapianto ‘benedettino’ in terra di Calabria, pur così schiettamente latino, sa ancora di Magna Grecia». Senza dimenticare che Cassiodoro era discendente di immigrati siriani, il cui insediamento in Calabria risaliva probabilmente al bisnonno, per tentare di ricostruire il significato che aveva per lui la grecità non si può fare a meno di ricordare quello che scrive in una *Varia* degli ultimi anni della sua prefettura (*uar.* 12, 15) a proposito di Squillace, la sua patria e la sede dove tornerà per trascorrere gli ultimi, operosi anni della sua lunga vita. Massimo titolo di nobiltà, per quella che è la *prima urbium Bruttiorum* – dove il superlativo va inteso in senso cronologico – è la fondazione da parte di Ulisse;²⁴ ma alla tradizione dei commenti virgiliani, e allo stesso Servio, che propone in alternativa

²³ ARNALDI 1958: 385.

²⁴ Serv. *ad Aen.* 3, 553, a proposito del *nauifragum Scylaceum*.

alla fondazione ad opera di Ulisse quella da parte dell'ateniese Mnesteo, anche lui di ritorno da Troia,²⁵ risale anche una connessione con Atene, che Cassiodoro ripropone in chiave di collocazione geografica e non più per il possibile ecista, visto che questo ruolo è stato assegnato indiscutibilmente al più prestigioso Ulisse (§§ 2-3):

Aeris quoque temperatione donata apricas hiemes, refrigeratas sentit aestates ... hinc et homo sensu liberior est, quia temperies cuncta moderatur ... sola temperata est quae mores hominum sua qualitate componit.

Squillace è poco più a Nord del parallelo di Atene, visto che la distanza fra le due città, calcolata sulla latitudine, è meno di un grado, e questo garantisce ai suoi abitanti qualità analoghe a quelle dei fondatori della civiltà greco-romana (§3):

Hinc est quod antiqui Athenas sedem sapientium essere dixerunt, quod aeris puritate peruncta lucidissimos sensus ad contemplatiuam partem felici largitate praeparauit.

La *sedes sapientium* e, nei limiti del possibile, le opere che questi hanno lasciato all'umanità rimangono come costante e ineguagliato termine di paragone senza più la speranza di poter fare qualcosa di meglio, partendo dai loro testi, che aveva ispirato tutta la letteratura latina, e che ancora si sentiva ai tempi di Pretestato, il contemporaneo dell'altro Simmaco sul cui monumento funebre si era voluto e potuto scrivere, senza paura di cadere nel ridicolo (CIL VI 1779, 8-12):

Tu namque quidquid lingua utraque est proditum
cura soforum, porta quis caeli patet,
uel quae periti condidere carmina,
uel quae solutis vocibus sunt edita,
meliora reddis quam legendo sumpseras.

²⁵ Si veda il commento di F. Oppedisano, in GIARDINA-CECCONI-TANTILLO 2015, 268-269.

BIBLIOGRAFIA

ABBATE 2005

Abbate, M., *Proclo, Teologia Platonica*. Prefazione di W. Beierwaltes, introduzione di G. Reale, Bompiani, Milano.

ABBATE 2008

Abbate, M., *Il divino tra unità e molteplicità. Saggio sulla Teologia Platonica di Proclo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

ARNALDI 1958

Arnaldi, F., *Classicità e cristianesimo. Discorso inaugurale per l'Anno Accademico 1957-1958*, Tipografia poliglotta Vaticana, Roma (poi in *Scritti minori*, Loffredo, Napoli 1975).

BERSCHIN 1989

Berschin, W., *Medioevo greco-latino, da Gerolamo a Niccolò Cusano* (tr. it. di E. Livrea), Liguori, Napoli (ed. or. 1980).

CICU 2009-2010

Cicu, L., «Mimografi, mimi e mime nell'età imperiale», *Sandalion* 32-33, 71-97.

DONNINI 2001

Donnini, M., *Cassiodoro, Le Istituzioni*, Città Nuova, Roma.

GARZYA 1983

Garzya, A., «Cassiodoro e la grecità», in S. LEANZA (cur.), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Atti della settimana di studi 19-24.9.1983*, Rubbettino, Soveria Mannelli (s.d., ma 1986), pp. 118-134.

GATTI 2009

Gatti, P., *Cassiodoro Senatore, Complexiones in Epistulis Pauli apostoli*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento.

GATTI 2012

Gatti, P., «*Complexiones*», in P. CHIESA– L. CASTALDI (cur.), *La trasmissione dei testi latini del medioevo / Medieval Latin Texts and Their Transmission*, IV, SISMEL - Ed. del Galluzzo, Firenze, pp. 142-146.

GEYMONAT 1964

Geymonat, M., *Euclidis Latine facti Fragmenta Veronensia*, Cisalpino, Milano-Varese.

GIARDINA – CECCONI – TANTILLO 2014

Giardina, A. – Cecconi, G.A. – Tantillo, I. (cur.), *Cassiodoro, Varie*, volume II (Libri III-V), L'Erma di Bretschneider, Roma.

GIARDINA – CECCONI – TANTILLO 2015

Giardina, A. – Cecconi, G.A. – Tantillo, I. (cur.), *Cassiodoro, Varie*, volume V (Libri XI-XII), L'Erma di Bretschneider, Roma.

KULIKOWSKI 2000

Kulikowski, M., «Barbarians in Gaul, Usurpers in Britain», *Britannia* 31, 325-345.

MONTANARI 1984-1988

Montanari, E., *La sezione linguistica del Peri Hermeneias di Aristotele*, I. *Il testo* - II. *Il commento*, Università degli Studi di Firenze, Firenze.

MORESCHINI 2003

Moreschini, C., *Calcidio, Commentario al Timeo di Platone*, Bompiani, Milano.

POLARA 2016

Polara, G., *La questione della lingua secondo Cassiodoro*, in A. SETAIOLI (cur.), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, EUT, Trieste, pp. 538-548.

STOPACCI 2012

Stopacci, P., *Cassiodoro, Expositio psalmorum*, SISMELE - Ed. del Galluzzo, Firenze.

TRONCARELLI 1998

Troncarelli, F., *Vivarium. I libri del destino*, Brepols, Turnhout.



María Adelaida Andrés Sanz*
¿Un antígrafo fantasma?
Sobre la *Praefatio in Psalterium* atribuida a Isidoro, una vez más

1. INTRODUCCIÓN: DE NUEVO LA *PRAEFATIO* Y SUS INCÓGNITAS

La *Praefatio in Psalterium* atribuida a Isidoro de Sevilla (CPL 1197), texto no muy conocido fuera del ámbito de los estudios visigodos o bíblicos, es sin embargo una obra ya familiar para muchos de los asistentes a este encuentro¹. Se trata, como su nombre indica, de una introducción al texto del salterio, más concretamente, a un salterio doble dispuesto en dos columnas. La historia textual de esta *Praefatio* presenta aún numerosas incógnitas que parten del hecho mismo de no saber a ciencia cierta si Isidoro de Sevilla fue su autor y, en consecuencia, de no tener certezas tampoco acerca de dónde y cuándo fue escrita. En las páginas que siguen voy a ocuparme de una de ellas, a saber, una corrupción textual que concierne al pasaje donde se hace referencia al antígrafo como signo crítico utilizado en la corrección del salterio.

1.1. La *Praefatio*

Recordemos brevemente los elementos de contextualización indispensables para reflexionar sobre este texto: testimonios manuscritos, ediciones y contenido del mismo.

Testimonios manuscritos. Apenas tenemos datos sobre la historia textual de la *Praefatio* ni sabemos por qué se ha conservado en sólo dos códices que, por lo demás, no transmiten salterios dobles: el salterio Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek Bibl. Fol. 23, datado por

* Dpto. de Filología Clásica e Indoeuropeo, Universidad de Salamanca; adelas@usal.es.

¹ ANDRÉS SANZ 2016a.

Bischoff en el primer cuarto del s. IX, y quizá originario de Saint-Germain-des-Près (*S*); y una de las llamadas biblias de Ripoll: el código Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5729, escrito a comienzos de la segunda mitad del s. XI (ca. 1060) (*V*). En el primero, la *Praefatio* se halla ante un salterio galicano, en el segundo, junto a otros textos extrabíblicos que preceden a un salterio *ex Hebraico*.²

Ediciones del texto. El texto de la *Praefatio* ha sido publicado en numerosas ocasiones, unas veces a partir de sólo uno de los dos testimonios manuscritos, otras valiéndose de ambos. Como no podía ser de otra forma, nuestro trabajo va a partir de su última y excelente edición crítica, realizada por Bonifatius Fischer y publicada en 1968 dentro de un volumen de estudios que acompañaron la edición facsimilar del salterio de Stuttgart.³

Contenido. He aquí un escueto resumen del mismo. Isidoro, su posible autor, cuyo nombre conocemos gracias a una mínima y estereotipada fórmula introductoria, se dirige al lector en primera persona. En el prólogo narra que, por el agrado que sentía en el estudio del salterio, decidió, al modo de Orígenes, realizar un trabajo de cotejo de dos de sus versiones textuales: la primera, una traducción realizada a partir del texto de los LXX; la segunda, la traducción jeronimiana del texto hebreo. Ha dispuesto el texto en dos columnas y lo ha marcado con signos críticos: asteriscos y óbelos en la versión dependiente de los LXX cuando sobra o falta texto respecto a la otra traducción, y antígrafos en ambas cuando sus textos difieren en el sentido. Por último, el autor de la *Praefatio* ofrece algunas explicaciones a propósito de pasajes más o menos extensos que aparecen en una versión y no en otra (ello por lo que tiene que ver con la disposición del texto enfrentado en columnas), y de las diferencias entre

² Sobre el código de Stuttgart v. BISCHOFF – FISCHER 1968. Sobre la biblia de Ripoll v. MUNDÓ 2002. Imágenes de ambas copias pueden consultarse al final del presente trabajo (v. Apéndices I y II).

³ Cfr. FISCHER, «Die Texte», en BISCHOFF – FISCHER 1968, 223-288, 257-258. El texto completo de la edición de Fischer con su aparato crítico puede consultarse al final de este trabajo (v. Apéndice III).

una y otra tradición respecto a los títulos y los finales de los salmos. Tras ello, un *explicit* también estándar nos dice que acaba la introducción escrita por Isidoro de Sevilla.

1.2. Sus incógnitas

Las circunstancias extrañas que convergen en esta *Praefatio* son muchas. He aquí, para empezar, las más llamativas, que responde a otras tantas posibles preguntas acerca de la historia de su texto.

— ¿Por qué una *Praefatio* copiada sin su salterio doble? En efecto, conservamos dos copias de una *Praefatio* para un salterio doble a la cabeza de dos textos simples. Se nos habla de la revisión y preparación del texto de un salterio doble, en dos columnas, pero como ya se ha mencionado, ninguno de los dos códices que la transmiten muestra un salterio doble: el salterio iluminado de Stuttgart transmite una versión gálica y la Biblia de Ripoll una *ex Hebraeo*. El que figure ante el salterio simple de la Biblia de Ripoll podría explicarse por la amalgama de textos que ofrece ante cada libro, pero ¿por qué es éste precisamente uno de los dos únicos prólogos para un bello salterio simple iluminado?

— ¿Una *Praefatio* para qué dos versiones del salterio? No hay duda de que una de las dos versiones enfrentadas en sendas columnas a las que alude el autor del texto es la traducción latina del hebreo realizada por Jerónimo. Pero ¿cuál es la otra? En las últimas décadas, habida cuenta de la mención de los LXX y del texto de *S*, se ha presentado como indiscutible que la segunda versión cotejada por el autor de la *Praefatio* sería la tradicionalmente denominada gálica. Ahora bien, la mención de los LXX en los escritores altomedievales no remite única y exclusivamente al texto de dicha revisión jeronimiana. Por tanto, aunque todo nos incline a pensar que en cada uno de los dos códices se ha copiado el texto de una de las dos columnas que tenía el manuscrito original para el que la *Praefatio* se escribió, no podemos tener la absoluta certeza de que así sea.

— ¿Por qué se menciona el antígrafo, signo crítico de difusión escasisima? La información que se nos suministra en la *Praefatio* acerca de los

signos críticos utilizados en la revisión del texto habla de tres: asteriscos, óbelos y antígrafos. La crítica bíblica tardoantigua y medieval, por su parte, nos tiene habituados al uso de óbelos y asteriscos, pero la mención del antígrafo en este contexto es una verdadera rareza.

.- ¿Hay indicios de la existencia de copias manuscritas de “ese” salterio doble con signos críticos? A este respecto, hasta el momento tampoco se ha localizado ningún salterio que remita inequívocamente a los elementos descriptivos presentes en la *Praefatio*. No sólo ninguno de los dos códices que la transmiten ofrece un salterio doble, como ya he mencionado, sino que sólo *S* transmite ocasionalmente asteriscos y óbelos (como es natural, en algunos ejemplares del galicano), pero ningún antígrafo; y, por lo demás, no conocemos copias dobles del salterio con óbelos, asteriscos y antígrafos.

.- ¿Por qué la *Praefatio* en estos dos códices precisamente? Los dos códices que transmiten el texto son ejemplares relevantes en la historia de la biblia latina, pero no parecen guardar entre sí más relación que la de ser los únicos testimonios de este texto. El salterio de Stuttgart es famoso por sus miniaturas, por la bondad de su texto y por lo incierto de su filiación, uso y destino. Por su parte, la biblia de Ripoll hoy conservada en el Vaticano es una de las varias biblias en gran formato que se escribieron en el taller de dicho centro durante el abaciato de Oliba. Se caracteriza, como sus hermanas, por el gran número y la variedad de los elementos extrabíblicos que preceden a la copia de cada texto. En el caso del salterio, por ejemplo, ya he mencionado que la *Praefatio* es sólo uno de los numerosos prólogos a este libro.

.- ¿Y qué decir de la mención de Isidoro como su autor? Volviendo al texto en sí, la aparición del nombre de Isidoro en ambas copias (Isidoro en el *incipit* de *V* e Isidoro de Sevilla en el *explicit* de *S*) ha suscitado a lo largo del tiempo discusiones científicas acerca de su veracidad. Dado que los testimonios biográficos no son ciertos ni unánimes al respecto, y dado que no contamos con pruebas materiales manuscritas de tal revisión, el testimonio de la *Praefatio* ha servido para multiplicar las opiniones en pro y en contra de una hipotética revisión isidoriana del salterio a través

de los siglos. Hasta la fecha, ninguna de estas opiniones ha sido concluyente.⁴

A la vista de todo lo anterior, no nos puede caber duda de que saber más sobre la autoría real, el origen y las circunstancias que rodearon la escritura y la transmisión de esta *Praefatio* en conjunto o respecto a cualquiera de las dos copias manuscritas que la transmiten significaría un no pequeño avance en el conocimiento de la historia de la literatura latina altomedieval en general y en la del texto bíblico latino en particular. En los apartados que siguen, de hecho, voy a presentar otra pequeña contribución al conocimiento de la historia de la transmisión del texto de la *Praefatio in psalterium*, una mínima pista que puede encaminarnos hacia la resolución de alguna de sus incógnitas. Se trata en este caso de las circunstancias que rodean la mención del antígrafo como uno de los tres signos críticos que se habrían utilizado en la hipotética copia y crítica de un salterio doble.⁵

2. EN BUSCA DE UN FANTASMA: LA MENCIÓN DEL ANTÍGRAFO EN LA *PRAEFATIO*

2.1. La mención y el uso del antígrafo según el texto crítico de la *Praefatio*

En el texto, tal cual se lee en su última y más autorizada edición, se nos dice que se utilizará el antígrafo para señalar pasajes que tienen un texto diferente en una y otra versión, y se nos explica que esta diferencia ayuda a comprender mejor ambos. Me permito reproducir aquí dicho texto tal cual lo establece Fischer:⁶

⁴ Acerca de todo ello, cfr. ANDRÉS SANZ 2016b.

⁵ El estudio de este término ya fue anunciado en ANDRÉS SANZ 2016a, 298 (conclusiones).

⁶ Cfr. FISCHER, «Die Texte» en BISCHOFF – FISCHER 1968, 257, ll. 14-17 (v. aquí *infra* Apéndice III).

Verum ubi per dissonantiam utraque inuicem discrepant, V antigraphus in utrisque columnis adpositus est. Nam procudubio in plerisque locis multo alium sensum suggerunt, in plerisque uero ita pari sensu incedunt, ut aequè sibi pro expositione adhibeantur.

Es decir, que el antigrafo se utilizará para señalar en ambas columnas los pasajes que son abiertamente diferentes en ambas versiones del salterio no sólo en la materialidad de las palabras, sino también en su sustrato conceptual. Antes de pasar al estudio detallado de estas líneas y su transmisión, veamos con qué informaciones contamos acerca del uso del antigrafo tanto en la tratadística tardoantigua y altomedieval como en el uso de copia y crítica de textos en los códices latinos.

2.2. La mención y el uso del antigrafo en la crítica textual latina

Comencemos afirmando de nuevo lo evidente: de los tres signos críticos que se mencionan en la *Praefatio*, es decir, asteriscos, óbelos y antigrafos, los asteriscos y los óbelos (y, junto a ellos, los metóbelos) son dos de los signos más utilizados y mejor atestiguados tanto desde el punto de vista teórico como práctico ya desde época alejandrina hasta la plena Edad Media. Por el contrario, el antigrafo es una *rara avis* en la historia de la literatura latina de los mismos periodos.⁷

De hecho, el texto que acabamos de leer encuentran sólo tres paralelos relativamente semejantes en la (relativamente vasta) historia de los signos críticos grecolatinos, a saber, precisamente el capítulo 1, 21 de las *Etymologiae* isidorianas, donde se nos dice que el *antigraphus cum puncto* se utilizará para señalar discrepancias de sentido en las traducciones;⁸ subsidiariamente, la información recogida en la entrada sobre tal signo del *Liber glossarum* (con la enciclopedia isidoriana como única fuente en este caso); y, por último, en una pequeña noticia presente en el códice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4841, un viejo conocido de

⁷ ANDRÉS SANZ 2016a, 298.

⁸ Cfr. LINDSAY 1911 y ANDRÉS SANZ 2016a, 287-288.

los estudiosos de Isidoro.⁹ En ningún otro lugar hemos encontrado hasta el momento la mención del término *antigraphus* con este uso. Evidentemente, la etimología lo liga al término griego *antigraphon*, pero dicho vocablo nunca tiene un valor semejante al de nuestro signo. En cuanto a su forma, en las copias de las *Etymologiae* se suele representar como una V con un punto en su interior (ocasionalmente los códices varían respecto al lugar en el que sitúan el punto). Esta representación gráfica coincidiría con la del llamado *yfen*, utilizado para señalar ejemplos, de lo cual quedarían muestras testimoniales en códices de época carolingia.¹⁰

Lo llamativo de este hecho es, como ya he señalado, que en la historia de la traducción, revisión y crítica del texto bíblico en la Tardoantigüedad y la Alta Edad Media es usual la mención de asteriscos y óbelos, los dos signos críticos utilizados por Orígenes primero y luego por Jerónimo para revisar y corregir los libros de la biblia, pero no ocurre lo mismo con la mención del antígrafo. Sólo en el *De mensuris et ponderibus* de Epifanio de Salamina (ca. 392) puede documentarse la mención de otros signos, además de óbelos y asteriscos, que, según él, Orígenes habría usado en la elaboración del texto hexaplar: los lemniscos y los hipolemniscos. Los lemniscos e hipolemniscos, según Epifanio, le habrían servido para marcar determinados matices en pasajes traducidos de forma distinta en diferentes versiones.¹¹ A este respecto, podría no ser casual el hecho de que en las *Etymologiae* los cinco primeros signos citados sean éstos, y en este orden: *asteriscus*, *obelus*, *obelus cum puncto*, *lemniscus* y *antigraphus cum puncto*: no en vano, se considera que el *De mensuris*

⁹ Recojo la información sobre la cita del antígrafo en el código Paris, Bibliothèque nationale de France, latín 4841, a partir de los datos de STEINOVA (2016, 333, obra consultada por cortesía de la autora gracias a C. Codoñer). Este código hoy parisino, reunión de tres de origen diferente que estaban juntos ya en el siglo IX, transmite, entre otras obras, una serie anónima de nueve signos críticos en cuya confección parecen confluir tradiciones hispanas e italianas (cfr. STEINOVA 2016: 66). Por lo demás, las particularidades que Steinova cree ver en la transmisión de la lista de nueve signos copiada en él son coincidentes con las que han sido puestas de manifiesto en lo que hace a la historia del texto de otras obras que transmite (cfr. ANDRÉS SANZ 2006, 128*-120*).

¹⁰ Cfr. STEINOVA 2016, 291.

¹¹ Cfr. STEINOVA 2016, 320-324, esp. 323-324, y 281-282.

et ponderibus de Epifanio podría haber sido, en una traducción latina, una de las fuentes del capítulo 1, 21 de las *Etymologiae* isidorianas. De hecho, antígrafo e hipolemnisco coincidirían en su función, aunque no en su nombre ni en su representación gráfica.

Resumamos entonces la información que sobre la mención y el aspecto del antígrafo nos proporciona la historia de la crítica textual antigua, tardoantigua y altomedieval. A pesar de parecer un evidente calco griego, el término *antigraphon* como nombre de un signo crítico no está testimoniado en ningún tratado griego conservado. Epifanio de Salamina nos habla de un uso semejante al del antígrafo para el hipolemnisco, que no aparece en el ámbito tratadístico latino. La mención del *antigraphus* sólo aparece en tres textos latinos de índole teórica: las *Etymologiae*, de donde pasa al *Liber glossarum*, y una lista de signos críticos transmitida por el códice Paris, lat. 4841. Una cuarta aparición es la que se documenta en nuestra *Praefatio*, que lo nombra porque será utilizado en una corrección del salterio. En cuanto al signo gráfico, el *antigraphus cum puncto* de las *Etymologiae* isidorianas es una V con un punto en su interior. Esta representación gráfica coincide con la del llamado *yfen*, cuyo uso, sin embargo, es otro que está relativamente bien documentado en época carolingia. Por lo que hace a posibles testimonios del uso del antígrafo descrito en la *Praefatio*, hasta la fecha no parece haberse localizado ningún salterio doble con estos signos, en tanto que las copias de la biblia latina medievales abundan en la transmisión de óbelos y asteriscos, muchos de ellos añadidos sin tener en cuenta las disposiciones originales de la crítica jeronimiana.

Así pues, desde el punto de vista de la historia de los signos críticos, la mención del antígrafo, la definición de su uso y su representación en la *Praefatio* son elementos valiosos en sí mismos por su singularidad. Y esta singularidad, precisamente, podría ayudarnos a aportar más elementos que contribuyan a dibujar un cuadro de las circunstancias de composición y transmisión de este texto y de su significado. Veamos.

2.3. La mención y la representación del antígrafo en *S* y *V*

Volvamos un momento sobre nuestros pasos. Interesadamente, hasta el momento no he aludido a un hecho fundamental que concierne a la

referencia al *antigraphus* en la *Praefatio*. Si leen ahora de nuevo dicho pasaje con detenimiento, pero no en el texto copiado más arriba, sino en su extracto correspondiente según la edición de Fischer, comprenderán a qué me refiero: este signo sólo es mencionado y dibujado en uno de los dos testimonios manuscritos de los que hemos estado hablando hasta ahora. En efecto, en texto y en el aparato crítico de Fischer, cuya mutua correlación se establece a partir de números consecutivos en superíndice, leemos lo siguiente:

Verum²¹ ubi per dissonantiam utraque²² invicem discrepant, V²³ antigraphus²⁴ in utrisque columnis adpositus est. Nam procul dubio in plerisque locis multo²⁵ alium sensum suggerunt, in plerisque vero²⁶ ita²⁷ pari sensu incedunt²⁸, ut aeque²⁹ sibi pro expositione adhibeantur. Plurimum enim om. S ¹⁹virgule signo V] singule signum S ²⁰asterici figuras V ²¹vero S ²²utramque V, que S ²³signum om. S, Morin, De Bruyne ²⁴om. S et invertit sequentia sic diocia multum alium sensum suggerunt impli in utrisque columnis adpositus est nam procul dubio in plerisque verba pari... ²⁵multum S ²⁶verba S ²⁷ita om. S ²⁸sensu incedunt V] sensum cedunt S ²⁹aeque V] ea que S ³⁰editionem V ³¹scripturarum S ³²verculi S ³³de-

Es decir, donde en *V* se dibuja y menciona el antígrafo: «*Verum ubi (...) discrepant, V antigraphus in utrisque...*», *S* transmite un texto sin sentido y en ningún momento menciona ni dibuja un antígrafo: «*Vero ubi (...) discrepant diocia multum alium sensum...*». Fischer alude de hecho a esta omisión del signo y el término, así como a una inversión en el orden de la frase. Su aparato nos muestra, además, algo relativamente usual en las ediciones previas de este texto: una cierta incuria (¿o una dificultad real de imprenta?) en lo que hace a la intelección de los signos gráficos: ni Morin ni De Bruyne recogieron en sus ediciones lo que parece ser el signo del antígrafo transmitido por *V*.

En suma, estamos ante un pasaje corrupto en el caso de *S*, y con elementos de difícil interpretación en el caso de *V*, que llevaron a una discrepancia notable en la fijación del texto crítico por parte de tres editores competentes. Para comprender el porqué de estas dificultades puede ser de ayuda observar por separado y en paralelo las lecturas que ambos manuscritos ofrecen en este pasaje. Antes de centrarnos en ello, sin embar-

go, nos resultará también de ayuda aludir brevemente a las características generales de la “mise en page” y de la lengua del texto completo de la *Praefatio* en cada una de las copias.

2.3.1. La *Praefatio* en *S*

Al final de este estudio se ofrecen imágenes levemente reducidas del texto completo de la *Praefatio* tal cual se nos presenta en *S*, el testimonio más antiguo de los dos, así como una imagen parcial del comienzo del texto del salterio propiamente dicho.¹² El texto, como puede observarse, aparece en el primer folio conservado de un salterio. No sería su primer elemento, puesto que se aprecia que falta al menos una hoja. Llama la atención, sin embargo, que siendo este códice una pieza valiosa (y costosa) por su iluminación, y teniendo en general el texto de los salmos una disposición regular y homogénea, nuestro prólogo, que encabeza la obra, no presente una factura cuidada ni armónica: la escritura no es caligráfica, las líneas no son rectas, el *ductus* no es uniforme y, en fin, hay descompensaciones evidentes entre el espacio utilizable y la disposición del texto. Estas descompensaciones afectan tanto al recto como al verso del folio: mientras que el texto rodea casi por completo al músico situado bajo la arcada izquierda, el de la derecha tiene sobre su cabeza una línea en blanco, y también espacios vacíos a los lados. En cuanto al *clipeus* que encuadra el texto en el verso del folio, no es un hecho sin importancia el que el *explicit* de la *Praefatio* se haya escrito fuera del mismo, en aparente desorden, y el que junto a éste se haya escrito, también de forma no excesivamente cuidada, un breve texto para explicar la ilustración: «*Suum prouerbium condens aspicit rursum*».¹³ Este aparente descuido formal

¹² V. *infra* Apéndice I, pp. 16-17.

¹³ Cfr. J. ESCHWEILER – B. FISCHER – H. J. FREDE – F. MÜTHERICH, «Der Inhalt der Bilder» y F. MÜTHERICH, «Die Stellung der Bilder in der frühmittelalterlichen Psalterillustration», en BISCHOFF-FISCHER 1968, 55-222, esp. 58, 160. Hay otro elemento característico del f. 1v del códice de Stuttgart, en cuya explicación no voy a detenerme aquí, que contribuye a aumentar la sensación de desaliño general. Se trata de la presencia en él de la primera de una serie de glosas marginales posteriores a la copia del prólogo y el salterio, glosas que se extienden en el comentario hasta el Ps. 16, 10. La edición crítica del Fischer

tiene su correlato en un descuido textual evidente. Fischer ya señalaba en su estudio del texto que *S* presentaba numerosos errores y malas lecturas. La tipología de estos fallos es diversa, pero destacan las omisiones, las confusiones de letras (-r por -s, -cc- por -gg-) y los errores en la separación entre palabras, causados bien por la confusión de grafías, bien por la transposición de letras (*sensum cedunt* por *sensu incedunt*, *ea que* por *aeque*, por ejemplo).

Por contraste con esta situación en lo que respecta a la disposición del texto y a sus características lingüísticas en el prólogo, la escritura del texto de los salmos es en *S* más homogénea. La caligrafía presenta un tamaño mayor y un trazo más armónico y, por supuesto, el texto galicano se ha copiado con cuidado, sin apenas erratas. Y, en fin, quizá no sobra aquí recordar, como elemento importante, aunque no determinante ahora, el que presenta ocasionalmente signos críticos, pero sólo asteriscos y óbelos.

2.3.2. La *Praefatio* en *V*

Ya señalamos antes que el texto de la *Praefatio* transmitido por *V* no forma parte de un salterio aislado, sino que se halla dentro de una biblia y en ella precede al libro de los salmos junto a otros muchos elementos extrabíblicos, entre los que se cuentan textos de Jerónimo, Agustín o Floro de Lyon, entre otros.¹⁴ El texto de los salmos, por su parte, se ha copiado con la misma disposición que sus elementos extratextuales: a tres columnas, con el mismo tipo de letra. Como ya se ha dicho, su texto reproduce la versión ex Hebraico característica de las biblias teodulfianas.

A simple vista, observando la diferencia entre la “mise en page” del texto en *S* y *V*, no puede cabernos duda del carácter secundario respecto al texto de *S* de la copia de *V* en cuanto a la relación que debería estable-

nos proporciona una transcripción y datos sobre sus fuentes («Die Texte...», en BISCHOFF-FISCHER 1968, 227-256). Gracias a él sabemos que fueron escritas en el s. X. Por lo demás, desde 1980, se sabe también que el códice 51 de la catedral de Tortosa (s. XII, procedente de Avignon) conserva un grupo de glosas semejantes (cfr. al respecto FREDE 1995, 156).

¹⁴ V. *infra* Apéndice II, p. 19.

cerse entre el prólogo y el texto al que en cada códice acompaña: el segundo (*V*) es un prólogo más dentro de un compendio sin orden aparente. El primero (*S*), por el contrario, es el único prólogo conservado de un salterio que no debía de estar precedido por muchos textos más, a juzgar por la tipología de este tipo de códices: tiene, por tanto, un carácter más exclusivo. Y, sin embargo, *V* muestra sin duda un texto más correcto y comprensible que el de *S*, aunque no está totalmente exento de lecturas claramente erróneas, que son en muchos casos fallos de concordancia en género o caso gramatical (por ejemplo, *singulorum* por *singularum*, *duorum* por *duarum*, *utramque* por *utraque*).

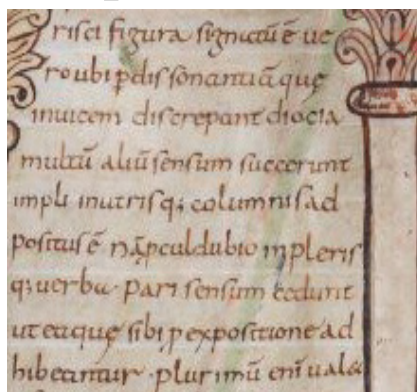
Hasta aquí lo relativo a la materialidad de la disposición de la *Praefatio* en ambos códices y a algunas de las características textuales de cada copia. En cuanto a la relación familiar que ambas copias presentarían entre sí, un somero análisis del aparato crítico de Fischer o el cotejo rápido de los dos textos permite establecer de inmediato que *V* no depende inmediata o mediatamente del de *S*: discrepancias y errores de todo tipo muestran claramente que estos dos testimonios dependen separadamente de uno o más testimonios que remitirían a un original hoy perdido.

Pasemos ahora, por fin, a contemplar más de cerca sólo los pasajes que conciernen a la mención (o no) del antígrafo.

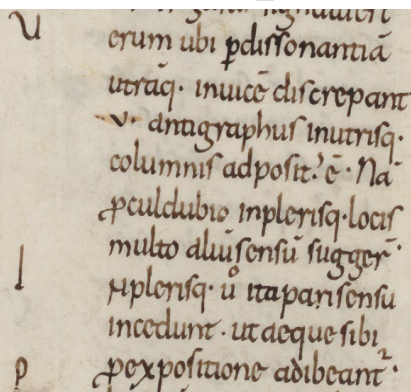
2.3.3. El pasaje relativo al antígrafo en *S* y *V*

Acabamos de señalar varios ejemplos de incorrecciones y malas lecturas transmitidas tanto en *S* como en *V*. Hemos señalado también que *S* presenta, en comparación con *V*, un texto con más errores. Una prueba de ello podría ser la referencia al antígrafo en *V* y la ausencia de dicha referencia en *S*. Muestro a continuación la imagen de dicho texto en ambas copias y su correspondiente transcripción diplomática aproximada (*S* a la izquierda, *V* a la derecha):

S



V



..... ue
 ro ubi p dissonantiā que
 inuicem discrepant diocia
 multū aliū sensum succerunt
 impli in utrisq, columnis ad
 positus ē Nā pcul dubio inpleris
 q, uerba· pari sensum cedunt
 ut eaque sibi p expositione ad
 hibeantur ·

V erum ubi p dissonantiā
 utrāq· inuicē discrepant
 .. V· antigraphus inutrisq·
 columnis adposit⁹ ē · Nā
 pcul dubio inplerisq· locis
 multo aliū sensū suggerē ·
 I Nplerisq· ū ita pari sensu
 Incedunt · ut eaque sibi
 p expositione adibeant^r·

Observamos aquí, en primer lugar, que, efectivamente, sólo en *V* se nombra y se representa gráficamente el antígrafo. Este hecho, el dibujo del signo junto a su mención, contrasta con el tratamiento recibido por el óbelo y el asterisco, que en ambos códices sólo son mencionados, no dibujados. Por lo demás, ni la representación, ni el término, ni las palabras con las que se describe su función coinciden exactamente, como ya sabemos, con los correspondientes al *antigraphus cum puncto* de las *Etymologiae*. Aunque en el código *V* no se menciona el punto, podría resultarnos llamativo el que a la derecha del signo correspondiente se haya escrito precisamente un punto. Este punto, sin embargo, que se presta necesariamente a una interpretación equívoca, parece responder al hecho

de que el copista de *V* suele escribir tras los signos numerales un punto, y quizá por su forma, nuestra *V* (de antígrafo) reciba el mismo tratamiento que la representación de un *V* (cinco) romano.

Podemos también observar que el texto de *V* es perfectamente inteligible a pesar de alguna pequeña incorrección gramatical (el ya señalado *utramque* por *utraque*), frente a la completa ininteligibilidad del texto de *S*: de hecho, el texto de *S* sería difícilmente comprensible si no tuviéramos el testimonio de *V*.

Pasemos ahora a especular en torno al origen de esta manifiesta discrepancia entre las lecturas que presentan ambas copias. Para ello, deberemos comenzar recordando que, de no ser por las *Etymologiae* isidorianas, los textos derivados de ellas y el testimonio de Paris, lat. 4841, el texto de *V* sería el único testimonio conocido de este uso del antígrafo.

Además de recordar lo anterior, debemos plantearnos necesariamente dos hipótesis de trabajo: o bien el texto original en la *Praefatio* era similar al de *V* y, por tanto, este códice, aunque tardío, transmite un texto cercano al original, mientras que *S*, más de dos siglos anterior, ilustra una corrupción temprana; o bien el texto de base era esencialmente distinto al que tanto *S* como *V* transmiten. En este caso, también podríamos explicar la disparidad entre *S* y *V* si se hubiera producido una corrupción temprana, presente ya en el ancestro o los ancestros de ambos. *S* no habría sabido o podido corregirla. Por el contrario, *V* o sus ascendientes la repararon acudiendo a Isidoro, al testimonio del *Liber glossarum*, al del pequeño tratado de Paris, lat. 4841 o al de algún otro texto hoy desconocido por nosotros. Si la “reparación” del texto se hubiera producido en *V* y no en sus hipotéticas copias anteriores, ello sería explicable y perfectamente defendible teniendo en cuenta el contexto cultural en el que se copió: las biblias de Ripoll son las que más elementos isidorianos de todo tipo presentan, lo que podría explicar que, ante un pasaje corrupto en un texto que se manifiesta isidoriano en su *incipit*, un copista docto acudiese a las *Etymologiae* para tratar de solventar un accidente en la redacción del texto que desea copiar. Igualmente, estas biblias, y el códice *V* particularmente, también muestran un claro influjo de textos que circulaban desde el s. IX en la Septimania (por ejemplo, obras de Floro de Lyon con una difusión muy limitada). La posibilidad de reparar un posible error gracias a textos similares a la lista de Paris, lat. 4841 no debe tampoco perderse de vista.

Resumiendo, a la vista de la extraña lectura corrupta del texto de *S*, debemos considerar *a priori* que, o bien se produjo una corrupción temprana en el texto, corrupción que sólo afectó a la rama de la que procede *S*, o bien dicha corrupción temprana afectó al texto que está en la base de las dos copias conservadas, pero en algún momento de la historia *V* o sus ancestros la habría reparado mediante el recurso a otros textos, en tanto que dicho accidente aún muestra sus huellas en *S*. De estas dos hipótesis, yo considero que la primera es la correcta. Más exactamente, considero que el texto de *S* procede de uno que era semejante a grandes rasgos al que encontramos en *V*. Ello, porque se puede demostrar que el signo crítico del antígrafo estuvo también presumiblemente presente en, al menos, el antígrafo del antígrafo de *S* (y esto es un claro juego de palabras). Considero que estamos en condiciones de testimoniar la presencia del signo gráfico del *antigraphus* en una copia manuscrita de la *Praefatio* antecedente de *S* que no se nos ha conservado. La datación de esta copia manuscrita perdida sería necesariamente anterior en el tiempo a la datación de *S* (no sabemos cuánto). A continuación explicaré por qué. Y, además, veremos que explicar cómo se ha producido la corrupción textual de *S* que lo privó de la mención y/o representación del signo del antígrafo nos permitirá, quizá, reunir nuevos datos acerca del contexto histórico y cultural en el que esta *Praefatio* circuló en el s. VIII y/o los primeros años del s. IX. Veamos.

3. DECONSTRUYENDO EL CAMINO DE UNA DETURPACIÓN: EL ANTÍGRAFO VELADO DE *S*

3.1. Un salto de igual a igual en el origen del texto corrupto de *S*

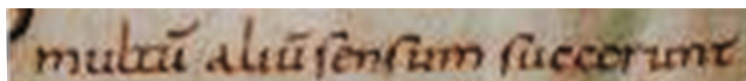
Si volvemos a poner en paralelo las transcripciones de los textos manteniendo la disposición de las líneas, podemos observar varios fenómenos:

..... ue
 ro ubi p dissonantiā que
 inuicem discrepant diocia
 multū aliū sensum succerunt
 impli in utris q, columnis ad
 positus ē Nā pcul dubio inpleris
 q, uerba·pari sensum cedunt
 ut eaque sibi p expositione ad
 hibeantur ·...

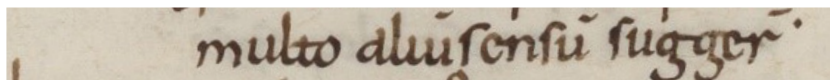
V erum ubi p dissonantiā
 utrāq· inuicē discrepant
 ·· V· antigraphus inutrisq·
 columnis adposit⁹ ē · Nā
 pcul dubio inplerisq· locis
 multo aliū sensū sugger·
 I Nplerisq· ū ita pari sensu
 Incedunt · ut aeque sibi
 p expositione adibeant^z·

El primero de ellos es que, por casualidad o no, ambos textos tienen el mismo número de líneas (9) y una secuencia ocupa de hecho la misma extensión (una línea completa) en ambos, a saber:

S



V



Hay además otras secuencias que muestran ciertas semejanzas en la distribución de su texto o en sus características paleográficas (idéntica distribución de las abreviaturas para *per* y *pro*, posibilidad de estar ante una mayúscula al escribir *Nam* en ambos casos...). Ello puede ser fruto de la casualidad, como ya he dicho, pero también puede ser un indicio de que nos hallamos ante dos descendientes (no sabemos en qué grado) de un único texto, descendientes que conservan trazas de la disposición morfológica de su ancestro común.

En segundo lugar, podemos observar que, al final de las líneas inmediatamente anteriores a la reproducida más arriba ofrecida, en cada una de las dos copias aparecen dos palabras diferentes: en el caso de *V locis*, en el caso de *S diocia*. Volveremos más adelante sobre este último término, que se nos muestra relativamente incomprensible tanto *per se* como en su contexto textual. Ahora lo que interesa es señalar que, además, esta palabra *diocia* y la línea siguiente se hallan en *S* precisamente en el lugar en el que en *V* se

muestran el signo del antígrafo y su mención. De hecho, es ahí donde Fischer, en el texto crítico de su edición, decide reunir la información de que *S* no alude al antígrafo: es ahí donde nos dice que «(antigraphus) om. *S* et invertit sequentia sic diocia multum alium sensum succerunt impli in utrisque columnas adpositus est nam procul dubio in plerisque uerba pari...».¹⁵

En tercer lugar, la observación directa de ambos textos y sus transcripciones, por contraste con la lectura el texto y el aparato de la edición crítica, nos muestra que el modo en el que Fischer alude en dicho pasaje a la inversión del orden de una larga secuencia no hace de su aparato una herramienta transparente: la mera lectura de su texto no nos permite reconocer qué ha sucedido. La mirada atenta de los códices y la transcripción de sus textos, por el contrario, sí. No hay duda de que en *S* se ha producido una inversión del orden de palabras, sí. Pero también podemos saber por qué. Nos basta para ello no atender a toda la secuencia que se menciona seguida en el aparato de Fischer, sino parcelar la misma de acuerdo con las características de la disposición de los dos textos en ambas copias manuscritas. Hallaremos entonces una posible explicación de la omisión del *antigraphus* en *S* y de la inversión que Fischer menciona.

Fijémonos primero en las dos líneas semejantes en su disposición a las que antes aludí y en los términos que en cada caso las preceden inmediatamente: “*diocia / multum alium sensum succerunt*” en *S* y “*locis / multum alium sensum succerunt*” en *V*. Su disposición en el texto en ambos casos es la siguiente:

..... ue	V	erum ubi p dissonantiā
ro ubi p dissonantiā que		utrāq· inuicē discrepant
inuicem discrepant diocia		·· V· antigraphus inutrisq·
multū aliū sensum succerunt		columnis adposit ⁹ ē · Nā
impli in utris q, columnis ad		pcul dubio inplerisq· locis
positus ē Nā pcul dubio inpleris		multo aliū sensū sugger·
q, uerba· pari sensum cedunt	I	I
ut eaquē sibi p expositione ad		Nplerisq· ū ita pari sensu
hibeantur ·...		incedunt · ut aeque sibi
		p expositione adibeant ^z ·

¹⁵ Cfr. *supra* p. 10; e *infra* p. 19: Apéndice II.

Este hecho puede sin duda responder a una casualidad, sí, pero la situación de estas cinco palabras en *V* al disponerse así nos muestra claramente cuál pudo haber sido el origen de la corrupción inicial del texto de *S*: un salto de igual a igual. El segmento de texto de *V* que hemos considerado equiparable a «*diocia / multo alium sensum succerunt*» está precedido y seguido de dos palabras idénticas: «*in plerisque*».

Ahora bien, el problema no acaba ahí, porque el hecho de que un segmento de texto esté entre dos términos iguales lo hace efectivamente susceptible de desaparecer como consecuencia de un salto de ojo, pero ello no es lo que nos muestra *S*: en *S* encontramos ese «*diocia / multo alium sensum succerunt*», no han desaparecido. En consecuencia, sin duda un salto de igual a igual está en el origen de su corrupción, pero ésta es más compleja. Fijémonos ahora en todo el segmento de texto que en *S* ocupa el lugar en el que en *V* se menciona el antígrafo:

..... ue
ro ubi p dissonantiā qe
inuicem discrepant **diocia**
multū aliū sensum succerunt
impli in utris q, columnis ad
positus ē Nā pcul dubio inpleris
q, uerba·pari sensum cedunt
ut eaqē sibi p expositione ad
hibeantur ·...

V erum ubi p dissonantiā
utrāq· inuicē discrepant
· · V· antigraphus inutrisq·
columnis adposit⁹ ē · Nā
pcul dubio inplerisq· locis
multo aliū sensū sugger·
I Nplerisq· ū ita pari sensu
Incedunt · ut aequē sibi
p expositione adibeant²·

Observar así el texto, junto al hecho de que en *S* las últimas palabras sean el término *impli* (sin sentido aparente, pero fácilmente comprensible como derivado de una abreviatura de «*in pleri-*») nos confirma definitivamente en la idea de que el salto de ojo ha estado en la base de la corrupción. Con toda probabilidad *impli* es también parte de la secuencia originariamente omitida en salto de igual a igual. Y se nos revela además otro dato importante (y evidente): este salto de ojo no lo sufrió el copista de *S*: lo que *S* testimonia es que hubo un salto de igual a igual en algún momento de la cadena de copia que se intentó subsanar posteriormente. Es decir, *S* nos muestra que un salto de igual a igual producido en uno de sus ancestros fue parcialmente corregido (no sabemos en qué forma,

cuándo, ni en qué copia) mediante la copia al margen del texto omitido.

Pero podemos avanzar aún más. De hecho, *S* nos muestra en su texto rastros de dos corrupciones consecutivas: una primera corrupción en forma de omisión por un salto de igual a igual, y una segunda que se produjo al introducir el texto correspondiente al fragmento omitido en un lugar erróneo de la cadena textual. El texto omitido y luego copiado al margen habría sido, entonces, el que en *V* se corresponde con la lectura «*-que locis multo alium sensum suggerunt in pleris*», con o sin abreviaturas (su existencia podemos suponerla, pero no la conocemos a ciencia cierta), y en *S* con «*diocia... impli*». Es la reintroducción de dicha glosa marginal en una copia posterior, glosa que se muestra mal colocada en *S*, lo que produce una secuencia textual incomprensible en esta copia, porque se copió no tras el primer «*in plerisque*», sino tras «*discrepant*», en un lugar completamente erróneo y ¿extraño y azaroso? Veremos en breve si en realidad lo es.

Antes de pasar a ocuparnos de cómo se produjo la introducción de la anómala secuencia «*diocia... impli*» en un lugar equivocado, debemos fijarnos en otra disparidad de *S* y *V* en este pasaje que puede ser relevante a la luz del proceso descrito hasta ahora: la diferencia entre «*uerba*» en *S* y «*ũ ita*» en *V*. Nos facilitará de nuevo el trabajo la observación de estos términos en su contexto de copia:

..... ue
ro ubi p dissonantiā qe
inuicem discrepant diocia
multū aliū sensum succerunt
impli in utris q, columnis ad
positus ē Nā pcul dubio inpleris
q, uerba·pari sensum cedunt
ut eaq̄ sibi p expositione ad
hibeantur ·...

V erum ubi p dissonantiā
utrāq̄ inuicē discrepant
· V · antigraphus inutrisq̄
columnis adposit⁹ ē · Nā
pcul dubio inplerisq̄ locis
multo aliū sensū sugger ·
I **Nplerisq̄ ũ ita** pari sensu
Incedunt · ut aeq̄e sibi
p expositione adibeant²⁰·

La secuencia «*uero ita*» de *V*, escrita «*ũ ita*» es el segmento textual que se corresponde con «*uerba*» en *S*. Estos dos hechos nos indican que entre los ascendientes de *S* debemos suponer la existencia de una copia con abreviaturas que fueron nula o difícilmente comprendidas: por una

parte, «*in plerisque*» estaría parcialmente abreviado y su resolución no se supo hacer, de donde nace «*impli*»; por otra, «*ita*» podría ser asimilada a las últimas letras de la palabra «*uerba*», lo que nos dejaría con dos letras «*ue*» de *S* que se corresponderían con la abreviatura «*ũ*» de *V*. No sobra destacar aquí, por lo demás, los posibles paralelos que podrían ofrecerse entre la forma de esta abreviatura y el dibujo del signo del *antigraphus cum puncto* en determinadas circunstancias.

Llegados aquí, podemos hacer una primera recapitulación: todos los términos de la secuencia que Fischer señalaba como invertida en su aparato han encontrado una explicación lógica y su lugar dentro del conjunto.

Cerrado este frente, nos asalta una segunda cuestión: si volvemos la vista atrás, nos daremos cuenta de que en este proceso de explicación del salto de igual a igual todas las secuencias textuales presentes en *V*, salvo una, han encontrado su par en el texto de *S*. Todas salvo una, en efecto, porque ¿dónde está en *S* el texto equivalente a la secuencia «*V antigraphus*» de *V*? ¿Por qué no aparece? ¿Qué ha ocurrido con ella?

3.2. El antígrafo fantasma

Volvemos de nuevo a lo que fueron nuestras dos hipótesis de partida: o no existía originariamente la mención del antígrafo en la *Praefatio* y una rama de su transmisión, testimoniada en *V* la introdujo; o existía tal mención, y *S* la suprimió. Sumemos a estas dos una tercera: existía y no existía, es decir, ambos textos transmiten un texto diferente al modelo que estuvo en su origen, que sí presentaba una referencia al antígrafo, pero quizá no en la forma en la que *V* nos la ha transmitido. Pasemos a tratar de dilucidar todo ello.

Partir del hecho de que no existiera una mención del antígrafo en la *Praefatio* original (y que por tanto ésta fuera una introducción de *V* o sus ancestros) nos dejaría *a priori* ante un texto cuya forma desconocemos, dado que en ninguna de las dos copias conservadas de la *Praefatio* se habría transmitido. Deberíamos entonces hacer elucubraciones respecto a su posible forma. De hecho, podríamos plantear algunas hipótesis al respecto, pero puesto que esta posibilidad no la

considero plausible, no es mi intención presentarla ni explorarla por el momento.¹⁶

Por su parte, si la mención y/o el dibujo del antígrafo hubieran estado en el texto común del que *S* y *V* son descendientes, su falta en *S* no podría explicarse más que a causa de otro accidente textual sumado al que ya hemos explicado: otra omisión. Ello es posible, sin duda. Y si ello es así ¿qué se omitió? ¿Cómo y por qué? Teniendo en cuenta que cuando en la *Praefatio* se mencionan el asterisco y el óbelo no aparece su signo gráfico, y teniendo en cuenta que el pasaje correspondiente al antígrafo sólo transmitido en *V* sí nos ofrece tanto la representación gráfica del signo como su nombre, no es una cuestión menor preguntarnos el porqué de esta duplicidad.

Una primera respuesta a esta pregunta es evidente y lógica: asterisco y óbelo eran signos comunes y conocidos para los estudiosos de la época en la que se escribió la *Praefatio*. El antígrafo es una rareza de erudito, y quizá hacía falta mostrar cuál era su forma. Imaginemos entonces ahora por un momento cómo sería el ancestro de *S* que presentaba la omisión fruto del salto de ojo escrita al margen. Si en esta copia (que no conservamos) no se hubiera transmitido la palabra «*antigraphus*», sino sólo su representación gráfica, podríamos explicar por qué no encontramos un paralelo textual en *S* del «*V. antigraphus*» copiado en *V*, y ello de dos modos, a saber: por una parte, podríamos entender la falta de una “huella” de la mención de dicha palabra en el texto; por otra, nos dotaríamos de una hipótesis para explicar el porqué del lugar en el que la secuencia «*diocia... impli*» aparece incorporada en *S*. Veamos.

Si en el antepasado de *S* se hubiera registrado un “signo extraño” tras *discrepant* (es decir, la representación del signo crítico del antígrafo, *cum puncto* o sin él), el copista que reintrodujo en el cuerpo del texto la hipo-

¹⁶ Podríamos pensar, por ejemplo, en hipotéticas sucesivas confusiones de términos como “*ueru/ueru/uerum*”, confusiones que afectarían tanto al uso otorgado a los signos críticos como a la disposición estructural de toda la *Praefatio* (y, por tanto, serían difícilmente sostenibles como base de argumentaciones sólidas).

tética glosa marginal bien pudiera haber interpretado dicho signo crítico como un signo de reclamo. Si, además, ese signo crítico, en la forma de una V o v, con o sin punto, era susceptible de llamar a confusión a copistas inexpertos o poco doctos porque su forma era relativamente similar a la de un término abreviado presente unas líneas después, todo es aún más fácil: era ante «*uero*» (û) donde debía introducirse el texto marginal, y no donde (posiblemente) había un signo de û/V/v... escrito tras «*discrepant*». Esta hipotética explicación del porqué del lugar en el que se reintrodujo el texto omitido nos inclina a pensar, pues, que el antepasado o los antepasados de *S* sí transmitieron en algún momento de la historia de su texto una referencia al signo gráfico del antígrafo.

Pero las conclusiones que podemos recoger de este accidente textual que dejó un rastro en la copia de *S* no se terminan aquí. Acabo de referirme a la posibilidad de que el signo crítico del antígrafo presente en un antepasado de *S* fuera interpretado como un signo de reclamo para marcar el lugar donde se había omitido un texto cuya falta se había subsanado escribiéndolo al margen. Querría, para terminar, llamar la atención sobre la forma que adopta el primer elemento del segmento de texto que es resultado del originario salto de igual a igual según nos lo transmite *S*, es decir, del término *diocia*.

Si aceptamos lo expuesto hasta aquí, deberíamos aceptar que el correlato de «*diocia*» en *V* sería «*-que locis*». Paleográficamente, una confusión *-i-/l-* (*iocia/locis*) sería fácilmente explicable, pero no lo es tanto una confusión *d-/q-*. En una secuencia de sustitución letra a letra, podríamos pensar en tres posibilidades:

- a) o bien el término surge de la malinterpretación de la secuencia «*qlocis*», si es que el salto se produjo desde el «*-que*» del primer «*in plerisque*» (como la presencia de «*impli*» en el texto nos ha llevado a pensar);
- b) o bien había algún elemento antes de la letra inicial de «*locis*» que llevó a error al lector/copista, haciendo que reinterpretara la palabra «*locis*» como «*diocia*»;
- c) o bien el copista de *S* reinterpretó y corrigió autónomamente un texto

«*qlocis*» o «[signo desconocido]*locis*» escrito en el margen (¿debería escribir [signo desconocido de reclamo]?).

En cualquiera de los casos, el término resultante no es baladí. No sabemos si es un simple fruto del azar a partir de la mala lectura de una secuencia «*qlocis*», o la transformación de algo parecido a ella en un término familiar para el copista. El hecho es que el vocablo *diocia* está documentado en latín medieval, pero sólo a partir del s. VIII y en un ámbito regional restringido: la Italia longobarda. El término *diocia* es un sinónimo de *dioecesis*, y significa territorio eclesiástico en general. Su más importante testimonio es un *Breue de inquisitione* fechado en el 715 (aunque su primera copia conservada es posterior en casi dos siglos) para resolver conflictos entre los obispados de Siena y Arezzo¹⁷. Si esta secuencia de letras en la *Praefatio* no fuera azarosa, estaríamos aquí ante el testimonio material más antiguo conservado de este término. Además, si dicho término no hubiera sido utilizado fuera de tal área, como todo parece indicar, estaríamos quizá ante la posibilidad de documentar un sustrato italiano en el devenir de la historia textual de *S*: su «*diocia*» nos proporcionaría un indicio de que algún ancestro de *S* tuvo alguna vez algún tipo de relación con ámbitos lingüísticos del centro o norte de Italia.

4. CONCLUSIONES

Recapitulemos ya. En el estudio de la *Praefatio in Psalterium*, un texto de autoría y datación aún inciertas, la consideración de aspectos aislados que conciernen al estudio de su historia nos ha llevado en esta ocasión a centrarnos en un breve pasaje relativo a la utilización del signo crítico conocido como antígrafo para corregir el texto de los salmos. Este estudio nos ha permitido poner de manifiesto elementos textuales que prueban la existencia de al menos otras dos copias manuscritas de la *Praefatio* no conservadas anteriores a *S*, y también saber parcialmente cómo se dispuso en ellas el texto. Igualmente, hemos podido determinar que al menos una de dichas copias manuscritas transmitía con gran pro-

17 Cfr. AEBISCHER 1963.

babilidad un signo de antígrafo del mismo tipo que el que se conserva en *V*. Por ello, podríamos adelantar en al menos dos siglos el *terminus ante quem* para una morfología del texto de la *Praefatio* similar a la que adopta en *V*, y rebajar así en dos siglos la datación material de uno de los cuatro únicos textos que en la literatura latina medieval aluden a dicho signo crítico. Y, por último, quizá (sólo quizá), hemos hecho aparecer un nuevo ámbito geográfico a partir del cual rastrear el pasado de *S*.

Aún no contamos con respuestas definitivas respecto a la autoría, datación, origen de la *Praefatio* o a las características del hipotético salterio doble al que alude, pero en los últimos años hemos realizado nuevos pequeños hallazgos que nos permiten avanzar por vías de reflexión no transitadas hasta ahora. Buscar indicios que permitan un acercamiento al problema del origen y autoría de la *Praefatio* desde puntos de vista no abordados sistemáticamente por otros estudiosos (fuentes, estudio detallado de la lengua, rastreo de códices bíblicos y salterios dobles o simples con trazas de los signos críticos a los que se alude en ella, etc) contribuye en cualquier caso a mejorar nuestro conocimiento de este texto y de las circunstancias de su transmisión. A base de sumar lo aportado por estos indicios de muy distinto tipo, acumulados desde distintos ámbitos, quizá podremos diseñar en un futuro próximo un nuevo horizonte en el estudio de la historia de este interesante texto.

Apéndice I
I.1. Stuttgart, Hof- und Landesbibliothek Biblia Fol. 23, f. 1^r

(cfr. <http://digital.wlb-stuttgart.de/purl/bsz307047059>)



(cfr. <http://digital.wlb-stuttgart.de/purl/bsz307047059>)



(cfr. <http://digital.wlb-stuttgart.de/purl/bsz307047059>)



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica
Vaticana, Vat. lat. 5729, f. 260^r

[illegible]

Apéndice III

Texto crítico de la Praefatio in Psalterium (ed. Fischer, B., en Bischoff–Fischer 1968: 257-258).

Ysidorus lectori salutem.¹

Origenes quondam² ille³, qui apud Graecos in opere divinarum scripturarum non parvo elaboravit studio, ut ostenderet nostris qualis per singulas editiones scripturarum lectio teneretur, in propriis paginis vel columnis editiones singularum⁴ translationum descripsit⁵, ut ea, quae in unaquaque⁶ vel deerant vel superflua habebantur, certis⁷ quibusque signis distingueret⁸. Huiusmodi⁹ igitur ego¹⁰ ipse studio delectatus¹¹ psalmorum librum duarum¹² translationum editione corrigere¹³ malui, sive ut LXX interpretes vel ceteri transtulerunt, sive ut in Hebraeo legitur et a¹⁴ sanctissimo Hieronimo in Latinum sermonem interpretatum agnoscitur¹⁵. Utramque igitur editionem e regione¹⁶ componentes adiunximus, ut quaeque in singulis vel desunt vel¹⁷ potius abundant, signis ad capita versiculorum praefixis manifestentur. Quapropter ubi in¹⁸ LXX translatione aliquid superfluum est, virgulae signo¹⁹ notatum est; ubi vero aliquid deest, ut clareat asterisci figura²⁰ signatum est. Verum²¹ ubi per dissonantiam utraque²² invicem discrepant, V²³ antigra-phus²⁴ in utrisque columnis adpositus est. Nam procul dubio in plerisque locis multo²⁵ alium sensum suggerunt, in plerisque vero²⁶ ita²⁷ pari sensu incedunt²⁸, ut aequae²⁹ sibi pro expositione adhibeantur. Plurimum enim valet lectori geminae huius interpretationis conlatio. Nam obscurae sententiae ambiguitas, quae per unius intellectum difficilis est, alterius inspectione aperitur. Sane sciendum nequaquam esse in eadem editione³⁰ scriptum³¹, ubi versiculi³² vacantes claruerunt; neque enim antiquarii vitio omnia vel dempta³³ sunt, sed in³⁴ propria translatione deesse³⁵ perhibentur. (In³⁶ titulis autem, ubi LXX dixerunt ›in finem psalmus‹, in Hebraeo habet ›victori‹. Nec satis inter se discrepant; siquidem perseverare in finem ipsa est perfecta victoria, sicut scriptum est: qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit).³⁶ Solus autem primus³⁷ psalmus in LXX sine praescriptione³⁸ habetur³⁹. Iuxta Hebraicam autem editionem⁴⁰ hii sunt qui superscripti⁴¹ non sunt: I. II. XXXII. XLII.⁴² LXX.⁴³ XC.⁴⁴ XCII.⁴⁵ XCIII.⁴⁶ XCIII.⁴⁷ XCV.⁴⁸ XCVI.⁴⁹ XCVII.⁵⁰ XCVIII.⁵¹ CIII.⁵² CXV.⁵³ CXVII. CXXXVI. CXLVII.⁵⁴ Ceteri autem praeter hos aut nominibus propriis titulantur aut sine nomine⁵⁵ superscriptionibus⁵⁶ suis notantur.

Explicit praefatio Isidori Spalensis episcopi.⁵⁷

¹ysid. lect. sal. om. S ²quondamque S ³ille om. S ⁴singularum V ⁵scripsit S ⁶una-
queque SV ⁷ceteris V, De Bruyne ⁸signis distingueret V] sit distinguenda S ⁹diversis
modis S ¹⁰ergo V ¹¹delectatus ex-tur S, -tur V ¹²duorum V ¹³editione corrigere S]
conpingere V, Morin, De Bruyne ¹⁴in S ¹⁵adponitur S ¹⁶atione S ¹⁷vel om. V ¹⁸in
om. S ¹⁹virgulae signo V] singula signum S ²⁰asterisci figuras V ²¹vero S ²²utramque
V, quae S ²³signum om. S, Morin, De Bruyne ²⁴om. S et invertit sequentia sic diocia multum
alium sensum succerunt impli in utrisque columnis adpositus est nam procul dubio in pleris-
que verba pari... ²⁵multum S ²⁶verba S ²⁷ita om. S ²⁸sensu incedunt V] sensum
cedunt S ²⁹aeque V] ea quae S ³⁰editionem V ³¹scripturarum S ³²versiculi S ³³de-
tenta S ³⁴in om. S ³⁵deesse om. S ³⁶(in... erit) om. S ³⁷solus autem primus S] primus
autem et secundus V, Morin, De Bruyne ³⁸scriptione V ³⁹habentur V, Morin, De Bruyne
⁴⁰iuxta hebr. aut. edit. S] in hebreo autem V, Morin, De Bruyne ⁴¹superscripti V, Morin
⁴²et XLII et XLIII et XLIII et XLV XLVI et XLVII et XLVIII De Bruyne ⁴³LXX corr. ex
et XX V, LX S ⁴⁴et XL scribit S, et XL V hic et in sequentibus 1 interpretatus quasi esset nota et,
om. De Bruyne ⁴⁵et XLII V, om. De Bruyne ⁴⁶et XLIII V, om. De Bruyne ⁴⁷et XLIII V,
XXVII S, om. De Bruyne ⁴⁸et XLV V, om. De Bruyne ⁴⁹LXVI V, om. De Bruyne ⁵⁰et
XLVII V, om. De Bruyne ⁵¹et XLVIII V, LXLVIII S, om. De Bruyne ⁵²CIII restituit
Morin] II S, om. V, De Bruyne ⁵³add. CXVI V, Morin, De Bruyne ⁵⁴CXXXVII corr. in
CLXLVII S, CXLVI CXLVII V, De Bruyne ⁵⁵nominia V, om. S ⁵⁶perscriptionibus V,
Morin ⁵⁷explicit... S, Morin] om. V, De Bruyne

BIBLIOGRAFÍA

AEBISCHER 1963

Aebischer, P., «Latin longobard *diocia*, ‘ressort ecclésiastique’», *Le Moyen Âge* 69, 55-65.

ANDRÉS SANZ 2006

Andrés Sanz, M^a. A., *Isidori episcopi Hispalensis Liber differentiarum [II] cura et studio María Adelaida Andrés Sanz*, Brepols, Turnhout.

ANDRÉS SANZ 2016a

Andrés Sanz, M^a. A., «*De notis et signis*: algunas cuestiones sobre el léxico de la *Praefatio in psalterium* atribuida a Isidoro de Sevilla», en D. PANIAGUA – M^a. A. ANDRÉS SANZ, (eds.), *Formas de acceso al saber en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media. La transmisión del saber dentro y fuera de la escuela*, FIDEM, Barcelona-Roma, pp. 281-299.

ANDRÉS SANZ 2016b

Andrés Sanz, M^a. A., «Isidoro de Sevilla y el texto de la Biblia latina: el estado de la cuestión», *Aemilianense* 4, 75-104.

BISCHOFF – FISCHER 1968

Bischoff, B. – Fischer, B., *Der Stuttgarter Bilderpsalter. Bibl. Fol. 23 Württembergische Landesbibliothek Stuttgart*, E. Schreiber, Stuttgart.

FREDE 1995

Frede, H. J., *Kirchenschriftsteller, Verzeichnis und Sigel* 1/1, Herder, Freiburg, (4a. ed. actualizada; 1949¹).

LINDSAY 1911

Lindsay, W. M., *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum siue Originum Libri XX*, Clarendon Press, Oxford (con sucesivas reimpr.).

MUNDÓ 2002

Mundó, A., *Les Bibles de Ripoll. Estudi dels mss. Vaticà, Lat. 5729 y París, BnF, Lat. 6*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

STEINOVA 2016

Steinova, E., *‘Notam superponere studui’*. *The use of technical signs in the early Middle Ages*, Tesis doctoral inédita (Utrecht).



Chiara Formenti*

Tradizione e innovazione: una *Vita Horatii* medievale

1. IL TESTO¹

Horatius poeta lyricus libertino patre natus. Dubium est utrum Apulus an Venusinus fuerit; confines enim sunt in tantum, ut sub uno termino coniungantur, unde ipse dicit: “Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus” (serm. 2, 1, 35). Fuit, ut diximus, patre libertino natus admodum ignobili in tantum ut salsamentarius esset, unde inproperatum est a quodam eidem Horatio: “Quotiens uidi patrem tuum bracchio se emungentem”. Missus autem a patre Romam in ludum litterarium intentum culmen peritiae obtinuit, licet paucissimis adiutus impensis, ut ad poetriam euaderet et angustias patris ingenio uinceret, unde ipse dicit: “Romae nutriri mihi contigit atque doceri” (epist. 2, 2, 41). Athenas petit iuuenis et ibi interpellantibus bellis ciuilibus Marci Bruti secutus est partes, a quo et in tribunali ordine est constitutus. Orto uero bello apud Philippos ex parte Augusti contra Marcum Brutum eo quod interfecisset ipse et Cassius in senatu auunculum eius Iulium Caesarem, consentit iste Horatius cum Bruto captusque est in proelio. Postea autem auxilio Maecenatis non solum mortem euasit, uerum etiam illo procurante familiaritatem Augusti promeruit, ueniensque Romam factus est contubernalis Vergilio. Et sicut Vergilius Augusto Aeneidem, Maecenati Georgica, Pollioni Bucolica scripsit, ita et isdem Horatius his tribus praecipue fauet, unde et in primis ad Maecenatem scribit. Primus apud Latinos lyrica carmina composuit, imitans Graecos poetas, Alcaeum Sappho atque Pindarum, unde et ipse dicit: “Indictum carmen Romanis artibus addo”. Libri uero sunt eius X, carminum uidelicet IIII, epodon I, poetriae I, Epistularum II, sermonum II, in quibus omnibus XVIII uarietatibus metrorum est usus. Statura autem fuit breuis, obeso uentre, uno tantum morbo laborans, sicut et Vergilius; impatiens enim fuit libidinis.

* Università degli Studi di Milano; formenti.chiara@gmail.com.

¹ L'edizione di riferimento è BOTSCHUYVER 1935. Per le parole greche, la scelta dello studioso, qui rispettata, è stata quella di riportare esattamente la grafia del manoscritto ψ.

Lyrica Carmina dicta sunt a lyra quae a Mercurio hoc modo inuenta est. Cum Nilus terminos suos esset egressus, sicut solet inrigare is totam Aegyptum et postea in proprium regressus esset alueum, reliquit diuersa animalia in campis, inter quae remansit testudo; quae post modum carne consumpta cum pellis desuper et intus nerui remansissent, ab eodem Mercurio esset percussa, sonum reddidit, ad cuius similitudinem fecit lyram et tradidit Orpheo qui hac arte quam maxime delectabatur. Lyra autem dicta est † ΑΠΟ ΤΟΥ ΛΥΡΙΝ quod nos uarietatem uocum possumus dicere. In lyra etenim quotiens cordae, tot resonant uoces. Inde poetae lyrici dicti quod uariis pedibus uariisque carminibus libros componunt.

In tragoediis chori uocantur carmina
in comoediis scenae
in satyris satyrae
in bucolicis eclogae
in lyricis odae.

Graece quidem ΩΔΗ, ΩΔΗΣ sicut ΕΚΚΛΗΣΙΗ ΕΚΚΛΗΣΙΗΣ, latine uero haec ode, huius odae. (φψ).

2. I CODICI²

La *Vita Horatii* edita da Botschuyver nel 1935, il cui testo ho riportato integralmente *supra*, può essere definita *Vita* Φ, in quanto è contenuta

² Il sistema di riferimento ai codici risale all'edizione oraziana di KELLER-HOLDER 1864, e per questo motivo sono utilizzate lettere greche anche per indicare testimoni conservati. In particolare, come vedremo *infra*, i tre codici fondamentali degli *scholia* Φ sono denominati ψ, φ e λ. Questo sistema di sigle andrebbe rivisto e normalizzato, ma si presentano alcuni problemi: il primo, di natura pratica, è rappresentato dal fatto che KELLER-HOLDER 1864 prima, e KELLER 1902-1904 poi, abbiano usato tutte le lettere latine disponibili per altri codici e/o commenti oraziani, cosicché non è possibile modificare le sigle degli *scholia* Φ senza creare confusione con altri manoscritti o commenti; in secondo luogo, i commenti editi da BOTSCHUYVER 1935 sono ormai noti come *scholia* Φ. In questa sede, in cui non propongo una nuova edizione di questi commenti (né della *Vita Horatii* ad essi premessa), ritengo che un nuovo sistema di sigle non renderebbe più intellegibile la situazione, ma al contrario potrebbe portare ulteriore confusione in un campo, quello dei commenti oraziani antichi, già particolarmente complesso e intricato.

in due manoscritti che recano gli *opera omnia* di Orazio accompagnati dai cosiddetti *scholia* Φ. Il primo manoscritto è Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7971 (ψ), un codice pergameneo del X secolo, che presenta la vita in questione all'inizio (f. 2v). Seguono il commento a tutte le opere di Orazio e altre due biografie oraziane (la seconda vita pseudacronica e la vita svetoniana, ff. 214-21).³ Questo manoscritto presenta un'impaginazione mista a tre colonne: il testo di Orazio è trascritto nella colonna centrale, in interlinea sono riportate note linguistiche e di parafrasi, nelle due colonne laterali sono inserite le note di commento.⁴ Il secondo codice è Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7974 (φ), pergameneo dell'XI secolo, che ha lo stesso contenuto e una struttura del tutto analoga a quella del manoscritto precedente; inoltre, entrambi provengono da Reims.⁵

Gli *scholia* oraziani tramandati da questi manoscritti compaiono anche in Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7972 (λ), datato al X secolo e pergameneo; il codice è utilizzato da Botschuyver nella sua edizione, ma non reca la *Vita Horatii* in esame. Secondo Botschuyver 1939a, questo manoscritto deriva da Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, BPL 28 (l), esemplato nella seconda metà del IX secolo, ed entrambi recano il commento in una versione particolare, con frequenti aggiunte tratte dal *corpus* pseudacronico. La stessa versione del commento è contenuta nel codice Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. Q. 21.⁶

³ La definizione di “prima” e “seconda” *Vita* pseudacronica è stata stabilita da KELLER 1902 sulla base dell'ordine in cui le biografie compaiono in Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7900A; sono però numerosi i codici pseudacronici in cui le *Vitae* si presentano in ordine invertito. Vedi FORMENTI 2018.

⁴ Per una descrizione più dettagliata di questa e delle altre tipologie di impaginazione vedi HOLTZ 1995.

⁵ Vedi VILLA 1993, 73; BERNARDI 2008, 118-123.

⁶ Si tratta di un codice miscellaneo; la prima parte, che contiene tutte le opere di Orazio con glosse, è in pergamena ed è datata all'XI secolo. KELLER 1902 e BOTSCHUYVER 1935 indicano questo codice con la sigla z.

Infine, altri due manoscritti tramandano il commento Φ nella stessa versione di ϕ e ψ , ma senza la *Vita Horatii*:

- London, British Library, Harley Ms 2688 (d), un codice miscellaneo; la parte che ci interessa è datata al X secolo, e presenta gli *Epodi* (ff. 23-29), il *Carme secolare* (ff. 29-30v), le *Epistole* (ff. 30v-43v) e le *Satire* (ff. 43v-46v) di Orazio, corredate dal commento Φ .
- London, British Library, Harley Ms 2725 (δ), un codice pergameneo datato alla fine del IX secolo, che reca tutte le opere oraziane commentate.⁷

I codici fin qui elencati contengono anche il testo di Orazio, e appartengono tutti al secondo ramo della tradizione manoscritta oraziana; sono di origine francese, e tendenzialmente provengono dalla Francia del nord.⁸

3. AUTORE ED EPOCA DI COMPOSIZIONE DEL COMMENTO Φ

Botschuyver, all'interno della sua edizione, attribuì il commento Φ a Eirico d'Auxerre, datandolo al nono secolo. A seguito di nuove indagini, di cui diede conto nell'articolo del 1939, lo studioso mutò parere: per la somiglianza linguistica con il latino di Gregorio di Tours, gli *scholia* vennero datati al VII secolo, e attribuiti all'area vicina alla città di Metz.⁹

⁷ Nessuno di questi codici viene utilizzato da BOTSCHUYVER 1935 per la sua edizione degli *scholia* Φ , che si basa soltanto su ϕ ψ λ . FRIIS-JENSEN 1997 segnala che il commento Φ è contenuto anche nel manoscritto Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. H.V.165; si tratta di un codice del XII secolo, membranaceo, che reca tutte le opere di Orazio (ff. 6v-170r), glosse alle *Odi* e il commento pseudacroneo agli *Epodi* (f. 170v). Non contiene la biografia oraziana in esame, ma reca la prima vita pseudacronea (f. 5r-6r) e un estratto della seconda (f. 170r).

⁸ QUESTA 1996; STOK 1996.

⁹ Sottolinea però ORLANDI 1996 che nella tradizione manoscritta delle *Historiae* di Gregorio si distinguono due fasi cronologiche: i codici merovingici, che presentano un'ortografia "imbarbarita", e i codici carolingi, normalizzati; secondo lo studioso, il latino di Gregorio doveva essere più simile a quello che leggia-

L'autore rimane anonimo. Noske (1969, 189-191) propende invece per una datazione più tarda, e considera gli *scholia* risalenti alla prima epoca carolingia. Nel 1940 Botshuyver editò gli *scholia* oraziani dei codici Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 17897 e lat. 8223, attribuendoli a Eirico d'Auxerre. La dimostrazione chiama in causa la coerenza dello stile e del metodo esegetico, nonché la vicinanza con il *Commentator Cruquianus*.¹⁰ In generale, è convincente l'assegnazione degli *scholia* al mondo carolingio francese, mentre la loro attribuzione ad Eirico si basa sostanzialmente su un ragionamento sillogistico: sappiamo che Eirico scrisse un commento a Orazio; abbiamo un commento oraziano carolingio anonimo; questo commento deve essere quello di Eirico.¹¹ In ogni caso, l'opera esegetica riportata da questi due codici parigini non presenta alcuna *Vita Horatii*, ed è assolutamente indipendente dagli *scholia* Φ.

mo nei manoscritti più tardi, mentre l'imbarbarimento della lingua nei codici più antichi può essere ascrivito ai copisti. Per questo motivo, la lingua di Gregorio è definibile come un'aporia ecdotica. Di conseguenza, il confronto tra la lingua di un commento oraziano anonimo e quella di Gregorio di Tours non può in alcun modo costituire una base solida per un tentativo di datazione.

¹⁰ Con il nome di *Commentator Cruquianus* viene indicato il materiale scolastico che l'umanista fiammingo Jacob Cruicke (o Jacques De Crucque) inserì all'interno della sua edizione degli *opera omnia* di Orazio (1578). Queste note esegetiche furono da lui rinvenute nel cosiddetto *Blandinus uetustissimus*, antico codice oraziano conservato presso il monastero di Saint-Pierre de Blandigny fino al 1566, quando fu distrutto nell'incendio del monastero. Secondo PASQUALI 1934, 382, Cruquius fece una raccolta di tipo compilatorio, all'interno della quale sono presenti annotazioni non attestate in altri codici; queste note singolari del codice blandiniano possono avere qualche interesse, in quanto il codice era di per sé un buon manoscritto, che probabilmente attingeva a una tradizione diversa (e meno contaminata) rispetto agli altri codici oraziani.

¹¹ Per la vita e le opere di Eirico d'Auxerre cfr. VON BÜREN 2010, 400, dove la studiosa parla degli *Scholia in Horatium* (Paris, BnF, lat. 17897 e lat. 8223), sottolineandone la dubbia paternità. Già MUNK OLSEN 1992, 203, infatti, aveva affermato che questo commento non può essere attribuito ad Eirico, perché troppo recente.

4. IL COMMENTO Φ NELLA TRADIZIONE ESEGETICA ORAZIANA

Noske si occupa del cosiddetto commento pseudacroneo a Orazio, un *corpus* esegetico composto presumibilmente nel V secolo e poi modificato e ampliato da anonimi grammatici tra il VI e l'VIII secolo. Gli *scholia* Φ costituiscono, secondo lo studioso, l'ultima evoluzione del *corpus*; tuttavia, essi non sono presi in considerazione nell'edizione di riferimento per il commento pseudacroneo, Keller 1902-1904.¹² Inoltre, gli *scholia* Φ presentano una situazione testuale molto complessa, caratterizzata dalla presenza di fenomeni di contaminazione. In particolare, contengono materiale tratto dal commento oraziano di Porfirione,¹³ ma anche da tutte le fasi evolutive degli *scholia* pseudacronei: le annotazioni relative al quarto libro delle *Odi* e al *Carmen Saeculare* sono copiate dal commento A^s, la parte più antica del *corpus* pseudacroneo; il commento alle *Epistole* ha come modello l'archetipo § (databile a dopo il 636 d.C., ma forse contenente un nucleo tardoantico); tutto il resto sembra derivare da Θ, una delle tre *recensiones* di A^s. Il commento Φ si pone quindi alla fine di una lunga tradizione esegetica, antica e tardoantica, di commento a Orazio.

5. AUTORE ED EPOCA DI COMPOSIZIONE DELLA VITA Φ

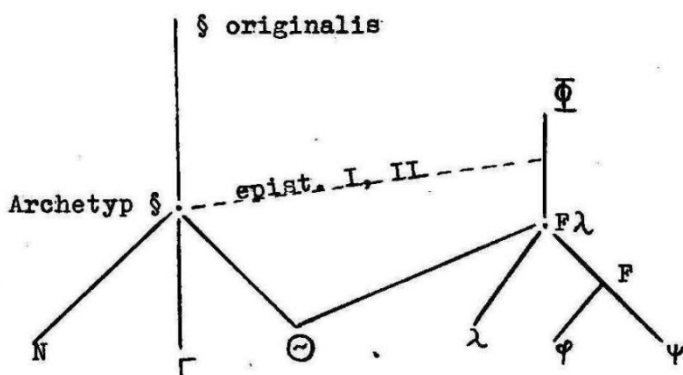
La *Vita Horatii* in esame, come ho già detto, non compare in tutti i codici che recano gli *scholia* Φ, ma soltanto in due di essi, cioè φ e ψ; dunque, la prima domanda da porsi è se questa *Vita* vada considerata parte integrante del commento Φ, o se si tratti piuttosto di un'aggiunta successiva. Analizzando la questione dal punto di vista filologico, pos-

¹² KELLER 1904, 103-104, aveva però già segnalato l'esistenza di questi commenti, auspicandone una pubblicazione.

¹³ Si tratta dell'unico commento oraziano antico a noi giunto; l'opera è databile grazie a indizi interni: il termine *post quem* è l'epoca adrianea (II d.C.), il termine *ante quem*, invece, è fissabile attorno al 270 d.C. Gli studiosi sono però concordi nel ritenere che il commento di Porfirione debba risalire agli inizi del III secolo (225 d.C. ca.). L'opera ci è tuttavia giunta in una forma diversa dall'originale, caratterizzata da alcuni tagli, purtroppo impossibili da quantificare.

siamo solo affermare che il termine *ante quem* per la *Vita* è il decimo secolo, data del più antico codice che la riporta (ψ). Inoltre, dal momento che i codici ϕ e ψ hanno certamente un antigrafo comune, come dimostrato da Botschuyver 1935 e Noske 1969¹⁴, possiamo sicuramente far risalire la vita a questo codice, per noi perduto, denominato F; si tratta, presumibilmente, di un manoscritto esemplato tra il VII e il X secolo.

Figura 1: *Stemma codicum* del commento Φ approntato da Noske 1969



Tendenzialmente, la *Vita* non dovrebbe invece appartenere allo stadio evolutivo precedente del commento, indicato come $F\lambda$, dal momento che non compare nel codice λ e neppure nel suo antigrafo I ¹⁵. Credo quindi che la *Vita* Φ possa essere legata a una fase ben precisa dell'evoluzione degli *scholia* Φ , quella rappresentata da F.

¹⁴ Vedi figura 1.

¹⁵ Quest'ultimo codice non viene inserito da NOSKE 1969 nel suo *stemma*, dal momento che lo studioso si limita a inserire i codici utilizzati da BOTSCHUYVER 1935.

6. ANALISI DEL TESTO DELLA *VITA* Φ

L'analisi procederà in due direzioni: per prima cosa, presenterò alcuni esempi che ci consentono di inserire questa *Vita* nella tradizione biografica oraziana precedente, rappresentata dalla *Vita Horatii* attribuita a Svetonio, dalla *Vita* che apre il commento di Porfirione e dalle due *Vitae* trasmesse dai codici pseudacroni in unione con gli *scholia*.¹⁶

Innanzitutto, è evidente che la *Vita* Φ utilizza come fonte la biografia porfirionea, di cui recupera l'inizio:

Vita di Porfirione: Qui(ntus) <H>oratus Flaccus poeta lyricus libertino patre natus patria Venusia ortus, dubium Apulus an Lucanus, ut ipse confitetur: «Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus» (*serm.* 2, 1, 35).

***Vita* Φ:** Horatius poeta lyricus libertino patre natus. Dubium est utrum Apulus an Venusinus fuerit; confines enim sunt in tantum, ut sub uno termino coniugantur, unde ipse dicit: «Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus» (*serm.* 2, 1, 35).

Le somiglianze formali e contenutistiche fra i due passi sono evidenti; inoltre, dal punto di vista metodologico, l'inserzione di versi oraziani che comprovino le informazioni biografiche è una caratteristica tipica della *Vita* porfirionea, del tutto assente nelle *Vitae* pseudacronee.¹⁷

La seconda frase della *Vita* Φ deriva invece da Svetonio. Il commentatore procede quindi all'assemblaggio di due blocchi provenienti da fonti diverse; la ripetizione del nesso *libertino patre natus* è accompagnata da *ut diximus*, espressione che dà maggiore unità al testo:

Vita di Svetonio: Q. Horatius Flaccus, Venusinus, patre ut ipse tradit libertino et exactionum coactore (ut uero creditum est salsamentario,

¹⁶ Per un'analisi delle relazioni tra questi testi, cfr. FORMENTI 2018.

¹⁷ La *Vita Horatii* di Svetonio presenta una situazione particolare: Svetonio inserisce versi e citazioni che confermano quanto ha detto, ma non si tratta mai di versi di Orazio.

cum illi quidam in altercatione exprobrasset: «Quotiens ego uidi patrem tuum brachio se emungentem!»)

Vita Φ: Fuit, ut diximus, patre libertino natus admodum ignobili in tantum ut salsamentarius esset, unde inproperatum est a quodam eidem Horatio: «Quotiens uidi patrem tuum brachio se emungentem».

La giustapposizione di blocchi di materiale tratto da commenti diversi è il tipico modo di procedere anche dell'estensore degli *scholia* Φ, come può dimostrare l'analisi puntuale del suo commento; a titolo d'esempio, si possono considerare le annotazioni *ad carm.* 1, 3, 17, che sono due, la prima derivata da Porfirione, la seconda dal corpus pseudacroneo:

Scholia Φ: QVEM MORTIS TIMVIT GRADV] Quam mortem, inquit, abhorrere potest, qui tot monstra sine lacrimis uidere potuit. MORTIS GRADV] Tres gradus mortis definiuntur: fato, casu, genitura: 1° fato ut (Verg. *Aen.* 10, 467) «Stat sua cuique dies» 2° casu ut (Verg. *Aen.* 4, 697) «sed misera ante diem» 3° genitura, ut (Verg. *Aen.* 10, 781) «sternitur infelix alieno uulnere».¹⁸

Porfirione: QVEM MORTIS T. G. Q. S. O. MONS. NATANTIA] Quam mortem, inquit, abhorrere potest, qui monstra maris et asperrima saxa sine lacrimis uidere potuit?

Ps.Acrone: QVEM MORTIS TIMVIT GRADV] Ac si diceret «genus mortis». Tres gradus mortis definiuntur: fato, casu, genitura; fato [ut]: stat sua cuique dies (Verg. *Aen.* 10, 467); casu [ut]: sed misera ante diem (Verg. *Aen.* 4, 697); genitura [ut]: sternitur infelix alieno uulnere (Verg. *Aen.* 10, 781). Vnde Stoici casu dicunt, Epicurei fato, Pythagorici genitura hominem mori (ΑΓ' [rαLv]).¹⁹

¹⁸ Si riporta qui la nota esattamente come compare nell'edizione BOTSCHUYVER 1935, anche se la scelta dell'editore di inserire nel testo un elenco numerato (1°-2°-3°) appare quantomeno curiosa.

¹⁹ KELLER 1902 edita il commento pseudacroneo a Orazio lirico inserendo, alla fine di ogni annotazione, le sigle dei manoscritti (o delle famiglie di codici)

Nell'assemblare note diverse il commentatore elimina gli elementi ritenuti superflui: la già breve nota porfirionea viene ulteriormente riassunta nella parte finale, mentre dalla notizia pseudacronea viene eliminato ogni richiamo alle dottrine filosofiche.²⁰ All'interno degli *scholia* Φ, del resto, i rimandi a scuole filosofiche ellenistiche sono praticamente assenti, malgrado Orazio vi faccia riferimento, anche esplicitamente, nelle sue opere: se consideriamo, a titolo d'esempio, il commento al primo libro delle *Odi*, possiamo annoverare due menzioni dell'epicureismo da parte del solo codice λ, in due note molto vicine alle corrispondenti annotazioni pseudacronee (*ad carm.* 1, 4, 5; 1, 34, 4);²¹ una sola nota, molto simile a quella porfirionea corrispondente, parla dell'epicureismo oraziano, *ad carm.* 1, 34, 1:

Hac ode significat sese paenitentiam agere, quod Epicuream sectam secutus inreligiosus extiterit (λφψ).²²

Ciò risulta in linea con il contenuto della *Vita* Φ, che è l'unica tra le biografie oraziane in esame che non contiene nessun riferimento alla filosofia epicurea (e a nessun'altra filosofia ellenistica); potremmo pensare a uno scarso interesse sia dell'estensore del commento che dell'estensore della *Vita* per la filosofia antica. Infatti, l'assenza della filosofia è un elemento tanto più notevole per il fatto che, secondo il maestro carolingio Remigio d'Auxerre, si tratta di uno dei tre elementi imprescindibili nella presentazione di un autore (il cosiddetto *accessus ad auctorem*).²³

che riportano la nota. Tali indicazioni verranno sempre riportate, perché fondamentali per distinguere le varie *recensiones* degli *scholia* pseudacronei.

²⁰ Peraltro, anche il passo svetoniano sul padre di Orazio, riportato *supra*, è stato riassunto.

²¹ Queste note non sono riportate dai codici φ e ψ, che tendono a eliminare molto materiale pseudacroneo presente in λ.

²² Così Porfirione *ad locum*: PARCVS DEORVM CVLTOR ET] *Hac ode significat se poenitentiam agere, quod Epicuream sectam secutus inreligiosus extiterit*. Simile anche la nota pseudacronea: PARCVS DEORVM CVLTOR] *Minus colens, sed hac ode significat penitere se, quod, dum Epicuream sectam sequitur, diis inreligiosus extiterit* (AΓZV ex Porph.).

²³ Si tratta di un passo del commento ai *Disticha Catonis*, edito in parte da MANCINI 1902: *In exordio uni<us>cuiusque libri septem apud antecessores no-*

In secondo luogo, tornando all'analisi della nota *ad carm.* I, 3, 17, l'inserimento di citazioni virgiliane è caratteristica ricorrente tanto di Porfirione che del *corpus* pseudacroneo, ed essa si mantiene negli *scholia* Φ: anche se la volontà di riassumere è evidente, lo scoliasta non elimina i passi virgiliani inseriti dagli scoliasti pseudacronei.²⁴ Gli *scholia* Φ utilizzano quindi un metodo esegetico tardoantico, basato sulla giustapposizione di materiale diverso (lo stesso che vediamo applicato nei commenti pseudacronei); di conseguenza, non si configurano come un commento coeso e unitario, come saranno gli *scholia* oraziani del XII secolo.²⁵ Tuttavia, non tutto il materiale presente nella *Vita* Φ deriva dalle altre *Vitae Horatii* a noi note, in particolare quelle di Porfirione e Sventonio, come si può vedere nel seguente esempio:

Porfirione: Puer admodum Romam cum parente migravit, ut ipse dicit: «Romae nutriri mihi contigit atque doceri» (*epist.* 2, 2, 41). Quem cum pater misisset in ludum litterarum, paucissimis eruditus impensis angustias patris uicit ingenio, Athenas petit iuuenis, et ibi interpellantibus sese ciuilibus bellis Bruti secutus est partes.

Vita Φ: Missus autem a patre Romam in ludum litterarium intentum culmen peritiae obtinuit, licet paucissimis adiutus impensis, ut ad poetriam euaderet et angustias patris ingenio uinceret, unde ipse dicit: «Romae nutriri mihi contigit atque doceri» (*epist.* 2, 2, 41). Athenas petit iuuenis et ibi interpellantibus bellis ciuilibus Marci Bruti secutus est partes, a quo et in tribunali ordine est constitutus. Orto uero bello apud Philippos ex parte Augusti contra Marcum Brutum eo quod interfecisset ipse et Cassius in senatu auunculum eius Iulium Caesarem, consentit iste Horatius cum Bruto captusque est in proelio.

stros praelibanda erant: quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando [...] Sed modo apud modernos tantummodo tria requirentur: uita poetae, titulus operi sed ad quam partem phylosophiae spectet. Per la biografia e le opere di Remigio, allievo di Eirico, cfr. STELLA 1998.

²⁴ Al contrario, l'analisi puntuale del commento al primo libro dei *Carmina* mostra che gli *scholia* Φ non conservano nessuna delle numerose citazioni lucaee presenti nel *corpus* pseudacroneo.

²⁵ Sulle caratteristiche di questi commenti cfr. HOLTZ 1995.

La *Vita* Φ riporta informazioni sull'educazione di Orazio e la sua partecipazione alle guerre civili che sembrano derivate da Porfirione: oltre alle somiglianze contenutistiche e formali tra i passi, si nota, infatti, la medesima citazione oraziana.²⁶ Ma c'è una significativa differenza: l'inserzione, da parte dell'estensore di Φ, di notizie storiche sulla guerra civile. Porfirione poteva dare per scontato la conoscenza del contesto storico da parte del suo pubblico, il commentatore Φ, evidentemente, no. Le notizie riportate sono molto sintetiche e, dal punto di vista del contenuto, informazioni comparabili si trovano anche all'interno del commento Φ (ad esempio, nell'annotazione *ad carm.* 1, 2). Sottolineo soltanto un'imprecisione: Orazio, nel rievocare la battaglia di Filippi, dice di essere scappato (*carm.* 2, 17), e non è probabile che sia stato fatto prigioniero;²⁷ questa è però la versione di Porfirione, come si evince dalla sua *Vita Horatii* (*captus a Caesare*).

Mi occuperò ora delle caratteristiche peculiari della *Vita* Φ, che non trovano riscontro nelle biografie oraziane più antiche; la prima e più evidente è senza dubbio l'attenzione a Virgilio. Nella prima *Vita* pseudacrona c'è una citazione testuale virgiliana, e un richiamo al fatto che le composizioni bucoliche di Virgilio si chiamino egloghe, mentre le liriche oraziane odi; nella vita di Svetonio, in quella di Porfirione e nella seconda vita pseudacrona Virgilio non è mai nominato. Invece, all'interno della *Vita* Φ, Virgilio è direttamente chiamato in causa in tre passi:

Postea autem auxilio Maecenatis non solum mortem euasit, uerum etiam illo procurante familiaritatem Augusti promeruit, ueniensque Romam factus est contubernalis Vergilio.

Et sicut Vergilius Augusto Aeneidem, Maecenati Georgica, Pollioni Bucolica scripsit, ita et isdem Horatius his tribus praecipue fauet, unde et in primis ad Maecenatem scribit.

²⁶ Come ho già detto, la *Vita Horatii* porfirionea cita sistematicamente Orazio a supporto delle informazioni biografiche.

²⁷ LEVI 1997, 35-37.

Statura autem fuit brevis, obeso uentre, uno tantum morbo laborans, sicut et Vergilius; impatiens enim fuit libidinis.

Nel primo caso, la menzione di Virgilio è funzionale a comunicare un'informazione sulla biografia di Orazio, cioè l'esistenza di un rapporto di amicizia tra i due poeti. Né in Svetonio, né nella *Vita* porfirionea o nelle biografie pseudacronee si parla esplicitamente dell'amicizia che legava Orazio a Virgilio. All'interno degli *scholia* oraziani di Porfirione e Pseudo-Acrone, la notizia non è presente nel commento alle odi 1, 3 e 1, 24;²⁸ l'ode 4, 12 ha come dedicatario un *Vergilius*, ma gli scolasti pseudacronei dicono che si tratta di un mercante, non del poeta, mentre Porfirione dice solamente: *Vergilium adloquitur*.²⁹ In corrispondenza delle menzioni di Virgilio nelle *Satire*, Porfirione e commenti pseudacronei non danno notizie sui suoi rapporti con Orazio.³⁰ All'interno degli *scholia* Φ, la notizia dell'amicizia non viene ripresa; anzi, nel caso dell'ode IV, 12, gli scolasti inseriscono come titolo *Ad Vergilium quendam unguentarium*. L'interpretazione potrebbe derivare per autoschediasmo dai versi 15-17 della lirica: *si gestis, iuuenum nobilium cliens, / nardo uina merebere. / Nardi paruus onyx eliciet cadum*. Anche nelle biografie virgiliane non viene solitamente detto nulla sull'amicizia tra Orazio e Virgilio; unica eccezione (almeno per quanto riguarda i testi preumanistici) è la prima *Vita* di Filargirio (BRUGNOLI-STOK 1997, 182), che però sottolinea che entrambi erano amici di Vario e Tucca, non che lo erano fra loro: *Varius et Tucca Virgilii et Horatii contubernales poetae habentur inlustres*.

²⁸ La notizia sull'amicizia tra i due poeti è ricavabile implicitamente dalla nota pseudacronea *ad carm. 1, 3, 8: ANIMAE DIMIDIUM MEAE] Amicum partem animae posuit, ideo dimidium dixit (A r v p cons. c euan. L)*; Porfirione non commenta il passo.

²⁹ Il fatto che Porfirione non specifichi che si tratta di un mercante e non inserisca nessuna notizia biografica ci fa pensare che identificasse questo Virgilio con il poeta. Per l'analisi del commento porfirioneo e pseudacroneo all'ode cfr. LONGOBARDI 2012-2013. In generale, ancor oggi gli studiosi non sono concordi nell'identificare il destinatario dell'ode: cfr. FEDELI-CICCARELLI 2008, 503ss.; THOMAS 2011 *ad locum*.

³⁰ *Serm.* I, 5, 40ss.; I, 6, 54ss.; I, 10, 44-45 e 81.

Il secondo passo riguarda i destinatari delle opere oraziane; in questo caso, a differenza di quanto visto *supra*, Virgilio non è chiamato in causa solo per ragioni biografiche, ma piuttosto come parallelo poetico. Anche Servio, nella *praefatio* all'*Eneide*, parla dei diversi destinatari delle opere virgiliane:

amissis ergo agris Romam uenit et usus patrocini Pollionis et Maecenatis solus agrum quem amiserat meruit. Tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet, quod eum constat triennio scripsisse et emendasse. Item proposuit Maecenas Georgica, quae scripsit emendauitque septem annis. Postea ab Augusto Aeneidem propositam scripsit annis undecim, sed nec emendauit nec edidit: unde eam moriens praecepit incendi.

Il contenuto è affine a quanto dice la *Vita* Φ, ma non la forma; inoltre, le opere virgiliane sono qui citate in ordine cronologico, a differenza di quanto fa l'estensore di Φ. Le affermazioni della *Vita* Φ sono un po' forzate, soprattutto per quanto riguarda Pollione, cui Orazio dedica un'unica ode (*carm.* 2, 1).³¹ Credo che emerga la volontà di istituire un parallelo tra Virgilio e Orazio, tanto forte da provocare qualche distorsione interpretativa; è poi interessante che questa distorsione riguardi Orazio, come se il punto di riferimento e l'interesse fondamentale del commentatore fosse Virgilio (anche mentre scrive una *Vita Horatii*).

Il terzo e ultimo passo riguarda, un po' a sorpresa, il carattere di Orazio. La sua lussuria è paragonata a quella virgiliana, di cui ci parla Servio nella *praefatio* all'*Eneide*, in termini formalmente molto simili: *omni uita probatus uno tantum morbo laborabat; nam inpatiens libidinis fuit*. Le stesse notizie si trovano in altre *Vitae* di Virgilio, come la vita di Donato (BRUGNOLI-STOK 1997, 21,9: *libidinis in pueros pronioris*); la prima *Vita* di Filargirio (*ibid.*, 177) e la *Vita Donatiana Aucta* (*ibid.*, 85, 20). Questi tre passi sono formalmente simili fra loro, ma diversi dalla biografia oraziana e dal passo serviano. Passando alle *Vitae Horatii*, due

³¹ È possibile, teoricamente, che Pollione sia stato uno dei primi patroni di Orazio, ma l'unica testimonianza che abbiamo in questo senso è l'allusione di *serm.* I, 10, 85.

biografie più antiche di Φ presentano le stesse indicazioni sull'aspetto fisico e il carattere di Orazio:

Vita svetoniana: *Habitu corporis fuit brevis atque obesus, qualis et a semet ipso in saturis describitur et ab Augusto hac epistola: «Pertulit ad me Onysius libellum tuum, quem ego ut excusantem, quantuluscumque est, boni consulo. Vereri autem mihi uideris ne maiores libelli tui sint, quam ipse es; sed tibi statura deest, corpusculum non deest. Itaque libebit in sextariolo scribas, ut circuitus uoluminis tui sit ὀγκωδέστατος, sicut est uentriculi tui».* Ad res Venerias intemperantior traditur; nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque res-
pexisset ibi ei imago coitus referretur.

Vita pseudacronea I: *Fuit autem idem Horatius statura brevis, lippus, obeso corpore, iracundus, obscenis moribus, ita ut cubiculo speculato uteretur, quo se coeuntem videret.*

In realtà, è Orazio stesso a descriversi come basso (*epist.* 1, 20, 24) e grasso (*epist.* 1, 4, 15), e il poeta ci parla anche della sua passione per ragazzi e ragazze (*epod.* 11; *serm.* 2, 3, 325): non possiamo stabilire un legame diretto tra la *Vita* Φ e le due biografie oraziane sulla base di queste notizie, che sono ricavabili per autoschediasmo dal testo di Orazio. Al contrario, credo che l'informazione sul *cubiculum speculatum* sia una prova dell'utilizzo di Svetonio da parte dell'estensore della *Vita* pseudacronea;³² questa informazione manca nella *Vita* Φ.

In generale, l'analisi dei tre passi in cui la *Vita* Φ cita Virgilio dimostra a mio parere che il suo estensore partiva da Virgilio per interpretare Orazio; Virgilio era il punto di riferimento fondamentale, rispetto al quale Orazio passava in qualche modo in secondo piano. Un simile atteggiamento è del tutto estraneo alle precedenti *Vitae Horatii*; al contrario, si può rinvenire abbastanza frequentemente nel commento di Porfirione. Infatti, l'assunto sotteso a tante notazioni porfirionee,

³² FORMENTI 2018.

come ha dimostrato Mastellone Iovane 1998, sembra essere l'assoluta *auctoritas* virgiliana in materia linguistica: in tutti i casi in cui Orazio si discosta dall'uso virgiliano, secondo Porfirione commette un errore. Tuttavia, l'analisi della studiosa si concentra soltanto sulle annotazioni linguistiche;³³ la situazione appare differente se analizziamo le note in cui Porfirione dice che Virgilio cita gli stessi personaggi e luoghi di cui parla Orazio. Infatti, in un unico caso Porfirione segnala che i due *auctores* sono in disaccordo (*ad carm.* IV, 7, 25-6): si tratta di due diverse versioni del mito di Ippolito, che vengono contrapposte dallo scoliasta con un semplice *atqui*, senza prediligerne nessuna.³⁴ I commentatori pseudacroni, invece, cercano (in questo come in altri casi) di accordare le due versioni, mostrando che entrambi gli autori hanno ragione. Tutta la tradizione esegetica oraziana presenta legami con la scoliastica virgiliana;³⁵ tuttavia, solo con la *Vita* Φ sembra emergere una subordinazione totale di Orazio a Virgilio.

Passiamo ora a un'altra sezione della *Vita*, di cui mi occuperò estesamente: quella relativa all'invenzione della lira. Si tratta di un tema cui è dedicato molto spazio, ma che non compare nelle *Vitae Horatii* più antiche di Φ. L'inserzione di queste notizie risponde alla stessa logica per cui Servio, nella prefazione alle *Bucoliche*, si dilunga a spiegare le possibili origini del genere bucolico. Lo stesso accade nel commento dello Pseudo-Probo (*praef.*, 325, 13 THILO-HAGEN); altri commentatori virgiliani inseriscono notizie analoghe all'interno delle *Vitae Vergili*: Donato (BRUGNOLI-STOK 1997, 44-45) e la prima *Vita Philargyriana* (ibid., 182-184). Tuttavia, il legame tra *Vita* Φ e Servio non è solo meto-

³³ MASTELLONE IOVANE 1998, 5, sottolinea che questo orientamento porfirioneo è un estremismo, condiviso solo sporadicamente dagli esegeti virgiliani superstiti e dai commenti pseudacroni. Porfirione potrebbe essere «un epigono di quel II secolo, il periodo in cui si andava compiendo proprio ad opera dei grammatici la definitiva consacrazione di Virgilio a massimo poeta della latinità». Tuttavia, non possiamo escludere che la subordinazione di Orazio a Virgilio sia una caratteristica peculiare dell'esegesi porfirionea, non condivisa dai commenti oraziani e virgiliani più antichi (che non ci sono giunti).

³⁴ LONGOBARDI 2017.

³⁵ Come, del resto, aveva segnalato già TIMPANARO 1998.

dologico; il racconto mitico inserito dallo scoliasta Φ è presente infatti anche in una nota serviana, *ad georg.* 4, 463:

CAVA TESTVDINE periphrasis citharae, cuius usus repertus est hoc modo: cum regrediens Nilus in suos meatus uaria in terris reliquisset animalia, relicta etiam testudo est. Quae cum putrefacta esset et nerui eius remansissent extenti intra corium, percussa a Mercurio sonitum dedit. Ex cuius imitatione cithara est composita.³⁶

Tuttavia, ritengo più probabile che la fonte di queste informazioni della *Vita* Φ sia Isidoro. Questo il passo (*orig.* 3, 22, 8):

Lynam primum a Mercurio inuentam fuisse dicunt, hoc modo. Cum regrediens Nilus in suos meatus uaria in campis reliquisset animalia, relicta etiam testudo est. Quae cum putrefacta esset, et nerui eius remansissent extenti intra corium, percussa a Mercurio sonitum dedit; ad cuius speciem Mercurius lyram fecit et Orpheo tradidit, qui eius rei maxime erat studiosus.

Tre sono gli argomenti a favore della derivazione del passo della *Vita* da Isidoro: in primo luogo, il passo isidoriano segue direttamente l'etimologia del termine *lyra*, che si presenta analoga nella *Vita* Φ ; inoltre, Servio parla di *cithara*, mentre la *Vita* Φ e Isidoro di *lyra*; infine, la *Vita* Φ e Isidoro sono d'accordo su un altro particolare: Mercurio donò la lira ad Orfeo, un dettaglio che non è riportato in Servio. Se accettiamo la possibilità di un legame diretto tra Isidoro e *Vita* Φ , la datazione della biografia oraziana deve essere necessariamente posteriore al 636 d.C.; ciò permetterebbe di escludere la possibilità che lo scoliasta F abbia copiato una *Vita* tardoantica che leggeva in qualche codice per noi perduto. La *Vita* Φ , sia che sia stata composta da F, sia che lo scoliasta l'abbia trascritta da un altro manoscritto, dovrebbe in ogni caso essere stata scritta dopo il 636 d.C., ma

³⁶ Il secondo mitografo vaticano riprende questo passo (*fab.* 43), copiando sostanzialmente il racconto di Servio.

prima del X secolo.³⁷ Tuttavia, il passo è interessante anche per un altro motivo: la stessa storia sull'invenzione della lira che compare nella *Vita* Φ è attestata all'interno degli *scholia* Φ, nella nota *ad carm.* 1, 10, 6:

CVRVAE LYRAE PARENTEM] Nota fabula habetur quomodo quodam tempore Nilo ultra morem exundante multa animalia et monstra remanserunt in sicco illo in proprios alueos se restringente, inter quae et testudo remansit. Quae dum iam exsiccata esset, tacta est pede Mercurii. Qui sonitum diligenter intendens quem reddidit, composuit lyram instar sonitus illius et tradidit eam Apollini. Quod autem dixit "lyrae curuae", ad brachia eius retulit (λφψ).

C'è però un'importante differenza nel racconto: nella *Vita* si dice che Mercurio consegnò la lira a Orfeo; qui, invece, si parla di Apollo. Viene così a cadere la possibilità che il passo della *Vita* derivi dagli *scholia* stessi; allo stesso tempo, è poco probabile un legame diretto tra il passo degli *scholia* e l'opera di Isidoro, in cui si afferma esplicitamente che la *lyra* fu donata a Orfeo. Un possibile modello per gli *scholia* Φ potrebbe essere un commento oraziano, ma in tal caso si tratterebbe di un testo che non ci è giunto: *ad locum*, infatti, Porfirione e gli scoliasti pseudacroni si limitano a dire che Mercurio inventò la lira. Del resto, negli *scholia* Φ è evidente una maggiore attenzione al mito rispetto ai commenti oraziani di Porfirione e Pseudo-Acrone: le vicende mitiche, infatti, vengono narrate estesamente, alle volte in versioni diverse. Anche questo potrebbe essere un segno del mutato pubblico dei commenti: le *notae fabulae* di Porfirione sono miti che un lettore cristiano dell'epoca carolingia non conosceva, e c'era quindi bisogno che il commentatore glieli spiegasse dettagliatamente. Spinto da questa volontà di narrare estesamente il mito, lo scoliasta Φ può aver cercato in altre fonti ciò che non trovava in Porfirione e Pseudo-Acrone: presumibilmente, come si è detto, non in Isidoro; forse in Servio, oppure in un commento oraziano a noi non giunto, o in un'opera mitografica. Difficile a dirsi con certezza; personalmente propenderei per Servio, per

³⁷ Data della sua prima attestazione nel codice ψ.

due ragioni. La prima è che nei commenti è citato direttamente come fonte, *ad carm.* 1, 1, 15:

ICARIIS] Icarus filius fuit Daedali, qui cum uellet uolare post patrem habens alas ab illo compositas, dum adpropinquasset rotae solis ignarus uolandi, liquefactae sunt [tres] cerae et cecidit in mare cui nomen dedit Icareum, quae res plenius apud Seruium et Vergilium (λφψ).³⁸

Inoltre, non ci sono negli *scholia* (almeno a mia conoscenza) altre note che possano far pensare all'utilizzo di un commento oraziano altrimenti ignoto. Rimane possibile l'utilizzo di composizioni mitografiche, che possono o meno coincidere con i *Mythographi Vaticani* (che, come ho accennato, presentano questo racconto nella versione serviana): sappiamo che i commentatori si servivano di materiale di supporto di questo tipo, e che gran parte di questi manuali è per noi irrimediabilmente perduto.³⁹

L'ultima parte del passo della *Vita* Φ riguarda invece l'etimologia del termine *lyra*; la notizia sembra di nuovo derivare da Isidoro (*orig.* 3, 22, 8): *lyra dicta ἀπὸ τοῦ ληρεῖν, id est a uarietate uocum*. Questa informazione si trova anche nell'*accessus* alle *Odi* del codice St. Gallen, Stiftsbibliothek 868, datato al XII secolo (f. 13); l'informazione è però inserita nella discussione sul titolo dell'opera di Orazio (*lyrica, libri carminum, odae*) e non è accompagnata dal racconto delle origini mitiche del genere: *Appellant autem auctores hunc librum lyrica, librum carminum, odas. Lyrica ut dicit Ysidorus apo toy lirin, id est a uarietate*.⁴⁰ Inoltre, l'utilizzo dell'etimologia come strumento esegetico è una caratteristica tipica delle *Vitae* dei poe-

³⁸ Nel sesto libro dell'*Eneide*, Virgilio rievoca i miti connessi con Dedalo, il figlio Icaro, il minotauro; *ad Aen.* 6, 14-31 Servio inserisce una lunghissima nota mitologica che ripercorre la vicenda, dalla nascita del mostro fino alla morte di Icaro.

³⁹ Vedi CAMERON 2004, 307 ss., che sottolinea come la tradizione mitografica latina sia stata molto più povera di quella greca, e costituita perlopiù da traduzioni di testi greci; in ogni caso, essa è per noi costituita da un numero limitato di testi sopravvissuti (Igino, Fulgenzio, le *Narrationes Fabularum Ovidianarum*).

⁴⁰ Questo *accessus* è stato edito da FRIIS-JENSEN 2015, pag. 205-9.

ti composte in età carolingia;⁴¹ un esempio di tale tendenza è ravvisabile in alcune *Vitae Vergilii*, come la seconda *Vita Gudiana* (BRUGNOLI-STOK 1997, 217-218), contenuta in un codice del IX secolo, e la *Vita Monacensis* (ivi, 224-231), trasmessa da un codice del X secolo. Per riassumere, questa sezione della *Vita* Φ è particolarmente interessante perché il fatto che l'estensore del testo abbia sentito la necessità di aggiungere informazioni sul genere lirico corrisponde bene alla struttura e agli scopi dell'*accessus* serviano; allo stesso tempo, l'estensore della *Vita* sembra avere recuperato le informazioni che gli servivano da materiale più recente, forse da Isidoro. È come se un commentatore avesse applicato alla vita di Orazio lo stesso metodo esegetico che normalmente applicava all'esegesi dell'*auctor*: trovando nella *Vita* una serie di riferimenti alla lirica, avrebbe ricostruito l'etimologia del termine e il mito ad essa connesso.⁴² Ciò ci porterebbe ad ipotizzare che F, l'antigrafo dei due codici che riportano la *Vita Horatii* in esame, non fosse l'estensore del testo, ma potesse esserne invece il commentatore: tuttavia, è anche possibile che F abbia copiato un testo già corredato di queste spiegazioni supplementari.

Infine, l'ultima frase della *Vita* presenta un elenco dei nomi dei componimenti dei vari generi; è un appunto grammaticale, che a mio parere è affine alla conclusione della prima *Vita* pseudacronea: *In Horatio autem sciendum oden, non eglogam dici, quia egloga Vergilii bucolicorum est.*

7. CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLA *VITA* Φ

Dal punto di vista del metodo esegetico, gli *scholia* Φ sono assolutamente in linea con Porfirione, e mostrano un'attenzione rivolta principalmente alla parafrasi del testo oraziano (così BOTSCHUYVER 1939a, 32). Può essere un segno di questa tendenza anche il fatto che, come abbiamo visto, la *Vita* inserisce in diversi punti citazioni oraziane. Inoltre, l'impressione è che l'estensore della *Vita* unisca diverse fonti giustapponendo

⁴¹ Così MINNIS 1984.

⁴² Questa riflessione nasce da un suggerimento di María Adelaida Andrés Sanz, che ringrazio.

le citazioni di provenienza diversa; a mio parere, però, anche all'interno del commento Φ il modo di procedere è lo stesso, come mostra l'esempio della nota *ad carm.* 1, 3, 17.⁴³

Dal punto di vista dei contenuti, la *Vita* Φ presenta una serie di notizie su Orazio che sono comuni a tutte le biografie del poeta: luogo di nascita, professione del padre, studi a Roma e Atene, partecipazione alla battaglia di Filippi nelle fila di Bruto, amicizia con Mecenate e favore di Augusto, opere prodotte. Inoltre, sono inserite notizie sull'aspetto fisico e il carattere del poeta, come accade nella vita svetoniana e nella prima vita pseudacronea. Mancano, invece, informazioni sulla filosofia seguita dal poeta, sulla villa in Sabina, sulla morte: sono temi trattati da Svetonio e Pseudo-Acrone, non da Porfirione. In sostanza, nella *Vita* Φ e in Porfirione manca qualunque notizia sulla seconda parte della vita del poeta, dopo il ritorno a Roma da Filippi e il perdono da parte di Augusto.⁴⁴

Per la struttura della biografia, il modello di Φ è dunque Porfirione, come mostra lo schema seguente:

<i>Vita</i> Φ	Porfirione	Seconda vita pseudacronea	Prima vita pseudacronea	Svetonio
nascita	nascita	nascita	nascita	nascita
educazione	educazione	educazione	educazione	educazione
Bruto e Filippi	Bruto e Filippi	Bruto e Filippi	Bruto e Filippi	Bruto e Filippi
Mecenate e Augusto	Mecenate e Augusto	Mecenate e Augusto	Mecenate e Augusto	Mecenate e Augusto
			aspetto fisico	aspetto fisico

⁴³ Di diversa opinione BOTSCHUYVER 1939a, che si dice convinto che il commentatore Φ si rivolga principalmente alla congettura, qualora voglia dire qualcosa in più di quanto trova in Porfirione.

⁴⁴ La circostanza è di difficile spiegazione, dal momento che le opere stesse di Orazio sono piene di riferimenti ad eventi posteriori a Filippi.

			descrizione morale e abitudini sessuali	descrizione morale e abitudini sessuali
destinatari e modelli (<i>intentio operis</i>)	destinatari e modelli (<i>intentio operis</i>)			
				villa in Sabina
opere ⁴⁵	opere	opere		opere ⁴⁶
aspetto fisico e abitudini sessuali				
			data di nascita	data di nascita
			morte e sepoltura	morte e sepoltura
			intentio operis	
			Filosofia	
			Metro	
			titulus operis	
Lirica				
Appendice grammaticale (<i>titulus operis?</i>)				
		Commentatori		

⁴⁵ Nell'elenco delle opere oraziane manca il *Carmen saeculare*, e non può essere una dimenticanza: l'estensore della *Vita* dice che Orazio scrisse dieci libri, e ne elenca esattamente dieci (quattro di *Odi*, gli *Epodi* e l'*Ars poetica*, due di *Epistole* e due di *Satire*). Peraltro, entrambi i codici che riportano la *Vita* recano il *Carmen Saeculare*.

⁴⁶ Gli studiosi ipotizzano una lacuna nel testo a noi giunto, dal momento che sono elencate solo le opere falsamente attribuite a Orazio; vedi FORMENTI 2018.

Tuttavia, un altro testo presenta quasi tutti i temi toccati nella *Vita* Φ, seppure in ordine parzialmente diverso: è la *Vita Vergilii* di Servio (Brugnoli-Stok 1997, 149-157).

<i>Vita</i> Φ	<i>Vita Vergilii</i> di Servio
nascita	nascita
educazione	educazione
guerre civili	descrizione morale e abitudini sessuali
patroni	opere
destinatari e modelli (<i>intentio operis</i>)	guerre civili
opere	patroni
aspetto fisico e abitudini sessuali	destinatari delle opere
Lirica	(<i>Bucolica</i>) ⁴⁷
Appendice grammaticale	

BRUGNOLI-STOK (1997, 197 ss.) editano diverse *Vitae Vergilii* testimoniate da codici del IX e X secolo; tuttavia, nessuna di esse mostra particolare consonanza con la nostra *Vita Horatii*, né dal punto di vista del contenuto né da quello delle strategie esegetiche. Unica eccezione, la prima *Vita Gudian*, contenuta nel manoscritto Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Cod. Guelf. 70 Gud. lat., datato al IX secolo;⁴⁸ questa biografia ricalca però la struttura della *Vita Seruiana*, da cui trae anche molti contenuti.

8. LA *VITA* Φ E LA RICEZIONE DI ORAZIO NEL MEDIOEVO

In generale, l'XI secolo rappresenta il momento in cui gli apparati scolastici ai vari autori classici vengono rivisti, e i commenti di tradizione

⁴⁷ Come ho già detto, il discorso sulle origini mitiche del genere bucolico è inserito da Servio nella *praefatio* alle *Bucoliche*, non nella *Vita Vergilii*.

⁴⁸ Si tratta del celebre codice γ della tradizione manoscritta virgiliana. Una descrizione dettagliata del codice si può leggere in Sneider 1982, 26-28; il manoscritto è consultabile online all'indirizzo <http://dbs.hab.de/mss/?list=ms&i-d=70-gud-lat>.

tardoantica vengono abbandonati a favore di nuovi prodotti, ormai pienamente medievali (VILLA 1997, 21). Il processo ha inizio, secondo Munk Olsen 1992, nel IX secolo, quando si copiano commenti tardoantichi cui però iniziano a essere affiancate nuove esegesi, che rispondono a interessi e metodi interpretativi diversi. La nostra *Vita* si pone in questa fase dell'evoluzione, dal momento che riprende in gran parte materiale antico e tardoantico; allo stesso tempo, l'inserzione di notizie nuove nella seconda parte del testo è sintomo dell'avvertita necessità di fornire più informazioni. Queste non sono direttamente collegate con la biografia di Orazio; ciò rende la *Vita* Φ, almeno nella sua parte conclusiva, più vicina a un *accessus*, e in particolare a un *accessus* ai *Carmina*.⁴⁹ Lo stesso ampliamento della biografia oraziana nella direzione di un *accessus* si trova nella prima *Vita* pseudacronea, un testo che può essere stato composto nello stesso periodo della *Vita* Φ: infatti, il suo termine *ante quem* è la fine del IX secolo, epoca in cui fu trascritto il codice Paris, BnF, lat. 7900A, il più antico che la riporti. Tuttavia, dal punto di vista del contenuto e delle *circumstantiae* affrontate i testi sono del tutto diversi: potrebbero rappresentare due esiti indipendenti della stessa strategia esegetica.

Inoltre, l'attenzione alle origini del genere dell'opera commentata e l'utilizzo dell'etimologia sono una novità nel panorama delle *Vitae Horatii*. Come abbiamo visto, però, la prima era già attestata nella *praefatio* di Servio alle *Bucoliche*; l'etimologia, invece, diverrà caratteristica fondamentale degli *accessus* oraziani (e delle *Vitae Vergilii*) di epoca carolingia.⁵⁰ Si tratta, quindi, di due elementi che vanno in direzioni opposte: l'uno rappresenta un recupero di materiale e strategie esegetiche tardoantiche, l'altro anticipa un'innovazione carolingia. Secondo Minnis 1984, dall'età tardoantica fino all'XI secolo la tipologia di *accessus* prevalente è quella di tradizione donatiano-serviana; in età carolingia, si

⁴⁹ Le numerose informazioni sul genere lirico inserite nella *Vita* mi fanno propendere per questa possibilità.

⁵⁰ Vedi anche VILLA 1997, 23 ss. Nell'ambito della scoliastica oraziana, questa attenzione dei commentatori per le questioni teoriche si rifletterà anche nella straordinaria diffusione di commenti all'*Ars poetica*.

registrano diverse modifiche al numero delle *circumstantiae*, che accentuano l'importanza della filosofia: si passa così gradualmente alla predominanza dell'*accessus* filosofico.⁵¹ Come abbiamo visto, la *Vita* Φ non mostra alcun interesse per la filosofia, e risponde ancora pienamente al modello serviano di *accessus*. In ogni caso, è evidente che l'esegesi oraziana, dal tardoantico fino all'età umanistica, ha una continuità di contenuti, costituita dal continuo riemergere di materiale porfirioneo e pseudacronico; all'interno di tale continuità, ogni *Vita Horatii* presenta alcune peculiarità, legate agli interessi del suo estensore, alle caratteristiche del suo pubblico, alla mutata epoca storica. In questo senso, la *Vita* Φ è particolarmente interessante, poiché si colloca in un'epoca di passaggio: la tradizione esegetica tardoantica è ancora viva, ma si sta trasformando in qualcosa di nuovo, e pienamente medievale.

BIBLIOGRAFIA

BERNARDI 2008

Bernardi, M., «Elementi di discontinuità nella tradizione manoscritta e nelle fortune medievale d'area francese (XI-XII secolo) dell'opera di Orazio», *Giornale Italiano di Filologia* 60, 105-169.

BOTSCHUYVER 1935

Botschuyver, H. J. (ed.), *Scholia in Horatium λ φ ψ: codicum Parisinorum Latinorum 7972, 7974, 7971*, H. A. van Bottenburg, Amsterdam.

BOTSCHUYVER 1939a

Botschuyver, H. J., «Quelques remarques sur les scholies parisiennes λ φ ψ d'Horace», *Latomus* 3, 25-51.

⁵¹ MINNIS 1984, capitolo 1.

BOTSCHUYVER 1939b

Botschuyver, H. J. (ed.), *Scholia in Horatium parz codicum Parisinorum Latinorum 10310 et 7973, additis nonnullis ex codicibus Parisino Latino 9345 et Leidensi Vossiano 21*, H. A. van Bottenburg, Amstelodami.

BOTSCHUYVER 1940

Botschuyver, H. J. (ed.), *Scholia in Horatium a k: in codicibus parisinis latinis 17897 et 8223 obvia, quae ab Heirico Autissiodorensi profecta esse videntur*, H. A. van Bottenburg, Amstelodami.

BRUGNOLI – STOK 1997

Brugnoli, G. – Stok, F. (edd.), *Vitae Vergilianae antiquae*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma.

VON BÜREN 2010

von Büren, V., «Heinricus [Autissiodoriensis] mon.», in M.-H. JULIEN (ed.), *Clavis scriptorum latinorum Medii Aevi: auctores Galliae 735-987*, III, Brepols, Turnhout, pp. 375-405.

CAMERON 2004

Cameron, A., *Greek mythography in the Roman World*, Oxford University Press, Oxford.

FEDELI – CICCARELLI 2008

Fedeli, P. – Ciccarelli, I., *Q. Horatii Flacci Carmina liber IV*, Le Monnier, Firenze.

FORMENTI 2018

Formenti, C., «Le *Vitae Horatii* di Svetonio, Porfirione e Pseudo-Acrone», *Erga/Logoi*, 6.2, 85-113.

FRIIS-JENSEN 1997

Friis-Jensen, K., «Medieval Commentaries on Horace», in N. MANN – B. MUNK OLSEN (ed.), *Medieval and Renaissance Scholarship*, Brill, Leiden-New York-Köln, pp. 51-73.

FRIIS-JENSEN 2015

Friis-Jensen, K., *Medieval Horace*, Quasar, Roma.

HOLDER 1894

Holder, A. (ed.), *Pomponi Porphyrii commentum in Horatium Flaccum*, Wagner, Innsbruck.

HOLTZ 1995

Holtz, L., «Glosse e commenti», in G. CAVALLO– C. LEONARDI– E. MENESTÒ (cur.), *Lo spazio letterario del medioevo. Il Medioevo latino: la ricezione del testo*, I, 3, Salerno Editrice, Roma, pp. 59-111.

HUYGENS 1954

Huygens, R. B. C. (ed.), *Accessus ad auctores*, Latomus, Bruxelles.

KALININA 2007

Kalinina, A., *Der Horazkommentar des Pomponius Porphyrio: Untersuchungen zu seiner Terminologie und Textgeschichte*, Steiner, Stuttgart.

KELLER – HOLDER 1864

Keller, O. – Holder, A. (edd.), *Q. Horati Flacci opera*, Teubner, Lipsiae.

KELLER 1902

Keller, O. (ed.), *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora, schol. AV in carmina et epodos*, I, Teubner, Lipsiae.

KELLER 1904a

Keller, O. (ed.), *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora, schol. in sermones, epistulas artemque poeticam*, II, Teubner, Lipsiae.

KELLER 1904b

Keller, O., «Zu Pseudacron», *Wiener Studien* 26, 81-105.

LEVI 1997

Levi, P., *Horace: a life*, Duckworth, London.

LONGOBARDI 2012-2013

Longobardi, C., «Stratificazioni esegetiche a Orazio: *carm.* 4, 6; *carm.* 4, 12», *Voces* 23-24, 93-100.

LONGOBARDI 2017

Longobardi, C., *Leggere Orazio nella scuola tardo-antica*, ETD, Pisa.

MANCINI 1902

Mancini, A. «Un commento ignoto di Remy d'Auxerre ai *Disticha Catonis*», *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe Scienze morali, storiche e filologiche* 11, 175-198.

MASTELLONE IOVANE 1998

Mastellone Iovane, E., *L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio*, Loffredo, Napoli.

MINNIS 1984

Minnis, A. J., *Medieval Theory of Authorship*, Wildwood House, Aldershot.

MUNK OLSEN 1992

Munk Olsen, B., «Les poètes classiques dans les écoles au IX^e siècle», in L. HOLTZ (ed.), *De Tertullien aux Mozarabes*, vol. II, Institut d'études Augustiniennes, Paris, pp. 197-210.

NISBET – HUBBARD 1970

Nisbet, R. G. M. – Hubbard, M., *A commentary on Horace*, vol. 1, Clarendon Press, Oxford.

NOSKE 1969

Noske, G., *Quaestiones Pseudacroneae*, München (Diss.)

ORLANDI 1996

Orlandi, G., «Un dilemma editoriale: ortografia e morfologia nelle *Historiae* di Gregorio di Tours», *Filologia Mediolatina* 3, 35-71.

PASQUALI 1934

Pasquali, G., *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze.

QUESTA 1996

Questa, C., «Questioni codicologiche», in F. Della Corte (cur.), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, I, pp. 334-340.

ROLFE 1970

Rolfe, J. C. (ed.), *Suetonius*, Hainemann, London – Harvard University Press, Cambridge.

SCHNEIDER 1982

Schneider, B., *Vergil. Handschriften und Drucke der Herzog August Bibliothek*, Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel.

STELLA 1998

Stella, F., «Remigio d'Auxerre», in F. DELLA CORTE, (cur.), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, III, pp. 451-452.

STOK 1996

Stok, F., «La tradizione antica di Orazio», *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 38, 1, 65-82.

TARRANT 2007

Tarrant, R. J., «Ancient Receptions of Horace», in S. J. HARRISON (ed.), *The Cambridge Companion to Horace*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 277-290.

THOMAS 2011

Thomas, R. F., *Horace: Odes IV and Carmen Saeculare*, Cambridge University Press, Cambridge.

TIMPANARO 1998

Timpanaro, S., «Servio», in F. Della Corte, (cur.), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, III, pp. 66-72.

VILLA 1993

Villa, C., «I manoscritti di Orazio. II», *Aevum* 67, 1, 55-103.

VILLA 1997

Villa, C., «I commenti ai classici fra XII e XV secolo», in N. Mann–B. Munk Olsen (ed.), *Medieval and Renaissance Scholarship*, Brill, Leiden-New York-Köln, pp. 19-32.

Paulo Farmhouse Alberto*
***De pedum nominibus: Isidoro,
Giuliano di Toledo e il Liber glossarum***

Lo studio delle fonti del *Liber glossarum* è un tema che da molto tempo appassiona gli specialisti. Già nella prefazione all'edizione pubblicata nel 1926, Wallace Martin Lindsay (1858-1937) giustificava il proposito di curarne il testo non per un interesse genuino nei confronti di quell'opera monumentale, e di quello che essa ha rappresentato come oggetto intellettuale e culturale, ma appunto per l'importanza che ad essa attribuiva come veicolo per la trasmissione di brani di autori classici.¹ Questo era già stato il proposito che lo aveva indotto a pubblicare le *Etymologiae*.² Fra le opere che hanno contribuito a fornire materiali per la messa a punto del *Liber glossarum* si trovano quelle prodotte nella Spagna del VII secolo. Prima di tutto, abbiamo i testi di Isidoro, come le *Etymologiae*, l'immensa enciclopedia utilizzata praticamente nella sua totalità, che rappresentò forse un modello privilegiato, il *De natura rerum* e altre. Si trovano anche sezioni dell'*Ars grammatica* attribuita a Giuliano, vescovo di Toledo dal 680 al 690. Le glosse sui *uitia et uirtutes* del discorso sono un buon esempio e hanno attratto l'attenzione di Lindsay.³ Possiamo persino localizzare la versione testuale che è stata utilizzata dai compilatori carolingi: il ramo α dello stemma disegnato

* Centro de Estudos Clássicos, Universidade de Lisboa; palberto@campus.ul.pt. Questo studio fa parte dell'attività di ricerca del Proyecto Nacional del MINECO FFI2016-76495.

¹ LINDSAY – MOUNTFORD – WHATMOUGH 1926, 1. L'edizione critica del *Liber glossarum* è GRONDEUX-CINATO 2016. Una sintesi sul *Liber glossarum* e la storia degli sforzi di pubblicazione si trova in GATTI 2004.

² LINDSAY 1911, 42: «although a great part of the *Etymologiae* is already available for us in the works of extant authors, a portion comes from authors whose works have been lost and offers us the means of recovering them. The *Prata* of Suetonius is to be reconstructed only by the help of Isidore. The presence too of quotations from the lost literature of the Republic demands a reliable text and an adequate apparatus».

³ LINDSAY 1922 ha pubblicato questa sezione dell'*ars* di Giuliano quando preparava l'edizione del *Liber glossarum*.

dall'ultimo editore di Giuliano, più esattamente la versione di Erfurt, Universitätsbibliothek Dep. Erf. CA. 2° 10,⁴ manoscritto che raccoglie proprio copie di altri testi impiegati nella confezione del glossario, come avremo modo di vedere in seguito.

I testi di Isidoro e Giuliano nella forma utilizzata dagli intellettuali che hanno preparato i materiali di base per l'elaborazione dell'immenso glossario furono probabilmente il risultato di un intenso lavoro di edizione e studio. Nel caso di Giuliano, le diverse sezioni del suo trattato sono state a volte separate, modificate, unite e mescolate con pezzi di altri testi grammaticali, formando nuovi trattati compositi, prima di essere lemmatizzate. E lo stesso è accaduto con Isidoro. Di conseguenza, comprendere le dinamiche di quest'attività di lavoro sui testi in vista della loro utilizzazione come materiali per il glossario non è semplice, dal momento che implica l'analisi della trasmissione di quegli autori al tempo della compilazione del *Liber*, spesso difficile da ricostruire e capire pienamente. Qui mi piacerebbe proporre alcuni casi che esemplificano molto di quello che ho appena detto.

1. ISIDORO E LE GLOSSE SUI PIEDI METRICI

Il *Liber glossarum* presenta i tipi di piedi metrici usuali nella tradizione grammaticale, tanto i semplici (disillabi e trisillabi), come i doppi (quadrisillabi). La fonte per questa materia è il capitolo 17 del primo libro delle *Etymologiae*. I compilatori hanno lemmatizzato il testo, coprendo tutti i tipi di piedi convenzionali, dal pirrichio fino agli epitriti. La versione utilizzata era una rielaborazione appartenente alla fase che Veronika von Büren chiama il periodo dei «travaux pour le *Liber glossarum*».⁵ Il dato emerge chiaramente dalla glossa *anapestus*. Nei più antichi manoscritti,⁶ e anche, più tardi, in alcuni manoscritti di Teodul-

⁴ CARRACEDO FRAGA 2015.

⁵ VON BÜREN 2007, VON BÜREN 2012.

⁶ Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Weiss. 64 (4148), s. VIII *med.*, Nord Italia; Cava de' Tirreni, Archivio e Biblioteca della Badia, 2 (XXIII), s. VIII², Montecassino/Benevento; Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 99 sup., s.

fo,⁷ si trova semplicemente il lemma senza spiegazione; presto, però, coloro che sono successivamente intervenuti nelle copie hanno cercato di completare il testo. In Wolfenbüttel, Weiss. 64 (4148), prodotto nell'Italia settentrionale verso la metà dell'VIII secolo, una mano più tarda ha aggiunto una spiegazione che si trovava anche nel modello comune dell'*Ars Laureshamensis* e del commento a Donato di Muretach,⁸ e che si troverà, in versioni leggermente diverse, in manoscritti isidoriani del circolo di Teodolfo e nel margine di un manoscritto di Saint-Amand del circolo di Arn.⁹ La versione che si trova nel *Liber glossarum* come at-

VIII², Nord Italia / Bobbio; Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. lat. F 82, regione di Parigi (Saint-Germain-des-Prés?), IX *in.*; Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, II 4586, s. VIII *ex.*, area di Corbie. Nel ms. Modena, Biblioteca e Archivio Capitolare, O.I.17, s. VIII² (a. 760-778), prodotto nella Italia settentrionale, il libro I è molto frammentario e il capitolo *De pedibus* è perduto; in ogni caso, il manoscritto sembra molto simile a Wolfenbüttel, Weiss. 64. Cfr. Von Büren 2012, 21; Spevak 2017, 71, 85-86; Spevak 2020, 65, 275-276, 436-437.

⁷ È il caso, fra gli altri, di Bern, Burgerbibliothek 224, s. IX^{1/3}, circolo di Teodolfo; Bern, Burgerbibliothek 36, s. IX *med.*, Fleury; Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 17159, s. IX *med.*, Fleury (?) / Mannon di Saint-Oyan; Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 10292, s. IX *med.*, Fleury; Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. lat. F. 74, s. IX^{2/4}, annotato da Lupo di Ferrières; Reims, Bibliothèque Municipale 426, s. IX. Anche Zöffingen, Stadtbibliothek, Pa 32, s. IX^{2/3}, San Gallo; Vercelli, Biblioteca Capitolare Eusebiana, 102, s. IX¹, Lyon.

⁸ *Ars Laureshamensis*, 170, 33-35; Muretach, in *Don. Mai. I*, 30, 30-31. Sed. Scot., in *Don. Mai. I*, 32, 56-62, offre una versione un po' diversa. Cfr. Sacerd., gramm., III, *De metris*, *De pedibus* (GL VI, 498, 22-23).

⁹ Wolfenbüttel, Weiss. 64, f. 11r: *anapestus Grece dicitur idest reperiussus. Greci enim anapestin reperiussionem dicunt. qui ideo reperiussus dicitur eo quod reperiuitur. dactilus est enim illi contrarius.* Questa definizione è stata aggiunta nei margini di manoscritti che avevano la definizione vuota, come, per esempio, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1953, s. IX *in.*, circolo di Teodolfo, prov. Saint-Mesmin di Micy; Reims, BM 426; Bern, Burgerbibliothek 36; Valenciennes, Bibliothèque Municipale 399 (382), s. IX *in.*, Saint-Amand del tempo di Arn; München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6250, s. IX^{1/4} (poco dopo l'810), Frisinga. Qualche volta, pur in presenza di una definizione, la versione di Weiss. 64 è stata aggiunta nel margine: Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine, H 53, s. IX^{3/4}; Reims. Infine, venne incorporata nel testo delle *Etymologiae*: London, British Library, Harley Ms 2686, e Bern, Burgerbibliothek 101, ambedue del s. IX *in.*, circolo di Teodolfo; Laon, BM 447, s. IX¹, Reims; Reims Bibliothèque Municipale 425, s. IX²,

tribuita esplicitamente a Isidoro – *Anapestus dictus quia remissionibus et ludis hic pes magis dicatus est* – si legge come aggiunta posteriore in Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, Vat. lat. 5763, e in Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 99 sup. – due manoscritti copiati nell'Italia settentrionale, il primo verso la metà dell'VIII secolo, il secondo un po' più tardi, nella seconda metà dello stesso secolo – e nel ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, Vit. 14-3 (il noto *Toletanus*), della fine dell'VIII secolo o dell'inizio del IX secolo, un codice in scrittura visigotica di difficile localizzazione.¹⁰ Questa glossa è quella che leggiamo nella tradizione testuale della grammatica di Giuliano di Toledo, ed è da questo testo che essa deriva.¹¹

Anche la seconda parte della glossa sui peoni - che si trova nel *Liber glossarum* - manca nei manoscritti più antichi delle *Etymologiae*.¹² La troviamo per la prima volta ancora nella versione rielaborata di Madrid, BNE Vit. 14-3, e in alcuni manoscritti collegati con il circolo di Teodolfo.¹³

scriptorium di Hincmaro; London, British Library, Harley Ms 3941, s. IX², nord Francia.

¹⁰ Vat. lat. 5763, f. 16v, aveva la spiegazione vuota. Un'altra mano scrive *dictus a repercussione* (*dactili* aggiunto nell'intercolumnio) e nella riga successiva, che era stata rasurata, si trova *apellatur quod remissionibus et ludis hic pes dicatus est*; nel margine superiore, un'altra mano scrive: *a contrarietate* sopra a *repercussione*. Ambros. L 99 sup., p. 27, offre il lemma senza definizione; nel margine superiore è stato aggiunto: *dictus a repercussione. apelatur quia remissionibus et ludis hic pes magis dicatus est*. In Madrid, BNE, Vit. 14-3, f. 6v, si legge nel testo: «*anapaestus apellatur quia remissionibus et ludis hic pes magis dicatus est*». Questa definizione si trova in altri manoscritti. In Vaticano, Reg. lat. 1953, si trovava in una prima aggiunta la spiegazione di Weiss. 64. Questa è stata cancellata e una mano posteriore ha scritto sopra: *qui pes remissionibus uel ludis magis dedicatus est*. Cfr anche, per esempio, Tours, Bibliothèque Municipale 844, s. IX¹, Tours; El Escorial, Real biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, P-I-7, s. IX¹, Castiglia; Montpellier, BIU, H 53 (nel margine, f. 15v, si legge la stessa spiegazione che si trova, fra gli altri, nel ms. Bern, Burg. 101).

¹¹ Iul. Tol., *gramm.*, 157, §102-104: *unde habet etymologiam? anapaestus dictus, quia ludis et remissionibus pes ipse dicatus est*.

¹² Vd. nota sopra, e anche Vat. lat. 5763. Nel IX secolo, del circolo di Teodolfo, vd. Bern, Burg. 224 e Paris, lat. 17159.

¹³ Madrid, Vit. 14-3, f. 7r: *constant ipsi ex una longa et tribus breuibis, quae longa iuxta nomina eorum uariatim est constituta*. Questa spiegazione ha

Dal momento che la fonte per le glosse sui piedi è il capitolo isidoriano, la materia trattata si concentra, ovviamente, nella spiegazione dell'origine dei nomi dei piedi. Vediamo lo spondeo e il trocheo, presenti già nei più antichi manoscritti di Isidoro:¹⁴

Isid., *etym.* 1, 17, 2

Spondeus dicitur quia tractim sonat. Nam spondeus tractus quidam dicitur, id est sonus, qui fundebatur circa aures sacrificantum. Vnde et hi, qui tibias caneant in sacris gentilium, spondiales nominabantur.

Liber glossarum

Esidori. Spondius dicitur quia tractim sonat. Nam spondius tractus quidam dicitur, qui fundebatur circa aures sacrificantum. Vnde et hi, qui tibias caneant in sacris gentilium, spondiales nominabantur.

Isid., *etym.* 1, 17, 3

Trochaeus uero ab eo dictus est, quod celerem conuersionem faciat cantilenae, et quasi rota uelociter currat in metris. TROCHOS enim Grece rota dicitur.

Liber glossarum

Esidori. Trocheus ab eo dictus est, quod celerem conuersionem faciat cantilenae¹⁵, et quasi rota uelociter currat in metris. TROCHOS enim Grece rota dicitur.

L'analisi di ogni piede in sillabe lunghe e brevi – cioè, il carattere pratico della materia, per esempio, per la sua utilizzazione nella poesia –, non sembra aver interessato il compilatore al punto da indurlo a ricercare altre fonti che potessero completare il *focus* fondamentalmente etimologico di Isidoro.

circolato negli ambienti legati a Teodulfo. Nel Vaticano, Reg. lat. 1953, si trova aggiunta nel margine (f. 9r). Anche in London Harley, 2686 è un'aggiunta marginale (f. 10v).

¹⁴ Per esempio, Wolfenbüttel, Weiss. 64, f. 11r, e Cava de' Tirreni 2 (XXIII), f. 2r.

¹⁵ *Cantilenae* in Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana Pal. lat. 1773, Part II (ff. 22-349), Francia (?), s. IX *in.*, poss. Lorsch, cantilene in Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 36 inf., s. IX^{2/4}, nord Italia, poss. San Gottardo di Milano (s. XIV), *cautibene* in Paris, lat. 11530, Corbie, s. VIII *ex.*

2. GIULIANO DI TOLEDO

Le *Etymologiae*, tuttavia, non sono l'unica fonte. In realtà, i compilatori hanno impiegato almeno un altro testo derivato dal capitolo *De pedibus* di Giuliano di Toledo, in almeno due casi, se non di più, come vedremo più avanti¹⁶. Ma prendiamo prima l'anfibraco e l'anfimacro:

Fonte	Liber glossarum
Amphibrachys, quod in utraque parte breuem habeat, longam in medio interiacentem. BRACHVS enim brevis dicitur. Isid., <i>etym.</i> 1, 17, 9 cfr. amphibrachus, quod utraque parte breuem habeat syllabam. Pomp., <i>comm. in Don.</i> , GL V, 122, 27-29	Amfibracis dictus quod in utraque parte brebem habeat, longa in medio interiacente. BRACHIS enim brevis dicitur. Amfibracis quod in utraque parte brebem habeat, longa in medio interiacente.
cfr. amphibrachys [...] eo quod ex utraque parte breuem habeat syllabam, una longa in medio consistente. Iul. Tol., <i>gramm.</i> , 158, 120-121	
Amphimacrus, quod duae hinc inde longae habent in medio inclusam breuem. MAKROS enim longus dicitur. Isid., <i>etym.</i> 1, 17, 10	Amfimacrus dictus quod duae hinc inde longae habent in medio inclusam breuem. MACROS enim longos dicitur.

¹⁶ Iul. Tol., *gramm.*, 153-169.

cfr. *amphimacrus ex re nomen accepit, quod utraque parte longam habeat syllabam.*

Pomp., *comm. in Don.*,
GL V, 122, 26-27

Amfimacrus ex re nomen accepit quod utraque parte longam habeat syllabam, una breui in medio consistente.

cfr. *amphimacrus [...]* eo quod hinc, inde longam habeat syllabam, una breui in medio interiacente.

Iul. Tol., *gramm.*, 158, 128-129

Ciascuna voce presenta due entrate. Questa duplicazione, che qualche volta offre un contenuto molto vicino, è usuale nella metodologia di composizione del *Liber glossarum*. Se consideriamo, per esempio, le figure del discorso menzionate prima, troviamo spesso lo stesso lemma due volte, prima con la glossa tratta da Isidoro, poi con quella da Giuliano.

Nel nostro caso, la prima entrata di ciascun piede proviene da Isidoro. Le definizioni si trovano già nei più antichi manoscritti delle *Etymologiae*¹⁷ e sono basate sulla tradizione di Sacerdote e Pompeo.¹⁸ Ma le seconde? La glossa dell'anfimacro sembra una somma di Pompeo (*amphimacrus ex re nomen accepit, quod utraque parte longam habeat syllabam*) con la specificazione che nel mezzo si trova una sillaba breve, come nelle *Etymologiae*. L'equivalenza del termine greco manca. Quella dell'anfibraco è identica alla definizione di Isidoro, con l'omissione, ancora una volta, dell'equivalenza del termine greco. Fa pensare a Pompeo (*amphibrachus, quod utraque parte breuem habeat syllabam*), con l'aggiunta che nel mezzo si trova una sillaba lunga. Però il testo comune alle *Etymologiae* e a Pompeo è così simile che non possiamo dire di più sul modello dei compilatori.

¹⁷ Per esempio, Wolfenbüttel, Weiss. 64; Cava de' Tirreni 2 (XXIII) (solo l'anfimacro); Ambros. L 99 sup.; Bruxelles II 4586; Leiden, Voss. lat. F. 82; Madrid, Vitr. 14-3.

¹⁸ Sacerd., *gramm.* (GL VI, 498, 27-499, 3): *amphibrachus nuncupatur, quod ex utraque parte, quod Graeci ἀμφὶ dicunt, breuem, quam illi βραχεῖαν nuncupant, continet. amphimacrus, sicut ante se pes, nomen accepit, quod ex utraque parte longam, quam Graeci μακράν dicunt, habet.* Il testo di Pompeo è citato sopra.

Giuliano di Toledo offre definizioni molto simili a quelle che si trovano nella tradizione manoscritta delle *Etymologiae*:¹⁹

Amphibrachys [...] unde habet etymologiam? eo quod ex utraque parte breuem habeat syllabam, una longa in medio consistente.

Amphimacrus [...] unde habet etymologiam? eo quod hinc, inde longam habeat syllabam, una breui in medio interiacente.

In ambedue i casi, Giuliano offre la frase che nel *Liber glossarum* conclude la seconda glossa dell'anfibraco e la seconda dell'anfimacro: rispettivamente *una longa in medio consistente* e *una breui in medio interiacente*. E se nel caso dell'anfibraco si potrebbe pensare a una ricostruzione del testo delle *Etymologiae*, nel caso dell'anfimacro ciò non sembra probabile: Giuliano è il solo autore ad avere questa glossa. Curiosamente, il participio che troviamo nel *Liber glossarum* alla fine della definizione dell'anfimacro (*consistente*) è lo stesso utilizzato da Giuliano per l'anfibraco. Questo fa pensare a Giuliano, ma in una versione rielaborata. E il caso successivo fornisce un buon indizio in tal senso.

3. IL PIRRICHIO

Il *Liber glossarum* offre due entrate per questo piede:²⁰

Pirricius

dictus est quia hic assiduo uel in certamine,
uel in ludo puerili saepius frequentabatur.

P L || ludo] ludu P L (ludo L^{p.c.})

¹⁹ Iul. Tol., *gramm.*, 158, 120-121; 128-129.

²⁰ P = Paris, lat. 11530, Corbie, s. VIII ex., f. 131v; L = Vaticano, Pal. lat. 1773, Part II (ff. 22-349), Francia (?), s. IX in., poss. Lorsch, f. 240r.

Pirricius

dictus a Pirro filio Acillis, eo quod adfumus (sic!) patris armatus eodem metro salutauerint. Vnde et pirricia inuenta apud Grecos saltatio dicitur.

—
P L || inuenta] *Isid.* L, iuuenta P L^{p.c.} || saltatio] salutatio L

La prima glossa è stata tratta dalle *Etymologiae* (1, 17, 2), già presente nei più antichi manoscritti (per esempio, Wolfenbüttel, Weiss. 64 e Cava de' Tirreni 2),²¹ ed è letterale:

Pyrrichius dictus est, quia hic assidue uel in certamine, uel in ludo puerili saepius frequentabatur.

Isidoro ha utilizzato, come per altri piedi, Marziano Capella (*nupt.* 9, 984 Dick: *pyrrichius ... quia hic assiduus uel in certamine uel in ludo quodam puerili*).²² La spiegazione è un po' confusa e deriva da una tradizione che si trova, per esempio, in Diomede. Fra diverse spiegazioni, il grammatico chiarisce che il termine ha radice in una sorta di danza di guerra.²³

²¹ Wolfenbüttel Weiss. 64, f. 11r, contiene un'aggiunta introdotta poco dopo nell'intercolonnio: *siue ab igne appellatur qui ignis graece pyr dicitur quia uelut ignis celeriter labitur*. Questa versione, secondo la quale il pirrichio deriverebbe da 'pyr', circolava fra i grammatici dell'VIII secolo, come, per esempio, nel modello dell'*Ars Laureshamensis*, *De pedibus*, 169, 92-94 (*alio quoque modo dicitur pyrrichius a pirra, hoc est ab igne, eo quod ad similitudinem flammae facile sonus eius eleuetur et cito decadat*), Muretach, in *Don.*, *De pedibus*, 30, 9-11 (*dictus est pyrrichius a pyra hoc est igne, eo quod ad similitudinem flammae facile eleuetur et cito decadat*) e Sedul. Scot., in *Don.*, capitolo *De pedibus*, 30, 10-12 (*uel ἂπὸ τοῦ πυρός, hoc est ab igne, quod huius celeritas pedis in modum crepitantis flammae subito transcurrit. Πῦρ enim Grece, Latine ignis dicitur*). Per *ludo*, Wolfenbüttel, Weiss. 64 offre *lusa*, che dopo è stato corretto.

²² Si trova nella tradizione grammaticale dell'VIII secolo: cf. il modello di Sedul. Scot., in *Don.*, *De pedibus*, 30, 12-13 (*aut certe a piro ludo, scilicet puerili, pes iste nominatur*), e *Ars Lauresh.*, *De pedibus*, 169, 94-96 (*uel etiam, ut Isidorus dicit, pyrrichius dictus est, quia hic assidue uel in certamine uel in ludo puerili saepius frequentabatur*).

²³ Diom., *gramm.*, capitolo *De pedibus*, GL I, 475, 12-22: *ideo autem pyr-*

La seconda entrata fornisce più elementi. Il termine discenderebbe dalla danza che Pirro, il figlio di Achille, aveva fatto intorno al tumulo del padre. Questa spiegazione si trovava già, fra gli altri, in Sacerdote (GL VI, 497, 21-498, 2):

Alii dicunt a Pyrro, Achillis filio, quem primum in tumulo patris sui armatum honoris gratia saltauisse.

Sarà trasmessa, per esempio, dalla fonte dell'*Ars Laureshamensis* e Muretach.²⁴

Allora, il testo più prossimo a quello del *Liber glossarum* è il capitolo *De pedibus* di Giuliano di Toledo:²⁵

Iul. Tol., *gramm.* II, *De pedibus*

Vnde habet etymologiam? a Pyrro, filio Achillis, eo quod ad funus patris armatus, eodem metro luserit, siue quia, interempto Eurypilo, eodem metro saltauit, mentis gaudia corporis exultatione confirmans; unde et pyrrichia inuenta saltatio dicitur apud Graecos, et pes ipse pyrrichius nomen accepit ab actu et cantatione Pyrri.

Liber glossarum

Pirricius dictus a Pirro filio Acillis, eo quod ad fumus patris armatus eodem metro

salutauerint.

Vnde et

pirricia inuenta; apud Grecos saltatio dicitur.

La spiegazione di Giuliano risulta dalla fusione di due fonti: Sacerdote, attraverso qualche intermediario, per l'episodio di Pirro danzante

*richius dictus est propter pyrricham... uel a Pyrro Achillis filio, qui crebris et citis exultationibus bis breuiter prominentem clipeum genibus incumbens et per hunc hostibus terrorem inmittens inferebatur, sicut uersus inlustrat “ὕπασπιδιὰ προβιβῶντι”. Cum ergo gradus uult breuiter accedentes ostentare [...] et idem eam pyrricham a Pyrro repertam et inlustratam cognominauit; Sacerd., *gramm.* III, *De metris*, *De pedibus*, GL VI, 497, 16-19: pyrrichius pes [...] qui a pyrrichia, lusus genere, nomen accepit, quia hoc sono milites usi ‘sub armis’ per ludum, ut ait ille, ‘ciebant simulacra pugnae’; Cledon., *gramm.*, *De pedibus* GL V, 30, 21-22: dictus ab actu pyrrichae.*

²⁴ *Ars Lauresh.*, *De pedibus*, 169, 85-92; Muretach, in *Don.*, *De pedibus*, 29-30, 4-9.

²⁵ Iul. Tol., *gramm.*, 155, 60-65.

intorno alla tomba di suo padre, come abbiamo visto sopra, e Audace, un autore utilizzato da Giuliano nella sua dottrina metrica, che propone che il termine derivi da una danza inventata da Pirro, non dopo la morte di Achille, ma in occasione dell'uccisione di Euripilo, figlio di Telefo, una storia conosciuta nella tradizione metricologica greca (*De pedibus*, GL VII, 334, 8-11):²⁶

Pyrriehius unde nominatus? a Pyrro, Achillis filio, qui Eurypylo, Telephi filio, interfecto [ob] cantu quodam, qui ex isto pede constabat, in armis saltavit τὴν ἔνοπλον ὄρχησιν, unde et pyrrieha dicta.

Questa seconda spiegazione è giustamente una delle parti omesse nella voce del *Liber glossarum*.

Allora, Giuliano non è un autore fuori dall'orizzonte dei compilatori del *Liber glossarum*. Come ho detto altrove, diverse glosse sui metaplasmi, *schemata* e tropi sono state estratte dalla sua grammatica.²⁷

Il passaggio nel trattato di Giuliano presenta un altro fatto insolito. Proprio questo brano del capitolo *De pedibus* – cioè, il commento del grammatico visigotico al capitolo *De pedibus* dell'*Ars Maior I* di Donato – è stato introdotto, *ipsis uerbis*, nel suo commento al capitolo *De uerbo* dell'*Ars Minor*, dove inizia, come consueto nella tradizione grammaticale, l'elenco dei tipi di piedi. Si tratta di un esercizio di analisi esaustiva di un verbo della prima coniugazione: *rogo*.

Dopo aver analizzato la parola e stabilito che ambedue le sillabe di *rogo* sono brevi – ricorrendo a un verso del poema 9, 2 di Venanzio Fortunato per la quantità della prima sillaba e a “Donato” per la quantità della sillaba finale²⁸ – Giuliano classifica il piede come pirrichio. Ma

²⁶ Esichio di Alessandria, *Lexicon*, ed. LATTE – HANSEN – CUNNINGHAM, 1953-2009, III, s.v. πυρριχίζειν; DRACHMANN 1910, 53, 3-6 (*ad Pyth.* 2, 127).

²⁷ ALBERTO 2016, 164-165.

²⁸ Iul. Tol., *gramm.*, *De uerbo*, 60-61, 243-246: *unde scis quia ambae breues sunt? Auctoritate et finale. Da auctoritatem: “Quis, rogo, non moritur, morte gustante salutem?”* (Ven. Fort., *carm.* 9, 2, 43). *Da finalem: dicit Donatus: “quae ‘o’ terminantur corripuntur, ut ‘audio’”*. La citazione che Giuliano attribuisce a Donato non si trova nel testo superstite. Il modello più prossimo è nel *De ratione metrorum* attribuito a Massimo Vittorino (53, 8, ed. Corazza

contrariamente a quanto succede con l'esempio di un verbo della seconda coniugazione, *uideo*, che classifica come tribraco in base all'autorità di un certo pentametro elegiaco, e con l'esempio di un verbo della terza coniugazione, *percutio*, che definisce come primo peone senza aggiungere altro,²⁹ la classificazione del piede di *rogo* viene accompagnata dalla spiegazione dell'origine del termine. Questa ripetizione di testi nella grammatica di Giuliano non è abituale.

Se il modello per la seconda glossa del *Liber glossarum* sul pirrichio è Giuliano, probabilmente è stata estratta dal *De pedibus*, sebbene la collazione non fornisca indizi sicuri, talmente simili sono i due brani. Una volta che la glossa sembra una versione rielaborata di Giuliano, potrebbe venire da un modello intermedio.

In questo caso è possibile trovare la soluzione. Come aveva notato Giulio Barbero,³⁰ la definizione del *Liber glossarum* si trova in un capitolo di un trattato anonimo copiato in Erfurt, Universitätsbibliothek, Dep. Erf. CA. 2° 10, un manoscritto steso nella prima metà del IX secolo.³¹ Si trova fra due parti dell'*Ars grammatica* di Giuliano: in apertura abbiamo la parte prima e la parte seconda, da *De littera* fino a *De posituris*, di Giuliano (ff. 1r-43v), alle quali seguono estratti delle *Institutiones* di Cassiodoro sotto il titolo *ex libro breuiario Pauli abbatis* (ff. 44r-45r), dopo, il trattato *Quod* (ff. 46r-60v), e in seguito di nuovo Giuliano, con i capitoli *De metaplasmis*, *De schematibus* e *De tropis* (ff. 60v-69v, 121r-122r). È proprio da questa versione di Giuliano, come ho detto, che derivano certe glosse sui *uitia et uirtutes orationis* nel *Liber glossarum*. Il trattato anonimo – Barbero lo ha chiamato *Quod*, designazione che seguiamo – è un aggregato di estratti di Donato, *Explanations in Donati artem*, Pompeo, Audace, Isidoro e Giuliano, ed è forse il risultato

2011: 'O' quae finitur correpta est, ut 'audio'; commentario a pagina 156; cf. GL VI, 236, 20).

²⁹ Iul. Tol., *gramm.*, *De uerbo*, 62, 278-280: *Qui pes est? tribrachys. Vnde hoc scis? auctoritate. Da eius exemplum: "Illic sunt oculi, hic ergo nihil uideo"; 63, 305-306: Qui pes est? paeon primus. Unde hoc scis? auctoritate. L'esempio manca.*

³⁰ BARBERO 1993, 262, n. 44.

³¹ BISCHOFF 2004, 6.

del lavoro sui materiali preparatori prodotti in vista della messa a punto del *Liber glossarum*.³² Per esempio, la glossa ‘*syllaba*’ riproduce il passo che troveremo nel trattato copiato in Erfurt, Amplon. 2° 10.³³

Allora, nel capitolo *De pedibus* (ff. 58v-59r), sotto l'introduzione *Noninibus autem pedum ista est ethimologia* si trova una compilazione delle etimologie dei piedi di Giuliano di Toledo. Questa compilazione fornisce esattamente la definizione di Giuliano rielaborata nella forma che troviamo nel *Liber glossarum*:

Pirricius dictus a Pirro filio Acillis, eo quod ad funus patris armatus eodem metro saltauerit. Vnde et pirricia inuenta; apud Grecos saltatio dicitur.

4. IL CORIO E IL CORIAMBO

Qualche volta i compilatori hanno incorporato errori. Un caso è quello del *choriambus* e del *chorius* già presenti nel più antico testimone del *Liber glossarum*, il ms. Paris, lat. 11530:

Corios	dictus quia ex hoc pede conpositum carmen est coris aptissimum	<i>cfr. seq.</i>
Coriambus <i>Isidorus</i>	dictus quia ex hoc pede conpositum carmen cho- ris aptissimum sit.	choriambus uero quia ex hoc pede conpositum car- men choris aptissimum sit. (Isid., <i>etym.</i> 1, 17, 16)

I due lemmi presentano la stessa spiegazione, ma ovviamente si tratta di piedi distinti: Sacerdote e Diomede informano che *chorius* e *tro-*

³² Secondo Barbero, *loc. cit.*, sarebbero 36 le glosse che derivano del trattato *Quod*.

³³ ALBERTO 2008, 19-21.

chaeus sono due termini per lo stesso piede, mentre *choriambus* risulta dalla combinazione di *chorius/trochaeus* e *iambus*.³⁴

La confusione fra *chorios* e *choriambus* si è prodotta a un certo punto nella tradizione grammaticale.³⁵ Già i più antichi manoscritti delle *Etymologiae*³⁶ offrono nella spiegazione del coriambo una versione rielaborata della spiegazione di Sacerdote riferita al trocheo/corio.³⁷ Inoltre, per Isidoro, secondo una tradizione attestata da Diomede e Cledonio, *chorius* è equivalente di *tribrachys*.³⁸ Giuliano di Toledo eredita la spiegazione del coriambo e l'equivalenza fra *chorius* e *tribrachys* di Isidoro.³⁹

Da dove potrebbe derivare questa confusione fra *chorius* e *choriambus*, cioè *chorius* con la spiegazione del *choriambus* delle *Etymologiae*? Forse ancora dal capitolo *De pedibus* del trattato *Quod*.

³⁴ Sacerd., *gramm.* III, *De metris, De pedibus*, GL VI, 498, 15-17: *trochaeus alii chorium appellant, quia ad choros aptam modulationis continet rationem: unde etiam pes qui ex hoc et iambo constat choriambus nominatur*; cfr. anche 499, 15. Diom., *gramm.*, *De pedibus*, GL I, 477, 20-21: *huicontrarius est trochaeus, quem chorion appellant*; Aftonio, *gramm.*, *De pedibus*, GL VI, 44, 29-45, 1: *trocheus ... idem et chorius από της χορείας*.

³⁵ Forse da una lettura sbagliata di una versione di Sacerdote (*gramm.* III, *De metris, De pedibus*, GL VI, 499, 14-15): *choriambus, quoniam ex trocheo, qui et chorius dicitur, et iambo constet*. Ovviamente *chorius* si riferisce a *trochaeus*, non a *choriambus*.

³⁶ Per esempio, Wolfenbüttel, Weiss. 64, e Cava de' Tirreni 2.

³⁷ Cfr. il testo delle *Etymologiae* citato nella prima tabella e quello di Sacerdote, nota sopra.

³⁸ Isid., *etym.* 1, 17, 5: *tribrachys, qui et chorius appellatur*, già nei più antichi manoscritti; Iul. Tol. *gramm.*, *De pedibus*, 157, 91: *unde habet etymologiam tribrachys, qui et choreus appellatur?*. Cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 82: *Tres breues trochaicum, quem tribrachyn dici uolunt qui choreo trochaei nomen imponunt; Breuiatio pedum*, I, 108, 7-9; Diom., *ars, De compositione*, GL I, 465, 21; Cledon., *ars, De pedibus*, GL V, 30, 23: *tribrachus: hic etiam chorius dicitur*.

³⁹ Iul. Tol., *gramm.*, *De pedibus*, 160, 178-179: *unde habet etymologiam? choriambus dictus est, eo quod sit choris aptissimus*. Soltanto F (Bern, 207, s. IX in., circolo di Teodulfo) offre il passo. L (Vaticano, Pal. lat. 1746, s. IX in., Lorsch) presenta un'estesa omissione, E (Erfurt, CA. 2° 10, s. IX¹, Lotaringia) trasmette un testo chiaramente corrotto. Si potrebbe pensare a una correzione di F dal testo isidoriano.

Corios uero ideo uocatur, quia hoc pede compositum carmen coris abtissimum sit.

Questo errore si trova anche in un *De nominibus pedum* copiato nel ms. Vaticano, Reg. lat. 1587, Parte I (ff. 1-50), vergato forse a Reims nel secondo quarto del IX secolo, che più tardi si trovava a Fleury (*ex-libris* a f. 24v).⁴⁰ Il testo, pubblicato da Munzi,⁴¹ è di nuovo una compilazione delle spiegazioni dei nomi dei piedi di Giuliano, contaminata con Isidoro. Probabilmente questo elenco e quello di *Quod* derivano da un modello comune.⁴² Qui si legge (f. 22v):

CHORIVS (*corr. in chorios*) uero, quia hoc pede compositum carmen sit choris aptissimum.

La posizione di *chorius* nel modello comune ai due testi è interessante. Si trova fra *tribrachis* e *molossus*, esattamente la sequenza che si legge in Giuliano: *unde habet etymologiam tribrachys, qui et choreus appellatur?* [...] *molossus ex quibus syllabis* [...], già in *Etym.* 1, 17, 5-6: *tribrachys, qui et chorijs appellatur, dictus* [...], *molossus dictus* [...]. L'autore non ha capito (o il suo modello era già corrotto) che *chorius*, in questo contesto, è sinonimo di *tribrachys* e ha creato una nuova entrata confondendo *chorius* con *choriambus*, attribuendogli poi la definizione isidoriana di *choriambus*.

⁴⁰ BISCHOFF – EBERSPERGER 2014, 440, n. 6786 («[West-]Frankreich, IX. Jh., 2. Viertel»); PELLEGRIN 2010, 311-314; MOSTERT 1989, n. 1511; MUNZI 2012, 483-484.

⁴¹ MUNZI 1993, 114-115; cfr. 117.

⁴² Oltre la definizione comune del corio, anche le spiegazioni sui nomi dell'anfibraco e dell'anfimacro sono identiche, e diverse di quelle che si trovano nella tradizione manoscritta dell'*Ars* di Giuliano. Cfr *Quod, De pedibus* (Erfurt, Amplon. F 10, f. 58v): *Anfibracis uocatus, eo quod duabus breuibis media longa claudatur. Bracin enim Grece breue dicitur. Anfimacrus ideo nominatus, quia duabus longis una brevis concluditur. Macros quippe Grece longum dicitur; De nominibus pedum*, 114: *Amphimacrus ideo quia duabus longis una brevis eius cl<a>uditur; et Graeci longum μακρόν uocant. Amphibrachys dictus eo quod duabus breuibis media longa clauditur; quia breuem Graeci βραχύν dicunt.*

Con ogni probabilità i compilatori del *Liber glossarum* aggiunsero la voce *chorius*. Il risultato è che i due lemmi sono rimasti con la stessa definizione.⁴³

5. IN CONCLUSIONE

Lo studio delle fonti del *Liber glossarum* è un lavoro complesso. I testi tardoantichi sono stati rielaborati e contaminati con autori e fonti diverse prima di essere lemmatizzati e incorporati nel glossario. Molte volte è impossibile ricostruire queste fonti e la loro storia testuale.

Le questioni sollevate in questa sede permettono, però, alcune conclusioni. Primo, che ci sono fonti del *Liber glossarum* che dobbiamo ancora scoprire e capire. Secondo, che dobbiamo considerare la circolazione di compilazioni del tipo della fonte del trattato *Quod* e del *De nominibus pedum* del ms. Vaticano, Reg. lat. 1587 come possibili modelli per i nostri compilatori. Infine, che dobbiamo accettare la fragilità della nostra conoscenza del testo di Isidoro e Giuliano e della storia della loro trasmissione testuale, in particolare nella terza parte del VIII secolo, un periodo cruciale per la loro storia.

⁴³ Questo errore si trova, per esempio, in Paris, lat. 11529, f. 74r, e Tours, Bibliothèque Municipale, 850 (Tours, s. IX^{1/4}, poss. Saint-Martin de Tours, s. XII), f. 81v. A sua volta un ramo della tradizione, rappresentato dal ms. Vaticano, Pal. lat. 1773, f. 87v, e Ambros., B 36 inf., f. 74r, omette la voce *chorius*. Forse l'autore del capostipite di questa famiglia avrà notato che il lemma e la rispettiva definizione erano errati.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTO 2008

Alberto, P. F., «Poesía visigótica en la escuela medieval: florilegios, glosarios y escolios carolingios», *Voces* 19, 13-27.

ALBERTO 2016

Alberto, P. F., «Poésie wisigothique dans l'exemplification du *Liber Glossarum*», in *Le Liber glossarum (s. VII-VIII): Composition, sources, réception. Dossiers d'HEL* 10, 159-176.

BARBERO 1993

Barbero, G., «Per lo studio delle fonti del *Liber Glossarum*: il ms. Amploniano F. 10», *Aevum* 67, 253-278.

BISCHOFF 2004

Bischoff, B., *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen), Teil II, Laon-Paderborn*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden.

BISCHOFF – EBERSPERGER 2014

Bischoff, B. – Ebersperger, B., *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen), Teil III, Padua-Zwickau*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden.

CARRACEDO FRAGA 2015

Carracedo Fraga, J., *El tratado «De uitiis et uirtutibus orationis» de Julián de Toledo. Estudio, edición y traducción*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela.

CORAZZA 2011

Corazza, D., *[Maximi Victorini] commentarium de ratione metrorum. Con cinque trattati inediti sulla prosodia delle sillabe finali*, Olms, Hildesheim.

DRACHMANN 1910

Drachmann, A. B., *Scholia vetera in Pindari carmina*, II, Teubner, Lipsiae.

GATTI 2004

Gatti, P., «Liber Glossarum», in P. CHIESA– L. CASTALDI (cur.), *La trasmissione dei testi latini del medioevo. Medieval Latin Texts and their Transmission*. Te.Tra. I, SISMEL - Ed. del Galluzzo, Firenze, pp. 264-267.

GRONDEUX - CINATO 2016

Grondeux, A. - Cinato, F. (éd.), *Liber glossarum digital*, Paris (<http://liber-glossarum.huma-num.fr>).

HOLTZ 1977

Holtz, L., *Muretach*, In *Donati Artem Maiorem*, Brepols, Turnhout (CCCM 40; *Grammatici Hibernici Carolini Aevi*, Pars I).

LATTE – HANSEN – CUNNINGHAM 1953-2009

Latte, K. – Hansen, P. A. – Cunningham, I. C., *Hesychii Alexandrini lexicon*, De Gruyter, Berlin-New York.

LINDSAY 1911

Lindsay, W. M., «The Editing of Isidore *Etymologiae*», *The Classical Quarterly* 5, 42- 53.

LINDSAY 1922

Lindsay, W. M., *Julian of Toledo, De vitiis et figuris*, Oxford University Press, Oxford.

LINDSAY – MOUNTFORD – WHATMOUGH 1926

Lindsay, W. M. – Mountford, J.-F. – Whatmough, J., et alii, *Glossarium Ansileubi sive librum glossarum*, Les Belles Lettres, Paris.

LÖFSTEDT 1977a

Löfstedt, B., *Ars Laureshamensis: expositio in Donatum maiorem*,

Brepols, Turnhout (CCCM 40A; *Grammatici Hibernici Carolini aevi, Pars II*).

LÖFSTEDT 1977b

Löfstedt, B., *Sedulius Scottus, In Donati artem maiorem*, Brepols, Turnhout (CCCM 40B; *Grammatici Hibernici Carolini Aevi, Pars III,1*).

MAESTRE YENES 1973

Maestre Yenes, M. A., *Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramatica latina de la España Visigoda*, Instituto Provincial de Investigaciones y Estudios Toledanos, Toledo.

MORELLI 2011

Morelli, G., *Caesii Bassi De metris, Atilii Fortunatiani De metris horatianis, Introduzione, testo critico e appendice*, Olms, Hildesheim.

MOSTERT 1989

Mostert, M., *The library of Fleury: a provisional list of manuscripts*, Verloren, Hilversum.

MUNZI 1993

Munzi, L., «Spigolature grammaticali in una silloge scolastica carolingia», *Bollettino dei Classici* III serie, 14, 103-132.

MUNZI 2012

Munzi, L., «Dottrina prosodica e Lehrgedichte in età carolingia: il carme “Mens tenebrosa”», M. PASSALACQUA– M. DE NONNO– C. DI GIOVINE (cur.), «Venuste noster». Scritti offerti a Leopoldo Gamberale, Olms, Hildesheim, pp. 471-507.

PELLEGRIN 1978

Pellegrin, E., et alii, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*. II, 1, *Fonds Patetta et fonds de la reine*, Centre national de la Recherche scientifique, Paris.

SPEVAK 2017

Spevak, O., «Les additions dans Isid. *Etym.* I : temoins d'un travail rédactionnel», *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, 75, 59-88.

SPEVAK 2020

Spevak O., (ed.), Isidore de Seville, *Etymologies. Livre I. La grammaire*, Paris, Les Belles Lettres.

VON BÜREN 2007

von Büren, V., «La place du manuscrit Ambr. L 99 sup. dans la transmission des *Étymologies* d'Isidore de Séville», in M. FERRARI– M. NAVONI (cur.), *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana. Atti del Convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005)*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 25-44.

VON BÜREN 2012

von Büren, V., «Les *Étymologies* de Paul Diacre? Le manuscrit Cava de' Tirreni, 2 (XXIII) et le *Liber Glossarum*», *Italia Medioevale e Umanistica* 53, 1-36.



Rossana Guglielmetti*

Glosse bibliche e editori: una rassegna di problemi e soluzioni

Il genere delle glosse bibliche pone in sede ecdotica problemi specifici, con i quali si è confrontato già un buon numero di esperienze e progetti editoriali. Quella che si proporrà qui è una riflessione su questi problemi condotta attraverso l'esame di alcuni casi e delle soluzioni adottate dai rispettivi editori, entro i confini cronologici dell'Alto Medioevo. In parte le specificità che rendono così impervio il terreno sono le stesse proprie dell'intero genere esegetico: la definizione di un testo critico di fronte a tradizioni che ben si prestano a essere contaminate e rimaneggiate; l'esatta identificazione delle fonti in presenza di una molteplicità di 'candidati' possibili; il rapporto dinamico con le fonti stesse, che non sono solo un antefatto del testo, ma possono restare parte attiva nelle vicende della sua trasmissione, tramite l'intervento di correttori e rielaboratori che ad esse ricorrano per i loro ritocchi; nonché, alla fine del processo, la resa editoriale più efficace per orientare il lettore in tutta questa complessità.¹ Ad esse, tuttavia, la forma esegetica del glossario o della glossatura aggiunge ulteriori elementi di difficoltà, dovuti all'intrinseca parcellizzazione del testo che spalanca la strada a una ancor maggiore fluidità e mobilità tradizionale.

Peraltro – e questo è uno dei problemi – va subito precisato che il discrimine glossa/commentario è a volte incerto, per come i testimoni fisici rimasti ci danno accesso ai testi. Questo perché sono i copisti stessi, se non già gli artefici di questi strumenti, a percepire in modo labile l'al-

*Università degli Studi di Milano; rossana.guglielmetti@unimi.it.

¹ Su questi temi, in relazione alla tipologia esegetica dei commentari, ho già esposto alcune considerazioni in GUGLIELMETTI 2013. Quanto segue è invece lo sviluppo, limitatamente alla parte altomedievale, di un seminario tenuto presso l'IRHT di Parigi nell'ambito dell'Atelier de recherche 2014-2015, *Gloses et commentaires bibliques : enjeux et méthodes de l'édition*, dal titolo *Gloses et éditeurs : le difficile parcours du manuscrit au texte imprimé (ou numérisé)*. Interessanti esperienze editoriali non nel campo delle glosse bibliche, ma in settori affini (per esempio glosse e commenti a Marziano Capella), sono raccolte in GÖRANSSON 2016.



terità di genere, come ci dimostrano le fluttuazioni nelle titolature e nelle impaginazioni che impongono loro: se da un lato il termine *glossa* può estendersi a esposizioni vere e proprie, dall'altro esposizioni anche d'autore possono essere trascritte a mo' di glossa di un testo biblico, scisse lemma per lemma.² In questa sede ci si atterrà a una definizione 'stretta' della categoria delle glosse, intese come spiegazioni ancillari ai lemmi biblici e non organizzate in testo continuo.

Per affrontare il tema si adotterà una chiave di ordinamento basata sulle condizioni di partenza possibili che si offrono all'editore: la glossa con tradizione monotestimoniale, dove il *codex unicus* può coincidere o no con l'originale; la glossa trasmessa da più testimoni, che a sua volta apre questioni diverse a seconda del livello di varianza e della numerosità delle copie. Gli esempi proposti, scelti tra edizioni realizzate o progettate secondo criteri e opzioni differenti, saranno guardati attraverso gli occhi di chi è a sua volta editrice di testi affini ma si accosta ad esse soprattutto dal punto di vista dell'utente, con i suoi *desiderata*, i suoi dubbi, e perché no le sue utopie (poiché, in fondo, anche le mete irraggiungibili aiutano a tenere la direzione verso il possibile).

1. GLOSSE A TESTIMONE UNICO

1.1. Manoscritto coincidente con l'originale

Si tratta ovviamente della situazione ideale, che almeno in teoria permette di realizzare l'edizione 'perfetta', immune da qualsiasi interferenza di copisti o correttori: non solo il testimone ci offre il dettato esatto delle glosse come concepito dall'autore, ma ci assicura di due dati altrettanto

² Ho segnalato qualche caso di quest'ultimo fenomeno, a proposito del commento al *Cantico dei Cantici* di Alcuino, in GUGLIELMETTI 2016a, 189-190. Un esempio del primo fenomeno può invece offrire il *collectaneum* sui quattro libri dei Re conservato nel ms. Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. Perg. 135, ff. 64v-96r (RBMA 9355), introdotto, contro la sua reale natura di articolata e ampia compilazione-rielaborazione di più fonti, come *Glosa in Regum* (il testo è edito da Maddalena Ferri e disponibile nel sito *E codicibus*, <http://ecodicibus.sismelfirenze.it/index.php/il-commento-ai-libri-dei-re-del-ms-karlsruhe-landesbibliothek-aug-perg-cxxxv;dc>).

importanti, ossia del suo testo biblico di riferimento e dell'organizzazione della pagina da lui desiderata. Elementi che altrimenti sono soggetti a corrompersi quanto e forse più della glossatura stessa: il primo per la tendenza dei copisti a sovrapporre la versione biblica cui sono avvezzi a ciò che leggono nel modello da riprodurre, inconsciamente o deliberatamente (senza contare l'eventualità che le glosse siano 'trasferite' come corredo di un testo sacro già scritto indipendentemente); il secondo per le esigenze materiali del nuovo supporto, magari di misura difforme dal modello, o per la preoccupazione di risparmiare spazio, o semplicemente per disattenzione a un aspetto formale che, come si diceva sopra, poteva essere giudicato poco rilevante.

Com'è altrettanto immaginabile, questa tuttavia non è certo la situazione più frequente. Un caso fortunato, che ancora attende di essere studiato pienamente, è quello delle glosse di Otfrido (ca. 800-870), allievo di Rabano Mauro a Fulda, poi monaco e maestro nell'abbazia benedettina di Weissenburg. Oltre ad essere autore di un'armonia evangelica in versi in antico francone (l'*Evangelienbuch*, di cui pure si conserva l'autografo), Otfrido lascia un cospicuo apparato di glosse di suo pugno in altri cinque manoscritti prodotti a Weissenburg e conservati presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, che ne ha messo a disposizione le riproduzioni digitali (nella sezione «Wolfenbütteler Digitale Bibliothek» del suo sito web): glosse ai Vangeli (ms. Weiss. 26), a Geremia (ms. Weiss. 32), a Isaia (ms. Weiss. 33), ai Profeti Minori (ms. Weiss. 36), alla sequenza Atti degli Apostoli, Epistole cattoliche e Apocalisse (ms. Weiss. 59).³ Tutti presentano una *mise en page* uniforme, con il testo biblico in posizione centrale e ampi margini laterali (di fatto due colonne quasi equivalenti a quella centrale) predisposte per la glossatura e riempite dalla fitta scrittura di Otfrido.⁴

³ Cfr. GRIFONI 2004.

⁴ Si veda ad esempio di una pagina-tipo di Otfrido il f. 49v del ms. Weiss. 26 (<http://diglib.hab.de/wdb.php?pointer=101&dir=mss%2F26-weiss>), che reca una sezione di testo corrispondente alla tavola I tratta dall'edizione di cui tra breve parleremo.

Le uniche glosse finora pubblicate sono quelle a Matteo, curate da Cinzia Grifoni per il *Corpus Christianorum* nel 2003.⁵ Come ricostruisce l'editrice, l'autore si serve di una fonte-base, il commento a Matteo falsamente attribuito a Beda (PL 92, 9-132) cui dal versetto 26,8 subentra nello stesso ruolo quello di Rabano Mauro; una dozzina di altre *auctoritates* forniscono a Otfrido una nutrita serie di complementi agli estratti dalla fonte primaria, complementi annotati però in un secondo momento. Già l'immediato colpo d'occhio sulle pagine del codice rende evidente ciò che l'analisi paleografica e contenutistica conferma: dapprima Otfrido trascrisse gli *excerpta* dallo Pseudo Beda (o da Rabano), in inchiostro più chiaro e in modo più ordinato e arioso; quindi, negli spazi ancora liberi, tornò con le integrazioni da altre fonti usando un inchiostro più scuro e disponendole su righe più lunghe e spesso compresse e spezzate in più segmenti, per le ovvie costrizioni date dalla presenza dei precedenti estratti. Grazie a una 'segnaletica' ricchissima e fantasiosa di richiami in rosso, entrambe le fasi di glossatura sono collegate con perfetta chiarezza al testo biblico, esattamente alla singola parola o all'inizio del lemma interessato. Inoltre, accanto alle glosse degli autori 'secondari' compaiono le rispettive sigle identificative, secondo l'uso caro al maestro Rabano e ormai frequente nella letteratura esegetica dopo Beda (ad esempio *hl* per *Hilarius*, Ilario di Poitiers, che è il più intensamente sfruttato).

I codici weissemburgensi, dunque, offrono non solo il vantaggio filologico di un autografo, ma l'ulteriore privilegio di constatare *de visu* il metodo compositivo dell'autore; ricordandoci, fra l'altro, che la composizione era un processo assai meno astratto di come tendiamo a immaginarlo, legato com'era indissolubilmente alla materialità della resa su una precisa pagina. Una testimonianza così eccezionale, se da un lato azzera molti problemi ecdotici che le tradizioni senza originale conservato presentano, richiede dall'altro una resa editoriale ben meditata, capace di restituirne la ricchezza e la densità di informazioni. Attenzione che Grifoni ha pienamente dimostrato, proponendo una soluzione grafica che privilegia, inevitabilmente, la leggibilità del testo nel suo insieme, ma dà conto

⁵ GRIFONI 2003. Per un esame del metodo di lavoro di Otfrido nell'intero suo *corpus* si veda inoltre GRIFONI 2017.

allo stesso tempo dell'aspetto del manoscritto con il suo significato (si veda la tavola I, in appendice I, che riproduce una pagina dell'edizione).⁶

Questione basilare che si pone, e che spesso nei casi che vedremo sarà risolta allo stesso modo, è la disposizione del testo biblico: la sua centralità ideale e, nel caso specifico, anche materiale non viene fatta prevalere sull'istanza altrettanto importante di valorizzare l'unità versetto + glosse. Il testo evangelico è dunque scandito per versetti, evidenziato in maiuscoletto, e seguito dalla rispettiva glossa; se un lemma è spiegato da più d'una glossa, queste sono distinte andando a capo. Posto che la descrizione del manoscritto e le tavole esemplificative pubblicate rendono già ben chiaro l'aspetto che esso aveva, non vi era in effetti motivo di replicarne l'impaginazione nell'edizione, a scapito della chiarezza e facilità di lettura.

Le glosse sono riordinate nella successione giusta, anche quando nei margini del manoscritto si trovano invertite di posto a causa della doppia fase redazionale e dei conseguenti 'incidenti' di indisponibilità di spazio. Altra scelta del tutto condivisibile: si trattava appunto di posizioni non studiate da Otfrido o rispondenti a una sua qualche volontà estetica, ma per così dire 'subite', obbligate per assenza di spazio. Dove le glosse erano connesse dai segni di rimando non a un intero versetto ma a un singolo termine, che deve essere incorporato nella loro sintassi perché la frase regga, l'edizione segnala la parola interessata nel lemma con un asterisco e colloca la rispettiva glossa in coda.⁷ Le sigle delle *auctoritates* citate sono riprodotte a margine, come nel testimone.

⁶ È d'obbligo una cautela, valida per ciascuno dei casi che vedremo: noi ragioneremo in termini di volontà e scelte degli editori, ma è possibile che in qualche misura esse non siano state libere, ma frutto di mediazione con le norme e le limitazioni imposte dalle collane di stampa. Le nostre osservazioni non potranno che riguardare gli esiti, ma potrebbero coincidere con considerazioni ben presenti già agli editori ma sacrificate per necessità.

⁷ La tavola non comprende esempi di questo genere, ma si può osservare ad esempio la glossa al termine *iudicium* in Mt 12,20, che si apre con *eiciebat damnationis sue* che presuppone appunto *iudicium* come oggetto del verbo e reggente per il genitivo (p. 170). Anche ai segni di rimando l'editrice dedica ampia cura, riproducendoli tutti in tavole che precedono il testo critico.

Forse l'unico aspetto dell'edizione sul quale qualcuno potrebbe muovere un rilievo è la mancanza di una restituzione visiva della doppia fase redazionale/scrittoria. Tuttavia l'introduzione spiega esaurientemente il processo compositivo e l'apparato delle fonti permette di distinguere ciò che viene dalla fonte primaria, dunque dal primo spoglio e trascrizione, da ciò che viene dalle fonti complementari, dunque dal secondo momento di ricerca e copia di estratti; e, soprattutto, l'opera finale era già concepita dall'inizio come somma delle due fasi, per cui il loro occultamento nella grafica del testo critico non rappresenta una vera alterazione della 'ontologia del testo', per così dire. Una diversa soluzione avrebbe rischiato di enfatizzare troppo una frammentazione in parti che era appunto processo compositivo, non programma di *mise en page* con un qualche suo obiettivo. In fondo, se Otfrido avesse fatto trascrivere l'originale da un copista, gli avrebbe certo chiesto di rimettere tutto insieme senza distinzioni; e se noi vedessimo non l'originale ma una copia, non ci porremmo neppure il problema, come non ce lo poniamo per centinaia di altre opere composte di una successione di estratti, alla cui forma finale gli autori saranno arrivati attraverso fasi intermedie supergiù simili a questa o ancora più articolate.

In conclusione, l'edizione delle glosse a Matteo di Otfrido rappresenta un caso di ottimo bilanciamento tra leggibilità e resa delle caratteristiche del manoscritto, un modello da applicare, possiamo sperare, anche ai quattro suoi autografi ancora inediti.

1.2. Manoscritto coincidente con una semplice copia

Scendiamo ora su un terreno assai meno favorevole, quello del codice unico che non coincida con l'originale. Questo stato di tradizione apre – come per qualsiasi altro genere letterario – problemi testuali seri quali l'ortografia da adottare e ancor peggio il riconoscimento e l'emendazione degli errori di trascrizione che saranno intervenuti nell'imprecisato numero di passaggi dall'originale alla copia conservata. Ma nel campo specifico delle glosse ne apre di ulteriori, due almeno di notevole rilievo, come si diceva sopra: la possibile perdita/modifica dell'impaginazione iniziale e la possibile alterazione del testo biblico glossato.

La prima forma di corruzione dell'aspetto originario della glossa, se si spinge a mescolare in un testo continuo lemmi biblici e loro spiegazione, può arrivare perfino a trasfigurare, almeno al primo sguardo, la natura stessa del testo, dandogli un'apparenza di commento continuo. Si tratterà, è vero, di un'impressione di superficie che non resisterà all'esame puntuale, dal quale emergerà una successione di interpretazioni parcellizzate priva di raccordi redazionali e di tutto quanto distingue un commento organizzato da una serie di glosse; nonché forse, a ulteriore riprova della natura profonda del testo, la parzialità dei lemmi trattati rispetto alla totalità dei versetti e vocaboli presenti nel libro biblico interessato, o ancora un ordine irregolare. Tuttavia, anche riconoscendo tutto questo, rimarrà la difficoltà, o meglio l'impossibilità di restaurare la forma concreta del punto di partenza, indovinando un'impaginazione ormai perduta. D'altra parte – ci si può consolare, almeno sul piano pratico – ai fini dell'edizione probabilmente il testo prenderebbe in ogni caso un aspetto simile a quello assunto nel testimone, con una continuità di lemmi e interpretazioni (questo, appunto, accadeva nell'edizione di Otfrido).

Il secondo problema, il rapporto con il testo biblico di partenza, non investe solo il possibile adattamento a memoria o deliberato dei lemmi cui si accennava sopra, causato dalla babele di versioni *veteres* e varianti della *Vulgata* che convivevano nell'Alto Medioevo. Oltre alla potenziale inaffidabilità del dettato minuto, l'accesso a glosse trasmesse da una copia non autoriale potrebbe aprire un altro fronte di dubbi, sia sulla *facies* dell'originale sia sulla restituzione editoriale più opportuna: che fare se le glosse non abbracciano l'intero testo sacro parola per parola, ma, come spesso avviene, solo una serie discontinua e franta di lemmi? Non solo non sapremo se l'originale era concepito per riportare comunque il testo biblico completo, ma dovremo decidere se proporre al lettore solo i lemmi glossati o i versetti interi, per ragioni di comprensibilità; e, se interi, secondo quale versione. Domanda quest'ultima ardua, se le glosse manifestano per i lemmi presenti un sistema di varianti non ben riconoscibile (per non voler aprire il vaso di Pandora dei casi, e ve ne sono spesso in egesei, di uso di fonti di epoche e aree diverse che veicolano ciascuna il suo testo biblico, sovrapponendolo a quello di riferimento dell'esegeta in un mosaico ibrido).

Questo insieme di problemi ha affrontato Agnese Perego nell'allestire l'edizione di una glossa di origine ibernica agli Atti degli Apostoli, testimoniata in un codice molto celebre tra gli studiosi di esegesi medievale, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 15679.⁸ Si tratta di una raccolta di commenti all'intera serie dei libri biblici concepita e fatta realizzare da Teodolfo di Orléans, riunendo sia opere o parti di opere preesistenti sia epitomi e nuovi commentari redatti appositamente per il progetto⁹; progetto che idealmente completava l'altra impresa da lui dedicata alla Bibbia, la revisione del testo della *Vulgata* sulla base di una selezione di testimoni autorevoli.¹⁰ Tra le fonti, spesso non comuni, che il vescovo carolingio scelse di impiegare vi è appunto il curioso testo in questione (pp. 485-495), che ha inizio con la titolatura neutra *Incipiunt actus apostolorum* e si presenta, come tutti gli altri nel codice, in forma continua e senza nemmeno distinzione fra lemma biblico e *lectio*, in una scrittura fittissima.¹¹ Se l'uso da parte di Teodolfo fissa un *terminus ante quem* al primo decennio circa del IX secolo, la ricognizione delle fonti, tra cui la più recente è il commentario di Beda, permette di datarlo a dopo gli anni '30 dell'VIII. L'origine irlandese è dichiarata non solo da una serie di caratteristiche formali ed ermeneutiche tipiche, ma anche dall'inclusione di una glossa formulata direttamente in volgare.¹²

Il libro degli Atti è spiegato abbastanza continuativamente, ma non nella sua totalità: vi sono capitoli del tutto omessi e altri di cui compare

⁸ Cfr. *Il commento agli Atti degli Apostoli del manoscritto Paris, BnF, lat. 15679*, edizione pubblicata online nel sito *E codicibus* (<http://ecodicibus.sismelfirenze.it/index.php/expositio-in-actus-apostolorum;dc>), cui faremo riferimento d'ora in poi e cui rimandiamo per prendere visione degli aspetti grafici sotto richiamati. Sul testo e sulle sue caratteristiche cfr. anche: PEREGO 2017.

⁹ Si veda la descrizione del codice in GORMAN 1999, da integrare per la sezione sul Cantico dei Cantici con GUGLIEMMETTI 2016a, 184-186.

¹⁰ Cfr. FISCHER 1965, 175-183.

¹¹ Il codice è accessibile in riproduzione digitale in Gallica: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9076797t>.

¹² Atti 27,14: *Euroaquilo. A irto iscert* (esito corrotto della glossa *euroaquilo oirthuaisceartach*, cioè vento di Nordest, testimoniata anche nel *Book of Armagh*: cfr. STOKES – STRACHAN, 1901-1903, I 498 – segnalazione di Martin McNamara). Sulla questione dell'irlandesità del testo, cfr. l'edizione e l'articolo di PEREGO sopra citati.

solo un'esigua selezione di lemmi. Chiaramente abbiamo a che fare con la trascrizione di glosse singole non correlate in un discorso unitario, forse dipendente da un modello già con questo aspetto, forse operata raccogliendo e disponendo per ordine glosse annotate accanto al testo sacro. Occorreva decidere come proporle al lettore; e la soluzione scelta da Perego è stata tentare la 'risalita' dall'aspetto occasionale assunto dal testo sulla pagina del Parigino alla struttura profonda, ma senza penalizzare troppo la leggibilità, attraverso tre accorgimenti in particolare: riprodurre la frammentarietà propria della glossatura andando a capo a ogni lemma; distinguere in maiuscoletto i lemmi ma conservando, nel dare una punteggiatura moderna, il legame sintattico con la glossa stessa (di cui a volte del resto fanno parte integrante, senza essere anticipati in apertura); aiutare il lettore a orientarsi nell'insieme del testo biblico aggiungendo tra parentesi quadre anche i versetti interi, compresi quelli non interpretati. Quest'ultimo accorgimento potrebbe prestarsi a obiezioni, data la relativa intrusività che comporta nel testo vero e proprio; a suo favore può valere il fatto che oggettivamente, fuori contesto, i singoli lemmi risulterebbero poco perspicui.

Un'altra scelta di fondo che s'imponeva, questa però non specifica del genere delle glosse, riguardava la grafia: i diversi copisti che si avvicendano nel codice di Teodolfo sono decisamente lontani dal padroneggiare l'ortografia che le scuole carolingie stavano riportando in vita e consegnano alla lettura testi sconciati da continui, marchiani errori (senza contare le vere e proprie corrottele di rilievo sostanziale, pure numerose); spesso tradiscono inoltre abitudini grafiche iberiche. In queste condizioni era impossibile indovinare quale potesse essere l'uso del glossatore originario, tanto più cogliendo il testo nel pieno di un diasistema linguistico creato dalle diverse nazionalità dell'autore e dei copisti, quelli del Parigino stesso ma forse anche altri intermedi; non è stata dunque tentata una ricostruzione astratta inevitabilmente aleatoria. Così pure non vi era motivo di conservare lo spaventoso aspetto del testimone, tale da compromettere spesso e volentieri la comprensibilità stessa. Per salvaguardare quest'ultima, invece, si è proceduto a normalizzare secondo l'uso classico, dichiarando la forzatura e spiegandone le ragioni.

Un trattamento diverso diviene possibile se diverse sono anche le condizioni tradizionali, come avviene nel caso di un altro prodotto ese-

getico di ascendenza irlandese edito da Roger Gryson, una glossa all'Apocalisse trädita dal ms. Cambridge, University Library, Dd. X. 16;¹³ testo che però non rientra propriamente nel nostro percorso, essendo una glossa ormai evoluta in commento strutturato.¹⁴ Anche qui sopravvive un codice unico non originale e geograficamente distante dall'area genetica del testo (il manoscritto è databile al IX o X secolo nella Francia occidentale); ma il passaggio o i passaggi di copia non hanno (o hanno solo in parte) cancellato i tratti grafici tipicamente irlandesi. L'editore ha pertanto optato per la conservazione della grafia del testimone, valutando che – nonostante il rischio calcolato di accogliere così anche interferenze del copista – valesse la pena di salvaguardare per il lettore un carattere del testo riconducibile all'originale.

2. GLOSSE A TESTIMONI PLURIMI

L'entità e la complessità dei problemi ecdotici, com'è ovvio, crescono quando si ha a che fare con tradizioni multitestimoniali. Qualunque sia il genere letterario, in questi casi il procedimento maestro sarebbe verificare la possibilità di ricostruire la gerarchia trasmissiva fra i testimoni e dunque uno *stemma codicum*, la cui applicazione permetta di pubblicare un testo critico secondo i migliori criteri. Inoltre, se i manoscritti sono in numero molto consistente, valutare quanto sia opportuno estendere le collazioni per arrivare al risultato e quali eventuali 'scorciatoie' (esclusione a priori di testimoni, confronto per *loci critici*...) siano legittime e produttive.

D'altra parte, nell'ambito specifico delle glosse, diventa lecita una domanda preliminare che non avrebbe luogo per opere propriamente letterarie, con una vocazione naturale all'autorialità e alla stabilità: ha sempre senso darsi come obiettivo un'edizione ricostruttiva? Un oggetto total-

¹³ GRYSO 2013.

¹⁴ Come Gryson ricostruisce, sua fonte primaria è un commento iberno-latino perduto che doveva circolare dalla seconda metà dell'VIII secolo e che mostrano di usare anche le esposizioni dell'Apocalisse nel *Bibelwerk* e nel manoscritto stesso di Teodolfo (a loro volta editate da GRYSO 2003, 231-295 e 297-337); si aggiungono inoltre estratti da Ticonio, Vittorino e vari altri autori.

mente strumentale e di per sé modulare e aperto come una glossa è forse proprio il tipo di testo per cui, entro certi (importanti) limiti, si potrebbe affermare che la tradizione nei suoi singoli episodi vale quasi quanto il punto di partenza, l'originale. Questo innanzitutto sul piano pratico, perché per scrivere una storia dell'esegesi biblica interessa conoscere l'uso del singolo manoscritto-glossario nel suo *hic et nunc*; importa cioè sapere quale esatta forma della glossa aveva sul tavolo, per esempio, l'autore di un certo commento che usava quella glossa come fonte, non solo quale forma essa rivestisse nella sua purezza primigenia¹⁵. Sul piano creativo, inoltre, si potrebbe sostenere, ogni rimaneggiamento che selezioni, aggiunga, riordini, riformuli la glossa di partenza ha lo stesso interesse e statuto autoriale di questa; poiché non vi è una concezione letteraria, un'idea informante, qualcosa che renda la prima forma ontologicamente superiore alle derivate. L'esito metodologico, a questo punto, potrebbe arrivare a essere la pura trascrizione di tutti i testimoni, rinunciando a ogni *reductio ad unum* ricostruttiva.

Esiterei a pronunciarmi su quanto tutto questo possa essere ammesso in assoluto. In ogni caso, nella concretezza dei casi reali, esiste almeno una quota di glossari che possono essere ricondotti a un autore o scuola ben precisi, il cui 'DNA' culturale ed ermeneutico è così impresso nell'insieme del testo da togliere ogni dubbio sull'opportunità di privilegiare il momento genetico sulle vicende trasmissive. In altri termini, di mirare innanzitutto alla ricostruzione della forma originale, purché lo stato della tradizione lo consenta.

2.1. Tradizioni gestibili per via stemmatica

Perché si possa aspirare a una soluzione ricostruttiva, la prima condizione è che i testimoni tramandino il testo senza troppe perturbazioni

¹⁵ L'osservazione, certo, vale universalmente quando si ragiona di ricerca delle fonti – e rende così spesso frustranti per il medievista quelle edizioni di classici o Padri tanto avere di apparato critico –; ma di norma un apparato completo di tutte le varianti reperite risolve l'esigenza con accettabile chiarezza, mentre nel caso di testi molto mobili come i glossari potrebbe risultare illeggibile per l'eccesso di dati da registrare.

tali da far perdere di vista la gerarchia delle varianti, ossia da impedire di distinguere il probabile dettato autentico dall'innovazione e di riconoscere su questa base la loro genealogia (condizione che, idealmente, si salvaguarda meglio se la quantità di codici non è altissima). È il caso delle glosse di Giovanni Scoto Eriugena, oggetto una ventina d'anni or sono di un'edizione esemplare da parte di John J. Contreni e Pádraig P. O'Neill.¹⁶ Nella forma tramandata dai cinque testimoni, si tratta di 660 glosse bilingui, latine e irlandesi, che interessano l'intera Bibbia. Se la tradizione è limitata nel numero, a complicarla è la biforcazione in un ramo 'puro', rappresentato dall'unico ms. Paris, BnF, lat. 3088 (P, copiato probabilmente a Reims negli anni di episcopato di Incmaro, 845-882), e un altro dove le glosse di Giovanni si intrecciano con quelle di Aimone d'Auxerre, raccolte probabilmente dal suo insegnamento orale.¹⁷ Il ms. P non reca attribuzioni, mentre gli altri assegnano chiaramente le rispettive paternità con le sigle AI/HAI e IO/IOH.¹⁸ L'inclusione delle glosse di Aimone nel secondo ramo porta con sé anche una conseguenza strutturale: mentre il ms. P segue un ordine biblico raro, quello della Bibbia di Teodolfo d'Orléans,¹⁹ negli altri avviene un riordino modellato sulla successione adottata da Aimone, che seguiva il glossario detto *Rz*

¹⁶ CONTRENI - O'NEILL 1997. Contreni aveva già anticipato parte dei risultati delle sue ricerche sul glossario in CONTRENI 1976.

¹⁷ L'artefice più plausibile sia della stesura per iscritto delle glosse di Aimone, sia dell'operazione di incastro con quelle di Giovanni appare essere Eirico d'Auxerre, discepolo del primo e debitore verso il secondo di tasselli importanti della propria formazione.

¹⁸ Ad eccezione del testimone più recente, Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 1977 (XII^{ex}/XIIIⁱⁿ, in sigla P²). Il ramo è a sua volta diviso in due coppie: P² e il ms. dell'inizio del X secolo Bern, Bürgerbibliothek, 258 (B) da una parte; il più antico, ma incompleto, ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 215 datato all'877 (V) e il suo *descriptus* Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4883A di fine X o inizio XI secolo (P¹).

¹⁹ Ispirato, ma non identico, a quello indicato da Gerolamo nel prologo ai libri dei Re, il cosiddetto *prologus galeatus*: la principale differenza rispetto all'ordine comune è l'anticipazione dei libri profetici subito dopo l'Ottateuco e i Re e prima dei sapienziali (ad eccezione di Daniele, che segue questi ultimi). L'adesione dell'Eriugena alla versione della *Vulgata* di Teodolfo è confermata anche dall'identità con essa di alcune varianti testuali caratteristiche dei suoi lemmi glossati.

(che sarà protagonista dell'ultima sezione del nostro percorso) e la maggior parte delle Bibbie circolanti. Per un'ulteriore ragione P rappresenta contro l'altro ramo uno stadio testuale più arcaico e originale: la grafia, sia per quanto attiene ai tratti autoriali nell'uso latino, sia nella miglior conservazione delle corrette parole irlandesi.

Eppure, l'edizione non poteva risolversi in una semplice adesione a P come *codex optimus*. L'altro ramo, pur nella selezione più ristretta di glosse di Giovanni che propone, ne tramanda molte che in P mancano,²⁰ dimostrando che esso non è l'originale né l'archetipo della tradizione, ma appunto un ramo, uno su due, passibile dunque di essere sottoposto al passaggio della *selectio* e di essere giudicato, almeno in alcuni casi, meno affidabile dell'altro. La scelta degli editori, estremamente equilibrata, è stata dunque di adottare P come base formale e strutturale, procedendo però in senso ricostruttivo sul piano sostanziale, per cui le glosse mancanti in P sono integrate grazie al secondo ramo e alcune evidenti corrottele di P scartate a favore delle lezioni esatte che l'altro ramo conserva.

Ottima è anche la presentazione editoriale (si veda lo *specimen* nella tavola II), che scandisce glossa per glossa tutte le informazioni utili: rispettivo apparato critico, fonti con brevi commenti sui dati rilevanti della loro tradizione, confronti con altre glosse. Di fronte a un testo per sua natura scomponibile in unità, l'idea di non costringere a 'spigolare' le voci pertinenti a ogni singola glossa da due apparati continui a fondo pagina risulta molto amichevole per il lettore. Altro utilissimo corredo fornito dal volume è un indice dei lemmi, latini e irlandesi (fondamentale per glosse come queste, strettamente lemmatiche e non continuative).

Le impervietà della tradizione manoscritta, in conclusione, maneggiate con il dovuto rigore e lucidità metodica, non hanno impedito agli editori di mirare e pervenire a un obiettivo molto alto, un'attendibile ri-

²⁰ P conta solo 484 glosse dell'Eriugena e si arresta al principio del libro di Daniele. Dal canto loro, V e P¹ ne tramandano rispettivamente 582 e 572, fino al libro di Zaccaria, mentre B e P² si limitano a 98 e 78 glosse fino al Levitico appena, proseguendo solo con Aimone per il resto. Ciò fa sì che ci resti testimonianza del glossario solo per l'Antico Testamento, sebbene sia probabile che la glossatura di Giovanni abbracciasse anche il Nuovo.

costruzione della forma originaria della glossatura di Giovanni Scoto. Lo stesso materiale si sarebbe prestato ad approcci diversi: uno uguale nel metodo e speculare, ossia la stessa operazione di 'estrazione' in vista di un'edizione delle glosse di Aimone soltanto; uno più sensibile all'aspetto evolutivo, ossia l'edizione globale della versione bicipite del secondo ramo, di fatto quella che ha conosciuto miglior fortuna. E si può anche auspicare che entrambe queste altre edizioni possibili vedano la luce, ma certo il fondamento che andava posto per primo e resta di assoluto valore autonomo era quello messo al centro da Contreni e O'Neill, la cui scelta è pienamente giustificata alla luce della loro serrata dimostrazione della reale *autorialità* di queste glosse. A differenza di glossari più casuali e fluidi, risultati da mere giustapposizioni, spiegano gli editori, quello che emerge è un organismo coeso, nettamente segnato dalla personalità dell'Eriugena che va dunque riconosciuto come artefice, con la precisa volontà di creare un proprio strumento ermeneutico: le glosse rispecchiano il suo abituale *corpus* di fonti, le sue competenze greche, il suo metodo esegetico e i suoi contenuti, mostrando perfetta comunanza di pensiero e espressione con quelle da lui dedicate a Marziano Capella, le *Annotationes in Marcianum*; e hanno una loro coerenza formale e tematica (che arriva a manifestarsi in un richiamo interno), fra l'altro nell'integrazione sistematica tra glosse latine e irlandesi, queste ultime ulteriore conferma dell'identità dell'autore. In una parola, gli editori hanno riconosciuto in tutto questo un'*opera*, per di più di uno dei più importanti pensatori medievali, e come tale l'hanno trattata.

Questo non toglie, come si accennava, che altrettanto interesse avrebbe sfruttare gli stessi testimoni per ricostruire la glossatura di Aimone; e che benvenuta sarebbe anche una resa che renda accessibile e guidi alla comprensione del nuovo glossario creato da chi intrecciò i due *auctores* (forse, peraltro, a sua volta un intellettuale carolingio di prima levatura, Eirico d'Auxerre).²¹

In generale, anche qualora ci siano ottime ragioni per privilegiare il germoglio originale di una tradizione, per i motivi esposti sopra sarebbe un peccato minimizzare troppo le versioni 'deviate', rinnovate, volu-

²¹ Cfr. nota 17.

tamente riadattate, rendendole così subalterne al testo primitivo da diventare poco leggibili come entità individuali. Tipicamente, ciò avviene perché le lezioni dei testimoni usati per la *constitutio textus* finiscono disperse nell'apparato critico – nei casi virtuosi dove sono interamente dichiarate, per non dire di quando sono taciute in quanto ininfluenti sulle scelte critiche –; frante, dunque, in un pulviscolo che solo a gran fatica si potrà ricomporre in una fisionomia complessiva. Poco male per le varianti frutto di sviste involontarie, ma la perdita esiste quando il singolo testimone entra nella zona grigia tra l'essere (ancora) copia di un testo e l'essere (ormai) un altro testo gemmato dal primo, con un proprio orientamento formale e contenutistico, come dire con una propria impronta redazionale; nel caso di un glossario, con un proprio criterio selettivo e strutturale alla base dell'interpolazione del glossario-antigrafo.

D'altro canto, se si vogliono valorizzare tali episodi, è essenziale non perdere di vista il fatto che di episodi appunto si tratta, lungo una storia che parte e si sviluppa da un ceppo ben preciso; e che la definizione stessa della loro identità in quanto nuove entità testuali si gioca proprio sul confronto con un testo di partenza che sia limpidamente conosciuto in tutte le forme attestate della sua trasmissione. La soluzione editoriale ideale sarebbe partire dall'opera primaria e proporre in subordine al testo critico principale anche le trascrizioni o edizioni di tali forme derivate, così che possano essere apprezzate non solo come testimoni del testo-padre ma anche nella loro autonomia. Certo nella pratica, è la più ovvia obiezione, a meno che si tratti di testi brevi il costo materiale di appendici o sinossi simili è altissimo. Ma oggi non si ragiona più solo in termini di pubblicazioni cartacee e le modalità di subordinazione possono diventare più creative e più economiche: per esempio, fermo restando il volume con l'edizione principale, i testi-satelliti potrebbero essere ospitati su supporto elettronico (server della casa editrice, sito personale dell'editore, ecc.).

Finché sono in questione tradizioni di dimensione contenuta, progetti ecdotici di questo tipo sono possibili e non troppo ardui da tradurre in pratica. Il dilemma metodico si spalanca invece quando si affrontano tradizioni numerose, così ampie e variegate da mettere in crisi l'editore sull'obiettivo stesso, prima che sulla strada per perseguirlo.

2.2. Tradizioni ‘ingestibili’

Quando i manoscritti sono decine, per di più con il livello di variabilità individuale tipico dei glossari, se appare impraticabile la paziente via della collazione sistematica e troppo sfuggente la ragnatela delle possibili parentele, il rischio è di arrendersi alla soppressione totale delle distinzioni e della gerarchia, giustificando soluzioni in linea con la cosiddetta *New philology*: ogni manoscritto ha dignità di stampa, come documento assoluto affiancato agli altri suoi simili o persino isolato dalla rete dei suoi simili, in quanto fenomeno dātosi storicamente, più vero di ogni eventuale ricostruzione testuale. Si è già ampiamente obiettato a principi del genere che senza confronto con l’evoluzione diacronica del testo il singolo è poco utile e ingiudicabile nella sua personalità individuale, dunque paradossalmente assai più antistorico di un testo critico ricostruito.²² Eppure la tentazione è forte, specialmente in un campo che, come dicevamo, offre maggiori giustificazioni teoriche alla ‘rinuncia all’originale’; tanto più oggi, con risorse digitali che consentono facili riproduzioni e pubblicazioni e paiono autorizzare a essere meno prudenti e selettivi nella scelta di che cosa esattamente editare .

L’incontro fra strumenti elettronici e testi affetti da gigantismo e instabilità tradizionale è avvenuto e avviene sempre più spesso, di solito entro progetti collettivi che mirano a sfruttare il doppio vantaggio del supporto digitale e della collaborazione tra specialisti, dove il singolo ricercatore da solo non avrebbe le forze per arrivare in porto. E spesso sono proprio i glossari biblici il terreno di questi esperimenti (anche se ciò avviene maggiormente per i glossari bassomedievali, come ad esempio la *Glossa ordinaria* e la *Catena aurea* di Tommaso d’Aquino).²³

²² Basti ricordare l’affilata e vigorosa critica articolata da Giovanni Orlandi in un celebre articolo intitolato, significativamente, «Perché non possiamo non dirci lachmanniani» (ORLANDI 1995).

²³ Entrambi i progetti, condotti da Martin Morard, erano dapprima ospitati nel sito <http://glossae.net>, dedicato proprio alla diffusione di informazioni e documenti sull’esegesi biblica medievale e in particolare sul genere delle glosse, e sono ora migrati all’indirizzo <http://gloss-e.irht.cnrs.fr>. Sull’evoluzione degli obiettivi e dei metodi dell’edizione della *Glossa ordinaria*, cfr. anche GUGLIELMETTI 2019, 191-194.

Prima ancora della forma ‘leggera’ e versatile dell’approdo editoriale, decisivo in questi progetti è l’apporto che la raccolta elettronica dei dati dà in fase di esame della tradizione: archiviati in una banca-dati, i testimoni con le loro varianti diventano meglio gestibili nella loro pluralità di forme, percorribili in modo mirato e veloce. Il punto è con quali esiti e intendimenti: raccolta dei dati e edizione dei dati restano fasi distinte? ciò che si vuole offrire al destinatario è l’interrogazione di un database o anche la lettura di un testo? e in tal caso, quale testo?

Proveremo a sottoporre a questa griglia di questioni il caso più imponente di glossario biblico ad altissima diffusione che l’Alto Medioevo presenti, oggetto di una ormai lunga storia di studi: le glosse della scuola di Canterbury. Con questa definizione collettiva si può designare un *corpus* di glosse all’intera Bibbia che conta almeno 120 testimoni, tra completi e parziali, alla cui origine sta l’insegnamento di Teodoro di Tarso e Adriano di Nisida a Canterbury, rispettivamente nella scuola cattedrale e in quella monastica, come è stato dimostrato in una fondamentale monografia di Bernhard Bischoff e Michael Lapidge.²⁴ Un’origine duale, dunque, che probabilmente determinò fin dal principio una tradizione articolata e complessa, anche con una compresenza di *dossiers* alternativi di glosse per gli stessi libri biblici; la stessa redazione scritta si deve non ai due maestri, ma ai loro studenti (che marcavano talune glosse con le attribuzioni *Theodorus dixit* e *Adrianus dixit*),²⁵ ulteriore elemento di fluidità genetica. Poiché accanto alla glossatura latina sono raccolte anche interpretazioni in anglosassone e in antico-tedesco, il *corpus* ha richiamato l’attenzione soprattutto di anglisti e germanisti, cui si devono le sigle con cui è spesso indicato, dipendenti da due codici dell’VIII secolo giudicati particolarmente autorevoli dal punto di vista degli uni e degli altri: il ms. Leiden, *Bibliotheek der Rijksuniversiteit*, Voss. Lat. Q.69, da cui il nome di glosse ‘Ld’ usato in ambito anglistico; e il ms. Karlsruhe, *Landesbibliothek*, Aug. Perg. 99, in sigla Rz, da cui la ‘famiglia Rz’ dei germanisti.

²⁴ Sui due ecclesiastici greci inviati da papa Vitaliano, giunti in Inghilterra tra il 668-9, cfr. BISCHOFF – LAPIDGE 1994, rispettivamente pp. 5-81 e 82-132.

²⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 177-178.

In base agli studi fin qui compiuti su parte dei testimoni, che vedremo tra poco partitamente, è possibile rintracciare con buona approssimazione tre grandi classi interne al *corpus*:

- 1) una forma primaria più vicina alla redazione originaria della scuola cantuariense, che comprende il ms. Ld e una ventina d'altri (tra cui Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 79 sup., il codice dell'XI secolo studiato in particolare da Bischoff e Lapidge); spesso essi tramandano set multipli di glosse per alcuni libri biblici e talora appaiono avvicinabili a coppie tra loro, senza essere mai *descripti* l'uno dell'altro
- 2) una forma rimaneggiata che si constata diffusa sul Continente a partire dall'età carolingia ed è talora definita 'di Reichenau', in quanto comprende più testimoni di tale provenienza (Rz e gli altri codici ora a Karlsruhe con signature Aug. Perg. 135, 248 e 259 – i primi due del X secolo, il terzo del IX), oltre a una settantina di altri; essa perde molti dei riferimenti che rivelano l'origine del *corpus* e rinnova molte glosse con fonti diverse; alla sua base vi è una forma pure trasmessa dal ms. di Milano appena citato, ma in set alternativi a quelli che rispecchiano la prima classe
- 2a) all'interno del tipo di Reichenau circola anche un ulteriore glossario che si trova testimoniato in posizione marginale in due manoscritti (Fulda, Hessische Landbibliothek, Aa.2, del X secolo, e il già citato Karlsruhe, Aug. Perg. 248), detto perciò *Randglossar*
- 3) una forma tendenzialmente più vicina alla prima, ma non estranea a caratteristiche della seconda e non ben definibile genealogicamente in rapporto ad essa (dovevano del resto esistere sezioni di ogni classe che circolavano separate e venivano ricombinate variamente in nuovi glossari); per praticità la chiameremo nel seguito 'di San Gallo', perché riconoscibile in due codici di tale origine (oggi Stiftsbibliothek 9, del X secolo, e 295, del IX), oltre che nel ms. Sankt Paul im Lavanttal, Stiftsarchiv, 82/1 (del X secolo – questo e il San Gallo 9 più conservativi, il 295 frutto di un riordino).

Questa vasta e complessa costellazione è stata oggetto, nel corso di quasi un secolo, di esperimenti di pubblicazione guidati da obiettivi e criteri molto diversi.

Pioniere dell'esame d'insieme del *corpus* e della sua parziale edizione è stato il filologo germanico Elias Steinmeyer, nel quinto volume della monumentale monografia *Die althochdeutschen Glossen*.²⁶ Steinmeyer lavora su un ampio lotto di manoscritti, tra i quali concentra la sua attenzione su *Rz*: per l'esattezza, il codice rappresenta la classe di Reichenau nel primo blocco che va da Genesi al secondo libro dei Re, mentre i restanti due libri dei Re paiono costituire una forma a sé e la terza sezione, dalle Cronache in poi, appartiene alla classe di Ld. Egli propone quindi l'edizione di *Rz* per la prima sezione Gen-2Re, in quanto testimone particolarmente significativo di una classe, ma tutt'altro che limitandosi alla pura adesione a un *codex optimus*: il testo di *Rz* è accompagnato in sinossi dall'edizione di quello ricavabile da un gruppo di manoscritti affini che Steinmeyer giudica rielaborazione del primo, e per di più messo a confronto tra parentesi con il testo della classe che abbiamo definito di San Gallo, già da lui individuata nei suoi tre rappresentanti (la tavola III riporta una pagina a titolo di esempio).²⁷ Nel complesso, ciò che l'edizione offre sono dunque tre testi paralleli, comprensivi delle varianti di dieci testimoni distribuiti su due colonne. La prima contiene il testo base di *Rz* con tra parentesi quadre i paralleli e le varianti dei tre testimoni della classe di San Gallo sopra citati (con le rispettive sigle Sg. 9, Sg. 295 e P). La seconda riporta il testo della classe di Reichenau rielaborato rispetto a *Rz* secondo i mss. *A* (= Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. Perg. 248), *F* (= Fulda, Hessische Landesbibliothek, Aa.2), *R* (= München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14434, X secolo), *b*^a (= München,

²⁶ Volume pubblicato nell'anno della sua morte a cura di Eduard Sievers (cfr. in part. STEINMEYER – SIEVERS 1922, 108-407). I primi quattro erano apparsi rispettivamente nel 1879, 1882, 1895 e 1898.

²⁷ Il volume comprende inoltre la trascrizione da diversi manoscritti dei libri biblici seguenti, con segnalazione delle difformità e paralleli, in una forma meno leggibile. Va naturalmente considerato che i materiali di Steinmeyer dovevano essere rimasti a stadi diversi di preparazione.

Bayerische Staatsbibliothek, Clm 19440, X/XI secolo), *a* (= München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 18140, XI secolo) e l'edizione *Arev* (= *Sancti Isidori Hispalensis episcopi opera omnia denuo correctata et aucta...*, 7 voll., ed. Faustino Arévalo, Roma 1797-1803, in particolare l'ultimo volume contenente gli *spuria*), fondata su un esemplare perduto.

Il risultato è una presentazione editoriale molto ricca e, se certo complessa alla lettura, relativamente chiara rispetto appunto alla quantità di dati resi contemporaneamente accessibili. Grazie allo sforzo di organizzazione del filologo, il lettore non deve rinunciare né alla guida di una forma base da seguire, né alla coscienza della pluralità di forme e dell'intrico fra queste. Allo stesso tempo, si ha il vantaggio di procedere per classi (vantaggio pratico, ma soprattutto orientativo per affrontare il glossario nella corretta dimensione storica) e di salvaguardare al contempo l'identità testuale dei singoli testimoni.

Una scelta editoriale analoga propone il già citato volume di Bischoff e Lapidge del 1994: individuato nell'Ambrosiano (*M*) un manoscritto molto significativo in quanto testimone più completo della sua classe,²⁸ si è pubblicata l'edizione di un gruppo di libri biblici campione (Pentateuco e Vangeli) basata su di esso, ma non limitata a una isolata trascrizione. Da un lato, a partire dal testo di *M* è ricavato un vero testo critico, corretto grazie al confronto con le fonti o con altri testimoni nei luoghi corrotti dai copisti o guastati da lacune materiali; un'*emendatio* condotta con grande prudenza, tenendo in conto l'alta probabilità che anche lezioni 'brutte' o apparentemente erronee siano invece autentiche, date le particolari circostanze compositive (con gli autori in senso lato del glossario, i greci Teodoro e Adriano, non madrelingua e con estensori materiali degli studenti che potevano aver frainteso le parole udite alla loro scuola). Dall'altro, sempre nell'ottica di rappresentare adeguatamente l'intera classe, si dà edizione in appendice delle glosse supplementari tramandate in sei manoscritti affini, glosse assenti in *M* (e dove fra l'altro compaiono ulteriori riferimenti ai due maestri greci). Come avveniva anche nel caso del glossario dell'Eriugena, insomma, pur conservando cia-

²⁸ Come si ricorderà la prima, quella 'Ld'.

scuno meno glosse del codice più autorevole anche i restanti manoscritti risultano indispensabili, in quanto portatori di glosse in esso perdute e di lezioni esatte contro le sue innovazioni. Il risultato è un buon compromesso tra due istanze ugualmente valide, la valorizzazione dell'individuo significativo e la preservazione di una visione comparata.²⁹

Negli anni seguenti è di nuovo un germanista, Paolo Vaciago, a prendere in mano il *dossier* e a proporre un progetto di pubblicazione globale, che in parte ha preso corpo ma parrebbe ora in stasi. Il contributo nel quale il lavoro in corso viene presentato risale al 1996;³⁰ al tempo, l'obiettivo era uno strumento elettronico che permettesse di gestire la complessità della situazione, come lucidamente esposta nelle premesse che qui riassumiamo. Poiché i singoli glossari appartenenti al *corpus* sono allo stesso tempo troppo interrelati per essere trattati indipendentemente uno dall'altro, ma anche troppo diversi perché si possa ragionare in termini di stemma, si trae una deduzione molto radicale: la strategia deve essere quella di conferire pari importanza a ognuno di essi, non di collazionarli in vista di un'edizione ricostruttiva, che sarebbe non solo impresa ardua, ma anche un risultato non realmente interessante. Ogni manoscritto, in altri termini, è testimone di un'attività glossografica particolare che merita di essere compresa in sé, prima che di un fantasmatico originale da recuperare. E per comprenderla non si può che confrontare ciascuno con tutti gli altri, così da far emergere ampliamenti, contrazioni, diverso uso delle fonti, tutto ciò in cui consiste l'evoluzione impressa al materiale di partenza; dunque è necessario produrre in prima istanza un'edizione (ma forse sarebbe più esatto parlare di trascrizione) di tutti i glossari in questione. Perché, tuttavia, questo sforzo erculeo si traduca in una vera opportunità, ossia perché renda praticabile una comparazione, la forma

²⁹ La pubblicazione del 1994 fu seguita da presso da uno studio della tradizione del glossario che contribuisce a delineare la classificazione dei testimoni e l'intrico di *dossier* di provenienza diversa giustapposti negli stessi manoscritti, PHEIFER 1995. Esso concorre, naturalmente, a quanto si sta qui dicendo, ma rimane a margine del nostro discorso in quanto non propone una strategia o un esperimento editoriale.

³⁰ VACIAGO 1996.

migliore è un database. Questa la struttura prevista e in parte già sperimentata:

- 1) inserimento di trascrizioni strettamente diplomatiche di ogni codice; ciascuna riga è marcata da una stringa identificativa formata da un numero che designa un manoscritto, numero del foglio, sigle di *recto/verso* e di colonne A/B, numero della riga stessa
 - 2) suddivisione del testo in singole glosse (un campione, come proposto nel contributo, nella tavola IV), marcate da una stringa identificativa composta da: un numero di cinque cifre che indica il lotto di appartenenza della glossa e la sua posizione nell'ordine interno; quindi la stessa stringa che identificava, nella trascrizione, la riga occupata dalla glossa (o la prima riga, se essa si estende su più d'una); infine la sigla del libro biblico e il numero di versetto. Ogni glossa di ogni manoscritto diventa così un record cercabile
 - 3) ultimo passo, i dati così inseriti vanno a formare i records complessivi di ogni glossa, dove si susseguono, in campi distinti: libro e versetto; glossa in forma normalizzata (lemma + inizio dell'interpretazione), con le desinenze varianti nei manoscritti sostituite da un asterisco; intero versetto; eventuali commenti e fonti (per ora vuoti); forma della glossa in ciascun manoscritto, preceduta dalla sua stringa identificativa. Ne trascriviamo un esempio:³¹
- 1 Is 001.08 2 ♦
 - 2 Cucumerario ♦ Hort* in quo cucumer* cresc* ♦
 - 3 Et derelinquetur filia Sion ut umbraculum in vinea
 - 3 et sicut tugurium in {cucumerario}
 - 3 sicut civitas quae vastatur ♦
 - 4 ♦
 - 5 ♦

³¹ VACIAGO 1996, 142-143.

- 6 046 044 RB 41 ♦ 21001 ♦ *Cvcumerarium: hortum. in quo culcumeris
crescit. bona herba ad manducandum. siue ad medicinam.* ♦
- 6 099 047 RO 14 ♦ 21001 ♦ *Cucumerarium hortus in quo cucumerus
crescit bona herba ad manducan|dum siue admedicinam;* ♦
- 6 135 102 RO 31 ♦ 13002 ♦ *Cucumerarium: hortum in quo cucumeres|
crescunt .i. herba;* ♦
- 6 Q69 024 VB 22 ♦ 13001 ♦ *Cucumerarium: hortus in quo cucumerus|
crescit. bona herba ad manducandum|siue ad medicinam;*

Si ottiene, in pratica, uno strumento comparativo non gerarchico, che non richiede una pre-valutazione dell'autorevolezza dell'uno o dell'altro testimone-base (come erano stati *Rz* per Steinmeyer e *M* per Bischoff e Lapidge). Ma se è vero che una banca-dati del genere offre grandi potenzialità, d'altra parte non si possono tacere alcune perplessità. Ad esempio, la ricercabilità di singole parole – salvo faticosi supplementi di marcatura – è compromessa dalla scelta della trascrizione diplomatica, che frammenta quello che dovrebbe essere lo stesso vocabolo in più alternative grafiche (*cucumerarium* / *cvcumerarium*, *ad medicinam* / *admedicinam*); effetto collaterale dell'estrema fedeltà e neutralità del filologo. Di contro, la normalizzazione della forma-glossa base su cui costruire il record è già una scelta di campo, che rompe la neutralità e introduce un elemento assiologico implicito: inevitabilmente vi saranno varianti più complesse di quelle risolvibili con un asterisco, quale la presenza/assenza di parole, l'ordine invertito, l'alternativa tra sinonimi, tutti fenomeni non rappresentabili che, aumentando il numero dei manoscritti inseriti, renderanno probabilmente sempre più ardua e molto arbitraria la normalizzazione. Il che porta alla vera domanda: la funzionalità del sistema (non quella informatica, quella pratica) reggerebbe in presenza di decine e decine di testimoni? L'estrazione del record-glossa, una volta che essa comportasse una sequenza lunghissima di forme varianti, sarebbe ancora un fondamentale progresso nella leggibilità della varianza stessa? L'ordine dei manoscritti, inoltre, sarebbe pre-orientato per accostare tra loro quelli più vicini per dettato testuale, o basato su altri criteri, con l'effetto di disperdere le somiglianze più di quanto non farebbe una

collazione più tradizionale? All'epoca della presentazione di questo progetto, fra l'altro, Vaciago non accennava ancora alla distinzione di classi entro il *corpus*, né di conseguenza all'eventuale loro considerazione nel sistema, per lo meno per impedire la formazione di liste indifferenziate persino a questo livello di macro-suddivisione interna.

Ambigua rimaneva anche una questione importante, ossia come si sarebbe dovuto gestire il paradosso di fondo dell'impresa: ammesso che ogni glossario debba essere valorizzato come documento individuale, da comprendere nella sua specificità a confronto con gli altri, a un certo punto deve pur essere proposta un'interpretazione genealogica della tradizione comune, che dia a questo confronto una direzione attendibile (come valutare ciò che si è aggiunto o messo o cambiato, se non si stabilisce rispetto a quale forma precedente, e dunque in che cosa consistano esattamente tali innovazioni?).

Di classificazione per grandi linee trasmissive, con risultati che confermano e precisano il quadro che via via l'insieme degli studi sta costruendo, Vaciago si occupa invece in un contributo successivo,³² dove affronta alcuni testimoni chiave e le loro intersezioni, ma senza più riferimenti al database in costruzione. Quello che segue, invece, è una pubblicazione cartacea delle trascrizioni di quindici glossari, nei due volumi del 2004 *Glossae biblicae*.³³ Sembra di dover dedurre che il progetto informatico si sia arrestato, forse per l'eccessiva dispendiosità in termini di tempo e energie di un completamento della base di dati, forse anche per ripensamenti più sostanziali che potrebbero avere a che fare con i dubbi esposti sopra. Dopo una brevissima introduzione che abbozza i raggruppamenti per classi, si offrono trascrizioni diplomatico-inter-

³² VACIAGO 2000-2002.

³³ VACIAGO 2004. Nel primo volume sono raccolti: la parte di *M* non già pubblicata da Bischoff e Lapidge; i mss. Cambridge, University Library, Kk.4.6; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. F. 24; i già citati mss. Sankt Paul 82/1 e Sankt Gallen 295; il ms. tardo Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, B.P.L. 191. Nel secondo volume, i già citati *Rz* e *Ld*, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2685, quindi Karlsruhe, Aug. Perg. 135, Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 299, il *Randglossar* e la forma base di Fulda Aa.2, il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1469 e infine Bern, Burgerbibliothek, 258.

pretative, che rispettano la grafia dei codici, correggendo in apparato le sviste di copia, ma presentano una scansione per glossa e non più per riga del manoscritto. Nell'introduzione si annunciavano altri due volumi con dei *prolegomena* e con un *index glossarum* che avrebbe dovuto assolvere anche le funzioni orientative rese necessarie dalla presentazione di testi non critici, quali una normalizzazione delle forme varianti e aberranti e una via al reperimento della stessa glossa nei vari manoscritti. A distanza di oltre quindici anni, tuttavia, tali complementi non sono ancora giunti.

Senza sminuire l'utilità del materiale, prezioso, che comunque è stato così reso accessibile, non rimane che constatare i molti limiti del modo come è proposto. Primo fra tutti, i testi risultano inconsultabili, a meno di sapere *a priori* quali lemmi dovrebbero trovarvisi e dove andarli a cercare. Si occupa inoltre uno spazio ingente (1270 pagine complessive), con le conseguenti spese di stampa, per replicare testi spesso quasi identici tra loro e per di più non si favorisce la comparazione fra un testimone e l'altro con numerazioni conformi delle glosse (almeno dove l'appartenenza alla stessa classe lo renderebbe consigliabile), per cui la stessa glossa in glossari diversi cambia numero anche se è identica. La lettura non è agevolata neanche per quanto riguarda la distinzione tra lemmi e *interpretamenta*, che si confondono in caratteri indifferenziati. Manca totalmente un apparato delle fonti, che sarebbe invece basilare per apprezzare a livello strutturale i processi genetici ed evolutivi del *corpus*, a livello micro-testuale l'attendibilità del dettato del singolo codice. Infine, trascrizioni 'per codice' non sono sempre la soluzione più adatta a glossari dove spesso si riscontra la commistione di set di glosse di diversa origine, per cui lungo i diversi libri biblici cambiano dipendenze e rapporti con le varie classi e sottogruppi. Non a caso le precedenti esperienze editoriali, quelle di Steinmeyer e Bischoff-Lapidge, avevano isolato sequenze selettive di libri che permettessero di rappresentare una particolare classe sulla base di un gruppo congruo e stabile di testimoni. È vero che qui si ha un obiettivo diverso, l'archivio e non l'edizione, ma di fatto si ostacola la percezione d'insieme del lettore, allontanando ciò che dovrebbe essere vicino (per esempio il set II del manoscritto di Milano, appartenente alla classe di Reichenau, finisce a trovarsi in un volume diverso dai testimoni di questa).

Il doppio esperimento di Paolo Vaciago, nella sua coraggiosa ambizione e nella sua significativa incompiutezza, è un terreno prezioso di riflessione sul nostro problema, poiché dà una consistenza concreta, costruita nella fatica della pratica, a temi teorici fondamentali: il rischio di confondere l'opportunità di accedere a tutti i testimoni, in sé ottima, con una 'missione compiuta' che dispensi dalle procedure stemmatiche; il rapporto, di alternativa totale o di integrazione, tra banca-dati elettronica interrogabile e presentazione editoriale tradizionale (stampata su carta o no che sia); nonché la possibilità del singolo studioso di dominare efficacemente masse di dati di tale entità. Solo un'équipe, probabilmente, potrebbe affrontare la quantità di lavoro necessaria per la trascrizione e collazione dell'intero *corpus*; ma non, va ribadito, con lo scopo di abbandonare il lettore a un coacervo ingovernabile di testimoni e varianti, quale che sia il supporto di pubblicazione. Altrettanto probabile è che il digitale, con la duttilità che consente nell'accesso al materiale, sia una risorsa utilissima, ma non soltanto per dar vita a una banca-dati di records alla pari tra loro; serve pur sempre un testo o una serie di forme testuali di riferimento, un orientamento critico che dia conto della storia del glossario e della natura delle sue varianti individuali (fedele/innovativa, diffusa/rara, precoce/tarda, qualità che si definiscono per confronto con altre tappe di un percorso).

Forse la prospettiva ideale potrebbe essere una collaborazione digitale-tradizionale che conservi testo di riferimento e materiali testimoniali entrambi disponibili e leggibili ma gerarchizzati (eventualmente con il vantaggio supplementare dell'interrogabilità di trascrizioni e testo critico codificati, purché la forza-lavoro coinvolta nel progetto lo consenta).³⁴ Quale testo critico, tuttavia? Ammesso che dopo anni di sforzi si giunga a ottenere davvero dei lumi sulla genealogia dei testimoni e delle classi, almeno in parte, resta vero che per un genere testuale come un glossario biblico l'edizione ricostruttiva di *un* testo presunto originale non è co-

³⁴ In tutt'altro campo, un felicissimo esperimento di questo tipo è l'edizione elettronica del *De monarchia* di Dante allestita da Prue Show, nata su CD-Rom e ora disponibile online dietro sottoscrizione (<http://www.sd-editions.com/Monarchia>).

munque l'approdo risolutivo, ma solo uno tra gli obiettivi cui mirare. E quando? Posto che il completamento del lavoro richiede anni e anni, nel frattempo è un peccato privare del tutto gli studiosi dell'accesso al materiale che via via diventa disponibile, in attesa della raggiunta perfezione.

Con queste considerazioni in mente, ho provato a immaginare quali possano essere dei modi per dare una rappresentazione critica ma anche sufficientemente elastica di un glossario come questo; modi provvisori, ma che guardino anche alla costruzione di un esito finale. Propongo qui un tentativo sperimentale, che segue un criterio per classe e per libro biblico; un'opzione, quest'ultima, che pare vantaggiosa per evitare (come già ricordato) che la base testimoniale cambi strada facendo, a causa di quei manoscritti ove confluiscono sezioni bibliche di classi diverse.

Per lunga consuetudine con il relativo patrimonio esegetico, si è scelto come libro biblico campione il Cantico dei Cantici, il cui trattamento nel *corpus*, esaminato in tutti i codici raggiungibili sia grazie ai volumi di Vaciago, sia attraverso riproduzioni altrimenti disponibili (una trentina in totale, ma alcuni privi della sezione relativa), risulta sostanzialmente tripartito secondo la stessa suddivisione in classi già emersa per altri.³⁵ In questo caso, la forma primaria 'di Canterbury' compare nei già citati mss. di Milano, Leiden (Voss. lat. Q.69 e F.24, B.P.L 191), Cambridge, Parigi; per due terzi, corrispondenti ai primi due capitoli del Cantico, comprende glosse soprattutto allegoriche ispirate per lo più ai commentari di Origene (nella versione latina di Rufino) e Gregorio di Elvira, per gli altri sei capitoli glosse puramente letterali, su una successione ridotta e discontinua di lemmi. Per la classe di San Gallo solo il ms. 295, fra i tre noti, riporta il Cantico; presenta glosse esclusivamente letterali, sia coincidenti con quelle delle altre due classi, sia proprie, con fonti dominanti le *Etymologiae* di Isidoro e il commentario di Apponio. La classe di Reichenau, quella scelta per l'esperimento, è rappresentata da cinque manoscritti, che elenco di nuovo con le sigle che saranno usate nel testo proposto:

³⁵ Per una sintetica presentazione dei risultati di tale esame rinvio a GUGLIELMETTI 2016b, 141-147.

B = Bern, Burgerbibliothek, 258, ff. 29v-30v (X s.): 36 glosse

F = Fulda, Hessische Landesbibliothek, Aa.2, ff. 72r-75r (X s.): 46 glosse

K = Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. Perg. 259, ff. 104r-106v (IX s.): 47 glosse

M = Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 79 sup., ff. 104v-105r (XI s.) [set A¹¹]: 6 glosse

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1469, ff. 117r-118r (X/XI s.): 48 glosse.³⁶

Le glosse per la maggior parte sono rinnovate rispetto alla forma primaria, anche se condividono con essa l'avvicinarsi di un'esegesi principalmente allegorica per i primi due capitoli e di una solo letterale per il resto; glosse in comune esistono anche con la classe di San Gallo; cambiano in parte le fonti usate (Apponio e Gregorio Magno che si affiancano a Origene e Isidoro). L'Appendice II contiene il tentativo di edizione dei cinque testimoni, la cui impostazione tenta di rispondere a questi obiettivi:

- 1) proporre la totalità delle glosse testimoniate, ma disposte secondo una gerarchia almeno provvisoria, che renda visibile allo stesso tempo che cosa appartenga stabilmente alla classe e come si comportino i singoli manoscritti.
- 2) Eliminare il disturbo almeno della varianza minuta, che grazie alle fonti (punto 3) si può relegare in un apparato apposito sgravandone il testo principale; provvedimento basato sulla convinzione che l'esigenza validissima di rappresentare la varianza strutturale non debba costringere a perdersi anche in una selva di micro-errori meccanici (che non hanno rilievo redazionale come invece la scelta di aggiungere, omettere, sostituire glosse intere).

³⁶ *F* e *K* consultati da riproduzioni dei codici, i restanti dalle trascrizioni in VACIAGO 2004 (*M* vol. I, 130-131; *B* vol. II, 614-617; *V* vol. II, 467-470).

- 3) Identificare le fonti di ogni glossa; informazioni, queste, che hanno un impatto anche filologico forte, perché aiutano sia a soppesare il valore delle piccole varianti testuali, sia a riconoscere tra le glosse non unanimemente tradite quelle che hanno più probabilità di risalire a un determinato strato evolutivo (presumendo che ogni ristrutturazione del glossario porti con sé preferenze caratteristiche nelle fonti).
- 4) Creare una struttura abbastanza flessibile da poter accogliere progressivamente i nuovi manoscritti collazionati, un testo ‘in crescita’ che possa essere tenuto a disposizione dei lettori in aggiornamento costante.

Di conseguenza, questi sono i criteri adottati:

- 1) Le glosse sono suddivise e numerate per unità minime (con qualche modifica rispetto a Vaciago) e per chiarezza hanno i lemmi distinti con il corsivo, mentre tra parentesi quadre è precisato il versetto del Cantico di cui il lemma fa parte (il primo lemma, se più d’uno appartengono allo stesso versetto). Nel testo sono presenti anche le glosse meno testimoniate, ossia per ora attestate in codice unico, sia perché sarebbe ampiamente prematuro voler giudicare quali siano o meno ‘originali’, sia per lasciare visibilità anche all’individualità di manoscritti o gruppi; per salvaguardare, allo stesso tempo, una chiara indicazione della loro natura sospetta e probabilmente ‘deviante’ rispetto alla sequenza comune della classe, esse sono distinte da corpo inferiore, chiusura tra parentesi quadre e numerazione ancillare rispetto alle altre (ad esempio 5a, non 6); a lato, il segno ‘+’ con la sigla del manoscritto (o, se in futuro si aggiungessero, dei manoscritti) evidenzia immediatamente la loro base testimoniale. Specularmente, lungo il margine sono indicati con il segno ‘-’ i manoscritti mancanti per ogni glossa, ossia quelli che la omettono (o meglio, per restare nella debita neutralità in questa fase incipiente dell’esame, non la possiedono).
- 2) Il testo di lemmi e glosse è ricostruito in base alla testimonianza dei diversi codici, con una *selectio* tra le varianti basata sul riscontro con

le fonti, ove possibile, e sulla correttezza morfo-sintattica (criteri che raramente lasciano dubbi tra apparenti adiafore);³⁷ l'intero patrimonio delle varianti scartate è dato nella seconda fascia di apparato.

- 3) Correda il testo un apparato delle fonti in prima fascia, che distingue con = le riprese *ad verbum* da fonti esterne o l'identità con glosse delle altre classi (per ora con i numeri di glossa secondo Vaciago), con < le riprese parafrasate da fonti esterne, con // i paralleli con glosse delle altre classi simili ma non identiche³⁸ (accorgimento quest'ultimo volto a non imporre un orientamento *a priori* alle dipendenze tra forme del glossario, ancora lungi dall'essere chiarite). Ciò dovrebbe permettere una sinossi abbastanza chiara con le altre classi (che in prospettiva avrebbero a loro volta un testo di riferimento come questo, con una numerazione unica delle glosse).³⁹ Non sono indicate fonti per quelle glosse sintetiche e puramente lessicali che ripetono gli *interpretamenta* ampiamente circolanti nei glossari non solo biblici del tempo.

³⁷ Anche se per il momento è assai prematuro parlarne, per ora emergono dagli errori contro le fonti due rami: *FBM* da una parte e *KV* dall'altra, ciascuno portatore di corrottele e entro i quali nessun testimone può essere antigrafo degli altri; ma è ovvio che solo collazionando l'intera tradizione si potranno trarre conseguenze stemmatiche di qualche fondatezza.

³⁸ La sigla *SG* designa il ms. Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 295, *M* il codice Ambrosiano come testimone, nel set *A*¹, della classe primaria. Per gli autori, *App* il commento al Cantico di Apponio, *Beda* quello di Beda, *GregM* quello di Gregorio Magno, *Isid* le *Etymologiae*, *Ruf* il commento di Origene tradotto da Rufino, con scansioni in libri e capitoli ed eventualmente righe nelle classiche edizioni di riferimento (Apponio: DE VREGILLE – NEYRAND 1986; Beda: HURST – HUDSON 1983; Gregorio: VERBRAKEN 1963; Isidoro: LINDSAY 1911; Origene: BAEHRENS 1925).

³⁹ Anche su questo fronte sono già possibili piccole osservazioni: le glosse in più o in meno coincidenti con una fonte ovvia come Isidoro o con altre classi restano difficili da valutare, ma per altre la dipendenza da una particolare fonte può essere significativa. Per esempio, che la n° 14a riprenda Origene, che è tra le fonti dello strato più remoto, è un possibile segnale che non vada sottostimata come variante individuale; o che la n° 47 venga da Apponio, fonte abituale della classe ma in sé non comunissima, rafforza l'idea che sia il codice in cui manca, *B*, ad averla perduta, non gli altri ad averla aggiunta.

4) Il testo proposto è l'esito di un'impaginato costruito con un comune programma di stampa, ma in un progetto ideale complessivo, per renderlo il più possibile aperto ad accrescimenti, non dovrebbe fissarsi su carta – se non al termine dell'intero lavoro, come edizione finale. Piuttosto, dovrebbe essere aggiornato (con l'incorporazione di nuovi testimoni, delle loro varianti, delle loro glosse aggiuntive, nonché di ogni ritocco nel testo base e nell'apparato delle fonti che il progresso dello studio suggerisca) sia come strumento di lavoro interno, sia come testo provvisorio a disposizione del pubblico, tramite un supporto mobile (una pagina html semplice in un sito online, per esempio, o ancora un pdf caricato online e via via sostituito). Anche come strumento di lavoro, in quanto grazie all'apparato critico e a quello marginale di presenze/assenze esso fungerebbe da esemplare di collazione 'evoluto', oltre che da edizione provvisoria, permettendo di apprezzare abbastanza chiaramente il comportamento per singolo manoscritto e per gruppi.

L'aspirazione, come si diceva, sarebbe quella di riuscire a rappresentare l'elasticità di forme con cui i singoli testimoni dentro la classe possono 'interpretare' il glossario, oltre che il glossario base in sé. Si potrebbe certo sollevare un'obiezione: il testo 'iper-completo' così creato, che mescola glosse comuni e glosse individuali, è un'astrazione, ancor più di un'edizione ricostruttiva della forma originale pura. Ma deve essere molto chiaro che questo testo non vuole coincidere con un testo *esistito*, ma rappresentare appunto una classe in quanto somma degli individui che la incarnano ciascuno a modo suo. Una soluzione del genere non sarebbe certo proponibile per testi letterari continuativi (narrativi, storiografici, ecc.) e nemmeno per un glossario più nettamente 'd'autore', ma non ci appare inaccettabile per testi in sé modulari come questo, per loro natura scomponibili in unità indipendenti.

Sempre nell'ideale, il possibile progetto complessivo potrebbe riunire in un sito queste edizioni *in fieri* per classe e per libro biblico, le descrizioni dei manoscritti e i singoli manoscritti stessi, non necessariamente tutti in trascrizione (per chi si occupa di queste materie ed è quindi in grado di leggere in originale, un link alla digitalizzazione che di molti codici ormai esiste e sempre più esisterà sarebbe più che sufficiente); e

ancora, se i tempi lo consentissero, potrebbe aggiungere una codifica ai testi 'editi' che permetta di navigare tra lemmi e interpretazioni, dentro e fra classi, di estrarre le fonti, ecc. Alla fine del lavoro, quando le collazioni complete avessero – si auspica – chiarito almeno parte della genealogia interna alle classi e dei rapporti tra classi stesse, si potrebbero chiudere le edizioni in una forma eventualmente anche a stampa.

Quanto tempo richiederebbe tutto questo? Molto, certo, ma per un risultato che lo vale. E il fatto di mettere a disposizione progressivamente le parti di lavoro già compiute compenserebbe la lentezza inevitabile per procedere in modo veramente filologico, facendo apparire l'intera operazione meno incompatibile con le esigenze di velocità e 'rendicontabilità' a breve termine che oggi assillano i ricercatori, dipendenti da finanziamenti di Enti che pretendono esiti rapidi e quantificabili. Esigenze che stanno di fatto determinando un regresso metodologico diffuso, dietro l'apparente progresso della moltiplicazione di progetti e pubblicazioni; con il paradosso di spendere comunque tempo e risorse su materie ampie e complesse per offrire spesso risultati compromissori, parcellizzati, incompiuti (e il rischio, per di più, di indebolire nella percezione comune la coscienza del bisogno di indagare ancora su quelle materie, perché apparentemente ormai esiste un'approssimazione che sembra poter sostituire il vero, compiuto studio e/o edizione di un certo soggetto).

Le risorse elettroniche possono dare un grande aiuto in questo senso, grazie appunto alla provvisorietà evolutiva che consentono, ma anche diventare una trappola se, inseguendo tutte le loro potenzialità, ci si impongono standard di trattamento dei testi troppo dispendiosi (marcare e rendere ricercabile tutto ha un costo altissimo in termini di tempo di inserimento, come è ben noto). Per questo una proposta più 'povera' come l'esperimento che abbiamo qui presentato, che potrebbe restare a un livello di trattamento leggero – il minimo per indicizzare i lemmi – e non passare per una trascrizione sistematica di tutti i codici, avrebbe forse qualche *chance* di non collassare sotto il suo peso e, nelle mani di un'équipe determinata, di approdare a un'edizione e a un archivio di dati che sarebbero preziosi per la nostra conoscenza della 'cultura biblica' altomedievale.

Appendice I

Tav. I (Grifoni 2003, 204)

204

IN MATTHAEVM XIV 27-28

27. STATIMQVE IESVS LOCVTVS EST EIS Dicens: HABETE FIDVCIAM, EGO SVM, NOLITE TIMERE: Quod primum uersabatur in causa, hoc curat
240 dicens: *Habete fiduciam*, et quod sequitur: *Ego sum*; nec subiungit quid sit: fecit ut ex nota uoce eum intellexerent; siue ut ipsum eum esse repeterent, quem locutum ad Moysen nouerant: *Haec dices filiis Israhel: Qui est, misit me ad uos.*

28. RESPONDENS AVTEM PETRVS DIXIT: | DOMINE, SI TV ES, IUBE ME 49^v
245 VENIRE AD TE SVPER AQVAS: | In omnibus namque locis ardentissime fidei Petrus inuenitur et eodem ardore fidei, hic quasi manifeste dicit: Tu precipe et subito solidantur aque ac sic fiet corpus leue, quod per seipsum est graue.

HL Quod uero ex omnium consistentium in naui numero responde- 49^v
250 dere Petrus audet et iuberi sibi <ut> super aquas ad Dominum ueniat precatur, passionis tempore uoluntatis sue designat affectum, tum cum solus retro ueniens et uestigiis Domini inherens contemptis saeculi, ut maris, motibus pari ad contemnendam mortem uirtute comitatus est, sed infirmitatem futurae temptationis timiditas
255 eius ostendit. Nam quamuis incedere ausus esset, submergebatur: per imbecilitatem enim carnis et metum mortis etiam usque ad negandi necessitatem coactus est. Sed proclamat et salutem orat a Domino: clamor iste penitentiae sue gemitus est. Nondum enim
HL passo Domino in confessionem reuersus est et negandi ueniam
260 habuit in tempore Christo postea pro uniuersorum redemptione passuro. Quod autem trepidanti illi non uirtutem perueniendi ad se Dominus indulsit, sed manum extendit apprehensumque sustinuit, haec ratio est. Non erat quidem Petrus Domini sui indignus accessu, nam et temptauit accedere, sed et typicus in eo ordo seruatus est. Non enim Domino, saeculi motus tempestatesque cal-
265 canti, quisquam passionis esse particeps poterat; solus enim passurus pro omnibus omnium peccata soluebat: nec socium ammittit, quicquid uniuersitati praestatur ab uno. Ita cum esset ipse redemptio uniuersorum, erat enim Petrus ante redimendus, ad

242/243 Ex. 3, 14

239/243 ps. Beda Matth. col. 73B-C || 245/248 ps. Beda Matth. col. 73C ||
249/279 Hil. Matth. XIV 15, 1-18, 5

265/266 calcanti] calcandi, cum Weiss. 35 || 266 quisquam] qisquam ||
268 uniuersitati] uniuersitate

Tav. II (Contreni - O'Neill 1997, 95)

GLOSSAE DIVINAE HISTORIAE · 27-29

95

Vridine, uento urente.

om. P²; Vredine V B P¹

Cf. Theodore, 338, 204, "Vridine ... id est flatu uenti urentis"; R2, 146, 1, and gl. 437.

27. [Gn 41, 42: uestiuitque eum stola *byssina*]

Byssina, optima aegyptiaca lana.

Bissina, linea P²; Bissina V P¹ B; lina V P¹ B

Cf. Ezechiel 27, 7: "byssus uaria de Aegypto texta est tibi in uelum". The alternative reading *lina* (for *lana*) may reflect confusion in the sources about the composition of *byssus*, cotton or wool or linen. In fact, Pliny and Isidore identify it as linen.

28. [Gn 43, 11: modicum resinae et mellis et *styracis* et stactes et terebinthi et amigdalarum]

Plinius: Styracas, styrax arbor circa Casseum, Seleucie montem, nascens, citonio malo similis. Lacrimae ex austro iocundioris intus similitudo arundinis suco pregnans. In hanc circa canis ortum aduolant pennati uermiculi erodentes ob id scabie sordescit. Isidorus: Styrax, pinguis resina odoris iocundi humecta.

Plinius *om.* V P¹; Plinius ... Isidorus *om.* P²; Styracis V P¹; styrax *om.* P¹; circacas-seum P; Seleusia V B Seleusine P¹; mala V B P¹; similis *om.* B P¹; iocundioris] iucundiores V iocundiores P¹ B; erodentis V P¹ B; iocundi V P¹

Pliny, *HN* XII, 25, 124; Isid., *Etym.* XVII, 8, 5. On the vocalism of *citonio* for *cotoneo*, see Lewis and Short, *Dictionary*, s. v. *Cydonia*. The reading *iocundioris*, a haplography of *iocundi odoris* is found in virtually all the early manuscripts of Pliny.

29. [Gn 43, 22: quis eam posuerit in *marsupiiis* nostris]

Marsupiiis, saccis, id est *setan*<*aib*>.

marsuppiis V P¹; setanaib] setan P saetān V P¹ fetanon B *om.* P²; id est *add.* P²

setanaib: "(in) sacks". The editorial addition of the dative plural inflexion is supported by the contraction mark over final -n in V and P¹ (cf. Sg. 18b2, 21b9, *sill* for *villaiib*), and by the glossator's practice of making the glosses conform to the number and case of the lemma (see above, p. 49). B's *fetanon* may represent an erroneous expansion of the contraction mark over final -n, with misreading of initial (insular?) s as f (Stokes, *Thes. Pal.* 1: 2, note b, first read *fetan on*, but subsequently rescinded it, *ibid.*, 1: 715). *Setan* is otherwise unattested in Old Irish; Lambert ("Gloses", 212-13) leaves open the possibility that *fetan* (cf. Welsh *ffetan*) was the original reading, miscopied in the other manuscripts as *setan*. But since the latter occurs in both recensions of the glosses, there is no good reason for doubting its superiority. For P's *setan*, Lambert (*ibid.*, 210, 212) incorrectly gives *setan*'. Cf. gl. 453.

Tav. III (Steinmeyer - Sievers 1922, 190)

190

UNTERSUCHUNGEN ÜBER DIE BIBELGLOSSARE

- Leuite autem deposuerunt arcam dei.¹
 fuerunt enim tunc ibi aliqui leuite —
 6, 15 [autem *fehlt* Sg. 295; arcam
 fuerunt autem (*fehlt* Sg. 295) tunc
 5 PSg. 9. 295]
- Ab urbe murata usque ad uillam. undi-
 que ab hominibus congregabant² pecu-
 niam de quibus uasa faciebant ut
 proficeret omnibus dum una plaga
 10 omnibus erat — 6, 18 [usque id
 undique congregabant PSg. 9, murata
 undique congregabant; de qua Sg. 295]
- Ad abel magnum³ proprium nomen la-
 pidis — 6, 18 [Ad iabel P, Usque
 15 ad abel Sg. 9. 295; proprium *fehlt*
 PSg. 9. 295; et est terminus philisti-
 norum et israel. usque ad illum enim
 accipiebant pecuniam ab omnibus *fügen*
 Sg. 9. 295 *hinzu*]
- Percussit autem dominus quia illicitum
 20 erat uidere arcam nisi solis sacerdoti-
 bus — 6, 19 [Sg. 295; dominus *fehlt*
 PSg. 9]
- De populo LXX uiros ciuitatinoz beth-
 25 — 6, 19 [uiros principes ciuitatis Sg.
 295, uiros id principes ciuitatis beth-
 samitis PSg. 9]
- Et L milia plebis uulgaris extra ciuitatem
 — 6, 19 [Et *fehlt*; plebis uulgas
 30 significat *ohne* extra ciuitatem Sg. 9.
 295]
- Carathaim⁴ et gabaa ciuitates prope inter
 se et ibi fuerunt leuite — 7, 1
 [Cariathiam P]
- strum trahebant; tropi species est que 35
 uocatur metonymia significat per effi-
 cientem id quod fit *a*]
- Leuite autem deposuerunt archam dei.
 fuerunt enim⁵ tunc ibi aliqui leuite
 — 6, 15 [*a*] 40
- Ab urbe murata⁶ usque ad uillam. undi-
 que ab⁷ omnibus congregabant pec-
 uniam de quibus uasa faciebant Ut
 proficeret⁸ omnibus dum una plaga
 omnibus erat⁹ — 6, 18 [erat omni- 45
 bus *a*]
- At¹⁰ abel magnum proprium nomen
 lapidis — 6, 18 [*a*]
- Percussit autem dominus quia illicitum
 erat archam dei¹¹ uidere¹² intactam¹³ 50
 nisi solis sacerdotibus — 6, 19
- De populo LXX uiros ciuitatis¹⁴ beth-
 samitis LXX uiros optimates¹⁵ significat
 — 6, 19 [*a*]
- Et L milia plebis¹⁶ uulgares¹⁷ extra ciui- 55
 tatem — 6, 19 [*a*]
- Cariathiarim¹⁸ et gabaa ciuitates prope
 inter se¹⁹ et ibi fuerunt leuite —
 7, 1 [*a*]

¹ Domini *Arev.* ² unde ab omnibus congregant *Arev.* ³ magnum *Arev.* ⁴ Cariath-
 iarim Cariatham *Arev.*, Cariathiarim *Vulg.* ⁵ *fehlt* A ⁶ munita A ⁷ ab *fehlt* F
⁸ proficerent A ⁹ erat omnibus R ¹⁰ Ab F ¹¹ uidere arcam di R. dni A
¹² *fehlt* FR ¹³ *fehlt* A ¹⁴ ciuitatib; A ¹⁵ optimatibus A ¹⁶ *fehlt* F
¹⁷ uulgare A ¹⁸ Cariatharim F' ¹⁹ se s A

Tav. IV (Vaciago 1996, 140)

A	B	C	D
21000	046 044 RB 40	00.00 0l	De proloGo in libro ysaię propheteę
21001	046 044 RB 41	01.08 0l	Cvcumerarium: hortum. in quo culcumeris crescit. bona herba ad manducandum. siue ad medicinam.
21002	046 044 RB 44	01.18 0l	¶ Vermiculus. Tinctura. ad similitudinem/Vermis.
41003	046 044 RB 45	03.15 0l	¶ Commolitus: Exterminatus.
21004	046 044 RB 46	03.18 0l	¶ Lunulas: Quas mulieres in collo habent/de auro uel argento ad similitudinem lunę.
21005	046 044 RB 48	03.20 0l	¶ Discriminalia. Vnde discernuntur crines. de auro uel argento. uel ċre.
21006	046 044 RB 49	03.20 0l	¶ Periscelides: Armillas de argento.
21007	046 044 RB 50	03.20 0l	¶ Olfactoriola: Turibula modica de auro uel de argento/que mulieres habent proodore.
21008	046 044 RB 53	03.20 0l	¶ Murenulas: Catenas de auro mirificel factas.
21019	046 044 RB 54	03.22 0l	¶ Mutatoria uestimenta: Alia meliora.
21010	046 044 VA 01	03.23 0l	¶ Theristra. subtilissima corona.
21011	046 044 VA 01	03.24 0l	¶ Fascia pectoralis uestis. que circa pectus uoluitur.

Appendice II

IN LIBRO SYRASSIRIM IDEST CANTICA CANTICORUM

1. Ubi per epithalamium carmen coniunctionem Christi et ecclesie mystice canit. Dictum autem canticum canticorum eo quod omnibus canticis preferatur que in scripturis sanctis habentur, sicut quedam in lege dicuntur sancta, quibus maiora sunt sancta sanctorum. Epithalamium idest nuptiale carmen dramatis. Drama enim dicitur ut in scenis agi fabula solet ubi diverse persone introducuntur.

2. [1,1] *Osculetur me osculo oris sui*. Ponamus ante oculos omne genus humanum ab exordio mundi usque ad finem mundi, totam videlicet ecclesiam unam esse sponsam que arras spiritali dono perceperat sed tamen sponsi sui presentiam querebat. Suspirans enim sancta ecclesia pro adventu mediatoris Dei et hominum ad patrem verba orationis facit, ut filium dirigat et sua illam presentia inlustret ut eidem ecclesie non iam per ora prophetarum sed suo ore allocutionem faciat.

- B 3. [3,6] *Aromata species sunt pigmentorum*.

4. [1,4] *Sicut tabernacula Cedar*. Abraham enim genuit Ismahelem de Agar et Ismahel inter ceteros genuit Cedar. Nam et tabernacula Cedar que est gens magna nigra sunt et ipsa gens Cedar nigredo vel obscuritas interpretatur.

1. ubi per epithalamium... sancta sanctorum = Isid VI 2,20 Epithalamium... introducuntur = Ruf prol. 61,5-6.19-20

2. = GregM 12,249ss.

3. = Ruf I 98,1

4-5. Abraham... genuit Cedar = App I 728 Nam et tabernacula... indecora nigredo = Ruf II 113,12ss. Contegabant... tabernaculi = App I 734

Sirasirim KV: Syrasirim B canticum KB canticorum om. K

1. epithalamum K: epitamium M qui B in lege om. M sancta] sanctorum add. M maiora] non add. M sancta sanctorum om. M dragma B dicitur] introductio add. F scenicis B solet fabula B

2. me om. B osculo oris sui] et cetera F ante om. K mundi om. VM mundi² om. FB arras] iam V spiritalis doni B: spiritalia dona V tamen sponsi sui non legitur in F (eras.?) presentia V hominis F patrem] dominum V orationis om. K diligit B et] ut BV illa M presentia illam F: illam K ut] et V idem K ora] opera B

4. et² om. B sunt] sed B obscurata FBM

5. *Sicut pelles Salomonis*. Sed et pelles Salomonis nigre sunt, nec ob hoc tamen tanto regi in omni gloria sua pellium visa est indecora nigredo. Contegebant enim ab estu et pluvia arcam altare et omnia utensilia tabernaculi.
- + M [5a. Aromata sunt queque fragrantis odoris India vel Arabia mittit. Nomen traxisse videntur siue quod aris inposita divinis invocationibus apta videantur, seu quod sese aeri inserere ac misceri probantur. Nam quod est odor nisi aer?]
- BM 6. [1,6] *Sodalium* idest amicorum vel domesticorum.
- M 7. [1,8] *Equitatu meo* alia editio *eque mee*. De hoc autem Pomponius in expositione huius operis dicit: habet ergo equos, habet et equites, habet et currus Dominus noster Iesus Christus, quibus vehitur magnus ille Helias propheta.
- M 8. [1,9] *Gene* idest mala que sub oculis sunt.
- M 9. *Monile* idest ornamentum ex gemmis quod solet ex feminarum pendere collo.
- M 10. [1,10] *Murenulas* idest catenulas quod fit ex auro quodam ordinis flexuosi. *Vermiculatas argento*. Interdum autem argenti et auri intextur virgulis. Alia editio pro monilibus *redimicula* habet.
- M 11. [1,11] *Nardus* herba est spinosa sed odorifera, genera eius duo.

5a. Isid XVII 8,1

6. // SG 4

7. Habet ergo... propheta = App II 524ss.

8. // SG 6

9. = Isid XIX 31,12

10. < Isid XIX 31,14

11. Nardus... odorifera = SG 7 genera eius duo < Isid XVII 9,3

5. et *om.* KBV [pelles Salomonis] ille F nec... tabernaculi *om.* M ne K pellium *om.* K arca V; et *add.* K

7. mee] me F ergo *om.* F habet et V; vel F; habet K; et B

9. *om.* B *cum* Is ex gemmis *om.* F

10. que V quedam K: quodammodo V argenti et auri] argento *corr.* argenti F alia *om.* F monibus K

- M 12. [1,12] *Fasciculus myrrae*. Myrra arbor Arabie altitudinis quinque cubitorum similis spine.
- M 13. [1,13] *Botrus* genus uve.
- M 14. *Cypri*: pre omnibus terris insula Cyprus mire magnitudinis botros uvarum gignere fertur. Aliter cyprus arbor est similis salice, habens flores miri odoris et botros.
- + V [14a. Item uva florens cyprus appellatur. Engaddi autem ager terra Iudea est, non tantum vineis quantum balsamis florens.]
- M 15. *Engaddi* fons edi. Significat autem in vineis Engaddi ubi est fons edi hoc est ubi multarum gentium nationes que vinee intelleguntur agnito creatore constructis conventiculis credentium Christo habent in medio sui fontem edi, quod est sacrosancti baptismatis fons, ubi edi descendunt qui erant deputandi a sinistris ante tribunal iudicis aeterno igni tradendi et ascendunt agni immaculati qui a dextris iudicis congregentur aeterno regno donandi.
- M 16. [1,16] *Tigna domorum* idest ligna tecti *cedrina*: natura cedrorum arborum semper crescere fertur nec aliquando sentire senectam secundum illud psalmographi «Iustus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur». Quarum arborum sucus tante virtutis est ut diversa corporum membra sanet, vermes ulcerum necet et a muscarum aculeis peruncta corpora defendat.

12. = Isid XVII 8,4

14. Prae omnibus... fertur = SG 8 = App III 237ss. Aliter... botros = M set A¹ 32

14a. uva... appellatur = Ruf II 170,18 Engaddi... florens = Ruf II 170,24

15. = App III 254ss.

16. natura... defendat = SG 10 = App III 378ss.

12. fasculos K spine similis F

14. turis B insula om. K arbor est] arbores V salici V habent K florem V ut botrus V

15. Engathi F Engathi F est *inter lin.* K edi om. K agnitio F a.c. est om. F sacrosancto V: sacrasancta K a.c. deputanda F igne K qui a dextris iudicis congregentur om. K

16. ligna] trabes V sentire aliquando F senectam V: senectum B: senecta FK illud om. F psalmigraphi KB sicut cedrus] siccedrus K sicut... multiplicabitur] et cetera F ut] et F sanentur F: sanetur K vermis V ulceret K defendit B

- M 17. *Laquearia* que cameram subtegunt et ornant *cypressina*. Cyparissus grece dicitur quod caput eius a rotunditate in acumen erigitur, cuius lignum cedro pene proximam habet virtutem; templorum quoque trabibus aptum inpenetrabili soliditate nunquam enim oneri cedit. Sed ea qua in principio fuerat firmitate perdurat, habet enim iocundum odorem.
- M 18. [2,3] *Sicut malum inter ligna silvarum*. Idest malogranatum.
- M 19. [2,5] *Fulcite* munite, idest sublevate.
- BM 20. *Stipate* circumdate vel constipate.
- BM 21. [2,9] *Hinuli* filii cervorum.
- M 22. *Prospiciens per cancellos*. De hoc Pomponius ad Christum. Ipsi soli genua cordis flectendo cancellos faciamus.
- M 23. [2,12] *Tempus potandi* tempus sectionis.
- M 24. [2,13] *Grossus* fructus fici arboris in maturi inutiles.
- FBM 25. [2,15] *Demoliuntur* exterminantur.
- M 26. [2,17] *Donec aspiet dies*. Alia editio *donec respiceret*.
- BM 27. [3,7] *Ambiunt* circumdant.

17. quae cameram subtegunt et ornant = Isid XV 8,6 / XIX 12,1 Cyparissus... odorem =< Isid XVII 7,34 // SG 11

19. = SG 13

20. = SG 14

21. = Isid XII 1,21

22. Ipsi... faciamus = App IV 210s.

23 = SG 16

24. = SG 19

25. = App IV 642

17. cyparissina V cypressus KB: ciparissus V grece B dicitur] eo *add.* K poene in marg. K virtute F trabibus *om.* K aptum B *cum Is*: altum FKV ea] soliditate *add.* V quam F fuerit F *cum Is* formata F: firmata V

19. fulcite] idest *add.* B idest] vel BV sublevate] vel levate K

20. constipate K

21. enuli V cervorum filii KV

23. putandi F tempus] idest F

24. in maturi] et *add.* B inutilis K: sunt *add.* V

26. aspiceret F do K respiret V: dies *add. et eras.* F

27. ambiunt F

- BM 28. *Ensis* gladius.
- M 29. [3,9] *Ferculum* lectum est quod portari potest, *reclinatorium*.
- M 30. [3,11] *Diadema* corona.
- M 31. [4,13] *Cypri cum nardo*. Cyprus insula, nardus herba aromatica
sed spinosa ut supra.
- M 32. [4,14] *Crocus* genus herbae aromaticae est.
- M 33. *Fistula* calamus aromaticus.
- M 34. *Aloe* genus aromaticae arboris.
- M 35. [5,2] *Cincinnati* crines.
- BM 36. [5,6] *Pessulum* paxillum.
- M 37. [5,11] *Elate palmarum* folia palmarum quod eleventur sursum
quia non pendent deorsum sicut aliarum arborum.
- BM 38. [5,14] *Eburneus* eboreus.
- M 39. *Saphyrus* gemma: colore ceruleus est cum purpura habens pul-
veres aureos numquam tamen perlucidus.
- M 40. *Iacinthus* idest gemma ceruleum colorem habens vel pur-
pureum.

29. = SG 21 = M set A¹ 50

32-33. = SG 24-25

35-36. = SG 28-29

37. = M set A¹ 60 // SG 30

39. = Isid XVI 9,2

40. < Isid XVII 9,15

29. feculum K est *om.* B qui B reclinatorium *om.* B: *sequitur vox erasa in* KF

31. cipricum nardum FKV cyprum V insulam F nardum FKV herba] est *add.*

K amaritica F ut supra *om.* B

32. crocus K genus *inter lin.* K aromaticae genus herba est F

34. aromatici KV

35. cincinnati K: idest *add.* B

36. pessulam F

37. palmarum] idest *add.* B cum Milan A¹ elicientur V

39. colore *om.* K cum Is ceruleo BV est *om.* KB: et V cum purpura] purpureo V
perlucidos V

40. iacinthus K: iacinthus B vel] et B purpura F: purpureum *a.c.* K

- M 41. [6,8?] *Fratruelis* matertere filii sunt. Soror matris mee mihi matertera est.
- M 42. [6,12] *Sunamitis* nomen est et gentile.
- BM 43. [7,2] *Crater* vas ad bibendum cum duabus ansis.
- M 44. [7,4] *Nasus tuus sicut turris Libani que respicit contra Damascus.* Narrat historia regum domum in Libano a Salamone edificatam in qua non incongrue opinamur potentissimum regem in magna laetitia constitutum propter dilectionis aspectum turrim altissimam construxisse que respiceret Damascus civitatem.
- M 45. [7,5] *Caput tuum sicut Carmelus.* Hunc autem Carmelum Pomponius fluvium esse dicit.
- M 46. *Et coma capitis tui sicut purpura regis iuncta canalibus.* Alia editio *et ornatas capitis tui sicut purpura, rex elatus in transcursibus.*
- BM 47. [7,12] *Mandragora* herba est cuius radix per omnia absque capite humanum corpus deformat.

41. < Isid IX 6,14
 43. // Beda IV 7,94
 44. = SG 36
 45. = SG 37 < App X 420
 47. = App XI 154

41. *fratruelis*] idest *add.* B filius B matris mee soror KV mihi *om.* K materra K sunt... est *om.* B
 42. *solamitis* KB: unum *add.* V et est V nomen... gentile *om.* B
 43. *grater* F
 44. *libono*² K salomone KB: salomonem V: constitut *add. et exp.* K opinantur V letitiam K constitum K dilectionem aspecuts B: dilectionem V
 45. *fluviu* K
 46. *et om.* B *vincta* BV *canellibus* V *re-eras.* F *datus* BF *transcurribus cum-cur-eras.* in F *rex elatus in transcursibus om.* V

BIBLIOGRAFIA

BAEHRENS 1925

Baehrens, W. A., Die griechischen christlichen Schriftsteller XXXIII. Origenes Werke 8, J. C. Hinrichs, Leipzig.

BISCHOFF – LAPIDGE 1994

Bischoff, B. – Lapidge, M., *Biblical Commentaries from the Canterbury School of Theodore and Hadrian*, Cambridge University Press, Cambridge.

CONTRENI 1976

Contreni, J. J., «The Biblical Glosses of Haimo of Auxerre and John Scottus Eriugena», *Speculum* 51, 411-34.

CONTRENI – O'NEILL 1997

Contreni, J. J. – O'Neill, P. P., *Glossae Divinae historiae: the Biblical glosses of John Scottus Eriugena*, SISMEL - Ed. del Galluzzo, Firenze.

DE VREGILLE – NEYRAND 1986

de Vregille, B. – Neyrand, L., *Apponii In Canticum Canticorum expositio*, Brepols, Turnhout (CCSL 19).

FISCHER 1965

Fischer, B., *Bibeltext und Bibelreform unter Karl dem Grossen*, in W. Braunsfels (cur.), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben, II. Das geistige Leben*, L. Schwann, Düsseldorf, pp. 156-216.

GÖRANSSON 2016

Göransson E. et al. (cur.), *The Arts of Editing Medieval Greek and Latin. A Casebook*, Turnhout, Brepols.

GORMAN 1999

Gorman, M. M., «Theodulf of Orléans and the Exegetical Miscellany in Paris Lat. 15679», *Revue Bénédictine* 109, 278-323.

GRIFONI 2003

Grifoni, C., *Otfridi Wizanburgensis Glossae in Matthaeum*, Turnhout, Brepols (CCCM 200).

GRIFONI 2004

Grifoni, C., «Otfridus Wizanburgensis mon.», in P. CHIESA– L. CASTALDI (cur.), *Te.Tra. La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and their Transmission*, vol. I, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze (Millennio Medievale 50. Strumenti e Studi 8), pp. 321-325.

GRIFONI 2017

Grifoni, C., «Reading the Catholic Epistles: Glossing Practices in Early Medieval Wissembourg», in M. TEEUWEN– I. VAN RENSWOUDE (cur.), *The Annotated Book in the Early Middle Ages. Practices of Reading and Writing*, Brepols, Turnhout (Utrecht Studies in Medieval Literacy 38), pp. 705-742.

GRYSON 2003

Gryson, R., *Apringi Pacensis Tractatus de fragmenta, Cassiodori Senatoris Complexiones, Pauca de monogramma excerpta, incerti auctoris Commemoratorium, De enigmatibus ex Apocalypsi, Commemoratorium a Theodulpho auctum*, Brepols, Turnhout (CCSL 107)

GRYSON 2013

Gryson, R., *Incerti auctoris Glossa in Apocalypsin: e codice Bibliothecae Universitatis Cantabrigiensis Dd. X. 16*, Brepols, Turnhout (CCSL 108G)

GUGLIELMETTI 2013

Guglielmetti, R., «L'editore di esegesi altomedievale tra fonti sommerse e tradizioni creative», *Filologia Mediolatina* 20, 25-68

GUGLIELMETTI 2016a

Guglielmetti, R., «Un'esegesi incontentabile», in I. PAGANI– F. SANTI (cur.), *Il secolo di Carlo Magno. Istituzioni, letterature e cul-*

tura del tempo carolingio, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 177-200.

GUGLIELMETTI 2016b

Guglielmetti, R., «Origenes: Osculetur me osculo oris sui. Le père (difficile) du Cantique des Cantiques du Moyen Age latin», in E. Prinzivalli – F. Vinel – M. Cutino (cur.), *Transmission et réception des Pères grecs dans l'Occident, de l'Antiquité tardive à la Renaissance. Entre philologie, herméneutique et théologie: Actes du colloque international organisé du 26 au 28 novembre 2014 à l'Université de Strasbourg, Institut d'Études Augustiniennes, Paris (Collection des études augustiniennes. Série Moyen Âge et Temps Modernes 53)*, pp. 135-158.

GUGLIELMETTI 2019

Guglielmetti, R., «L'edizione dei testi a basso livello di autorialità», in E. Malato – A. Mazzucchi (cur.), *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante. Atti del Convegno internazionale di Roma, 23-26 ottobre 2017, Salerno, Roma (Biblioteca di «Filologia e Critica» X)*, pp. 157-179.

HURST – HUDSON 1983

Hurst, D. – Hudson, J. E., *Bedae Venerabilis Opera II. Opera exegetica, Brepols, Turnhout (CCSL 119B)*.

LINDSAY 1911

Lindsay, W. M., *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum siue originum libri XX*, Clarendon Press, Oxford.

ORLANDI 1995

Orlandi, G., «Perché non possiamo non dirci lachmanniani», *Filologia mediolatina* 2, 1-42.

PEREGO 2017

Perego, A., «L'Expositio in Actus Apostolorum del manoscritto Paris, BnF, lat. 15679: un contributo irlandese all'esegesi carolingia», in I.

BECHERUCCI– C. BIANCA (cur.), *Storia, tradizione e critica dei testi Per Giuliano Tanturli*, vol. I, Pensa MultiMedia, Lecce, pp. 175-186.

PHEIFER 1995

Pheifer, J. D., «The Canterbury Bible Glosses: Facts and Problems», in M. Lapidge (ed.), *Archbishop Theodore. Commemorative Studies on his Life and Influence*, Cambridge, University Press, Cambridge, pp. 281-333.

STEINMEYER – SIEVERS 1922

Steinmeyer, E. – Sievers, E., *Die althochdeutschen Glossen*, Bd. V, Weidmann, Berlin.

STOKES – STRACHAN 1901-1903

Stokes, W. – Strachan, J. (ed.), *Thesaurus Paleohibernicus: A Collection of Old-Irish Glosses Scholia Prose and Verse*, 2 voll., Cambridge, University Press, Cambridge.

VACIAGO 1996

Vaciago, P., «Towards a Corpus of Carolingian Biblical Glossaries. A Research in Progress Report», in J. HAMESSE (ed.), *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Age. Actes du Colloque international (Erice, 23-30 septembre 1994)*, Brepols, Turnhout, pp. 127-144.

VACIAGO 2000-2002

Vaciago, P., «From Canterbury to Sankt Gallen. On the Transmission of Early Medieval Glosses to the Octateuch and the Books of Kings», *Romanobarbarica* 17, 237-308.

VACIAGO 2004

Vaciago, P., *Glossae biblicae*, I-II, Brepols, Turnhout (CCCM 189A-B).

VERBRAKEN 1963

Verbraken, P., *S. Gregorii Magni Expositiones*, Brepols, Turnhout (CCSL 144).

Indice delle opere e dei nomi

- Achille: 246, 247
 Adelardo di Corbie: 121
 Ade: 46n, 83
 Admeto: 29n
 Adriano di Nisida: 273
Adversus Mathematicos: 114
 Africa: 150
 Afrodite (vd. anche Venere): 38
 Agapito Papa: 161, 166
 Agostino d'Ipbona: II, 1-12, 14-15,
 17, 18, 21, 24, 25, 86, 92n,
 151, 165-167, 185
 Agrippina maior: 58n
 Aimone d'Auxerre: 268, 269n, 270
 Alani: 149
 Alarico: 149
 Alberto Magno: 92
 Alceo: 207
 Alcuino: 120, 258n
 Alessandria: 88, 99n, 100, 102n,
 106n, 111-113, 115, 117,
 135n, 158, 162
 Alessi: 45, 52, 58-60
 Alfeno Varo: 42
 Alfesibeo: 45, 46
 Alipio: 166
Almagesto: 115
 Amadriadi: 52
 Amalasunta: 150, 159, 162
 Amarillide: 33, 46n, 48n
 Ambrogio di Milano: 81
 Amfione: 30n, 157
Amores: 47, 82
 Anassimandro: 167
 Anassimene: 100
 Andromeda: 82
 Anici Probi: 151
 Anna: 80
Annales: 58n
Annotationes in Marcianum: 270
 Antigene: 41n
 Apollo: 29n, 30, 41n, 46, 77, 80,
 224
 Apponio: 283, 284, 286n
 Aproniano: 154, 157
 Aratore: 158
 Archimede: 98n, 103, 108n, 154
 Aristotele: 104n, 106n, 151, 154,
 156
Ars grammatica: 237, 248
Ars Laureshamensis: 239n, 245n,
 246
Ars Maior: 247
Ars Minor: 247
 Asclepiade di Myrlea: 36
 Asclepiade di Prusa: 166-168
 Asconio Pediano: 58n
 Asinio Gallo: 57-59

- Asinio Pollione: 42, 59, 207, 218
 Atalarico: 158, 159, 162
 Attore: 32n
 Augusto (vd. anche Ottaviano): 31, 58, 80, 207, 217, 218, 220, 221, 227
 Aulo Gellio: 31
 Ausonio: 90
 Avieno: 89, 90, 167
 Avitaco: 91
 Bartolomeo di Bologna: 92
 Basilio: 167
 Beda: 260, 264, 286n
 Belisario: 160
Bucoliche: III-V, 27-33, 35, 37-44, 48, 50-53, 55, 56, 58-60, 207, 218, 222, 229n, 230
Caelestia: 110
 Calcidio: 154
 Calpurnio Siculo: V, 36n, 59, 60
 Camene: 50, 51
 Canterbury: X, 273, 283
Cantico dei Cantici: 258n, 264n, 283, 285, 286n
 Caos: 78n
 Carlo il Calvo: 120
 Carlo Magno: 121, 122n, 141
Carme secolare: 210, 212, 228n
 Cartagine: 39n, 16
 Cassio: 217
 Cassiodoro: VI, 131, 149-151, 153-165, 166-170, 248
Catena aurea: 272
 Catone il Vecchio: 149
 Catullo: 43, 47, 82
 Ceciliano: 1, 8, 16, 17
 Censorino: 166
 Cesare: 39, 40n, 81
 Cetego: 161
 Chromi: 42
 Cicerone: 167, 168
 Cinzia: 82, 260
 Cipriano de Cartago: 8
 Claudiano: 84, 85, 90n
 Cledonio: 246n, 250
 Clemente: 162, 166
 Cleomede: V, 102n, 105n, 106n, 109-114, 119, 140
 Cleopatra: 91
Commentario sull'Almagesto di Tolomeo: 105n
Commentarii in Somnium Scipionis: 114
Commentator Cruquianus: 211
Consolatio ad Marciam: 83
 Constantinopoli: VI, 160-162
Contra litteras Petiliani: 19n
 Coridone: 30n, 41, 42, 45, 52, 58-60
 Corinna: 58n, 82
 Corinto: 77
 Cornelio Gallo: 37, 39, 40n, 42, 45-47, 54n, 82
 Costanzio: 86
 Creta: 30n
 Cristo: 81
 Cupido: 80, 84

- Dafni: 38-41, 45, 46, 52
 Damone: 45
 Daniele: 268n, 269n
 Dante: 92, 282n
De anima: 159, 160
De bello Gildonico: 89
De catechizandis rudibus: 5n, 6
De deo: 81
De littera: 248
De mensuris et ponderibus: 181
De metaplasms: 248
De monarchia: 282n
De motu circulari corporum caelestium: 110
De nuptiis Philologiae et Mercurii: V, 97, 108, 119n, 130, 131, 140
De origine actibusque Getarum: 160, 162
De orthographia: 159, 160
De pedibus: 239n, 242, 245n, 246-250, 251n
De posituris: 248
De rerum natura: 83
De schematibus: 248
De tropis: 248
 Dedalo: 225, 225n
 Delia: 53, 54
 Demostene: 168
Descriptio orbis: 89
 Diana: 30
 Didimo di Alessandria: 162
 Didone: 79, 80
Digesto: 48n
 Diomede: 245, 249, 250
 Dionigi il Periegeta: 167
 Dionigi il Piccolo: 161, 162
 Domizio Afro: 60
 Donato: 1, 8, 12, 22, 29n, 30n, 32n, 42n, 220, 222, 239, 247, 248
 Draconzio: 81
 Eirico d'Auxerre: 210, 211, 217n, 268, 270
 Eleno: 158
 Emera: 78, 79n
Enciclopedia di Aquisgrana del 809 (vd. anche *Libri Computi*): V
 Enea: 39n, 79, 80
Eneide: 29-31, 37, 39n, 79, 80 207, 218, 220, 225n
 Ennio: 80
 Epifanio: 162, 181, 182
Epistole: 6, 13, 86, 87n, 88n, 89, 149, 207, 217, 221,
Epodi: 207, 210, 221, 228n
 Erasmo: 151
 Eratostene: V, 99, 101, 103, 107, 108-113, 124, 125n, 128-130, 132, 133, 136, 140
 Erebo: 78, 79n
 Erone d'Alessandria: 115, 117, 118n, 119, 157
 Esichio d'Alessandria: 247n
 Esperio: 85
 Etere: 78, 79n
 Ettore: 80

- Etymologiae*: VII, 180-182, 187,
188, 237, 238, 239n, 240,
242-245, 250, 283, 286n
- Euclide: 154, 166
- Eugippio: 151
- Euripilo: 247
- Eutarico: 150
- Evandro: 39n
- Ex libro breuiario Pauli abbatis*:
248
- Explanatio psalmorum*: 162
- Expositio in Actus apostolorum*:
X, 264
- Febo: 78
- Fedra: 79
- Fedra*: 79
- Felice di Optunga: 1
- Fetonte: 77
- Filistione: 157
- Flavio Giuseppe: 162
- Floro di Lione: 185, 188
- Galatea: 33, 46n
- Gaudenzio: 166
- Genserico: 150
- Geometria incerti auctoris*: 122n
- Georgiche*: 30, 31, 43, 44n, 46n,
60, 79, 207, 218, 220
- Germanico: 58n
- Gerolamo: 177, 181, 185, 268n
- Giordane: 159, 160, 162
- Giovanni Crisostomo: 162
- Giovanni Scoto Eriugena: X, 268,
270
- Giove: 39n
- Giovenale: 32
- Girolamo: 151, 157
- Giuliano di Toledo: 237, 238, 240,
242-244, 246-252
- Giulio Nepote: 150
- Giulio Onorio: 167
- Giustiniano: 160
- Glossa ordinaria*: 272
- Gregorio di Tours: 210, 211n
- Gregorio Magno: 284, 286n
- Gundobado: 153
- Hercules Furens*: 78
- Historia ecclesiastica tripartita*:
162
- Historia Gothorum*: 159, 160
- Hypotyposis astronomicarum
positionum*: 115
- Ilario di Poitiers: 260
- Hincmaro: 240n, 268
- In Rufinum*: 84
- Institutio oratoria*: 5n, 8n, 86
- Institutiones*: VI, 158, 159, 161-
164, 168, 248
- Icaro: 225, 225n
- Ipparco: 105n, 115n, 117n, 118n, 119
- Ippolito: 79, 222
- Isidoro di Siviglia: VII, 175-178,
181, 184, 223-226, 237,
238, 240, 241, 243, 245,
248, 250, 251, 283, 284, 286n
- Jacob Cruicke (anche detto
Jacques De Crucque): 211n

- Jean Scot Érigène: 132-134, 137
 Lesbia: 82
Lexicon: 247n
 Libanio: 149
Liber glossarum: VII-IX, 180, 182, 188, 237-244, 246-249, 252,
Libri computi: V, 121, 122n, 123, 126-128, 129n-131n, 132, 133, 136, 137
 Lino: 42
 Livio Andronico: 51
 Lucilio: 43n, 46, 51
 Lucrezio: 43n, 83
 Lupo di Ferrières: 239n
 Macrobio: VI, 31n, 114, 122, 126-128, 130, 131, 139
 Manli Torquati: 151
 Marcello: 155
 Marco Bruto: 207, 217
 Marsilio Ficino: 154
 Marziale: V, 58, 59, 91
 Marziano Capella: V, 97, 98, 100-104, 106-110, 112-114, 118-122, 123n, 124n, 126-128, 130-134, 136, 137, 139, 140, 245, 257n, 270
 Matteo: 10, 259, 260, 262
 Mecenate: 42, 59, 207, 218, 220, 227
Medea: 77, 78
 Melibee: IV, 34n, 35n, 37n, 44, 45, 46n, 47, 48n, 59
 Memmio Simmaco: 151, 157
 Menalca: IV, 38, 40, 41, 44-49
 Mercurio: V, 97, 108, 119n, 130, 131, 140, 152, 208, 223, 224
 Meris: 47, 49
Metamorfosi: 77
Meteorologica: 106n
 Mnesteo: 170
Monumenta Germaniae Historica: 121
 Mopso: 38, 40n, 41, 45n
 Museo: 157
 Muziano: 166
 Naiadi: 59
Naturalis Historia: 88n, 100n, 101n, 104n, 106n, 110n, 112n, 133n
 Nicomaco: 154, 166
 Nisa: 45
 Nonio Marcello: 155
 Notte: 78n
 Odoacre: 150
 Omero: 157, 158, 168
 Orazio: IV, VII, VIII, 36n, 50-52, 80, 166, 209-212, 214n, 215n, 216, 218-222, 225-227, 228n, 229, 230
 Orbilio: 166
 Oreste: 29n
 Orfeo: 46n, 157, 208, 223, 224
 Origene: 162, 176, 181, 283, 284, 286n

- Ostrogoti: 150
 Otfredo: X, 259-263
 Otone: 32n
 Ottaviano (vd. anche Augusto):
 IV, 31, 37n, 42, 59
 Pan: 29n, 37n
 Paolino: 81
 Pappo: V, 105n, 115, 117, 118n, 119,
 127n, 140
 Partenio di Nicea: 36n
 Paziente: 85
 Penati: 80
Permensio terrae: 98n, 107
 Pietro Crisologo: 88
 Pirro: 245-247, 249
 Pitagora: 154
 Platone: 150, 151, 154, 168
 Plinio il Vecchio: 88, 100n, 101n,
 104n, 106n, 112n, 133
 Pompeo: 157, 243, 248
 Ponzio Leonzio: 92
 Porfirio: 151, 154, 166
 Porfirione: VIII, 212, 214, 215,
 216n, 217-219, 221, 222,
 224, 226, 227n
 Posidonio: 106n, 110
Praefatio in Psalterium: VII, 175-
 180, 182-185, 188, 189,
 194, 195, 197, 198, 203
 Prisciano: 158, 167
 Pretestato: 170
 Proba: 151
 Proclo: V, 115, 116n, 117, 119,
 127n, 140, 154
 Properzio: IV, 51, 52, 53n, 82
 Prospero Aquitano: 149
 Prudenzio: 81
Psalmus abecedarius: II, 1, 2n, 7, 8
Psalmus contra partem Donati
 (vd. anche *Psalmus abecedarius*):
 1, 3
 Pseudo-Acrone: 215, 219, 224, 227
 Pseudo-Beda: 260
 Pseudo-Probo: 29n, 48n, 50, 222
 Psiche: 83, 84
 Quintiliano: 5, 8, 60, 86
 Quintilio Varo: 39n
 Rabano Mauro: 259, 260
 Ravenna: 151, 152, 160, 162
 Remigio d'Auxerre: 121, 132-134,
 137, 139, 216, 217n
Retractationes: 1, 3, 4, 6
 Roberto Grossatesta: 92
 Roma: 37n, 43n, 47-49, 90, 149,
 150, 154, 155, 159-161,
 166, 227
 Romani: 43, 150, 154, 166
 Romolo Augustolo: 150
 Ruricio: 89
 Rusticiana: 151
 Sacerdote: 243, 246, 249, 250
Satire: 52, 210, 219, 228n
Scholia in Horatium: VII, VIII,
 208n, 209, 210-217, 219,
 223-226
 Secondino: 86

- Seneca: 57, 77-79, 83, 88n
 Senofonte: 168
 Servio: IV, 27-36, 39, 41n, 42,
 47-49, 56, 57, 58n, 59, 61,
 169, 220, 222-224, 225n,
 228-230
 Severino Boezio: 151, 153, 154,
 157, 162, 164, 166, 169
 Sesto Empirico: 114
 Sidonio Apollinare: 84n, 85
 Sileno: 42
 Silio Italico: 87, 89
 Silverio: 160
 Simmaco: 149, 151, 157, 170
 Sirone: 42
 Socrate: 168
 Sozomeno: 162
Splendor paternae gloria: 81
 Stazio: 84, 85, 89
 Stella: 89
*Sulle dimensioni e le distanze
 del Sole e della Luna*: 105
 Svetonio: VII, VIII, 43n, 46, 214,
 217-219, 221, 227, 237n
 Tacito: 58
 Talete: 167
 Telefo: 247
 Teocrito: 29-31, 33, 35, 36, 38, 39,
 40n, 41n, 45, 57, 59, 60n
 Teodato: 150, 159
 Teoderico: 150, 153, 156, 159, 162
 Teodolfo di Orléans: 264, 265,
 266n, 268
 Teodora: 160
 Teodoreto: 162
 Teodoro di Tarso: 273
 Teodosio: 149
 Teodulfo: 239, 240, 241n, 250n
 Teone: 36
Thesaurus/Thll: 44n, 48n, 106n
 Tibullo: IV, 52, 53n, 54-56
 Ticonio: 266n
 Tigisitano: 13n
Timeo: 154
 Tirsi: 38
 Titiro: IV, 33, 34, 35n, 37n, 39n,
 41n, 44-47, 48n, 49, 51,
 54n, 55, 59, 60
 Tolemeo: 99n, 105n, 110, 115, 117n,
 119, 125n, 129, 133, 136,
 154, 167
 Tommaso d'Aquino: 154, 272
 Totila: 160
 Troia: 80, 170
 Ulisse: 169, 170
 Ulpiano: 48n
 Unni: 150
 Valentiniano III: 150
 Vandali: 150
Variae: VI, 150, 152, 155-160
 Venanzio Fortunato: 88, 89, 247
 Venere (vd. anche Afrodite): 39n,
 80, 83, 89, 90n
 Vigilio Papa: 160-162
 Violentilla: 89
 Virgilio: VIII, 27, 29-33, 34n, 35,

36n, 37-46, 48-52, 55-60,
79, 80, 83, 88, 168, 218-222,
225n
Vita Gudiana: 226, 229
Vita Horatii: VII, VIII, 207-212,
214, 218, 220, 226, 229,
231
Vita Monacensis: 225
Vita Philargyriana: 222
Vita Seuerini: 151
Vita Vergilii: 229
Vitaliano Papa: 273
Vitige: 159, 162
Vittorino: 247n, 266n
Vulcano: 39
Vulgata: 151, 263, 264, 268n
Zottone: 160

Indice dei manoscritti

Avranches – Bibliothèque municipale

226: 139n

Bamberg – Staatsbibliothek

Class. 39: 139n

Bern – Bürgerbibliothek

36: 284

101: 240n

207: 250n

258: 268n

Besançon – Bibliothèque municipale

594: 133n

Blandinus uetustissimus: 211n

Bruxelles – Bibliothèque Royale de Belgique

4586: 239n, 243n

9565 - 9566: 139n

Cambridge – University Library

Dd.X.16: 266

Kk.4.6: 280n

Cava de' Tirreni – Archivio e Biblioteca della Badia

2 (XXIII): 238n, 241n, 243n, 245, 250n

Città del Vaticano – Biblioteca Apostolica Vaticana

Chig. H.V.165: 210n

Pal. lat. 1746: 250n

Pal. lat. 1773: 241n, 244n, 252n

Reg. lat. 215: 268n

Reg. lat. 1587: 251, 252

Reg. lat. 1953: 239n, 240n, 241n

Vat. lat. 1469: 280, 284

Vat. lat. 5729: 175-198

Vat. lat. 5763: 240

El Escorial – Real biblioteca del Monasterio de San Lorenzo

P-I-7: 240n

Erfurt – Universitätsbibliothek

Dep. Erf. CA. 2° 10: 238, 248, 250

Firenze – Biblioteca Medicea Laurenziana

San Marco 190: 133n

Fulda – Hessische Landesbibliothek

Aa.2: 274, 275, 284

Karlsruhe – Badische Landesbibliothek

Aug. Perg. 99: 273

Aug. Perg. 135: 258n, 274, 280n

Aug. Perg. 248: 274, 275

Aug. Perg. 259: 284

Reichenau 73: 120

Köln – Erzbischöfliche Diözesan und Dombibliothek

194: 137n

Leiden – Bibliotheek der Rijksuniversiteit

BPL 28: 209

BPL 36: 139n

BPL 87: 139n

BPL 191: 280n

Voss. lat. F. 24: 280n

Voss. lat. F. 48: 132n

Voss. lat. F. 74: 239n

Voss. lat. F. 82: 243n

Voss. lat. Q. 21: 209

Voss. lat. Q. 69: 273

London – British Library

Harley Ms 2686: 239n

Harley Ms 2688: 210

Harley Ms 2725: 210

Harley Ms 3941: 240n

Madrid – Biblioteca Nacional de España

Vitr. 14-3: 240, 243n

Milano – Biblioteca Ambrosiana

B 36 inf.: 241n

L 99 sup.: 239n, 240

M 79 sup: 274, 284

Modena – Biblioteca e Archivio Capitolare

O.I.17: 239n

Montpellier – Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine

H 53: 239n

München – Bayerische Staatsbibliothek

Clm 6250: 239n

Clm 14434: 275

Clm 18140: 276

Clm 19440: 276

Paris – Bibliothèque nationale de France

lat. 2685: 280n

lat. 3088: 268

lat. 4841: VII, 180, 182, 188

lat. 4883A: 268n

lat. 7900A: 139n, 209n, 230

lat. 7971: 209

lat. 7972: 209

lat. 7974: 209

lat. 8223: 211

lat. 8669: 133

lat. 8671: 133n

lat. 8674: 133n, 134n, 137n

lat. 10292: 239n

lat. 11529: 252n

lat. 11530: 249

lat. 15679: X, 264

lat. 17159: 239n, 240n

lat. 17897: 211

NAL 340: 133n, 137n

Reims – Bibliothèque Municipale

425: 240n

426: 239n

Sankt Gallen – Stiftsbibliothek

9: 274

295: 280n, 286n

299: 280n

868: 225

Sankt Paul im Lavanttal – Stiftsarchiv

82/1: 274

Stuttgart – Württembergische Landesbibliothek

Bibl. Fol. 23: 175, 198

Tours – Bibliothèque Municipale

844: 240n

850: 252n

Valenciennes – Bibliothèque Municipale

399 (382): 239n

Vercelli – Biblioteca Capitolare Eusebiana

102: 239n

Wolfenbüttel – Herzog August Bibliothek

Cod. Guelf. 70 Gud. Lat.: 229

Weiss. 26: 259

Weiss. 32: 259

Weiss. 33: 259

Weiss. 36: 259

Weiss. 59: 259

Weiss. 64 (4148): 239, 240n-245n, 250n

Zöfingen – Stadtbibliothek

Pa 32: 239n





BIBLION
edizioni

Finito di stampare nel mese di giugno 2023